OPERE

DELL'ABATE

GIOVANNI ROMANI

VOLUME OTTAVO.

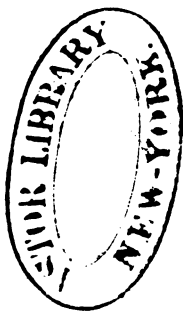
OPUSCOLI

SCELTI

SULLA LINGUA ITALIANA

DELL'ABATE

GIOVANNI ROMANI

DI CASALMAGGIORE.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M DCCC. XXVII.

AVVISO DEL TIPOGRAFO

Con quest'ottavo Volume compiesi la collezione delle Opere che fin qui mi proposi pubblicare del dotto e benemerito Abate Giovanni Romani. Le quali che siano ben accolte dagli Amatori di siffatti filologici studj, oggidì più che altri mai di gran moda ed impegno, se non volesse aversi a valida prova il' fortunato loro smercio, non potrà quella niegarsi che, nel frattempo appunto di questa mia impressione, una ristampa delle medesime si è intrapresa in Napoli: la qual circostanza, benchè da un lato non favorevole a' miei tipografici interessi, non mi è grave di renderla nota, siccome dall'altro favorevole al merito delle Opere. Oltredichè lo scorgere nel

fascicolo 51 *testè giunto del* Gran Dizionario della Lingua Italiana, *che attualmente stampasi in Bologna, annoverato anche il Romani, fra gli autori di nuovo Spoglio da consultarsi da quei valenti Compilatori, è anche questa non lieve prova del buon credito delle dette Opere.*

Per dar poi conto in particolare di quest' ultimo Volume, dirò che esso contiene sei Opuscoli, tutti relativi alla causa di nostra Lingua: i tre primi (come dal Catalogo in fronte al primo Volume del Dizionario de' Sinonimi), già impressi, benchè peraltro non molto divulgati. Gli altri tre sono fin qui inediti; e vennero dal ch. Autore scritti, quello sull' Insufficienza, *ec. nel* 1809: *l'altro sull'* Origine, Formazione, *ec. nel* 1810: *l'ultimo infine sulla* Bellezza, *ec. nel* 1815: *i quali tutti, come ognun vede, già preceduto avean la grand' elettrica scintilla, che nel* 1817 *pel sublime genio del Cav. Monti, divampò su tutto il regno delle italiche lettere; sì che fa meraviglia che i due*

*Scrittori, senza nulla saper l'uno dell'altro, abbian marciato con sì perfetto accordo sulle grandi controversie, agitatesi poscia con tanto calore, intorno alle vicende di nostra Lingua. Sperar quindi mi giova che, se gradite al dotto Pubblico Italiano furono le altre Opere del nostro Autore, vorranno esserlo non meno gli Opuscoli presenti, per l'importanza non minore che rilevano sulle tanto contestate filologiche quistioni. Deggio però avvertire che de' Manoscritti de' tre ultimi Opuscoli essendo quello in ispecie dell'*Origine, Formazione, ec. *lasciato dall'autore senz'aver posto, fin dal bel principio, in ordine numerico regolare gli Articoli qua e là aggiunti, è avvenuto che siano riesciti errati nella stampa i Numeri articolari dalla pag.* 354 *in avanti: nella quale il* 44 *dovrà leggersi* 47, *e così progredendo fino all'ultimo che sarà* 59, *come dall'Indicazione de' medesimi in fine dell'Opuscolo.*

Infine, a sgravio della promessa da me annunziata nel VII Vol. (II della

Teorica della Lingua Italiana), *deggio dir che, vana essendo riescita ogni diligenza, onde rinvenir fra gli scritti superstiti presso gli eredi del defunto Autore, il* Trattato pratico, o Parte pratica, *da essolui le tante volte in essa* Teorica *citato, dee supporsi ch'egli avesse in animo, sì, di compilarlo; ma che, da immatura morte sorpreso, non abbia potuto mandare ad effetto il suo divisamento.*

AGLI . AMATORI
DELL' . IDIOMA . ITALIANO
LUIGI . ROMANI
ASSESS. M.
FRATELLO . DELL' . AUTORE
ROMANO . E . GIOVANNI
NIPOTI . DI . LUI
QUESTI . OPUSCOLI
DI . LETTERATURA . ITALIANA
OFFRONO . TRIBUTANO
CONSACRANO.

Chi più di buon grado può accettar l'indirizzo di questi Opuscoli? chi accoglierli più favorevolmente, se non se gli Amatori della nostra bellissima Lingua? Essi sapranno

conoscere quanto l'Autore de' medesimi siasi renduto benemerito di questo Studio: comprenderanno dal molto ch' è già uscito alla luce, da Lui composto sopra quest' argomento, che, fin dal principio della sua letteraria carriera, non solo si è occupato ad istruirsi nella propria lingua, ma che tutta impiegò la sua vita onde illustrarla e perfezionarla, fin dove giugner potevano ed il suo ingegno e le sue forze. Saranno oltracciò persuasi che, sebben abbia sostenute Cariche assai onorevoli, e specialmente nella Pubblica Istruzione e nella Direzione della Gioventù; e benchè siasi applicato ad altri Studj gravi ed utili, ed abbia stesa la Storia della sua Patria con

non comuni indagini, e colla più possibile accuratezza, a segno d'averla lasciata già pronta per la stampa, pure la meta cui sempre diresse le sue fatiche, le sue meditazioni, le relazioni contratte con molti Dotti, il rilevante dispendio in copiosa provvista di scelti Libri, e finanche i suoi non pochi viaggi, fu sempre di migliorare la nostra Lingua, e di perfezionarla. Acceso di letterario amor nazionale, anche prima che uscissero alla luce tante preziosissime Opere scritte da sommi ingegni dell'Italia, ed anche prima che si svegliasse tanto impegno e fervore, come si è visto a' nostri tempi su tale argomento, aveva Egli già stese delle teorie, composti non

pochi Opuscoli, sui quali sta scritto di sua mano l'epoca in cui gli ebbe ultimati: epoca anteriore alle preaccennate lodatissime produzioni.

A ragione adunque si consacrano da Noi agli Amatori della patria Lingua questi lavori, mentre consapevoli del pensare e delle intenzioni del loro Autore, apprezzandosi da Lui cotanto siffatto studio, teneva pure in altissima stima gli Amatori e Coltivatori del medesimo, e perciò Loro voleva indirizzar le sue fatiche: lo che da Noi ora si eseguisce, sicuri che disaggradito non andrà un tale letterario omaggio.

SULLA
SCIENZA GRAMMATICALE
APPLICATA
ALLA LINGUA ITALIANA
MEMORIA.

SULLA

SCIENZA GRAMMATICALE

APPLICATA

ALLA LINGUA ITALIANA.

1. È mio scopo di provar con questa breve mia Memoria l'importanza e la necessità dello studio della scienza grammaticale da applicarsi alla lingua italiana, onde renderla più atta alla propagazione delle scienze e delle arti. Pria di svolgere le dirette mie dimostrazioni sul propostomi tema, mi si permetta di farmi strada col prevenire un rilievo che facilmente mi si potrebbe opporre, col dirmi: « Lo studio della « Grammatica dal risorgimento delle lettere sino « ai nostri tempi fu sempre dagl'Italiani col- « tivato col più fervoroso impegno, come « prova ne fanno le acclamate produzioni dei « Bembi, dei Colci, dei Castelvetri, dei Bar- « toli, dei Manni, dei Camilli, dei Buom- « mattei, dei Ruscelli, dei Tolomei, dei Var- « chi, dei Trissini, dei Salviati, dei Tassoni, « dei Rainaldi, dei Gigli, dei Corticelli, e « di mille altri nobili scrittori, che a gloria « del nome italiano portarono al più alto grado « di armonica perfezione la nativa favella.

« Non vi è dunque alcun bisogno di racco-
« mandare lo studio di una professione, in
« cui abbondano in tanta copia pregevoli
« produzioni, e dal quale, dopo tutti i pos-
« sibili raffinamenti introdotti nella nostra lin-
« gua, non è più sperabile alcun utile miglio-
« ramento. Basterà soltanto che si renda ge-
« nerale e pubblica l'istruzione delle regole
« pratiche della lingua nazionale, per diffon-
« derne l'uso uniforme presso tutti i popoli
« d'Italia; e così conservarne meglio la già
« acquistata perfezione: oggetto al quale ha
« già pensato il saggio nostro Governo col-
« l'obbligare tutti i maestri delle scuole elemen-
« tari del Regno ad incaricarsi di simile istru-
« zione, additando per fino i libri da impiegarsi
« per testo in tale vantaggiosa professione. »

2. Per isciogliere quest'obbiezione, che quanto più è ovvia tanto più appar convincente, mi si permetta che io asserisca essere totalmente diverso lo studio da me proposto della scienza grammaticale da quello in cui si occuparono con tanta lode e con tanto profitto i benemeriti citatimi scrittori, e da quello che sul loro esempio e sui loro esemplari è stato recentemente introdotto nelle pubbliche scuole d'Italia. L'unico scopo, a cui si diressero ed a cui si attennero costantemente i prelodati scrittori, fu quello di rendere il natio idioma, quant'era possibile, dolce ed armonioso, facile ed espressivo, e di adattarlo col maggior

vantaggio alla Poesia ed alla Oratoria. Quindi le precipue loro cure ed i loro laboriosi travagli si aggirano quasi sempre sulla materialità delle parole, facendosi solleciti di scegliere i modi più facili e più risuonanti nella pronunzia, di porgere ai periodi le frasi più eleganti e più fiorite, d'introdurre nella sintassi le possibili varietà, e di moltiplicare senza limiti i sinonimi e gli omonimi. Per appoggiare le regole grammaticali da essi stabilite per la nostra lingua, ebbero sempre ricorso all'uso ed all' autorità dei supposti fondatori dell' italiano idioma; poco o nulla curandosi della ragione, e niente valendosi della filosofia, di cui effettivamente non avevano bisogno, giacchè il loro piano non era quello di far servire la lingua all' espressione esatta e precisa dei pensieri e degli affetti, ma bensì di assoggettare questi alla dolcezza delle voci ed all' armonia dei suoni. I loro studj pertanto grammaticali, tuttochè commendevoli e proficui per il piano che si prefissero, non potevano però riguardarsi per scientifici, poichè non havvi scienza ove non entra filosofia. Si accorsero essi stessi della evidenza di questa verità, giacchè non ardirono giammai di qualificare la Grammatica per *scienza*, ma soltanto per un'*arte*. Non so per altro sotto a qual nozione prendessero il termine di *arte*; ma se questo termine, secondo la mia maniera di concepire, dovesse rappresentare soltanto la perfetta conoscenza

di regole sinteticamente dedotte dalla natura e dalla ragione, cioè dalla filosofia, parmi che il termine di *arte* mal convenisse a quelle Grammatiche, che altre regole non offrono che quelle tirate dall' uso e dall' autorità.

3. Siccome poi dalle chiare e distinte nozioni, applicabili ai termini *scienza* ed *arte*, dee dipendere la dimostrazione dell' asserita diversità dello studio grammaticale da me proposto, da quello fino ad ora coltivato dai surriferiti scrittori; gioverà pertanto che io accenni su di ciò i miei pensamenti. Qualunque professione fondata sopra un sistema di regole certe ed invariabili, dedotte dall' ordine delle cose naturali, dovrebbe, a mio avviso, essere riguardata sotto quattro differenti gradi od aspetti, cioè sotto quelli di *invenzione*, di *dottrina*, di *arte*, di *mestiero*. Con un esempio preso dalla professione dell' architettura spero di far conoscere la ragionevolezza della mia massima. Quegli che fornito delle fisiche cognizioni sulla qualità e pressione dei diversi materiali occorrenti alla costruzione degli edifizj, che edotto delle vere proporzioni di una naturale simmetria, e che ben conscio dei convenienti rapporti che debbono avere gli edifizj agli usi cui sono destinati, arriva a comprendere le regole costanti e certe dell'architettura, non v' ha dubbio che il suo studio è un' *invenzione*, e che il professore che lo esercitò fu un *inventore*, che è il primo e più ono-

revol grado di una professione. Chi poi, senza aspirare al merito dell'invenzione, si limita ad indagare i principj naturali, da cui derivano le regole già scoperte dell'architettura, il suo studio si può chiamar *dottrina*, perchè non può giungere alle sovraccennate cognizioni, senza la scorta di tutte quelle teorie scientifiche, di cui si valse l'inventore: quegli pertanto che esercita questo secondo studio, si può chiamare un *dotto* in architettura. Tanto però l'invenzione che la dottrina, essendo appoggiate alle medesime teorie scientifiche, si possono riguardare complessivamente per scienza della professione. Che se il professore architetto, ritenute per certe ed inconcusse le sovrammotivate regole, non si prende la briga di conoscere la ragionata loro derivazione, ma si limita soltanto a farne delle ingegnose ed utili applicazioni, il suo studio può dirsi soltanto un'*arte*, ed egli stesso chiamarsi un *artista*, quali sono gli ordinarj architetti. Gli artisti però, sebben collocati nel terzo grado di sistematica professione, possono rendersi ciò non ostante assai stimabili, qualora forniti di elevato ingegno, di fino discernimento, di forte immaginazione, siano capaci di produrre dei vantaggiosi e ben combinati progetti. Che se finalmente il professore architetto conosce soltanto le regole meccaniche per eseguire esattamente le produzioni dell'artista, come sono i nostri capi-mastri, la sua professione riducesi a semplice *mestiero*,

ed egli non può chiamarsi che un *artefice*. I muratori, detti *maestri*, che travagliano sotto la direzione di un capo-mastro, non sono che semplici *operaj*.

4. Da questa teoria, applicabile a tutte le sistematiche professioni, si potranno agevolmente dedurre le seguenti legittime conseguenze: 1.° Che lo studio grammaticale, di cui si occuparono i soprannominati grammatici, non può ritenersi per *scientifico*, perchè non accompagnato nè da *invenzione*, nè da *dottrina*. 2.° Che non può pure riguardarsi per un'*arte*, perchè le regole fissate da esso studio non sono tratte dalla ragione, nè dall'ordine naturale delle cose, ma dall' uso e dall'autorità. 3.° Che per difetto di questa derivazione mal potrebbesi detto studio qualificare per un *mestiero*, giacchè nelle professioni sistematiche anche i mestieri suppongonsi basati sopra regole certe ed invariabili, dedotte dalla ragione e dalla natura. 4.° Che finalmente detto studio, e per il modo con cui è eseguito, e per le norme che ha adottate, e per lo scopo che si è prefisso, non potendo appartenere ad alcuno dei quattro gradi di sistematica professione (n.° 3), dovrà ascriversi ad una classe eterogenea, cioè a quella cui appartengono gli esercizj d'ingegno, diretti da servile imitazione, e regolati dal capriccio delle mode. Se pertanto, in forza delle sovra indicate conseguenze, non può chiamarsi scientifico lo studio in materia di lingua italiana,

esercitato generalmente dai prefati scrittori, non perciò dovrà dirsi che la Grammatica non sia effettivamente una professione sistematica fondata sulla scienza. La dimostrazione di questa verità, che deve compiere la prova della da me asserita diversità dello studio che io propongo, da quello fino ad ora comunemente seguíto per l'istruzione dell'italiano idioma, farà conoscere che la massima parte dei così detti Grammatici italiani ha deviato dal vero scopo dell'assuntasi professione, o almeno ha sbagliato nel qualificare i suoi studj con una denominazione non corrispondente all'indole ed al vero scopo della professione grammaticale.

5. Per precisare con certezza l'estensione ed i limiti naturali di questo studio fa d'uopo il riconoscere l'oggetto materiale e lo scopo principale della Grammatica. Rapporto alla prima considerazione, non havvi dubbio che un tale oggetto sia l'umana favella, giacchè tutti convengono che la Grammatica altro alimento non abbia che quello della parola; ma per determinare lo scopo di tale studio, convien prima esaminare i fini ai quali sono naturalmente destinate le lingue. Questi fini, a mio avviso, si riducono ai soli tre seguenti: 1.° Alla fedele manifestazione dei nostri pensieri e delle nostre affezioni; 2.° Al nostro diletto, colla dolcezza delle sue voci e coll'armonia de'suoni: 3. Al movimento de' nostri affetti, per la vibrazione dei suoi toni e per l'energia delle sue espressioni.

Per ottenere questi tre scopi tra di loro diversi egli è chiaro che debbonsi seguire mezzi tra di loro diversi; poichè l'eguaglianza e la promiscuità dei mezzi nel giovare ad un fine porterebbero nocumento agli altri. Difatti quei mezzi orali, che possono produrre un vantaggioso effetto per la dilettazione dei sensi e per la commozione degli affetti, possono riuscire pregiudizievoli alla verità ed alla precisione dei nostri pensieri, e viceversa: non impugno però che in molti casi il mezzo particolare del primo fine possa essere utile anche agli altri due. Ora per il conseguimento degli ultimi due fini sogliónsi impiegare, quai mezzi, gli studj della Poesia e dell'Oratoria, le quali professioni, in forza del particolare loro istituto, hanno il diritto di modellare e conformare la parola in modo che riesca più acconcia e possibilmente più atta ad ottenere i migliori effetti corrispondenti ai rispettivi loro fini, senza alcun riguardo al vantaggio od al nocumento che simili orali modificazioni possono portare al primo de' succennati fini. Ma perchè le lingue giungano al primo e più importante loro scopo, che è quello, come si disse, dell'esatta comunicazione dei pensieri e delle affezioni, hanno bisogno di un ragionato sistema di discorso, che sia il più atto, il più semplice, il più preciso, per la sicura ed infallibile manifestazione dei concetti umani. Ora questo ragionato sistema è appunto quello che costituisce

lo studio della Grammatica. Dunque tre sono i diversi mezzi, cioè la grammatica, l'oratoria e la poesía, per ottenere i tre fini delle lingue; il primo de' quali è il più importante ed il più necessario, perchè serve di base e di soccorso agli altri due, senza che questi possano contribuire il minimo vantaggio al primo.

6. Verificato in tal modo qual debb'essere lo studio della Grammatica, passerò adesso ad esaminare se esso studio esiga invenzione e dottrina, onde ascriverlo al numero delle professioni sistematiche, come superiormente ho asserito (n.° 4). Ciò sarà vero, qualora si giunga a provare che alla Grammatica, per ottenere il ragionato sistema di discorso, che corrisponda al fine del suo studio (n.° 5), occorra una piena cognizione ed una ingegnosa applicazione di molte teorie scientifiche, tratte dalla ragione e dall'ordine naturale delle cose, cioè dalla Filosofia. Questa mia proposizione non può meglio dimostrarsi che con una ipotesi. Supponiamo per un momento che non esistesse nell'umana specie alcuna lingua delle usuali, e che si trattasse di tracciare il piano di una nuova lingua che corrispondesse, quanto fosse possibile, al primario suo scopo, cioè a quello della fedele, chiara, precisa e sicura manifestazione degli umani concetti (n.° 5), egli è certo che quel grammatico filosofo, incaricato del sistema discorsivo che dovesse servire alla richiesta lingua, dovrebbe necessariamente im-

mergersi nelle seguenti scientifiche ispezioni. Primieramente, considerando egli che i pensieri della mente, e le affezioni del cuore sono di loro indole moltiplici e varie, perchè nella loro espressione non si confondano (lo che si opporrebbe alla sicurezza delle comunicazioni) sarebbe necessario che le distinguesse esattamente nelle possibili loro variazioni, e che le marcasse con appositi particolari vocaboli. Per ottenere quest' importante intento, dovrebbe con profonde meditazioni investigare quali siano le facoltà della mente e le potenze dell' anima producitrici de' nostri pensieri e delle nostre affezioni. Suppongasi che, mediante siffatto analitico scrutinio, venisse a scoprire che tutte le possibili nostre concezioni fossero richiamabili a quattro capitali classi: cioè alle *nozioni* o *idee* prodotte dalla facoltà del percepire; ai *giudizj* prodotti dalla facoltà di comparare; ai *raziocinj* prodotti dalla facoltà d'indurre; ai *ragionamenti* prodotti dalla facoltà di esporre con ordine e con metodo le diverse combinazioni dei nostri pensieri; e che tutte le possibili nostre affezioni fossero riducibili a due classi, cioè a quella delle *inclinazioni* prodotte dalla potenza della volontà, ed a quella delle *passioni* prodotte dalla suscettibilità del sentire. Questo primo passo avrebbe già occupato il grammatico nelle profonde dottrine della logica teoretica e della metafisica psicologica.

7. In appresso, applicandosi egli all'esame dell'incalcolabile numero delle nostre nozioni, che possono moltiplicarsi senza limiti, a misura degli oggetti reali o astratti o semplicemente intellettuali concepibili dalla nostra mente, per non ismarrirsi in questo pelago ideologico, dovrebbe per necessità ripartirle sopra alcune classi generali, e suddividerle con metodico sistema in tante subalterne categorie, quante l'ordine naturale degli enti lo esigesse. Praticate lunghe e ben riflettute osservazioni sopra la diversità degli oggetti capaci a produrre nella nostra mente delle distinte nozioni semplici e complesse, potrebbe finalmente giungere alla prefissasi generale classificazione che noi supponiamo, p. e. la seguente: 1.° Delle *sostanze*, cioè di quelle nozioni che hanno per oggetto le sostanze corporee e spirituali: come *Sole*, *albero*, *animale*, *Dio*, *Angelo*, *Uomo*, ec. 2.° Delle *essenze*, cioè di quelle nozioni il cui oggetto è l'essenza nominale o intellettuale degli esseri: come *divinità*, *umanità*, *animalità*, *spiritualità*, ec. 3.° Delle *proprietà*, le cui nozioni hanno per oggetto le proprietà degli esseri, siano esse *operative*, e perciò chiamate *facoltà* o *potenze*: come *forza*, *attrazione*, *elasticità*, *pressione*, ec.; siano esse *affettive*, dette volgarmente *qualità*: come *bellezza*, *deformità*, *leggerezza*, *pesantezza*, *trasparenza*, *opacità*, ec. 4.° Delle *azioni* e *passioni*, cioè di quelle nozioni con cui si concepiscono gli esseri o attivi o passivi: come

nel primo aspetto: *mozione*, *riscaldazione*, *deteriorazione*, ec., e nel secondo aspetto: *movimento*, *riscaldamento*, *deterioramento*, ec. 5.° Delle *sensazioni*, il cui oggetto sono tanto le impressioni fatte sui nostri sensi dagli oggetti esterni: come *calore*, *odore*, *sapore*, *malore*, ec. quanto le interne nostre commozioni: come *ardore*, *timore*, *dolore*, ec. 6.° Delle *relazioni*, il cui oggetto ha qualche rapporto fra due enti tra di loro confrontati: come *unione*, *disunione*, *identità*, *diversità*, *somiglianza*, *dissomiglianza*, e simili. 7.° Di *moto*, il cui oggetto è il movimento degli esseri: come *alzata*, *caduta*, *corsa*, *fuga*, *andata*, *venuta*, e simili. 8.° Di *stato*, riguardante quelle nozioni che offrono l'esistenza, la posizione e le abitudini degli esseri: come *sonno*, *veglia*, *sanità*, *malattia*, *dimora*, *permanenza*, *scienza* od *ignoranza*, ec. 9.° Di *luogo*, le cui nozioni hanno per oggetto le diverse porzioni o determinazioni dello spazio: come *cielo*, *mare*, *continente*, *città*, *villa*, ec. 10.° Di *tempo*, le cui nozioni hanno per oggetto le porzioni o determinazioni del tempo: come *momento*, *ora*, *giorno*, *mese*, *anno*, *secolo*, *eternità*, e simili. 11.° Di *forma*, il cui oggetto è la diversa configurazione o forma dei corpi: come *circolo*, *triangolo*, *quadrato*, *sfera*, *cubo*, *piramide*, *cono*, ec. 12.° Di *quantità*, quando le nozioni hanno per oggetto la quantità, tanto discreta: come *unità*, *decina*, *centinaja*, *migliaja*, *moltitudine*, *pochezza*, *pluralità*, ec.,

quanto *continua:* come *lunghezza*, *larghezza*, *altezza*, *profondità*, *grossezza*, *picciolezza*, ec. 13.° Di *avvenimento,* quando le nozioni hanno per oggetto dei fatti o dei fenomeni tanto naturali che soprannaturali: come *pioggia, tuono, lampo, burrasca, battaglia, festa, miracolo,* ec. Questa classificazione, qualora in ipotesi abbracciasse le possibili sorgenti dell'ideologia, e che fosse corredata di tutte le convenienti suddivisioni, che le ripartisse in naturali facili e distinte categorie, sarebbe il prodotto di un profondo studio su quella parte di metafisica che si chiama *Ontologia.*

8. Ritenuto pertanto che il grammatico inventore fosse riuscito nell'assegnare le classi generali, e le subalterne categorie, per la naturale distribuzione delle possibili nostre nozioni, un altro più scabroso impegno dovrebbe affrontare, qual sarebbe quello di stabilire le convenienti norme per far applicare alle singole distinte nozioni i corrispondenti peculiari vocaboli. Per dirigere quest' ardua operazione (la cui esecuzione sarebbe ad altri demandata) coi prescritti requisiti di semplicità, di chiarezza, di ordine e di facilità, dovrebbe necessariamente prefiggere le seguenti regole: 1.° Che fra le innumerevoli combinazioni di elementi vocali ed articolati fossero scelti i più distinti, i meno aspri ed i più succinti, e che venissero applicati con analogia orale, a misura dell'analogia delle nozioni. 2.° Che alle nozioni

semplici fossero applicati dei vocaboli monosillabi, ed alle complesse e composte dei termini bisillabi e polisillabi, corrispondenti ai caratteri dominanti delle rispettive nozioni ed alle radici primitive. 3.° Che fosse formato un alfabeto naturale, il più opportuno per l'esecuzione sicura e facile delle soprannominate verbali combinazioni. Ora, per istabilire con filosofico discernimento le suddette regole, ed indicarne i convenienti dettagli, ad oggetto di evitare le confusioni e gli equivoci, dovrebbe l'inventore grammatico conoscere appieno la natura e l'estensione delle potenze vocali, e gli effetti che la voce può produrre sugli organi dell'udito.

9. Tutte le sopraddette regole potrebbero invero essere sufficienti alla metodica distribuzione dei termini, per fissare invariabilmente i valori obbiettivi delle nostre nozioni; ma siccome per diminuire quant'era possibile il numero di tali termini, in forza della propostasi semplicità della lingua, il grammatico inventore nelle subalterne ripartizioni della generale classificazione (n.° 7) avrebbe infallantemente adottato il sistema suggerito dalla stessa natura, di applicare un solo termine a tutti gl' individui della medesima specie, per rapporto agli esseri organici; ed attribuire egualmente un solo termine agli altri esseri non organizzati, nè individuali, ma però naturalmente uniformi, o dall'arte resi omogenei nelle loro proprietà

essenziali: così per allontanare gli equivoci, e per meglio far rilevare gli accidenti e le modificazioni di essi termini speciali e comuni, sarebbe stato obbligato di ascrivere ai medesimi dei segni costanti ed invariabili per distinguere: 1.º La *quotità* degli esseri, vale a dire quando un individuo od un pezzo doveva indicarsi nel senso di unità o in quello di pluralità: come *cavallo*, *cavalli*. 2.º Il *sesso*, per marcare nelle specie animate l'individuo maschile o femminile: come *cavallo*, *cavalla*. 3.º Le *determinazioni* o *indeterminazioni*, e le *connotazioni* degli individui o pezzi compresi sotto i termini speciali e comuni, p. e., *il cavallo*, *una stella*, *dieci cavalli*, *poche stelle*, *questo cavallo*, *quella stella*, ec. I valori formali occorrenti in una lingua per segnalare la quotità, il sesso, le determinazioni o connotazioni dei termini obbiettivi, sono quelli che volgarmente si chiamano i *numeri*, i *generi*, gli *articoli*. Per istabilire le regole opportune alla chiara precisione delle sopra esposte distinzioni, dovrebbe il grammatico inventore impegnarsi in sottili speculazioni della metafisica ontologica.

10. Dopo queste laboriose indagini, il grammatico non avrebbe fissate che le sole regole per la rappresentazione delle nozioni, e con ciò stabilita la prima parte, sebbene la più importante, del discorso, la quale chiamasi volgarmente *nome*: esso si ritiene per la parte

più essenziale del discorso, come quella che rappresenta i valori obbiettivi delle nozioni, e che somministra i materiali per la formazione delle proposizioni, come vedremo in appresso. Secondo però le circostanze del discorso, occorrendo sovente di dover ripetere gli stessi *nomi* con dispiacevole sensazione all'udito, il grammatico inventore, per evitare simile disgustosa ripetizione, sarebbesi naturalmente determinato a surrogare delle formole più spedite ai *nomi*. Tali voci di valor formale sono quelle che dai pratici vengono chiamate *pronomi*, perchè fanno le veci dei *nomi*, quali nella lingua italiana sono, p. e., *egli*, *ella*, *medesimo*, *medesima*, *il quale*, *la quale*, ec.

11. In seguito il grammatico inventore dovrebbe passare alla disamina degli elementi essenziali costituenti il *giudizio*, che è il secondo atto della mente umana (n.° 6), per poter suggerire le formole vocali che vagliano ad esprimerlo esattamente nel discorso. Analizzando con riflessione la suddetta mentale operazione, senza farsi carico di quanto su di ciò prescrivono i logici volgari, si avvedrebbe facilmente che ha luogo il *giudizio* ogniqualvolta la nostra mente riferisce un soggetto ad un altro, o, ciò che è lo stesso, quando rileva qualche rapporto tra due soggetti confrontati. Siccome in tre principali maniere può il soggetto primario essere riferito al suo soggetto dipendente, così dal triplice rapporto che ne

risulta, il grammatico inventore s'induce a stabilire tre classi generali di *giudizj:* cioè 1.º Di *stato,* quando il soggetto principale è riferito alle diverse maniere di sua esistenza, in riguardo al tempo, al luogo, alla quiete, al moto, ec. p. e.: « Pietro ha *dimora* in Roma. » 2.º Di *attribuzione*, quando al soggetto primario si ascrive qualche proprietà, azione, ec. p. e.: « Il padre ha *amore* pei figli. » 3.º Di *comparazione,* quando fra i due soggetti confrontati si riscontra un comune rapporto, p. e.: « Le stelle hanno *somiglianza* al sole. » Secondo poi la differente disposizione della nostra mente, il *giudizio* può essere o affermativo o negativo, dubbio o certo, assoluto o ipotetico, ec. come in caso di affermazione: « *sì*, Pietro ha dimora in Roma. » In caso di negazione: « il padre *non* ha amore pei figli. » In caso di dubbio: « *forse* le stelle hanno somiglianza col sole, ec. » Da tali considerazioni il grammatico inventore è condotto nella ragionevole persuasiva, che all'essenziale costituzione di qualunque *giudizio* occorrono questi sei elementi: 1.º Il soggetto primario, che nei succitati esempj è rappresentato dalle nozioni di *Pietro, padre, stelle.* 2.º Il soggetto subalterno, indicato come sopra dalle nozioni di *Roma, figli, sole.* 3.º Il rapporto dominante espresso come sopra dalle nozioni di *dimora, amore, somiglianza.* 4.º Il modo con cui la mente modifica il suo atto, indicato dalle nozioni di *sì, non, forse.* 5.º Il

nesso con cui la mente lega fra i due soggetti il dato rapporto, come nei detti esempi la formola *ha*, *hanno*, ec. 6.° Il segno di relazione che deve indicare il soggetto secondario, su cui cade il rapporto, come ne' detti esempi le voci *in*, *pei*, *col*.

12. Il giudizio espresso colle parole volgarmente chiamasi *proposizione* od *enunciazione*, la quale, quando vogliasi completa, dovrebbe anch'essa contenere sei vocali elementi: quattro de' quali, cioè i due soggetti, il rapporto ed il modo, come importanti nozioni obbiettive, sono rappresentabili dai rispettivi nomi; ma gli altri due, cioè il nesso, volgarmente chiamato *copula* o *verbo*, ed il segno di relazione, comunemente appellato *preposizione*, non importando di lor natura alcun valore obbiettivo, ma risolvendosi in semplici direzioni della mente, possono essere rappresentati con semplici formole di grammaticale costruzione. Da questo analitico esame è facile l'accorgersi quanto difettiva sia la teoria di quei logici e di quei grammatici, i quali in qualunque giudizio non riconoscono che soli tre elementi, cioè il *soggetto*, la *copula* e l'*attributo*, come p. e. *la china è amara*, quasichè tutti i possibili giudizj fossero di attribuzione, e non dovessero aver luogo gli altri di stato e di comparazione (n.° 10); quasichè tutti i giudizj dovessero essere affermativi, come quello dell'esempio prodotto, in cui per proprietà di lingua si sot-

tintende il modo di affermazione, senza riflettere che in molti altri casi i modi debbonsi necessariamente esprimere; quasichè, finalmente, il soggetto secondario col segno prepositivo fossero inutili ed inventati a capriccio, perchè qualche esempio si ritrova nelle lingue usuali, in cui, o per contrazione o per sottintelligenza, veggonsi ommessi questi due importantissimi elementi. Quando vogliamo stabilire delle regole grammaticali o logiche, non dobbiamo lasciarci dirigere dalle espressioni delle lingue usuali, sovente imperfette o deformate; ma dobbiamo ricorrere all'analisi ragionata, col mezzo della quale, riconoscendo le essenziali nozioni ch'entrano in una proposizione, assicurarci del numero degli elementi orali che la debbono rappresentare.

13. Sebbene i sovrannominati elementi (n.° 11) siano i soli essenziali alla costituzione di un giudizio completo, altri elementi però possono, secondo l'ordine della natura, entrare come accessorj nel complesso di un giudizio; e ciò per la ragione che il rapporto dominante di un giudizio è sovente, per l'indole diversa dei soggetti confrontati, suscettibile di molt' altri rapporti secondarj, i quali, sebben non essenziali, perchè anche senza di essi può sussistere un giudizio, sono però necessarj per indicare le determinazioni e le circostanze accidentali di esso giudizio. Lo sviluppo ragionato di questa importantissima teoria esigerebbe una

lunga e sottile disquisizione, non compatibile coi limiti di questo compendioso grammaticale abbozzo; basterà soltanto accennare in massa e di fuga i più ovvj rapporti subalterni, che sogliono far parte nei *giudizj* generali di *stato*, di *attribuzione* e di *comparazione* (n.° 11). Tali rapporti sono i seguenti: 1.° Di *tempo*, p. e.: Pietro ha *in questo tempo* la sua dimora in Roma. 2.° Di *luogo*, p. e.: La virtù *in qualunque luogo* ha la stima di tutti. 3.° Di *maniera*, p. e.: Il padre ha amore *con eccesso* verso i suoi figli. 4.° Di *motivo*, p. e.: Le stelle hanno somiglianza col sole *per la luce propria*. 5.° Di *causa*, p. e.: Quei figli *per la loro inclinazione* non hanno amore pei genitori. 6.° Di *fine*, p. e.: Il soldato ha propensione alla guerra *per la ricompensa*. 7.° Di *mezzo* od *istromento*, p. e.: Il generale ha espugnata la fortezza *coll'assalto*; oppure: Il villáno ha tagliato l'albero *colla scure*. 8.° Di *comodo* o *favore*, p. e.: Il sovrano ha fatte le leggi *pel bene* de' suoi sudditi. 9.° Di *compagnia* o *unione*, p. e.: Il marito *colla* moglie ha cura dei figli, ec. Egli è chiaro poi il comprendere che tutti questi rapporti possono entrare nella composizione di un giudizio, o singolarmente, o unitamente, secondo le esigenze dei rapporti principali; e che dal loro moltiplice concorso nascono poi quelle proposizioni complesse, che offrono nel discorso un numero maggiore di termini, al di là della loro essenziale importanza.

14. Riflettendo in appresso il grammatico inventore che, se le singole proposizioni dovessero sempre enunciarsi con tutti i termini che naturalmente le compongono, risulterebbe troppo monotona e faticante la loro esposizione nel discorso; quindi, per ottenere quella semplicità, quella varietà, e quel maggiore possibile compendio di parole che, senza detrimento della chiarezza e della precisione, amano gli uomini nella manifestazione de' proprj pensieri, sarebbesi facilmente occupato a rinvenire dei mezzi artificiali per conseguire simile utile intento. Per la varietà delle frasi avrebbe trovato per avventura assai comodo l'uso dei così detti *aggettivi* ed *avverbj*, per far surrogare i primi ai nomi dei rapporti dominanti e degli attributi (n.° 11); ed i secondi ai rapporti subalterni ed accidentali (n.° 13). Rapporto alla surroga degli *aggettivi* vediamone l'applicazione in alcuni de' sopraripportati esempi, come: Pietro è *dimorante* in Roma; La virtù è *stimata* da tutti; Il padre è *amante* dei figli; Le stelle sono *simili* al sole, ec. Rapporto alla surroga degli *avverbi* se ne scorga l'applicazione ne' detti esempi: Pietro è *ora* dimorante in Roma; La virtù è *ovunque* stimata da tutti; Il padre è *eccessivamente* amante de' suoi figli, ec. Per rendere poi le frasi succinte e compendiose, egli probabilmente avrebbe adottato il metodo delle contrazioni, o delle composizioni, concentrando il nome del rapporto o nel verbo,

ò nel soggetto dipendente. Riguardo al primo modo di contrazione, eccone gli esempi: Pietro *dimora* in Roma; Il padre *ama* i figli; Le stelle *somigliano* al sole, ec. Relativamente al secondo modo di contrazione, in luogo di dire: La colonna è *composta di marmo*, si può dire: La colonna è *marmorea*, in luogo di enunciare: I Romani erano *inclinati alla guerra*, si può dire: i Romani erano *guerrieri*. Dal metodo delle contrazioni sono sorte nelle lingue usuali: 1.° le così dette *conjugazioni*, colle quali, mediante le variate desinenze di valor formale portate alla radice del verbo, s'indicano con una sola parola il tempo, il modo, l'azione, la passione, e diversi altri rapporti: 2.° le *composizioni* dei nomi con altri nomi, cogli aggettivi, colle proposizioni, coi verbi, e viceversa, ec. Tutti questi, e tant'altri espedienti di utili abbreviazioni, possono essere adottabili anche in una lingua filosoficamente sistematica, quando siano compatibili colla dovuta chiarezza e precisione del discorso.

15. Mosso dagli stessi motivi di semplificare e di variare le frasi del discorso, il grammatico inventore avrebbe pure colle debite cautele suggerito il metodo di riunire in un sol corpo quelle proposizioni dipendenti od incidenti, che di loro natura concorrono a formare un intiero sentimento, ed in tal modo avrebbe dato origine a quelle Proposizioni che si chiamano *complesse* o *composte*. Rapporto alle pro-

posizioni *incidenti*, in luogo di dire: Il sole *che risplende in estate* matura i frutti *che sono acerbi*, si direbbe con maggior brevità: Il sole *estivo* matura i frutti *acerbi*. Rapporto alle proposizioni *dipendenti*, il seguente esempio: « Quel giovine, perchè amava la gloria, si « occupava con molto fervore nello studio « delle lettere e delle scienze, nelle quali si « rese molto erudito, e potè meritare le pri- « marie cariche dello stato; » si può commutare nel seguente di una sola proposizione composta: « Quel giovine, perchè amante della « gloria, occupandosi con molto fervore nello « studio delle lettere e delle scienze, potè in « esse erudirsi in modo da meritare le primarie « cariche dello stato. » Finalmente riflettendo il nostro grammatico che tanto più chiara riesce la propalazione de' nostri giudizj, quanto più essa si conforma all'ordine ed alla naturale successione delle nozioni concepite e confrontate nella nostra mente; così avrebb'egli senza dubbio seguito lo stess'ordine nella disposizione dei termini formanti le proposizioni: cosicchè la così detta *costruzione* o *sintassi* del suo discorso sarebbe stata regolare, e perciò sarebbe divenuta analoga, e non traspositiva, la sua lingua filosofica.

16. Giunto a questo termine avrebbe già il nostro inventore percorsi i primi due stadj i più difficili ed i più laboriosi del grammaticale suo viaggio; gli altri due che gli rimangono

sull'analisi e coordinazione dei raziocinj e dei ragionamenti (n.° 6), non riducendosi che alle diverse combinazioni dei giudizj, secondo le naturali inclinazioni delle prove e delle dimostrazioni, gli riuscirebbero di men faticoso impegno. Imperocchè, rapporto ai raziocinj, ben meditando la loro natura, si avvedrebbe con facilità che sono tutti richiamabili a soli due modi: cioè a quello di premettere le tesi, aggiungendovi dopo le prove; come se si dicesse: l'aria è un corpo, perchè è pesante; l'altro di premettere le prove per dedurne la premeditata tesi, come p. e.: L'aria è pesante, dunque l'aria è un corpo. Tanto il primo modo di ragionare, che si può chiamare *razionale*, quanto il secondo, che si può dir d'*induzione*, espressi colle parole, si chiamano *argomentazioni*, le quali, sebbene non contengano che delle sole proposizioni, pure sono suscettibili di diverse forme, secondo la diversa maniera con cui possono essere coordinate e disposte le prove, relativamente alla tesi da provarsi. Il nostro grammatico può conoscere e regolare tutte le possibili sovraccennate forme di argomentare, valendosi di quei risultati che somministra la dialettica; ed a misura delle loro differenze assegnare gli occorrenti segni verbali. Questi segni di semplice valor formale rappresentar debbono i nessi delle singole proposizioni componenti le argomentazioni, i quali segni, come indispensabili pel legamento di esse, costituiscono quella parte

essenziale del discorso volgarmente chiamata *congiunzione*.

17. Il ragionamento poi, non essendo che un aggregato di raziocinj, o una serie semplicemente espositiva di giudizj ripartiti in varj campi per riposo della mente, quando venga espresso colle parole, che in allora suole chiamarsi *discorso* per eccellenza, sarà rappresentato da corrispondenti argomentazioni, e da semplici proposizioni espositive, ripartite anch'esse in altrettanti campi per riposo della voce. Questi differenti tronchi di discorso, che soglionsi chiamare *periodi*, e le cui parti si dicono *membri*, esigono anch'essi dei legamenti che mostrino la corrispondenza e le relazioni che hanno le parti coi loro assieme. Il grammatico inventore sarebbe obbligato assegnare anche a questi nessi delle formole verbali, sul gusto delle surriferite cognizioni, ma modellate in modo che non si potessero confondere con quelle destinate al legamento delle proposizioni (n.° 16).

18. Compiuta in tal modo la carriera spettante la parte intellettiva, cioè quella delle facoltà della mente, rimarrebbe al nostro grammatico lo sviluppo ed il regolamento della parte affettiva, cioè di quella delle potenze dell'anima (n.° 6). Sopra questa seconda parte egli facilmente rileverebbe che le inclinazioni e le passioni dell'animo o possono rappresentarsi con voci naturali, od esprimersi come pensieri della mente. Nel primo caso dovrebb'egli introdurre

nella sua lingua tutte quelle voci che naturalmente emettono gli uomini nella commozione dei loro affetti; ma siccome queste voci, volgarmente chiamate *interjezioni*, non vanno soggette a regole, nè possono entrare nel piano di un ragionato sistema discorsivo, così egli o non se ne incaricherà, lasciandone l'uso alla poesia, all'oratoria ed al dialogismo, o ne parlerà soltanto in via di semplici osservazioni in un separato trattatello. Nel secondo caso le affezioni, o si concepiscano come semplici nozioni, o si comprendano come giudizj, saranno esprimibili o coi nomi o colle proposizioni, e quindi potrà riportarle ai convenienti luoghi del sistema discorsivo (n. 10, 12); cosicchè anche per questa seconda parte del suo piano grammaticale avrebbe l'inventore dato sfogo all'assuntosi impegno.

19. Arrivato a questo estremo, avrebbe finalmente il grammatico compiuto il suo penoso travaglio; e così tracciato in ischeletro il piano di una Lingua sistematica, dedotta dall'ordine della natura, che conseguentemente chiamar potrebbesi *naturale* o *filosofica*. Sopra un tal piano gioverebbe il fare le seguenti osservazioni: 1.° Che il *nome*, il *verbo*, il *modo*, la *preposizione*, e la *congiunzione*, son parti essenziali al discorso, perchè senza di esse non si possono esprimere esattamente le nozioni, i giudizj ed i raziocinj, e che perciò esse parti debbonsi necessariamente rinvenire in tutte le

lingue usuali, qualunque sia il sistema grammaticale sul quale sono state istituite. 2.° Il *pronome*, l'*avverbio* e l' *aggettivo*, servendo di semplice surroga ai nomi ed alle proposizioni, non sono in vero parti essenziali al discorso, ma però sommamente utili e comode al medesimo, per variarne ed abbreviarne le frasi e le estensioni; quindi esse parti o non si trovano stabilite, o si veggono imperfettamente indicate in quelle lingue di cui non si è curata nè la varietà nè la semplificazione delle espressioni. 3.° Che il *numero*, il *genere* e l'*articolo* non sono pure parti essenziali al discorso, perchè anche senza di essi si possono precisare l'entità, l'estensione e le determinazioni delle nozioni; ma però assolutamente necessarie in quelle lingue, in cui si è adottata la classificazione degli esseri per ispecie e sorta (n.° 9). 4.° Che le formole orali destinate alla distinzione delle diverse sorta di nomi, non meno che quelle impiegate ad indicare le diverse parti grammaticali del discorso, sono di arbitraria istituzione, come destituite di qualunque obbiettivo valore; quindi è ch'esse variano in tutte quelle lingue usuali che non sono derivate le une dalle altre. 5.° Per lo contrario i termini verbali rappresentanti i valori obbiettivi, potendo avere delle prossime o lontane analogie colle nozioni da essi significate, saranno conformi o almeno non molto dissimili in quelle lingue che nella istituzione di tali vocaboli seguirono dei naturali

processi; saranno poi difformi in quelle lingue che nella fissazione di essi termini non seguirono le sopradditate analogie, ma si attennero soltanto ad una fortuita ed arbitraria applicazione. 6.° Che le contrazioni delle parti essenziali delle proposizioni, la loro disposizione e coordinazione, la loro complessione e composizione, sebben virtualmente suggerite dalla natura, nei dettagli però di pratica esecuzione dipendono più dall'artificio che dalla natura; quindi è che rapporto a simili processi grammaticali riscontrasi tanta varietà nelle lingue madri.

20. Questa prolissa disquisizione sulla genesi, sebben toccata in nube, di una Lingua naturale sistematica, dovrebbe, a mio avviso, rendere sufficientemente provata la mia tesi: che una professione, i cui principj sono tratti da tante teorie di profonda dottrina, è assolutamente da riguardasi per una vera scienza. Ma prevedendo che mi si possano replicare degli altri non ispregievoli dubbj contro il mio assunto, così non voglio tralasciar di farmene carico, e di porgere ad essi, se mi sarà fattibile, la conveniente soluzione. Mi si dirà facilmente, che « se si trattasse di creare una lingua naturale e sistematica dell'indole di quella che ho testè tracciata, occorrerebbero effettivamente tutte le nozioni e teorie logiche e metafisiche, di cui mostrai dover essere fornito un grammatico inventore; ma che trattandosi dello studio di una lingua già formata, e forse non

basata sull'ordine della natura, ma nata per avventura dal caso, ed originata dal capriccio dei fondatori e dei coltivatori della medesima, qual può essere la lingua italiana, un tale studio non dev' esigere la cognizione nè l'applicazione di dette teorie scientifiche, potendo a ciò bastare l'esempio dei buoni scrittori, e l' uso; e conchiuderassi quindi, che la Grammatica non si risolverebbe che in un'arte imitatrice, come comunemente si ritiene. »

21. Pria di rispondere sul merito intrinseco dell'oppostomi dubbio, mi si conceda che, in via di digressione non estranea al mio scopo, io faccia un'altra ipotesi non molto lontana dal vero; vale a dire che le principali corporazioni dotte dell' Europa, per la più esatta uniforme e sicura rappresentazione degli umani concetti, e per la più facile, più comoda e più economica diffusione delle scienze e delle arti, convenissero nel commendevole ed utilissimo progetto della formazione di una lingua universale, filosoficamente sistematica, come già per lo passato più volte fu proposta da tutti quei profondi e ragguardevoli filosofi, che riconobbero insufficienti e mal opportune le lingue usuali per la chiara, precisa, semplice ed ordinata manifestazione de' nostri pensieri. Come potrebbesi dar mano a quest'opera grandiosa e sublime, tracciarne l'ingegnoso piano conforme ai principj della natura, e corrispondente al proficuo suo fine, stabilirne le regole

adequate ed invariabili, tanto per la formazione che per la successiva conservazione e futura perfezione di essa nuova lingua, senza il complessivo concorso di tutte quelle dottrinali cognizioni, di cui provai dover essere provveduto un grammatico inventore? Se questo studio scientifico fosse stato per l'addietro generalmente coltivato con impegno, o, per meglio dire, se per lo passato fosse stata universalmente riconosciuta la sua somma utilità e necessità, noi forse saremmo a quest'ora provveduti di una Lingua universale e comune ai dotti di tutte le civilizzate nazioni, ad incalcolabile vantaggio delle scienze e delle arti. La mancanza di questo studio, o la non ben conosciuta sua importanza, rese vani e sterili i nobili sforzi di que' ben intenzionati grammatici, che si accinsero all'ardua impresa di proporre dei piani per la formazione di una lingua universale, come si è reso universale il linguaggio della musica, quello dell'algebra, e simili. I loro progetti rimasero ineseguiti, ed anche mal accolti, perchè non basati sopra un sistema filosoficamente ragionato, perchè creati dal capriccio e non dalla natura, perchè dedotti dai grammaticali imperfettissimi metodi delle lingue usuali, senz'alcun ricorso alle infallibili norme della logica e metafisica naturale. Finchè le scienze e le arti rimarranno sfornite di una lingua veramente filosofica, o almeno finchè le lingue volgari non saranno, pel solo uso delle

scienze e delle arti, portate ad un regolare, ed uniforme sistema, esse non giungeranno mai a tutto quello sviluppo e perfezione di cui sono suscettibili. Le Matematiche sono già rapidamente ascese al massimo grado di perfezione, per la precisione ed esattezza del loro particolare linguaggio; la Chimica pure ha fatto recentemente notabili progressi, dopo che colla innovazione ragionata de' suoi termini ha meglio classificate e determinate le sue nozioni: ma le Scienze morali, la Fisica generale, e la maggior parte delle Scienze astratte e non esatte, giacciono tutt'ora nell'infanzia, per difetto di opportuno linguaggio. Sia dunque per lo scopo di preparare i convenienti materiali alla formazione di una nuova lingua filosofica, sia per l'oggetto di migliorare le lingue usuali, onde divengano meglio atte alle scienze ed alle arti, non può assolutamente dubitarsi dell' importanza e della necessità dello studio grammaticale, dedotto dai principj e dalle teorie della logica e della metafisica.

22. Ma prescindendo anche da questo utilissimo mezzo, e non pretendendo di alterar punto i vigenti grammaticali sistemi delle lingue usuali, io sono ciò non ostante del fermo sentimento, che, per far buon uso delle medesime, sia indispensabile lo studio della Grammatica generale, ossia di quella scienza grammaticale ch' è fondata sulla ragione e sull'ordine naturale delle cose. Se chi scrive o parla

la propria lingua altra guida non ha che le regole materiali che gli vengono prescritte dai volgari grammatici, egli è un puro operajo che ciecamente eseguisce gli ordini altrui, senza comprenderne il motivo o la ragione. Lo studio di quel pedante grammatico, che nella fissazione delle sue regole altro campione non ha che la materiale conformazione delle parole, senza farsi carico dei valori obbiettivi e formali delle medesime, e che altra norma non segue nelle sue osservazioni che l'uso e l'autorità di que' buoni o cattivi scrittori antichi, ch'ebbero la sorte di essere i primi a produrre delle composizioni nella propria lingua, senz' indagare la ragione intrinseca a cui poggiano le sue regole, nè i principj naturali od arbitrarj da cui discendono; tale studio risolvesi in un semplice mestiero (n.° 3), il quale però non è sufficiente nè a far ben conoscere la propria lingua; nè a procurarle tutta quell'estensione e ricchezza di cui può essere capace, secondo i limiti del suo artificiale sistema; nè a garantirla dagli abusi e dalle deformità che vi possono introdurre il capriccio o l'ignoranza; nè a preservarla finalmente dalla degenerazione e dalla totale sua deperizione.

23. Ora per conseguire tutti i possibili vantaggi che possono rendere le lingue comuni, e per allontanare tutti i gravi pericoli di cui sono minacciate, altro mezzo non havvi che lo studio della scienza grammaticale, che faccia

conoscere il genio, l'economia e la struttura artificiale delle lingue usuali, onde rilevare come si avvicinino o si discostino dai principj naturali della Grammatica filosofica o generale. Senza questo infallibile campione è impossibile di giudicar rettamente di una lingua volgare, di conoscerne i suoi pregi o difetti, e di farne un uso vantaggioso: tutto il bene e il male che si dirà di una tal lingua, giudicata senza la surriferita norma, non sarà che opinione, abitudine, pregiudizio, arbitrio. Siccome poi lo sviluppo di questa importantissima verità non può servir di soluzione ai sovraenunciati dubbj, ma debb'essere inoltre rivolto alla prova integrale della mia tesi; così per ottenere questo secondo e principale mio intento non saranno inutili le seguenti osservazioni.

I. I volgari grammatici, attenendosi al meccanismo del loro mestiero, classificano quasi sempre i termini delle lingue non secondo le nozioni che ad essi sono attribuite, ma secondo la materialità della loro conformazione, delle loro desinenze. Siccome però le formole delle lingue usuali, quantunque in origine introdotte per una determinata classe di parole, si trovano confusamente e promiscuamente applicate a parole di classi eterogenee; quindi frequenti sono gli errori di massima commessi da tali grammatici, nel riportare, p. e., dei pronomi e degli articoli nella classe degli aggettivi, e viceversa; nell'applicare alle inter-

jezioni dei modi, delle proposizioni e degli avverbj; nel confondere gli attributi di rapporto coi loro segni indicativi, cioè colle loro preposizioni; e nel commettere mille altri madornali errori, di cui ommetto per brevità la disgustosa enumerazione per mezzo di esempi, che posso trarre da grammatici presso di noi molto accreditati. La scienza grammaticale dissiperebbe tutti questi grossolani sbagli, perchè colla fiaccola della ragione facendo conoscere le genuine nozioni applicate ai termini delle rispettive lingue, saprebbe con infallibile franchezza riferirli alle convenienti classi.

24. II. I grammatici volgari, schiavi degli scrittori che hanno preso per loro oracoli, non ardiscono di ammettere ne' proprj Lessici alcun termine, che identico non si trovi negli scritti de' loro venerati autori; e frattanto con questa mal intesa delicatezza privano la lingua di tutto quell'aumento di vocaboli complessi o composti, di cui essa potrebbesi per proprio diritto arricchire. Prova ne sia la nostra lingua. Ognuno sa quanto l'artificiale sua struttura la renda prodigiosamente copiosa di formole desinenziali, e di particelle copulative, capaci di aggiungere ai valori obbiettivi dei termini delle moltiplici accessorie nozioni e delle ben variate modificazioni; ma siffatte formole e particelle, per mala ventura, nòn sono state generalmente nè uniformemente applicate a tutti quei termini che, per loro natura e per analogia,

n'erano suscettibili: quindi per mancanza di quest'applicazione, a cui si opposero sempre i servili grammatici ed i superficiali letterati, la lingua rimane sprovvista di più della metà dei suoi vocaboli. Da questo riprovevole rigore nasce, che abbianvi moltissimi nomi privi affatto de' loro corrispondenti aggettivi, avverbj, verbi complessi, ec.; e viceversa, che vi siano degli aggettivi concreti senza i rispettivi nomi astratti; che vi abbia in somma un' infinità di termini sprovvisti di particelle prepositive, che le possono ammettere per natura e per analogia. Il grammatico filosofo, facendo uso di ragionata critica, direbbe in questo caso, che qualora non si alteri la radice originaria del termine, e qualora si faccia uso di quelle stesse formole o particelle che in parità di caso sono praticate dalla lingua, non si debbono assolutamente impedire quelle composizioni od aggregazioni che sono connaturali alla stessa lingua, e che giovano mirabilmente a moltiplicarne i suoi vocaboli, non ad uso dell'Oratoria e della Poesia, che debbonsi lasciar intatte nelle loro abitudini orali, ma a vantaggio delle Scienze, delle Arti, della Filosofia.

25. III. I Lessici ordinarj altronde di cui si fa uso dai cultori di lingua italiana, quantunque comodi per avventura ed utili all'amena letteratura, riescono però infruttuosi, per non dir pregiudicievoli, alla lingua delle scienze e delle arti, non tanto per la mancanza delle

convenienti definizioni alla maggior parte dei termini, quanto maggiormente per l' inesattezza di quelle definizioni che furono applicate ad alcuni di essi termini. Quando i vocaboli non sono ben definiti nel loro valor obbiettivo, nè ben determinati nel loro valor formale, possono indurre i mal cauti scrittori in riprovevoli abusi ed in patenti errori. Senz' un analitico discernimento, e senza una piena cognizione della dottrina ontologica, non si potrà mai compilare un completo ed esatto Dizionario, che sia servibile alla lingua delle scienze e delle arti. Sono altronde quasi tutti i nostri Dizionarj sprovveduti dell'erudizione etimologica, che faccia conoscere l'originaria derivazione delle radici, e la motivata composizione dei vocaboli: dalle quali cognizioni dipende sovente la facilità di ben definirli, o almeno di conoscere le variazioni di significato in essi introdotte dall'abuso, o dal capriccio dei poco avveduti scrittori. Nè vaglia il dire, che, in forza delle procedure da me proposte, verrebbesi a rendere identico lo studio della Grammatica generale o Filosofica con quello della Logica; giacchè, sebbene ambidue questi studj convengano nella parte teorica, avendo entrambi comune la dottrina ontologica, discordano però sensibilmente fra di loro nella parte pratica: perchè l'arte della Logica ha per fine la rettezza e la verità dei pensieri, senza punto curarsi del modo o dei mezzi di esprimerli; la Gram-

matica ha per iscopo la rettezza e la verità dell'espressioni, senz' incaricarsi dell' esame, se i pensieri che debb' esprimere siano consentanei alle regole logiche; secondo la Logica i pensieri sono retti e veri, quando sono conformi all'ordine naturale delle cose; secondo la Grammatica le espressioni sono rette e vere, quando con precisione riportano i pensieri nello stesso modo, estensione, limiti e stato, con cui sono concepiti dalla mente, senza incaricarsi della logica verità o falsità di essi; mentre la parola debbe essere fedele e precisa nel riferire i pensieri della mente tanto retti che obliqui, tanto veri che falsi.

26. IV. Oltre i surriferiti gravissimi difetti, gli ordinarj nostri Vocabolarj offrono l' altro ancor più biasimevole inconveniente, di vedere ad ogni passo la medesima obbiettiva nozione rappresentata da molti diversi termini, che si chiamano *sinonimi;* e per lo contrario di scorgere frequentemente che un identico termine, che si chiama *omonimo,* è destinato a rappresentare più nozioni tra di loro affatto diverse. Questo disordine non originario della lingua italiana, i cui fondatori avranno naturalmente evitato, per quant'era in lor potere, la superfluità dei sinonimi, e l'equivocità degli omonimi, fu per avventura introdotto dai poeti e dagli oratori, che nella nazione italiana, come presso tutte le altre nazioni, furono i primi letterati dopo la formazione della lingua nativa:

ma le licenze dei poeti e degli oratori, quantunque loro permesse per dar più anima e più risalto alle loro composizioni, in cui non sempre si cerca la verità; nè si pretende la precisione (n.° 5), non potevano essere tollerabili nel linguaggio delle scienze e delle arti, nelle quali si desidera chiarezza, precisione e verità: condizioni che mal si ottengono coll'uso dei sinonimi o degli omonimi. Se i grammatici italiani, ai quali per proprio ed esclusivo istituto incumbeva l'obbligo della conservazione della lingua, secondo l'originario suo carattere e secondo le primitive sue radici, fossero stati più scientifici che operaj nella loro professione, egli è certo che le tollerate licenze dei poeti e degli oratori non si sarebbero estese nè applicate al linguaggio della filosofia: ma siffatti grammatici, per essere appunto privi della scienza grammaticale, non solo non conobbero mai, e per conseguenza non mai impedirono simile inconveniente, ma anzi furono bonariamente persuasi che la straordinaria sovrabbondanza dei sinonimi e degli omonimi formasse uno de' pregi più stimabili della nostra lingua; quando per lo contrario sotto gli occhi del grammatico filosofo un tal uso vien riguardato per uno dei più riprovevoli difetti. E per vero la moltiplicità dei sinonimi rendendo comune ed arbitraria sopra più termini l'applicazione di una o più analoghe nozioni, queste non possono mai essere con precisione

e con determinazione espresse nè intese ; così le diverse nozioni applicabili ad un solo termine non possono produrre che degli equivoci e delle confusioni : due disordini insoffribili nel linguaggio dei dotti. Ma perchè dai Dizionarj italiani spariscano affatto od almeno diminuiscano, per quanto è possibile, i sinonimi e gli omonimi, sarebbe desiderabile che in Italia sorgesse un grammatico filosofo, di genio eguale a quello del celebre sig. *Girard*, che rese alla propria lingua questo importantissimo servigio. Un'operazione così lodevole influirebbe altronde assaissimo sull'esatta e precisa definizione dei termini (n.° 25), e con ciò si troncherebbero le innumerevoli futili questioni di parole che si fanno sulle scienze astratte, per nozioni confuse e mal definite. Difatti tutte le grandi dissertazioni che da più secoli si fanno sull'indole delle nozioni applicate alle parole, p. e., *bellezza*, *ordine*, *buon gusto*, *virtù*, *gloria*, *nobiltà*, *onore*, *lusso*, e mille altre simili astrazioni, diverrebbero esse inutili affatto, qualora fossero uniformemente ed invariabilmente assentate le nozioni applicabili alle suddette parole tutt'ora indefinite.

27. V. I grammatici italiani nella massima parte, mal conoscendo il genio, il carattere e l'artificiale processo delle parti elementari della propria lingua, e sedotti dalla grande analogia che offre la loro lingua colla latina, hanno incautamente creduto che ambedue le lingue

fossero regolate dalle medesime basi di discorsivo sistema; e dietro questo mal fondato supposto ciecamente seguirono per la propria lingua tutti i grammaticali processi che furono adottati dai grammatici latini. Quindi è che nelle ordinarie grammatiche della nostra lingua veggonsi sovente annunciate le regole delle declinazioni, segnalati i verbi passivi e deponenti, indicati dei participj, dei gerundj e dei supini, e tant'altre grammaticali formole di cui è affatto sprovveduta la lingua italiana, come potrei dimostrarlo ad evidenza, se me lo permettessero gli angusti confini di questa breve mia Memoria. Ma la scienza grammaticale, svolgendo con ragionata analisi i principj costitutivi ed artificiali su cui sono basate e costrutte ambedue le lingue, farebbe agevolmente conoscere quali siano gli elementi grammaticali comuni ad entrambe le lingue, e quali fossero quelli nei quali tra di loro discordassero; e saprebbe quindi prescrivere regole certe ed invariabili per ciascuna di esse lingue. Questo studio di comparazione tra due lingue affini, ed anche fra due lingue estranee, è poi non solo utile, ma imprescindibilmente necessario per eseguire delle fedeli ed esatte traduzioni: giacchè quando non si conoscono appieno i sistemi discorsivi di due lingue poste fra di loro in confronto, non è possibile il riportare adequatamente il testo di una in quello dell'altra, senz'incorrere in gravi sbagli ed in ributtanti incongruenze.

La mancanza di questo studio appoggiato alla Grammatica generale, ossia alla scienza grammaticale, è quella che rende così difficili e rare le fedeli traduzioni.

28. VI. Malgrado la giusta venerazione che i letterati italiani professano all'augusta lingua latina, tanto per essere la madre del proprio idioma, quanto per essere una lingua dotta, non sono però sempre proclivi, anzi sovente avversi ad introdurre nella propria lingua delle radici latine, massime in quei casi in cui non possono citare identici esempi tratti dai loro idolatrati autori. Il grammatico filosofo però non sarebbe così rigido: quando si trattasse di esprimere una nuova nozione, priva di termine rappresentativo nella propria lingua, piuttosto che crearlo di getto, o pitoccarlo da estranee lingue, non avrebbe la minima difficoltà di tirarlo da quell'idioma che ha somministrate quasi tutte le radici e le formole della nostra lingua. Il prendere in simili casi il proposto partito sarebbe conforme alla retta ragione, come l'astenersene per mancanza di oracoli sarebbe una vera pecoraggine.

29. VII. In mezzo però a tanta riservatezza dei severi letterati e grammatici italiani, ed in mezzo al vantato purismo dei così detti Cruscanti, sonosi introdotti e vannosi ogni giorno introducendo nella nostra lingua moltissimi termini, che punto non le sono consanguinei nè affini, perchè figli di madri ben diverse dalla

lingua latina. A tutti è noto a quale scandaloso eccesso in questi ultimi anni sia stata portata la licenza di adottare nella nostra lingua dei termini esotici, mutuati da lingue non analoghe all'italiana, sovente senza bisogno, e per puro capriccio; giacchè molti di essi termini si fanno servire ad esprimere delle nozioni, che nella nostra lingua sono già provvedute o possono provvedersi di verbali indigene rappresentazioni. Contro questo riprovevole abuso, che col tempo porterebbe la depravazione e la degenerazione del natío nostro idioma, non sonosi per anco alzati i gridi potenti de' nostri autorevoli letterati; ma il grammatico filosofo non tacerebbe in tanto disordine, ed altamente declamando contro simile sfrenata licenza, tenterebbe di porre dei limiti a così rovinosa novità, permettendo di ricorrere alle lingue straniere nei soli casi, in cui la lingua italiana o la madre latina non somministrassero i convenienti termini per esprimere nuove nozioni.

30. VIII. A tutti poi è noto quanta difformità vi sia nelle lingue usuali per la varietà de' modi coi quali s'indicano e si determinano i soggetti, si esprimono le loro attribuzioni, si segnalano i loro rapporti: quanta confusione presentino le moltiplici contrazioni e composizioni dei termini, la complessione, concentrazione e congiunzione delle proposizioni; e quanti intralci offrano i diversi significati dei termini, e gli equivoci sensi delle frasi, per l'incostanza e

promiscuità delle formole, e per la irregolarità delle costruzioni. Ora tutte queste varietà producono sovente dei dubbj serj, e delle rilevanti questioni sul vero e genuino significato delle autorità dei Classici, e dei testi positivi, in tutte le materie, ma principalmente in quelle della religione e delle leggi. Ma il grammatico operajo come potrà mai sciogliere rettamente le difficoltà, e dissipare esattamente i dubbj co'soli mezzi dell'uso e dell'autorità? Per ben interpretare i testi altrui fa d'uopo il conoscere la lingua ne'suoi primi elementi naturali ed artificiali, il comprendere il genio ed il carattere, l'andamento e la struttura, ed il sapere con ragionata analisi e ben ponderata critica svolgere i sensi, fissare i valori obbiettivi e formali dei termini, ed esattamente definirli, non tanto secondo l'etimologico loro significato (n. 25, 26), quanto principalmente secondo le nozioni che l'uso, il capriccio o la consuetudine ha ad essi attribuito. Senza questo scientifico grammaticale apparato sono vane ed incerte le interpretazioni.

31. IX. Finalmente per interpretare i testi italiani, e per rendere un'adequata e soddisfacente ragione del vero significato dei termini e delle espressioni di nostra lingua, oltre il surriferito corredo di scientifica erudizione, occorre ancora che il grammatico dottore conosca pienamente e possegga ne'suoi elementari principj la lingua latina, dalla quale l'italiana trasse,

come si disse, la massima parte delle sue radici, delle sue formole e delle sue maniere. Con tale scorta il grammatico italiano potrà decomporre con sicura analisi i termini di sua lingua, e riscontrandone gli elementi con quelli analoghi della lingua latina, verrà meglio ad accertarsi del legittimo significato dei composti, non abbandonando mai le norme di una sana critica, per distinguere quelle nozioni che l'uso o l'abuso dei coltivatori delle lingue hanno applicato ai termini, diverse dall'originario obbiettivo valore de' medesimi.

32. Dopo questa lunga e stucchevole mia esposizione sui vantaggi e sulla necessità dello studio della Scienza Grammaticale applicato alla lingua italiana, vorrei lusingarmi di aver non solo dissipati gli obbiettatimi dubbj, ma di aver anche sufficientemente provata la mia tesi. Che se, per giudizio dei dotti, non vi sono riuscito appieno, se rimangono ancora delle altre difficoltà non superate, io non posso che augurarmi il piacere di vedermele manifestare, mentre m'ingegnerò, per quanto mi sarà possibile, di porgervi la conveniente evasione. Ritengasi però che la materia è così vasta, che esigerebbe un grosso volume l'intero ragionato sviluppo del mio piano grammaticale, che qui, come appena delineato, non può prevenire nè dissipare tutti i dubbj e tutte le obbiezioni che contro di esso si potrebbero promovere: ritengasi che questa scienza, come profondamente

astratta ed involuta, e che questo studio, come poco fra noi coltivato, possono forse avermi indotto in alcuni sbagli o di massima o di applicazione, quali peraltro io sarò pronto di emendare tosto che o io stesso me ne accorga, o mi vengano da altri fatti palesi; ritengasi finalmente che, sebben nuovo non sia questo studio (giacchè in Francia, dopo i sigg. di Porto Reale che ne furono i fondatori, si distinsero in esso i signori Girard, Dumarsais, Beauzée, Debrosses, ec.; e vi fioriscono attualmente i sigg. Sicard e Tiebault; e dove da alcuni anni trovansi stabilite delle pubbliche scuole), esso però è tuttora nella sua puerizia, per non avere per anco ricevuto tutto quello sviluppo di cui è suscettibile; e se nuovo non è per la Francia, tale si può riguardare per l'Italia, perchè i pochi grammatici italiani che, ad imitazione dei Francesi, scrissero qualche cosa in questa materia, fra i quali non conosco che l'ab. Venini, l'ab. Valdastri ed il P. Soave, nè lo promossero al di là delle dottrine che seguirono degli autori francesi, nè ebbero la sorte di vederlo introdotto nelle pubbliche scuole. Ma se nuovo non è lo studio, spero che nuovo sarà il mio piano, perchè nella sua disposizione, nella massima parte delle sue teorie, e nella maniera delle applicazioni è cavato dalle sole mie meditazioni, poco avendo mutuato dalle altrui dottrine, la maggior parte delle quali sono anzi in diametrale opposizione colle mie.

Piaccia al Cielo che questa tenue mia fatica, che, ad insinuazione degli amici, mi sono lasciato indurre ad offrire al Pubblico, possa eccitare gl'Italiani alla coltivazione di uno studio, ch'io reputo il più importante ed il più necessario per il prosperamento e pei progressi delle scienze e delle arti. Se questo piccolo mio Saggio di scienza grammaticale potrà meritare i favorevoli suffragi dei dotti della mia nazione, sarò incoraggiato di produrre altre più estese memorie sull'istessa facoltà, e fors'anche il completo sintetico piano di grammatica generale applicato alla lingua italiana, di cui tengo già pronti i più necessarj materiali.

MEZZI DI PRESERVARE
LA
LINGUA ITALIANA
DALLA
SUA DECADENZA.

« L'arte di pensare con precisione è inseparabile
« dall'arte di parlare con esattezza. »

Garat, *Lez. per le Scuole Norm. di Francia.*

AL SIGNOR COMMENDATORE

GIUSEPPE CASATI

PREFETTO

DEL DIPARTIMENTO DEL METAURO.

Qual felice combinazione dispongono di noi gl'imperscrutabili destini del Cielo! Corrono già da dodici anni che io, qual Direttore di queste pubbliche scuole, era sottoposto alla Vostra dipendenza in tempo che Voi, signor Commendatore Prefetto, coprivate in mia patria l'onorifica carica di Delegato Governativo per gli affari politici ed amministrativi di questa provincia; e dopo un sì lungo giro, in cui separati sostenemmo entrambi varie decorose imcumbenze di pubblico servigio, siamo sul punto di riunirci di nuovo

sotto cielo diverso bensì, ma sotto condizioni per noi rispettivamente migliori. Quando sul cader del p. p. ottobre da S. E. il sig. Consultore Consigliere Moscati, qual Direttore Generale della Pubblica Istruzione, vennemi annunciata la ben accetta notizia che S. A. I. nostro amatissimo Vicerè, con grazioso suo Decreto del 14 detto, erasi degnata di nominarmi alla ragguardevole carica di Provveditore del Liceo Convitto di Urbino, Distretto compreso nel Dipartimento che Voi al presente con tant'onor reggete; ai sentimenti di vivissima riconoscenza che risvegliaronsi nel mio cuore, e verso Chi mi propose, e verso Chi mi scelse alla surriferita incumbenza, s'aggiunse pure la non ordinaria consolazione di vedermi di nuovo ricaduto sotto la gradita Vostra subordinazione.

Questo dolce pensiero peraltro richiamò alla mia memoria un debito con Voi, signor Commendatore, solennemente contratto fin dal tempo in cui mi onoravate in Casalmaggiore; e che fatali circostanze mi privarono inallora del bramato piacere di soddisfare. Non vi sarà difficile il rammentarvi che nell'aprile dell'anno 1796 *io aveva già consegnata ai patrj torchi una mia Memoria storico-critica, riguardante l'origine, le gesta, e le opere del nostro* Azzo Porcio, *ristoratore della romana giurisprudenza,*

che doveva sortire fregiata del rispettabile Vostro indirizzo, da Voi allora gentilmente accettato; ma vi risovverrà egualmente che i vicini rumori di guerra, di cui era in quel momento minacciata l'Italia, chiamata a più alti destini, non mi permisero di proseguirne l'impressione. Il successivo nostro distacco poi, le politiche vicende de' nostri paesi, il mio viaggio di Francia, e tant'altre mie distrazioni non mi lasciarono più agio di pensare alla pubblicazione di un'opera, che altronde non mi sembrava più analoga al gusto de' tempi sopravvenuti.

Ora però, per mia ventura, mi trovo abilitato a poter compensare in parte l'antico mio debito, coll'offrirvi un'altra recente mia Memoria, che per la qualità del soggetto vi riuscirà forse meno indifferente di quella di Azzo. *Essa tratta del Perfezionamento della Lingua Italiana, di cui Voi foste sempre fervido cultore, e nella quale porgeste non poche prove di gusto raffinatissimo. Se Voi non riscontrerete nella mia operetta tutta quella profondità di analisi, nè tutta quella vastità di dottrina, che esige l'arduo problema che osai di sciogliere; lusingomi che vi ritroverete almeno delle nuove ed utili teorie, e sopra tutto il vero metodo che dai Didascalici dovrebb'essere seguito nell'uso della lingua nazionale. Qualora Voi conveniste nelle mie*

massime, ben mi comprometto che lo zelante vostro impegno pel prosperamento della nostra pubblica istruzione darebbe i maggiori impulsi perchè l' insegnamento della nobil nostra lingua, liberata dal fallace pedantismo dei Pratici, fosse in appresso sostenuto dalle norme infallibili della Ragione e della Filosofia.

Tanto io spero, signor Commendatore Prefetto, dalla Vostra sapienza, e dal Vostro potente influsso ; e pregandovi di accogliere questo tenue mio dono per un nuovo attestato dell'antica mia osservanza, mi do l'onore di confermarvi l' immutabile mia considerazione.

Casalmaggiore, 1.° dicembre, 1808.

L. Giovanni Romani.

AL LETTORE.

Quando dal foglio del *Corriere Milanese* dei 21 settembre p. p., N.° 114, vidi annunciato il seguente quesito proposto dall'Accademia Italiana nel precedente agosto: " Determinare lo stato presente della Lingua Italiana, " e specialmente Toscana: indicare le cause che portar la " possano verso la sua decadenza, e i mezzi più acconci " per impedirla ,, mi sentii tosto invogliato di scrivere anch'io sopra di un oggetto che mi aveva non poco interessato nelle precedute mie meditazioni sulla Scienza grammaticale applicata alla Lingua Italiana; e valsomi dell'ozio piacevole che nell'autunnali vacanze mi porse un'amena villeggiatura dell'Adda, stesi la presente Memoria, la quale altro non offre che una semplice indicazione di alcune grammaticali teorie dedotte dalle particolari mie osservazioni.

Persuaso però che la tenuità del mio lavoro mal possa competere colle sublimi produzioni di quegl'illustri Letterati che saranno per insinuarsi in detto concorso; e ben certo altronde che in materia di Lingua Italiana lo scritto di un ignoto Lombardo non meriterebbe giammai i privilegiati suffragi di un tribunale Etrusco, ho di buona voglia rinunciato alla gloria incerta di un ineguale concorso, ed alla speranza di non curabile premio, per comunicare liberamente i miei pensieri sul predetto problema a tutti quegl'Italiani che, premurosi dell'indipendenza e dell'integrità della propria lingua, fossero per adottare un ragionato sistema di grammaticali precetti, che, col liberare la nostra lingua dall'eccessivo rigore di nocive restrizioni, la preservi altresì da qualunque influenza e contaminazione di lingue straniere.

In questa breve mia Memoria s'incontreranno alcune teorie, che, per la loro novità, ed opposizione ai principj grammaticali fino ad ora generalmente seguiti, riusciranno forse di grave disgusto a tutti quelli che sono schiavi delle abitudini e dell'autorità. Riflettendo però che un simile effetto ebbe sempre luogo in quelle professioni, che, abbandonate al servile non ragionato esercizio dei pratici, subirono qualche filosofica rivoluzione, non sarò punto scontento degli altrui rimproveri e delle altrui censure, attendendo dal tempo e dalla ragione le difese della mia buona intenzione. L'architettura, p. e., fu una di quelle professioni che, non mai rischiarata dai lumi della filosofia, degradò in mille modi sotto il meccanismo dei pratici, finchè nei tempi a noi vicini sorse un Milizia in Roma, che, guidato dal buon senso e dalla ragione, seppe additare le vere regole di questa nobil arte. I suoi principj furono dapprima altamente esecrati dai pratici, e la sensata sua critica stranamente ripresa dagli abitudinarj; ma in appresso le molle della filosofia e della verità trionfarono dei vani sforzi dell'ignoranza e dell'errore. Gli architetti del giorno i più accreditati non sanno più formar progetti di disegno che sulle sicure traccie e le ragionate avvertenze del moderno ristoratore. Se un così felice successo potessero ottenere le grammaticali mie teorie, ben contento sarei di tutte le censure che possano essere fulminate dai pedanti contro il nuovo grammaticale mio piano.

INTRODUZIONE

1. Siccome l'unico scopo propostosi dall'Accademia Italiana, nel sovrariferito progetto, è il Perfezionamento della propria lingua, così, per rivolgere a questo solo fine le ispezioni da farsi sopra le tre parti componenti il quesito, pare indispensabile il dover premettere per fondamentale principio la ricerca « in che con« sista il perfezionamento di una lingua in ge« nerale, e quello particolarmente della lingua « italiana. »

2. I fini pei quali sonosi formate le varie lingue usuali, riduconsi principalmente ai tre seguenti: 1.° alla manifestazione de' nostri pensieri; 2.° alla commozione de' nostri affetti; 3.° alla dilettazione del nostro udito. Quella lingua pertanto che fosse capace ad ottenere da sè sola il triplice surriferito effetto, potrebbe dirsi perfetta. Ma siccome i mezzi che giovano al conseguimento di un fine, sogliono essere contrarj, od almeno svantaggiosi, a quello degli altri; così non havvi fralle usuali alcuna lingua che possa riguardarsi come perfetta cumulativamente nei tre sovraccennati fini. Difatti i mezzi che s' impiegano per questi fini sono:

la *Grammatica* per la manifestazione de' nostri pensieri; l'*Oratoria* e la *Poesia* per la commozione degli affetti, e per la dilettazione dell'udito. Perchè i pensieri della nostra mente siano espressi con verità, con precisione, con ordine e con chiarezza, dee la *Grammatica* stabilire regole fisse ed invariabili nella scelta dei termini, che rappresentino senza equivoco e senz'alterazione le singole nostre concezioni; nell'uso di tutti gli elementi orali, che costituiscono i nostri giudizj e raziocinj; e nell'impiego e regolare distribuzione di tutte le formole, che abbisognano per l'artificiale sistema del discorso. Ma l'*Oratoria* e la *Poesia*, per conseguire gli effetti analoghi ai rispettivi instituti, dovendo sovente declinare dalle regole rigorose prescritte dalla *Grammatica*, sono costrette di seguire delle abitudini orali, che mal convengono colla filosofica precisione, e di far servire i termini e l'espressioni della lingua a significati non esattamente corrispondenti all'originario loro valore. Non è quindi possibile che un'identica lingua, impiegata nel triplice mezzo della Grammatica, dell'Oratoria, e della Poesia, riesca in tutte tre le facoltà egualmente perfetta.

3. Per riconoscere pertanto a qual grado di perfezionamento sia giunta una data lingua, è mestieri il considerarla separatamente nei tre rapporti della Grammatica, dell'Oratoria e della Poesia: giacchè in ciascuno di questi rapporti

può benissimo una data lingua aver conseguito un maggior o minor grado di perfezionamento, Dietro a tale massima se noi ci faremo ad esaminare a qual grado di perfezionamento sia giunta la Lingua Italiana, potremo agevolmente determinarne lo *stato presente* a senso del proposto quesito: poichè per *stato* di una lingua non possiam intendere che i gradi di perfezionamento, ai quali è stata portata dai suoi cultori nel triplice mezzo della Grammatica, dell' Oratoria, della Poesia.

4. Pria però d'innoltrarci in questo complicato scrutinio, giova il far riconoscere la differenza che passa tra l'Italiana e la Toscana: giacchè l' estensore del quesito sembra che le ritenga per una sola identica lingua, non riguardando peravventura per Italiana se non la lingua Toscana. Per lingua Italiana noi riputiamo quella che viene generalmente impiegata dai dotti e dai letterati ne' loro discorsi e ne'loro scritti, senz'alcun riguardo o preferenza ai particolari linguaggi o dialetti che si parlano dalle varie popolazioni d'Italia. Per lingua Toscana altronde noi riteniamo quel particolare dialetto, di cui fanno uso i popoli dell'Etruria ne'loro famigliari discorsi, o nelle loro vernacole composizioni. Sebben fra i moltiplici dialetti praticati dagl' Italiani, quello dell'Etruria sia il più pregevole, come quello da cui, a preferenza degli altri, sogliono gli scrittori trarre gran parte de' termini, e delle frasi delle quali

compongono le loro opere, cionnonostante non può dirsi che un tal dialetto sia identico colla lingua Italiana: perocchè questa non suole adottare la pronunzia etrusca, nè vuole vincolarsi a tutte l'espressioni e maniere di dire del linguaggio Toscano: anzi si fa lecito sovente di appigliarsi a termini ed a frasi estranee a detto linguaggio, tirandoli da altri dialetti italiani, p. e. dal Lombardo, dal Veneto, dal Romano, dal Napoletano, ec. E sebbene i così detti Puristi pretendano non potersi scrivere rettamente in lingua Italiana senza l'uso scrupoloso dei termini e dizioni Etrusche, ed abbiano perciò tentato di far accogliere il dialetto Toscano come il campione indifettibile ed indeclinabile della lingua Italiana; pure quasi tutti i nobili e più accreditati scrittori italiani, non appartenenti all'Etruria, rifiutarono sempre di sottoporsi all'indebita dominazione del Toscano dialetto. Non evvi difatti un'intrinseca ragione per cui debbansi rigettare le dizioni di altri dialetti italiani, massime in que' casi in cui il dialetto Toscano non presenta i termini convenienti per esprimere con precisione ed esattezza delle particolari nozioni, e quando alcuni termini italiani sono generalmente meglio intesi di quelli analoghi della toscana favella. Per queste riflessioni noi riterremo il dialetto Toscano come subalterno alla lingua Italiana, e tutto ciò che diremo in appresso di questa lingua lo riguarderemo come comune a tutti i dialetti, di cui essa è madre.

PARTE I.

STATO DELLA LINGUA ITALIANA.

5. Premesse le surriferite distinzioni, passerò ad esaminare lo stato presente della Lingua Italiana, ch'è la prima parte del proposto quesito; e per procedere coll'ordine suddivisato (n.° 3), osserverò in primo luogo a qual grado di perfezionamento sia giunta la nostra lingua rapporto alla Grammatica. Perchè l'arte grammaticale possa ottenere gli effetti che sono conformi al suo scopo (n.° 2), deve in modo modellare la lingua italiana che i valori obbiettivi e formali dei termini, ed il loro collocamento, siano capaci di rappresentare e comunicare agli altri i nostri pensieri e le nostre affezioni senza confusione, senz'equivoci, senza errori, e senz'un'utile prolissità, attenendosi però sempre e rigorosamente all'indole, al genio ed alla struttura dell'artificiale discorsivo sistema, che fu originalmente assunto dalla stessa lingua. Ora per conoscere se l'arte grammaticale abbia conseguiti i sovraccennati effetti, sarà pregio dell'opera l'occuparsi delle seguenti Osservazioni.

6. I. Perchè fossero tra di loro distinguibili le nozioni che può la mente concepire sopra i moltiplici oggetti sottoposti alla sua contemplazione, dovette la lingua italiana fin dai pri-

mordj della sua formazione stabilire altrettanti termini obbiettivi tra di loro dissimili nel suono, quant'erano le nozioni tra di loro obbiettivamente diverse. Siccome però moltissime di esse nozioni hanno tra di loro delle vicine analogie, ed infinite altre non distinguonsi che per insensibili gradazioni; quindi avvenne che nell'uso dei termini che le rappresentano, gli oratori ed i poeti, i quali, secondo i particolari loro istituti, curansi più dell'armonia e della forza delle voci, che della precisione dei significati, confusero tra di loro siffatti termini, facendone un' indistinta e promiscua applicazione in modo che diedero origine a quello strabocchevole numero di *Sinonimi*, di cui stranamente è caricata la presentanea lingua italiana. Un tale abuso, tollerabile nel linguaggio della poesia e dell'oratoria, fu incautamente introdotto anche in quello della filosofia, a grave danno della precisione e della verità. E sebbene l'eccessiva ridondanza delle voci sinonime sia riguardata dai frivoli letterati per uno de' migliori pregi della nostra lingua; pure dal sensato giudizio de' grammatici filosofi, che ne' loro discorsi e ne' loro scritti amano la più rigorosa ed esatta manifestazione de' loro pensieri, fu sempre riputata per uno de' più pregiudicevoli difetti di lingua; cosicchè in questa parte la lingua italiana, lungi dall'aver avanzato nel suo perfezionamento, si è da esso notabilmente allontanata.

7. II. Per la stessa ragione che le singole e

distinte nozioni debbono essere rappresentate da peculiari e dissimili termini, esigevano la chiarezza e la precisione del discorso che le nuove nozioni, sprovvedute in lingua di appositi termini, venissero marcate con nuove e particolari dizioni; ma questo necessario provvedimento fu sempre trascurato dai cultori della lingua italiana, i quali erroneamente persuasi che qualunque novità in fatto di lingua ne potesse deturpare la sua originaria purezza, si appigliarono allo svantaggioso partito di applicare ad un solo termine più nozioni tra di loro diverse, e qualche volta contrarie, dando con ciò origine allo sterminato numero dei così detti *Omonimi*, che, per la varietà de' loro significati, sogliono sempre generare confusioni ed equivoci. Un tale difetto non è meno pregiudicievole al linguaggio dei poeti e degli oratori, che a quello principalmente dei filosofi, che sono di spesso imbarazzati per esprimere convenientemente le loro idee, e che perciò d'ordinario, sebbene mal a proposito, ricorrono a lingue straniere per mutuarne gli occorrenti termini. L' uso pertanto troppo frequente degli omonimi deve ritenersi per un notabile difetto di lingua; e la nostra perciò, che di essi è soverchiamente caricata, trovasi anche per questo titolo assai lontana dal suo naturale perfezionamento.

8. III. I fondatori della lingua italiana con saggio avvedimento seppero modellare i termini

obbiettivi con alcune desinenze, con cui distinguere non solo la diversa indole delle nozioni, quanto meglio precisarne le loro differenti modificazioni e determinazioni. Trattandosi di un' ispezione forse non mai praticata dai volgari grammatici, che, intenti soltanto alla materialità delle voci, poco si curarono di riconoscerne i sensi secondo il genio originario della lingua, non sarà inutile il rischiarare con gli esempj quest' importante teoría: L'esistenza degli esseri è nella lingua italiana indicata con termini di non fissa e regolare desinenza: come *sole, albero, gru, montagna, tabi*, ec., ma gli attributi e le relazioni degli stessi esseri sono state originalmente marcate da particolari desinenze apposte alle radici obbiettive, le quali, se non fossero state confuse, e mal applicate dai cultori della nostra lingua, l'avrebbero portata al più comodo e sistematico perfezionamento. Difatti le essenze e le proprietà degli esseri furono originariamente segnate quasi sempre da voci terminanti in *ità*: come *spiritualità, materialità, divinità, umanità, mobilità, solidità*, ec. aggiunte ai termini radicali *spirito, materia, dio, uomo*, ec. Le qualità degli esseri furono indicate colla desinenza di *ezza*: come *bellezza, nettezza, mollezza, leggiadrezza*, ec. I termini di sensazioni, tanto fisiche che morali, portarono la desinenza di *ore*: come *odore, sapore, rubore, tremore, dolore, stupore*, ec., quelli di azione la desinenza in *ione*: come

creazione, *fiorizione*, *risurrezione*, *mozione*, ec., quelli di passione la terminazione di *mento:* come *creamento*, *infiorimento*, *risorgimento*, *movimento*, ec.; quelli di causa la desinenza di *ore:* come *fattore*, *dicitore*, *frattore*, *creatore*, ec.; quelli di effetto la desinenza di *ura:* come *fattura*, *dicitura*, *frattura*, *creatura*, ec. Una conforme destinazione presentano pure tutte le altre desinenze, di cui sono terminati i nomi, gli aggettivi, i verbi della lingua Italiana, l'analisi delle quali, come troppo prolissa, rimettiamo alla Grammatica ragionata di detta lingua. Dai succitati esempi però rimanendo abbastanza dimostrato l' utilissimo scopo delle desinenze italiane, non possiamo che altamente rammaricarci nello scorgere quanto generale sia al presente il riprovevole abuso di tali formole, che vengono adoperate senza una scelta corrispondente ai primitivi loro officj, e senza una regolare e ragionata applicazione. La lingua nostra perciò anche per questo riguardo deve considerarsi per molto degradata dall' antico suo splendore.

§. IV. Altro non minor pregio della nostra lingua si è quello delle *particelle copulative*, che soglionsi premettere ai termini obbiettivi, o per aggiugnere ad essi una nuova nozione, o per indicare qualche loro rapporto, o per estenderne ovver restringerne la loro intensione. Le principali di esse particole sono le seguenti: *a*, *e*, *i*, *in*, *o*, *co*, *de*, *di*, *fra*, *pre*, *pro*, *ra*,

re, *ri*, *so*, *su*, *tra*, ec., come *accorrere*, *emmettere*, *irrigare*, *innovare*, *opporre*, *correggere*, *delegare*, *dimandare*, *frammischiare*, *predire*, *procurare*, *raggiungere*, *relegare*, *ridire*, *sollevare*, *succedere*, *trattenere*, ec. Tutte queste ed altre consimili particelle, che impiegate da sole non offrono per lo più alcun positivo significato nella nostra lingua, quando vengono accortamente accoppiate a que' termini, cui possono convenire, acquistano dei valori molto importanti, che giovano mirabilmente a semplificar le frasi. Prova ne sia la parziale analisi di una sola di dette particelle, p. e., di *ra*. Questa ne' suoi accoppiamenti può aggiungere i seguenti diversi significati: di *ripetizione*, come *rammemorare*, cioè chiamar alla memoria un'altra volta; di *rinnovazione*, come *raccostare*, cioè accostar di nuovo; di *riduzione*, come *racchetare*, cioè render cheto; di *acconciamento*, come *rappezzare*, cioè mettere le pezze; di *cambiamento*, come *raffreddare*, cioè far divenir freddo; e così direbbesi di molti altri significati, che per brevità ommettiamo. Ma l' ignoranza dei valori che furono originalmente accordati a siffatte particelle dai fondatori della nostra lingua, e l' imperizia della lingua latina, da cui la massima parte di esse trae i suoi significati e le sue applicazioni, indussero molti scrittori anche di qualche riputazione ad impiegarle in foggie non corrispondenti alla loro primiera instituzione. Tro-

vansi quindi nella nostra lingua adottati degli accoppiamenti di esse particelle o inutilmente applicate a termini al cui valore nulla aggiungono, o improvvidamente copulate a dizioni che non ne erano di lor indole suscettibili. Per lo contrario non sonosi curati tanti altri accoppiamenti che avrebbero giovato assaissimo ad accrescere l'abbondanza dei termini, e la varietà delle frasi. Anche per questo riguardo può la nostra lingua riguardarsi tuttora al di sotto del suo naturale perfezionamento.

10. V. Altro oggetto d'imperfezione della lingua italiana nasce dalla notabile scarsezza delle parole composte di due o più termini obbiettivi. Ognun sa quanto siano in ciò pregevoli le lingue greca ed alemanna, che vanno a dovizie fornite di parole composte, agevolmente risolvibili nelle loro radici componenti. Questa vantaggiosa pratica dalla massima parte de' letterati italiani non vuolsi accordare alla propria lingua, pel frivolo pretesto che i termini radicali di essa, come troppo polisillabi, difficilmente s'adattano a comode composizioni. Accordo che ciò effettivamente si verifica in molti termini di essa lingua, ma nondimeno avvene tant'altri, le di cui radici, quantunque monosillabe, o bisillabe, non furono perciò tra di esse accoppiate giammai per formarne parole composte. La vera e precipua ragione che allontanò costantemente i nostri letterati da simili accoppiamenti

fu la pregiudicata avversione a formar nuove parole, alle quali non erano accostumate le armoniche e delicate loro orecchie: giacchè, per parlare con filosofica libertà, dobbiamo confessare che la massa de' nostri volgari letterati fu generalmente più premurosa dei suoni che dei valori dei termini, più amante della dolcezza che della comodità delle frasi, più devota all'autorità che alla ragione, più attaccata a pecoresche abitudini che alla verità. Se tale riservatezza può essere utile al linguaggio dei poeti, e degli oratori (n.° 2), sarà sempre dannosa a quello dei filosofi, ai quali riuscirebbe di sensibile profitto una ben intesa composizione di termini di lor indole accoppiabili; ma la smania invalsa nella massima parte degli scrittori italiani d'intrudere anche nelle opere di istruzione i vezzi e le soavità di dire, che sono proprie dell'oratoria e della poesia, ha finora impedite le summotivate composizioni, lasciando in tal modo la lingua anche per questa parte assai lontana dal suo perfezionamento.

11. VI. Quanto abbiamo riferito nelle sovraesposte osservazioni fu ristretto soltanto all'esame dei valori obbiettivi dei termini; ora ne considereremo i valori formali. Per valor formale noi intendiamo quelle voci stabilite nella lingua, le quali, prive di ogni obbiettiva significazione, servono puramente di segni grammaticali, o per distinguere tra di loro le diverse parti elementari del discorso, o per marcarne la loro con-

nessione, e direzione. Sebben, per un difetto intrinseco dipendente dall'originaria sua formazione, sia la nostra lingua in gran parte destituita dei formali valori della prima sorte, cosicchè difficilmente dalla semplice conformazione si può distinguere a qual elemento discorsivo possa ascriversi un dato vocabolo; pure non è intieramente sfornita di quelli spettanti all'altra sorte. Per tacere dei segni verbali, avverbiali e congiuntivi, de' quali non è tanto frequente l'abuso, mi tratterrò alquanto sui prepositivi, come quelli di cui i volgari scrittori, per mancanza di analitiche inquisizioni, sogliono fare delle malintese e sovente erronee applicazioni. I segni prepositivi, giusta le nostre grammaticali teorie, sono dalla loro istituzione destinati a marcare i soggetti dipendenti, ai quali sono riferiti i rapporti delle preposizioni; non adottando noi l'inesatta definizione che delle preposizioni ci porgono i triviali grammatici, i quali le fanno consistere nell'effettiva rappresentazione degli stessi rapporti, senz'accorgersi che i valori obbiettivi dei rapporti non sono che per un'accidentale sottintelligenza di convenzione, o per un'artificiale aggregazione, attribuiti ai segni prepositivi. Difatto nella frase, p. e. « L'ancudine è *di* ferro » il rapporto di composizione è sottinteso nel segno prepositivo *di*, equivalendo tal frase alla seguente: « L'ancudine è composta di ferro », in cui il rapporto di composizione è rappre-

sentato dall'aggettivo *composta*, rimanendo nella sua integrità, e senz'alcun valore obbiettivo, la preposizione *di*, che in questa seconda frase sostiene il puro officio di grammaticale direzione, poichè riferisce semplicemente il rapporto di *composizione* al suo soggetto *ferro*. Nella seguente frase altronde: « il globo aereostatico vola *sopra* il mare » la preposizione *sopra*, oltre il segno formale, contiene per aggregazione anche un valore obbiettivo di rapporto locale, importando il significato: « Il globo aereostatico vola in luogo superiore al mare », in cui, per decomposizione della preposizione *sopra*, risultano il valor obbiettivo di rapporto nelle parole *luogo superiore*, ed il formale sulle voci *in* ed *al*. La mancanza appunto di ragionata analisi nello sviluppo delle nostre preposizioni, e la quasi generale inscienza degli usi e dei sensi originalmente accordati alle medesime, producono mille equivoci ed errori nei poco avveduti scrittori della nostra favella; la quale con più saggio accorgimento poteva essere notabilmente migliorata in tutti i suoi valori formali tanto d'estrinseca che d'intrinseca imperfezione.

12. VII. Perchè una lingua possa vantare un completo grammaticale perfezionamento, non solo le abbisogna una ben marcata classificazione de' suoi termini obbiettivi, ed una ben regolata applicazione de' suoi valori formali; ma le occorre inoltre una ben intesa distribu-

zione e coordinazioue delle parti elementari componenti il discorso, giusta l'indole ed il piano originario del suo artificiale sistema. La coordinazione di dette parti elementari costituisce ciò che chiamasi volgarmente *sintassi*, o costruzione del discorso, la quale può essere o regolare o traspositiva, a misura del genio della lingua cui vuolsi applicare. Essendo la lingua italiana sprovveduta ne' suoi nomi ed aggettivi di quelle variate terminazioni, volgarmente chiamate *casi*, colle quali, p. e., la lingua latina supplisce in gran parte ai segni prepositivi, non può la medesima, senza rischio di equivoci e di confusioni, ammettere tutte quelle trasposizioni che sono così ovvie nella lingua latina: e perciò la di lei sintassi, in forza del suo particolare sistema di discorso, dovrebbe essere più analoga che traspositiva; e la tessitura del suo ragionamento dovrebbe riuscire a maraviglia opportuno per l'esatta, chiara ed ordinata manifestazione de' nostri pensieri, vale a dire per quel linguaggio filosofico, che si richiede nell'istruzione delle scienze e delle arti. Ma siccome, per una felice sebben fortuita combinazione, i termini della stessa lingua, per la varietà de' loro accenti, per la dolcezza dei loro suoni, per la facilità delle loro desinenze, furono suscettibili di tutta quasi quell'armonia, forza e vibrazione, che i letterati accordano alle dotte lingue del Lazio e della Grecia; quindi mossi da ciò i poeti, e gli oratori ita-

liani, che furono i primi cultori di essa lingua, la piegarono di buon grado a tutte quelle costruzioni e trasposizioni di termini e di frasi, che loro parvero le più acconcie a dar maggior anima e risalto alle studiate loro composizioni, poco o nulla curandosi della precisione, o della verità, dell'espressioni. Tali licenze, contrarie all'originario grammaticale sistema della nostra lingua, poterono in vero essere tollerate nei liberi linguaggi della poesia e dell'oratoria, che, in forza de' rispettivi loro istituti e scopi, non debbono essere legati ad una filosofica scrupolosa precisione ed ordine; ma non dovevano giammai estendersi al metodico linguaggio dei didascalici e dei filosofi. Eppure, non so per quale sventura, il gusto delle affettate trasposizioni, e delle stravolte costruzioni, fu sempre ed è pur ora seguìto dalla maggior parte degli scrittori scientifici, per cui dagli esteri, non abbastanza conoscitori dell'indole e del genio della pregevole nostra lingua, vien ingiustamente giudicata più atta alla poesia ed all'oratoria, che all'istruzione ed alla filosofia: dissi *ingiustamente*, perchè il rilevato difetto non è intrinseco alla stessa lingua, come di sua natura opportunissima al linguaggio della precisione e della verità; ma bensì affatto estrinseco, perchè derivante dal solo abuso de' mal abituati suoi cultori.

13. VIII. A tutti è noto che la maggior parte de' termini di qualunque lingua, oltre la signi-

ficazione propria e letterale, ne possono ammettere un' altra figurata, che volgarmente chiamasi *tropo*, ed in forza della quale gli attributi e le proprietà di alcuni esseri particolari vengono, per analogia, applicate ad altri soggetti d'indole e di natura diversi. Questa bella foggia di dire, di cui si servono con tanto vantaggio i poeti e gli oratori, giova altresì al linguaggio grammaticale o filosofico, qualora venga impiegata colla conveniente sobrietà, e con quella ragionata comparazione, che preservi il discorso dalla stravaganza e dall' inverosimilitudine. La massima parte de' moderni didascalici suole in vero praticare nell' uso dei tropi la più cauta e severa circospezione, ammettendo soltanto quelle significazioni figurate, che la consuetudine ed il buon senso hanno da molto tempo legittimate; ma per nostra sventura avvene alcuni di non ordinaria riputazione, che, vaghi di segnalarsi con nuove imponenti espressioni, si abbandonano a così strane ed incongrue traslazioni, che ci fanno temere l'abborrito risorgimento del depravato gusto del Secentesmo.

14. IX. Per non diffondermi in molt' altre osservazioni di minor importanza, relative allo stato attuale del linguaggio grammaticale, io chiuderò il presentaneo mio scrutinio con una riflessione forse nuova, perchè da me non mai riscontrata in altri scrittori. La lingua italiana non è mai giunta a quel grammaticale perfe-

zionamento, di cui era capace secondo il grammaticale suo sistema; non ha potuto mai superare per intiero gl' intrinseci difetti, che le provennero dalla primitiva casuale sua formazione; nè mai liberarsi dai vizj e dalle alterazioni, che le comunicarono molti de' suoi poco avveduti cultori, per mancanza di un infallibile campione, a cui potessero ricorrere i professori di essa lingua nei frequenti casi di dubbio, o di controverse opinioni. Gli Accademici etruschi, volgarmente chiamati *della Crusca*, pretesero un tempo che siffatto sicuro oracolo dovess' essere l' autorità e l' esempio di quegli scrittori, di cui si valsero nella compilazione del loro Dizionario, che da essi fu quindi proposto come norma infallibile ed indeclinabile dell' italiana favella. Sebbene questo pregievole codice, che farà sempre onore ai suoi laboriosi compilatori, possa servire di grandissimo soccorso, e quasi direi di certa norma ai linguaggi oratorio e poetico, ossia all' amena letteratura, esso è però un mezzo insufficiente e mal sicuro per dirigere il linguaggio della filosofia: essendo un tal Dizionario molto imperfetto, perchè mancante di più vocaboli italiani, generalmente adottati da nobili scrittori, ed adottabili dall' uso, dall' analogía e dalla ragione, ma dai Cruscanti rifiutati perchè non toscani; ed imperfetto ancora per la deficienza ed inesattezza delle definizioni; per l' ommissione delle etimologíe e delle derivazioni, delle composizioni e

decomposizioni dei termini; per la riprovevole accettazione d' innumerevoli sinonimi ed omonimi; per l' impropria applicazione dei valori formali, e per mille altri ragionevoli motivi. Quanto vacillante sia poi il campione che appoggiasi soltanto all' autorità, oltre a ciò che accennammo al n.° 4, lo vedremo più a lungo dimostrato nelle seguenti nostre deduzioni.

15. Gli altri non toscani professori di lingua italiana mal soffrendo che si dovesse ciecamente seguire l'autorità dei soli scrittori toscani, quasichè gli altri non etruschi fossero stati incapaci di scrivere rettamente nel natio idioma; ed avversi alla pedantesca imitazione degli altrui esempi, moltissimi de' quali od erano antiquati, o tra di loro contradditorj, incerti e mal sicuri nelle applicazioni, adottarono per campioni delle loro letterarie composizioni chi l' uso, chi la ragione. Non v' ha dubbio che in fatto di lingua l'uso in molti casi dee preferirsi all' autorità, giacchè molti termini e maniere di dire, tuttochè praticate da esimj e periti scrittori, non sono più imitabili, quando dall' uso siano proscritte; come per lo contrario possono abbracciarsi dei nuovi termini e delle nuove espressioni, tuttochè non tutelate dall'autorità degli antichi scrittori, quando dall' uso siano generalmente sanzionate. Ma l'uso, quantunque rispettabile per la possanza che gl' imprime l'opinione pubblica, non è però sempre un giudice indifettibile; perocchè, supponiamo

che la generale opinione dei letterati divergesse in qualche gusto depravato di lingua, come qualche volta è succeduto nell'italiana, e come anche attualmente ne sembra minacciata; e che in essa introducesse dei motti e delle dizioni contrarie al suo genio, ed all' indole sua primitiva; in allora, in forza di un uso imperioso ed indeclinabile, sarebbe perduta ogni speranza di far risorgere la lingua dalla sua degenerazione. Il solo uso adunque non può essere un infallibile campione per dirigere e conservare una lingua. La ragione poi, sebbene debba riguardarsi pel migliore e più sicuro soccorso per chi ama di scrivere accuratamente in una data lingua, poichè la ragione ci fa conoscere e ci persuade quando dobbiamo seguire od abbandonare l'uso, quando dobbiamo accogliere o rifiutare l'autorità, non è però per sè stessa il vero e principale campione della lingua, ma soltanto l'unico e potente mezzo che dee condurci allo scoprimento ed all'accettazione del richiesto campione. Riservandoci ad indagare colla fiaccola della ragione l'unico e vero campione di tutte le lingue, e perciò anche dell'italiana, noi conchiuderemo che appunto per la trascurata ricerca di esso campione gli scrittori italiani nuotarono sempre nelle incertezze, precipitarono in molti grammaticali errori, e lasciarono la lor lingua in uno stato molto rimoto dal suo naturale perfezionamento.

16. Passeremo ora ad esaminare in quale stato trovisi la lingua italiana rapporto alla poesia ed all' oratoria. I capi d'opera, che in ogni genere di umile e di elevata composizione seppero produrre gl' immortali genj dell'italo cielo, offrono una prova indubbia del perfezionato linguaggio di cui si valsero i nostri poeti ed oratori. La straordinaria pieghevolezza altronde, la varietà e l'armonia del linguaggio poetico, applicato alla musica, operò così maravigliosi effetti, che altrettanto si attende invano da tutte le altre lingue vive della colta Europa. Che se i moderni poeti ed oratori calcassero le sicure traccie loro aperte dai sublimi autori dei secoli decimoquinto e decimottavo; se, non abbandonando giammai l'ordine naturale degli esseri, fossero meno impegnati di sorprendere che di persuadere la mente, meno intenti ad opprimere che a movere gli affetti; se troppo amanti del maraviglioso e dello straordinario, in un secolo in cui rapidi e prodigiosi avvenimenti sollevarono le loro anime all'estasi ed allo stupore, non cadessero sovente nell'esagerazione e nell'inverosimiglianza: egli è certo che potrebbero emulare e fors'anche pareggiare la gloria de' loro più illustri predecessori. Lo studio altresì troppo affettato di alcuni moderni scrittori, nel rendere armoniche e strepitanti le loro espressioni, gli strascina sovente in improprj e mal opportuni accoppiamenti di frasi, applicando a dei sog-

getti alcuni attribuiti che punto non convengono alla loro natura. L'oratoria poi de' nostri giorni va d'ordinario sottoposta a due estremi egualmente riprovevoli: o d'impiegare una connessione troppo concisa e slegata, poco opportuna in conseguenza alla commozione ed al convincimento; o di praticare un torno periodale troppo esteso ed involuto d'incidenti, per cui la mente, per mancanza di necessario riposo, non può tutta abbracciare la serie delle affastellate proposizioni. Ma questi e tant' altri difetti, che incontransi nelle composizioni poetiche ed oratorie del giorno, lungi dall' esser comuni a tutti i nostri stimabili scrittori, sono affatto estrinseci alla lingua, perchè spettanti unicamente all' eloquenza, cui non è del presente quesito il prendere un serio esame.

17. Se di qualche taccia possono essere accusati alcuni de' moderni nostri poeti ed oratori, rapporto al linguaggio di cui fanno uso, è peravventura quello di aver legittimati nelle loro composizioni dei motti e delle foggie di dire spurie alla lingua Italiana, perchè tirate da estranee lingue. Questa libertà, che peraltro si estende a pochi scrittori, potrebbe essere scusata, se i nuovi termini e le nuove frasi da essi introdotte, senza pregiudicare all'armonia ed alla purezza del linguaggio, a cui siam abituati, vi aggiungessero anzi maggior forza, varietà ed eleganza; e qualora le nuove dizioni da essi accolte fossero analoghe al genio del-

l' italiana favella. Fatta astrazione pertanto da questo, e da qualch' altro non rilevato difetto, e non avuto alcun riguardo ai sovraesposti vizj derivanti da un mal uso dell' eloquenza, io son d' avviso che il linguaggio degli oratori e de' poeti moderni rimanga tuttora in quel perfezionamento, a cui lo sollevarono gli acclamati scrittori de' secoli predecorsi. Chi per ispirito di novità, o per ismania di maggior perfezione, tentar volesse di arricchire di nuovi termini, e di nuove forme un tal linguaggio, non farebbe che diminuire i suoi pregi ed i suoi vantaggiosi effetti: poichè in tal caso, dovendo noi piegare i nostri sensi a delle impressioni a cui non siam accostumati, più non risentiremmo le grate illusioni che sogliono risvegliare nel nostro udito e nel nostro cuore delle voci rese dall' abito e dalla consuetudine accette ed efficaci. Dopo tutto ciò, noi possiam conchiudere che lo stato della lingua Italiana è bensì tuttora rimoto dalla sua perfezione, rapporto al linguaggio grammaticale, ossia a quello della filosofia; ma non già a quello dell'oratoria e della poesia.

PARTE II.

DELLE CAUSE CHE PORTAR POSSONO ALLA SUA DECADENZA LA LINGUA ITALIANA.

18. Anche nella discussione di questo secondo punto del proposto quesito noi ci atterremo alla separata considerazione dei tre rapporti che ha la lingua italiana colla grammatica, coll'oratoria, e colla poesia. Dalle osservazioni da noi fatte nella prima parte, sul grammaticale linguaggio del tempo presente, egli è agevole lo scorgere le cause ordinarie e riparabili che lo possono condurre al suo decadimento. La confusione delle formole desinenziali originariamente apposte ai nomi, agli aggettivi, ai verbi, ec. per la distinta rappresentazione delle nozioni obbiettive, l'inesatta applicazione dei valori formali destinati alla determinazione, modificazione, intensione ed estensione dei valori obbiettivi; la mal digerita classificazione degli elementi esenziali e sussidiarj del discorso; il riprovevole abuso dei sinonimi e degli omonimi; lo sregolato accoppiamento delle particelle copulative; l'arbitraria economia delle parole composte; il capriccioso stravolgimento delle costruzioni; e tant'altre aberrazioni, a cui sonosi gratuitamente abbandonati i nostri moderni scrittori, furono altrettante cause potenti

che portarono una notabile decadenza alla lingua italiana nell'importantissimo rapporto della verità e della filosofica precisione.

19. Oltre tutte queste cause, sensibilmente influenti alla decadenza della nostra lingua, havvene un'altra assai più riflessibile, come la più micidiale di qualunque altra, perchè capace a produrre da sola col tempo la totale deperizione della pregievole nostra lingua. Parlo di quella smodata licenza, per non dire effrene libertà, con cui molti de'moderni scrittori, per ostentare una vana e puerile erudizione di lingue straniere, si fanno lecito di contaminare la lingua nativa con termini e dizioni esotiche, del tutto opposte, e per le radici, e per le formole, all'indole ed al carattere della propria lingua. I Medici, i Chimici, i Naturalisti, e la massima parte de' Fisici non pongono più limiti ne' loro scritti ai grecismi ed agli arabismi; i Logici, i Metafisici, e gran parte de' Didascalici scrittori falsamente credono di dar gran valore alle loro composizioni, coll'infettarle di galliche, di angliche, e di alemanne dizioni. Se più oltre procede questa smania insensata di mutuar termini e maniere esotiche, noi facilmente vedrem col tempo infangata la lingua italiana anche di motti e di espressioni russe, turche, malabariche, chinesi, ec. Ed in tal modo la bella lingua de' Boccacci, dei Macchiavelli, dei Lollii, dei Castiglioni, dei Redi, dei Cocchi, ec. divenuta un miserabile gergo, o tramutata in un

ridicolo grottesco, non sarà più riconoscibile dai celebri scrittori, che la coltivarono con tanto grido e con tanta gloria.

20. Forse a questo ruinoso estremo non potrà così agevolmente ridursi il linguaggio poetico: sì perchè i più rinomati scrittori del nostro secolo tengono mano forte sulla conservazione ed integrità del venerato linguaggio dei Danti, dei Petrarca, dei Tassi, degli Ariosti, ec., sì perchè qualunque novità introdotta nella versificazione italiana eluderebbe i portentosi effetti che suol produrre l'abitudine dei suoni (n.° 17). Che se qualche incauto moderno scrittore osò di declinare da questa massima generalmente rispettata, coll' intrudere nel linguaggio poetico qualche vocabolo, o qualche frase straniera, ciò non sarà mai per portare il minimo detrimento al linguaggio poetico: poichè l'universale disapprovazione de' più accreditati Poeti potè sul campo comprimere l'imprudente licenza di simili poco sensati scrittori; cosicchè, rapporto alla poesia, può con sicurezza affermarsi non avér la lingua Italiana sofferta la minima decadenza. Se di qualche degenerazione può essere redarguita la poesia moderna, non è precisamente a riguardo del suo linguaggio, che io lo ritengo conservato nella sua originale purezza; ma bensì riguardo alla maniera delle moderne composizioni, o troppo affettate, o troppo esagerate; ma, come osservai superiormente (n.° 16), questo difetto

non appartiene al linguaggio poetico, ma piuttosto all'eloquenza, ed all'arte poetica, che non è del nostro presentaneo assunto il prendere in alcuna discussione. L'unico timore che io posso presentire sul futuro naturale decadimento del linguaggio poetico, è quello che deriva dalla riflessione, che il depravamento del linguaggio grammaticale, pei motivi adotti nella prima Parte, potrebbe col tempo produrre anche quello della poesia, giacchè questo è naturalmente e necessariamente fondato sul primo.

21. Che se il linguaggio poetico, secondo il nostro avviso, non è ora punto degradato dal suo antico splendore, non così può dirsi intieramente di quello dell'oratoria. Alcune moderne composizioni in questo genere di linguaggio provano sovente, sebben con qualche limite, il vizio dei motti e delle maniere straniere, di cui dimostrammo già generalmente deturpato il linguaggio didascalico; ma siccome questo vizio non è comune a tutti gli oratori, e fra questi i più commendati sogliono ben guardarsi da tale veleno, quindi è da sperarsi che il male o presto o tardi svanirà, e che il linguaggio oratorio si conserverà nell'antica sua purezza, e nelle adottate sue abitudini.

22. Pria di chiudere questa seconda Parte della mia Memoria, non sarà inopportuno l'avvertire che, trattandosi di cause influenti alla decadenza della nostra lingua, mi sono ristretto soltanto alle ordinarie e presenti, come quelle

che effettivamente esistono, e che sono riparabili coi mezzi posti in nostro potere (n.° 18), giacchè sarebbe opera perduta il parlare delle cause straordinarie e fortuite, che coll' andar degli anni potessero produrre non solo il decadimento, ma il totale deperimento di nostra lingua: come, per politiche rivoluzioni, sgraziatamente avvenne alle dotte lingue di Atene, e di Roma, che ora più non si parlano dalle nazioni alle quali appartennero, e che ora non sussistono che nei muti esemplari dei Classici fortunatamente preservati dalla voracità del tempo, e dalla distruzione de' Barbari. Imperocchè, grazie alla provvidenza che regge i destini dell'Italia, non sono ora temibili i sovraespressi rovinosi avvenimenti; e qualora, per nostra sventura, ci fossero minacciati, noi colle nostre forze, e coi soli nostri consigli mal potremmo allontanarli.

PARTE III.

MEZZI PIU' ACCONCI PER IMPEDIRE LA DECADENZA DELLA LINGUA ITALIANA.

23. Quando trattasi del decadimento di una lingua prodotto da cause ordinarie e permanenti (n.° 22), non debb'essere punto difficile il rintracciare ed il praticare i mezzi convenienti, per allontanare e sopprimere siffatte cause, e per far risorgere la degradata lingua al primiero suo splendore ed integrità. Difatti parlando della nostra lingua, finchè l'Italia sarà provveduta di un locale Governo; finchè i suoi popoli potranno liberamente e pubblicamente parlare e scrivere nella lingua natia; finchè la lingua della nazione sarà la stessa del Governo che la regge; e finchè la nazione potrà vantare regolari stabilimenti di pubblica istruzione per la propria lingua, non v'ha dubbio che questa potrà non solo preservarsi da qualunque contagione, o germe di distruzione, ma potrà altresì avanzare al massimo grado di suo naturale perfezionamento. Per ottenere questo vantaggioso risultato non occorrono alla nostra lingua che due sole semplicissime condizioni: cioè che i suoi periti suggeriscano al Governo i mezzi più acconci per impedire la temuta decadenza e degenerazione; e che il saggio ed illuminato Governo, che vigila al

bene ed al decoro della nazione italiana, conosciuti proficui e convenienti i mezzi progettati, ne promova colla sua autorità, col suo esempio, col suo potere, una pronta e generale esecuzione. Mosso da tale speranza, io oso di proporre que' mezzi che giudico opportuni a così bramato intento.

24. Siccome, dalle riflessioni esposte nella seconda Parte, la reale decadenza della lingua italiana ha luogo soltanto nel linguaggio grammaticale, ossia filosofico; così giudichiamo conveniente il ristringere a questo solo oggetto i mezzi che noi crediamo opportuni per rilevarlo da siffatto decadimento. I mezzi poi che noi siamo per suggerire, non solo dovranno giovare assaissimo per allontanare qualunque pericolo di futura degradazione e deperimento di nostra lingua; ma influire altronde efficacemente a correggerne non tanto i vizj estrinseci introdotti dai poco accurati scrittori, quanto i difetti intrinseci provenienti dalla primigenia sua formazione; cosichè la lingua italiana nel rapporto grammaticale potrà essere portata a tutto quel grado di perfezione, di cui essa è suscettibile, secondo il suo genio e l'artificiale suo sistema.

25. Quando si conoscono le cause dei mali, facilmente si apprestano gli opportuni rimedj: dalle moltiplici precedute nostre osservazioni abbiamo potuto rimaner convinti che tutte le aberrazioni e tutte le deviazioni incorse dai cul-

tori della lingua italiana furono originate dall'unico capitale motivo dell'inscienza delle vere regole fondamentali sulle quali fu costituita ed innalzata la nostra lingua. Vanta in vero, ed ha sempre vantato la nazione italiana, una serie innumerevole di Grammatiche volgari, con cui non oscuri nè inculti autori tentarono di fissare le regole certe ed infallibili, per ben dirigere e modellare la propria lingua; ma, malgrado tutte queste opere di supposta utilissima e sicurissima istruzione, gli scrittori per tempo non furono mai in atto pratico tra di loro d'accordo: variarono per mille modi, e per mille forme ne'principj, e nelle applicazioni; e s'immersero nel più inestricabile laberinto di oscurità e di confusione. Ora questi funesti effetti e come non provano all'evidenza l'insufficienza dei precetti suggeriti dalle ordinarie Grammatiche, per conseguire il fine pel quale furono instituite? Difatti e come non dovevano essere frustanee all'ottenimento di detto fine delle regole dedotte soltanto dall'autorità e dall'uso, norme sempre incerte, vacillanti e sovente fallaci? Gli esempj dedotti dai Classici autori della nostra lingua possono bensì servire di qualche appoggio e di scorta alle nostre composizioni, ma non giammai d'infallibili ed inappellabili oracoli: sì perchè varrebbe sempre la ragion di chiedere di quali regole si valsero gli antichi scrittori nello stendere le loro opere, ed a qual tribunale essi ricorsero per far decidere i loro dubbj e le loro quistioni; sì

perchè non è raro il riscontrare nei Classici stessi delle variazioni, delle inesattezze e delle contraddizioni. Che se, per una superstiziosa venerazione ai supposti Classici dell'antichità, non si fossero adottati che i soli e stretti termini da essi praticati, la lingua italiana giacerebbe ancora in quella spregievole povertà di espressioni che sviluppò appena nel suo nascimento. Ma d'onde è nata la gran dovizie di termini, e di maniere di dire, per cui la nostra lingua rendesi cotanto superiore a tutte le altre vive della civilizzata Europa, se non dalla giudiziosa libertà di que' pochi illustri autori di nazionale letteratura, che, scosso il giogo di una servile imitazione, seppero dalla ragione e dall'analogia trarre le possibili risorse per arricchire la propria lingua di novelli motti, e di nuove frasi? Se il commendevole loro esempio fosse stato universalmente seguito dai più sensati scrittori dell'Italia, se il troppo rigido tribunale della Crusca non avesse assoggettati anche i grammatici filosofi alla più scrupolosa e cieca deferenza ai suoi Classici, noi al certo avremmo veduta la nostra lingua a quest'ora portata al massimo suo grado di grammaticale perfezionamento. Già, come dimostrai nella mia precedente Memoria, se nella lingua italiana riscontransi tuttora moltissimi nomi applicati in concreto, e non in astratto, e viceversa; se più aggettivi sono mancanti dei corrispondenti nomi, verbi, ed avverbj, e viceversa; se l'applicazione delle

particelle copulative non è stata generalmente praticata in tutti i casi, che l'analogia e la ragione la potevano esigere; se si scorgono così scarse le ragionate composizioni dei termini; se si ravvisano così imperfette, o mal collocate, le desinenze modificative e relative: tutte queste e tant'altre privazioni, che lasciano sprovveduta la lingua di quasi la metà de'suoi legittimi vocaboli, sono imputabili alla mal intesa massima di giurare nell'autorità dei Classici, e di non far uso che di que' soli termini ed espressioni che furono da essi praticate. Ma i Classici i più antichi ed i più venerati non mai si arrogarono questo ingiusto diritto, nè mai pretesero di aver nei loro scritti adoperati tutti i vocaboli che competevano alla lingua italiana. Quanto poi incerto, per non dir pericoloso, sia l'uso non assistito dalla ragione, noi già lo dimostrammo a sufficienza nella prima Parte (n.º 15).

26. Oltre l'autorità e l'uso, altri più avveduti Grammatici invocarono la ragione per guida delle loro composizioni: ma, non avendo saputo mai applicarla al suo naturale principio, non potè riuscir loro che di scarso ed equivoco soccorso (n.º 15). L'unico ed infallibile principio, regolatore dell'uso e dell'autorità, e che la sola ragione ci può far scoprire, è la *Scienza grammaticale*, cioè quel corpo di dottrina per mezzo di una ragionata analisi dedotta dall'ordine naturale delle cose, e dalle sicure generali nozioni dell'Ontologia, per cui si distinguono e si fis-

sano le basi fondamentali, e le regole direttrici di qualunque lingua. Dalla Scienza grammaticale, che noi chiamiamo il gran campione di tutte le lingue, apprendiamo di fatto con immutabile certezza quali siano gli elementi essenziali che costituiscono qualunque lingua, per esprimere con chiarezza, con precisione, e con verità, tutti i possibili nostri pensieri; quali siano gli elementi sussidiarj che vagliano a variare con utilità le frasi, ed a semplificare per contrazione, o per composizione, i sensi; quali siano gli attributi che convengono o sconvengono ai loro soggetti; e quali i rapporti di natura, o di convenzione, che offrono i soggetti tra di loro confrontati. La Scienza grammaticale c' istruisce inoltre sui varj metodi praticabili dalla potenza della parola, per distinguere la diversità delle nozioni obbiettive, le differenti modificazioni de' nostri giudizj, e la moltiplice concatenazione de' nostri raziocinj.

27. Applicando ora questo infallibile campione alla lingua italiana, noi, senza pericolo di errare, ravviseremo agevolmente quali formole essa lingua adottò nella primiera sua istituzione, per distinguere le diverse nozioni obbiettive, per marcarne le differenti loro determinazioni, modificazioni, intensioni ed estensioni, e per rilevarne i loro variati rapporti; noi riscontreremo i mezzi semplici, di cui si è valsa la nostra lingua, per contrassegnare le differenti modificazioni de' nostri giudizj, e le diverse co-

ordinazioni de'nostri raziocinj. Assicurati per tali cognizioni del vero valore attribuito in origine ai termini, tanto obbiettivi che formali della nostra lingua, difficilmente potremo errare nella loro applicazione; anzi ci renderemo sicuri e franchi nel conoscere e fondatamente correggere gli sbagli che in ciò commisero i poco cauti cultori di essa lingua cosicchè, oltre di preservarla dal temuto degradamento, verrebbe portata a quel massimo grado di perfezione di cui può essere capace, a misura del suo discorsivo artificiale sistema. Senza una tal guida le nostre decisioni, ed i nostri dogmi, in fatto di lingua, saranno sempre dubbj, equivoci, e sovente erronei; e quanto si vorrà decidere senza tale scorta delle controversie di lingua, non sarà che opinione, che congettura, che pregiudizio, che arbitrio.

28. Ma dove si troverà questo prezioso codice di Scienza grammaticale applicato alla lingua italiana, che sia valevole a procurarci gli utilissimi e felicissimi risultati testè additati? Disgraziatamente di siffatto necessariissimo codice è tuttora priva la repubblica letteraria d'Italia; ma non è punto difficile il poterlo costruire colla scorta di non pochi materiali già sparsi in Italia, e molto più in Francia; col mezzo principalmente delle profonde indagini che i moderni Grammatici filosofi vorranno promovere su questo importantissimo studio. In Francia, per vero, fu coltivato questo studio dal

tempo dei Signori di Porto Reale, che ne furono i fondatori, fino al vivente chiarissimo Ab. Sicard, che lo professa pubblicamente nella sua scuola dei Sordi e Muti; ma presso le altre nazioni è ancor poco conosciuto, o generalmente mal coltivato. Rapporto all'Italia, se si eccettuino le opere del celebre Ab. Venini, P. Soave, Ab. Valdastri, e fors'anche di alcuni altri a me ignoti scrittori, che, sull'esempio degli autori francesi, applicarono alle lingue italiana e latina alcune teorie di Scienza grammaticale, tutto il resto de' volgari grammatici siegue tuttora ciecamente la pedanterìa de' pratici. In mezzo però ai rilevanti vantaggi portati dagli autori francesi alla Scienza grammaticale, trovasi questa tuttora assai lontana dalla sua perfezione, nè i grammatici teoristi d'Italia furono abbastanza felici per farne un' esatta e completa applicazione alla propria lingua. Sarebbe pertanto indispensabile pel vantaggio, e pel decoro della letteratura italiana, che fosse improntato un codice nuovo di Scienza grammaticale applicato alla lingua italiana.

29. Per rendere lo studio della Scienza grammaticale corrispondente appieno al vantaggiosissimo scopo della conservazione, e del perfezionamento della nostra lingua, sono, a mio giudizio, indispensabili tutte le misure a tal uopo da me suggerite nella citata mia Memoria sulla *Scienza grammaticale applicata alla lingua italiana* (n.° 24); ma perchè siffatte misure possano sor-

tire il desiderato intento rendonsi necessarj i seguenti provvedimenti, che ben si possono attendere dal saggio ed illuminato Governo che regge in oggi l'Italia.

I. Una Sezione dell'Istituto Nazionale del Regno d'Italia, composta di profondi Grammatici filosofi, e di Ontologisti, dovrebbe occuparsi della redazione delle teorìe e delle regole di Grammatica Generale dedotte dai principj di naturale Ontologia, con cui venissero sinteticamente dimostrati tutti i capi di dottrina accennati al n.° 26.

II. Un'altra Sezione de' più celebri letterati d'Italia, sotto la dipendenza della prima, dovreb-b' essere specialmente delegata alla regolare applicazione dei già adottati principj di Grammatica Generale della nostra lingua, per istabilirne le regole certe ed immutabili di pratica esecuzione, sopra tutti i titoli enunciati al n.° 27.

III. Formato il codice della Scienza grammacale applicata alla lingua italiana, la stessa corporazione di Dotti e Letterati dovrebbe assumersi l'arduo e laborioso impegno della compilazione di un completo Dizionario italiano, al sol servigio del linguaggio filosofico; modellato non meno sulle regole della testè nominata Grammatica, quanto su tutte le altre avvertenze da me suggerite nella succitata mia Memoria: la qual corporazione, per un oggetto della massima importanza, potrebbe anche in prevenzione eccitare i migliori letterati d'Italia a pro-

durre que' piani che credessero i più convenienti all'estensione di un ragionato metodico Vocabolario, onde da essi progetti raccogliere i più utili suggerimenti.

IV. Lo studio della surriferita *Grammatica ragionata di nostra lingua* dovrebbe essere esteso a tutte le scuole elementari e licei dello Stato, ripartendone le istruzioni a misura delle gradazioni delle classi.

V. Gli esemplari di lingua italiana, da proporsi per imitazione ai giovani studenti, dovrebbero essere presi da quegli autori didascalici, che scrupolosamente si attennero ai termini adottati nel nuovo Dizionario, ed alle regole stabilite nella Grammatica ragionata.

VI. Non si dovrebbero accettare alla pubblica istruzione se non que' professori, che, previj rigorosi esami, fossero riconosciuti appieno istrutti nella Scienza grammaticale applicata alla lingua italiana; e gioverebbe altresì che a simili prove fossero pure sottoposti gli aspiranti ai pubblici impieghi importanti scritturazioni di detta lingua.

Con tali mezzi io sono pienamente persuaso che la Lingua Italiana non solo potrà essere sollevata dall'attuale sua decadenza, ma potrà essere inoltre preservata per molti secoli da qualunque degradamento e degenerazione.

SULLA LIBERTÀ
DELLA LINGUA ITALIANA
MEMORIA APOLOGETICA.

» Verum, quid erat aliud opertis oculis
« Veterum in sententias semper duci,
« Quam illos plusquam viros observare,
« Nos minus quam homines desperare?

I. C. Scaliger., *De Caus. Ling. Latin.*

A · GIOVANNI · SCOPOLI

CONTE · CAVALIERE · CONSIGLIERE · DI · STATO

DELLA · PVBBLICA · ISTRVZIONE

DELLA · STAMPA · E · BIBLIOTECHE

DEL · REGNO · ITALICO

DIRETTORE · GENERALE

DI · GIOVANNI · ANTONIO · SCOPOLI

SOMMO

NELLA · CHIMICA · BOTANICA · FISICA

FIGLIO · NON · DEGENERE

DELLE · SCIENZE · E · BVONE · ARTI

CONOSCITORE · COLTIVATORE · RISTAVRATORE

DEI · DOTTI · E · DEGLI · STVDIOSI · INGEGNI

MECENATE · AMPLISSIMO

IN · ARGOMENTO · DI · RISPETTO

DI · GRATA · RICONOSCENZA

QVESTO . LETTERARIO · LAVORO

LO · AVTORE · CONSACRA

AVVERTIMENTO

Fin dal mese di Marzo dell'anno 1809, *cioè appena pubblicata la censura contro il preceduto mio opuscolo* Sui mezzi di preservare la Lingua Italiana dalla sua decadenza, *compilai la presente mia Memoria* Sulla libertà della Lingua Italiana, *con animo di pubblicarla, qualora mi si fosse presentata opportuna occasione. Ma distratto in seguito da gravi occupazioni, non ebbi più campo di pensare alla prefissami stampa. Forse questo mio manoscritto sarebbe lungamente giaciuto inedito in un cogli altri, che sopra analoghe materie ho stesi negli ozj della mia patria, se l'imperiosa circostanza di dover rendere qualche tenue attestato della rispettosa mia riconoscenza all'ottimo superiore, che con tanta bontà mi assiste e mi protegge in questa novella mia carica, non mi avesse impegnato a produrlo: massime dopo che il prelodato mio Mecenate degnossi di graziosamente accettarne la offertagli dedica, senza guardare alla meschinità del dono, ed all'oscurità del donatore. Farà d'uopo adunque il ri-*

ferire a quell'epoca le circostanze di fatto accennate nella seguente mia Introduzione.

Piaccia al cielo che questo nuovo saggio di filosofica letteratura possa essere gustato dal fino palato non meno dell'eruditissimo Mecenate, a cui è principalmente diretto, quanto di tutti que' moderni spregiudicati Filologi, i quali, conoscendo il pregio e la somma utilità della scienza grammaticale, ne promovono lo studio, e lo diffondono per tutta l'estensione del felice nostro regno.

Se i fervidi miei voti saranno secondati, mi farò coraggio in appresso di produrre altre analoghe Memorie, e principalmente le seguenti, che nello stato attuale dell'italiana letteratura giudico quanto opportune, altrettanto utili alla spregiudicata istruzione della studiosa gioventù.

I. Dell'insufficienza del Vocabolario della Crusca pel linguaggio delle scienze e delle arti.

II. Della origine, formazione e perfettibilità della Lingua Italiana.

III. Della purezza della Lingua Italiana rapporto allo stile didattico.

IV. Dei valori formali della Lingua Italiana, o sia delle particelle prepositive, desinenziali, ec. ec.

INTRODUZIONE

Il sottoporre una Lingua già formata ed universalmente accreditata al dispotismo di una nuova severa magistratura, produrrebbe un disordine forse più rovinoso di quello che l'assoggettarla alla depravatrice influenza di lingue straniere: giacchè l'arbitraria censura di un rigido tribunal sedente, lungi dall' incoraggiare i benintenzionati ed abili scrittori, comprimerebbe in vece lo spirito loro al segno, che trascurando qualunque filologica benchè utile impresa, si abbandonerebbero piuttosto ad una oscura inazione, che avvilire i loro talenti sotto la sferza di un'abborrita inquisizione. Dopo di aver io nel mio opuscolo intitolato: *Mezzi di preservare la Lingua Italiana dalla sua decadenza*, solennemente protestato che l'unico mio scopo nella soluzione del propostomi problema era quello di « comunicare liberamente « i miei pensieri a tutti quegl'Italiani, che, « premurosi dell' *indipendenza* e dell' integrità « della propria lingua, fossero per adottare un « ragionato sistema di grammaticali precetti, che,

« col liberare la nostra lingua *dall'eccessivo*
« *rigore di nocive ristrizioni*, la preservasse al-
« tresì da qualunque *influenza* e contamina-
« zione di lingue straniere, » non so certamente
comprendere come io abbia potuto divenir
fatalmente contraddittorio a me stesso nello
sviluppo della mia Memoria, coll'aver preteso,
contro la mia intenzione, che fosse *assoluta-
mente necessario l'impianto di una magistra-
tura grammaticale.*

Tale pur troppo fu il principale obbietto
fattomi da un dotto Anonimo, che si compiac-
que di recare l'analisi di detto mio opuscolo
in un giornale di Milano, col dire : « Ma egli
« è perciò assolutamente necessario l'impianto
« di una magistratura grammaticale? I Greci, i
« Romani, che tanto nobilitarono le lingue
« loro, ebbero essi mai lo stabilimento di una
« censura, per non dir di una gabella, per le
« parole? Sarà egli facile il montare questo
« reggime fiscale ed inquisitorio delle voci e della
« lingua? Quand' anche si riuscisse a stabilire
« ed organizzare le sezioni dei dotti, de' letterati,
« la corporazione grammaticale, la grammatica
« od il codice grammatico e il dizionario, si tro-
« verà in tutta l'Italia docilità bastevole, per-
« chè ognuno vi si sottometta senza contesa?
« Finchè non sieno sciolti questi dubbj, do-
« vrebbe dirsi da un buon Italiano, qual si
« mostra l'autore, ai suoi concittadini : amiamo
« la patria nostra ; ricordiamoci che abbiamo

« una lingua ricca, sonora ed armoniosa; che
« abbiamo Classici insigni che scrissero in questa
« lingua; modelliamo su questi grandi originali
« le opere nostre, i nostri discorsi; e il di-
« sprezzo e la derisione sieno il retaggio di
« quegli sguajati, che, trascurando la purità e
« la bellezza della lingua nostra, ardiranno con
« barbarismi mendicati dall'estero corromperla
« e deturparla. »

Per l'oggetto appunto di sciogliere, anzi di dissipare radicalmente, se mi sarà possibile, i dubbj insorti nell'anima ben delicata del testè lodato sig. Redattore; e per assicurarlo da qualunque timore ch'egli ha, non so in qual modo e per qual motivo, concepito sul mio progetto dell' invisa *grammaticale magistratura*, che io al pari di lui abborrisco e detesto, mi sono indotto a stendere la presente Memoria apologetica *Sulla libertà della Lingua Italiana*, a quiete del bravo mio oppositore, ed a piena mia giustificazione: potendo inoltre le seguenti mie riflessioni rischiarar meglio l' importante massima che m'impegnai di stabilire, al solo scopo di promovere col maggior possibile vantaggio l' istruzione della pregevolissima lingua nostra. In questa Memoria si vedranno principalmente discussi e dimostrati i due seguenti temi.

I. La sola e materiale imitazione del linguaggio usato dai Classici non è sufficiente a perfezionare e conservare le lingue, senza il soccorso della scienza grammaticale.

II. La Lingua Italiana diretta dalla Scienza Grammaticale godrà di una libertà maggiore di quella possa attendersi dalla materiale imitazione del linguaggio dei Classici.

SULLA LIBERTÀ

DELLA LINGUA ITALIANA

1. Dal complesso del sovraccennato mio opuscolo, cui seppe il nostro ingegnoso oppositore ridurre ad un esatto e ben ordinato transunto; e dal risultato altresì della preceduta mia Memoria sulla Scienza grammaticale applicata alla Lingua Italiana, della quale lo stesso mostrasi appieno informato, egli avrà potuto senza difficoltà accorgersi, che l' unico mezzo da me proposto per preservare la Lingua italiana dalla sua decadenza, nella sola parte che riguarda il linguaggio filosofico o didascalico, fu quello dello studio della Scienza grammaticale, di cui tuttora è sprovveduta la pubblica istruzione d'Italia; che, per dirigere con sicurezza siffatto studio al vantaggioso suo scopo, rendevasi necessaria la compilazione di un nuovo Codice di detta scienza, applicabile alla lingua italiana, per infallibile norma de' suoi coltivatori; e che finalmente un simil dottrinale Codice abbracciar doveva la Grammatica ragionata ed il Dizionario analitico di detta lingua, modellati e costrutti sulle basi indifettibili dell' ontologia,

della ragione e della critica. Fa d'uopo il dire che il preclaro nostro oppositore rimanesse colpito dall'irresistibile forza delle surriferite non impugnabili verità, giacchè egli di buona fede non esitò di confermarle, nel tuono più decisivo dicendo: « La Francia non elevò mai « la propria lingua ad un alto grado di per- « fezione, se non dopo la pubblicazione della « Grammatica di Porto reale e del Dizionario « dell'Accademia. » S' egli adunque riconobbe il sommo pregio e la massima importanza del mezzo da me proposto, onde perfezionar la natia lingua, almeno nella parte del discorso istruttivo e filosofico (mezzo del tutto conforme a quello già praticato con tanto vantaggio della propria lingua dall'Accademia francese) e per qual motivo mai mostrasi poi egli così poco proclive all' esecuzione dello stesso mezzo, quando soggiunge « amiamo la patria nostra; « ricordiamoci che abbiamo una lingua ricca, « sonora ed armoniosa; che abbiamo Classici « insigni che scrissero in questa lingua; model- « liamo su questi grandi originali le opere « nostre, i nostri discorsi, » mentre con tale massima e con siffatti consigli verrebbe a dichiarar inutili affatto le regole teoriche di una Grammatica ragionata, e del tutto superflua la filosofica guida di un Dizionario analitico, potendo agli apprenditori ed ai coltivatori della pregevole nostra lingua bastare, secondo lui, la sola e macchinale imitazione del linguaggio usato dai Classici.

2. Ma come mai il rispettabile nostro R. riguarda inutile alla coltivazione ed alla perfezione della Lingua Italiana quel mezzo medesimo, ch'egli stesso confessa aver contribuito tanto al prosperamento della Lingua Francese? Era forse la nazion francese priva di scrittori classici, da proporsi per modelli di servile imitazione agli apprenditori di quella lingua, quando i Signori di Porto reale crearono la tanto acclamata loro Grammatica, e quando gli Accademici di Parigi compilarono il loro commendevolissimo Dizionario? Oppure è forse la Lingua Italiana giunta al presente a così alto grado di perfezione, che non sia più sperabile in essa un maggior raffinamento per mezzo della Scienza grammaticale; e che perciò senza grammatiche e senza dizionarj, ma col solo soccorso di una meccanica imitazione degli autori, possano gli apprendenti rendersi appieno istrutti e completamente abili a produrre dell'esatte, ben dirette, e ben espresse composizioni? Io mi sono di buon grado indotto nelle surriferite conghietture, per pur tentare di fare svanire dalla mia mente un fantasma di apparente contraddizione, eccitatovi dai surriferiti due testi dell'erudito mio R., che mi apparvero in diametrale opposizione; ma con mio dispiacere non iscorgo confermati dal fatto i miei discreti supposti.

3. A tutti è noto, primieramente, che ai tempi dei Signori di Porto reale, e degli Acca-

demici parigini la Francia vantava già illustri e classici scrittori in ogni genere di letterarie produzioni, universalmente applaudite ed apprezzate: eppure, malgrado simile dovizioso corredo, non vollero i Dotti di quella nazione sottomettersi alla servile e non ragionata imitazione degl' insigni esemplari ad essi tramandati dai rispettabili loro predecessori; ma anzi col più animato impegno fondarono quello studio di scienza grammaticale, che perfezionò cotanto la loro lingua, e che fece sorgere altri più sublimi genj, di cui s' illustrò cotanto la nazione sotto il lungo famoso regno di Luigi XIV. Questo notabile aumento di classici e di esemplari insigni, di cui fu arricchita la letteratura francese, anche dopo il regno del sunnominato monarca, non trattenne già i letterati di Francia dal proseguire l' introdotto studio di scienza grammaticale: anzi, assicurati dai più felici successi della somma sua importanza, ne promossero con tanto ardore la già adottata utilissima istruzione, che in questo ramo di filologia potè superare tutte le altre nazioni della civilizzata Europa. Di fatto di qual pregio non sono gli eruditi Supplementi di M. Fromont, e le dotte Osservazioni di M. Duclos fatte alla Grammatica di Porto reale, che, ad onta degli eccellenti principj dalla medesima stabiliti, e del vero metodo da essa additato per lo studio della lingua, non potè però sfuggire dei difetti e degli errori inseparabili da un nuovo difficile

sistema? Quanta lode al loro nome, quanta gloria alla loro nazione, e quanto vantaggio alla propria lingua, non meno che alla filologia in generale, non procacciarono le immortali produzioni dell'abate Girard, celebre autore dell'opera preziosissima e profondamente filosofica *dei Sinonimi*; del sig. Dumarsais, co' suoi Articoli grammaticali per l'enciclopedia, e pel suo Trattato de' tropi, i quali, sebbene rimasti incompleti, e non abbastanza digeriti, per la prematura sua morte, offrono però delle viste finissime di sensata filosofia; del sig. Beauzée, successore di Dumarsais, per gli Articoli grammaticali dell'enciclopedia, coi quali egli ha cotanto approfondita la Scienza grammaticale, per l'esattezza della divisione, per l'aggiustatezza delle definizioni, e per la copia e varietà delle più interessanti osservazioni; e finalmente del signor presidente Debrosses, collo stupendo e pregiatissimo suo Trattato della meccanica formazione delle lingue, ove s'incontrano ad ogni tratto nuove preziosissime cognizioni ed utilissime teorie di scienza grammaticale? Ora tutte queste pregevolissime ed importantissime produzioni sarebbero state per sempre perdute per la Francia e per la colta Europa, se i letterati esimj che le crearono avessero adottato l'improvida massima della cieca e materiale imitazione del linguaggio dei loro Classici; ed avessero perciò creduto frustraneo lo studio della Scienza grammaticale. Grazie però alla provvi-

denza, che veglia all'incremento delle scienze e delle arti, questa perniciosa massima non fu mai seguita in Francia; e tuttora si coltiva colà con egual fervore e con pari felicità lo studio della Scienza grammaticale, nel quale, fra i molti, singolarmente si distinguono con accreditate produzioni i signori Thiebault e Sicard. Se dunque in Francia, malgrado il progressivo incremento de' classici scrittori, non si desistette mai dallo studio della Scienza grammaticale, e se a questo studio non fu giammai surrogata la servile imitazione del linguaggio dei Classici; ben si può conchiudere, che non dall'uso, non dagli esempj, non dall'autorità, ma dai soli principj della filosofia vollero que'valenti letterati dedurre le regole fondamentali della lingua loro.

4. Che se, nullostante il perfezionamento a cui giunse la lingua francese, coltivasi da quell'illuminata nazione tuttora lo studio della scienza grammaticale, per poter conoscere nei suoi principj il sistema artificiale di essa lingua, e per poter rendere adequata ragione di tutte le possibili combinazioni, di cui la medesima è capace; e perchè altrettanto non si dovrà praticare per la lingua italiana, anche nel non sostenibile supposto ch'essa fosse già pervenuta al grado di sua perfettibilità? Come potrebbe mai un semplice esecutore degli altrui precetti, uno scimiatico imitatore degli altrui esempj, senza le nozioni intrinseche e teoriche

della lingua che vuol maneggiare, produrre esatte e ben appoggiate composizioni? Uno scrittore di tal fatta non sarebbe che un meschino operajo, esposto ad inciampare ad ogni passo in inestricabili difficoltà, ed a commettere senza avvedersene mille errori e mille stravaganze: perchè senza la sicura guida della Scienza grammaticale non potendo conoscere ne' suoi essenziali fondamenti la propria lingua, rimarrebbe sempre nell'incertezza sul vero modo di esprimere con precisione, con esattezza, con verità i proprj concetti. Quindi è che la maggior parte di que' miserabili scrittori italiani, che, senza fondatamente comprendere i valori obbiettivi e formali dei termini, e senza conoscere i naturali ed artificiali rapporti delle frasi e delle proposizioni, sono avidi soltanto di vaneggiare in gonfie e risuonanti espressioni, cadono sovente in quelle sciocche antilogie, che furono così argutamente riprese e derise dal sig. Bernardo Bozza, nell'Orazione panegirica del Conte Bacucco (*).

5. Quanto poi a maggior ragione dovrà ritenersi necessario lo studio della Scienza grammaticale per la lingua italiana, qualora questa non sia per anco giunta alla sua naturale per-

(*) Venezia per il Curti, 1796. Veggasi pure la prima Lezione dell'abate Rodinon-timorumeno sopra il testo di un moderno classico. Annal. di Scienze ed Arti, n.° XIII, pag. 69. Milano, 1811.

fezione? Già nella succitata mia Memoria *dei mezzi*, ec. dimostrai che la nostra lingua, rapporto al linguaggio poetico ed oratorio, era bensì arrivata a quel maggior grado di perfezionamento di cui essa era suscettibile; ma che, rapporto al linguaggio didattico o filosofico, era tuttora lontana dalla sua non impossibile perfezione. Fu il mio tema provato con più osservazioni di fatto e di ragione, che non mi vennero punto contraddette dal chiaro R., cosicchè, accordando egli la sussistenza del male, non mi dovrebbe impugnare l'applicazione di un rimedio, che testè dimostrai unico, necessario ed indispensabile, massime per non poter essere supplito da quello impotente, e spesso pericoloso, progettato dal mio oppositore, della sola materiale imitazione dei Classici.

6. E sebbene, nel pronunciare come perfezionati i linguaggi oratorio e poetico dell'italiana favella, io abbia inculcato in detta mia Memoria agli amatori dell'amena letteratura di battere le nobili vestigie loro segnate dagl' illustri Classici, che noi giustamente ammiriamo; non perciò m'intesi di esimerli intieramente dallo studio della scienza grammaticale, col far uso di una semplice non ragionata imitazione. Questa non essendo scortata dalle teoriche e fondamentali cognizioni della propria lingua, o gli strascinerebbe in que' medesimi errori, che già dimostrai inseparabili da una servile e non ragionata scelta degli altrui esempj; o almeno li la-

scerebbe molto al di sotto di quegli stessi originali, ch' essi prendessero per tipi della loro imitazione. Non sarà improbabile la prima di queste due mie asserzioni, quando rammentisi ciò che viene sostenuto dai migliori critici dell'italiana letteratura, vale a dire che quasi tutte le opere dei nostri Classici, massime di quelli che per la loro antichità godono maggior venerazione, in mezzo ai sommi pregi che presentano nel merito dell'invenzione, nel valore della dottrina, nella varietà delle ingegnose combinazioni, ed in cento altri stimabili oggetti di genio ed arte, non vanno però sempre esenti nella parte materiale, che riguarda il linguaggio da essi usato, da frequenti inesattezze, anomalie, contraddizioni, idiotismi e trascuranze di stile e di espressioni, nelle quali incorsero que' Classici, o perchè ai loro tempi non era peranco vincolato il loro linguaggio a regole costanti di convenzioni e di principj; o perchè eglino, più premurosi delle cose che delle parole, non furono molto solleciti del vero ed esatto modo di esprimere i loro concetti. Ora per distinguere ed evitare i difetti, di cui il linguaggio de' Classici è sovente affetto, qual altro mezzo più acconcio e più sicuro insieme vi può essere della Scienza grammaticale? E di questo mezzo sprovveduto un cieco meccanico imitatore, come potrà mai eseguire una ben assicurata scelta di espressioni e di frasi nei pericolosi originali de' vetusti Classici?

7. Più certa ancor mi sembra la seconda delle testè riferite mie asserzioni, quando si adotti la massima universalmente riconosciuta per vera dai periti estimatori delle arti belle: vale a dire, che le copie sono sempre al dissotto dei loro originali. Se pertanto gli apprendenti della lingua italiana, senza conoscere i fondamentali principj sui quali è costrutta la lingua loro; e senza comprendere il genio, l'indole, l'economia e la naturale ed artificiale estensione della medesima, si restringono soltanto alla famulare e non meditata imitazione degli esemplari de' nostri Classici; non diverrebbero che puri e spregievoli copisti; e le loro composizioni prive di novità, di genio, di anima e di varietà, non presenterebbero che un'ombra sparuta e mal tracciata degli originali, tutto che eccellenti, che si fossero proposti per loro tipi e per guida loro. Il sistema di una pecoresca e non ben riflettuta imitazione è il più grave e pregiudicievole inciampo al progresso ed all'incremento delle scienze e delle arti; e da quest'ostacolo appunto i dotti osservatori ripetono il piccolo avanzamento che nell'antico Egitto, e nella moderna Cina, acquistarono le arti e le manifatture, sebben in quei paesi esercitate pel decorso di più secoli, ma sempre colle stesse imperfezioni, colle quali furono stabilite dai primi inventori. Guai all'Italia se questo mal inteso sistema di macchinale dogmatica imitazione fosse stato sempre

seguito dai coltivatori delle scienze e delle arti! L'incivilimento della nostra nazione sarebbe costantemente rimasto in quella poco pregevole infanzia, a cui la portarono i primi promotori e ristoratori della moderna nostra letteratura. Se i Raffaelli, i Leonardi, i Correggi, i Tiziani, i Caracci, gli Albani, i Guidi, i Domenichini, ec., si fossero servilmente legati, nell'esercizio della nobil arte loro, alla sola materiale imitazione di que' maestri, che ai loro tempi erano riputati i più insigni ed i più perfetti; e se dalle più profonde e ragionate meditazioni sulla natura degli esseri, e sui soccorsi dell'arte, non avessero tratte le possibili vantaggiose risorse per migliorare la loro professione: sarebbero eglino stati mai capaci di produrre gli stupendi capi d'opera, di cui va cotanto superba la nostra nazione? Parlando più davvicino dell'argomento che trattiamo, qualora gli esimj oratori e poeti del secolo decimosesto nell'arte del linguaggio, che cotanto perfezionarono dal lato dell'armonia, della fluidità e della dolcezza, fossero stati ligj imitatori di ciò soltanto che lasciarono scritto i classici de' preceduti secoli; il linguaggio poetico ed oratorio risentirebbe tuttora la ruggine ingrata delle dantesche espressioni, e la stentata monotonia della boccaccesca costruzione: e se del paro i più celebri letterati del secolo decimottavo avessero prese per guide indeclinabili de' loro scritti le affettate maniere, il

parolismo, le frivolezze di una gran parte dei classici del cinquecento; non si glorierebbe ora l'Italia delle facili, dignitose, energiche, sentimentali espressioni dei Guidi, dei Filicaja, dei Manfredi, dei Muratori, dei Maffei, dei Metastasii, dei Parini, degli Alfieri, dei Cesarotti, dei Bettinelli, ec.

8. Queste considerazioni ci dovrebbero convincere, che alcuni scrittori possono essere classici bensì per la sublimità de' loro pensieri, per la novità delle combinazioni, per l'interesse degli argomenti da essi magistralmente trattati, senza che debba riguardarsi per classico ed in ogni parte perfetto il linguaggio dai medesimi impiegato. Non può più valutarsi nella spregiudicata Italia il ridicolo impegno di que'vani e superstiziosi pseudoletterati, che nelle stesse aberrazioni ed imperfezioni dei Classici non sapevano rinvenire che margarite ed oro. È già da molto tempo che questo falso simulacro, inalzato o dalla stupida ammirazione, o dall'orgoglio nazionale, fu sempre abbattuto dalla forza prevalente della critica e della filosofia. Finchè questi veri numi della ragione manterranno libero in Italia il legittimo loro impero, più non isperino gli abitudinarj ed i pedanti, con abuso della verità, di confondere e di spacciare il depravato per buono, il deforme per bello, il falso per vero.

9. Nell'ipotesi però che il saggio nostro R., per meglio coonestare la sua opinione, non

s'intendesse di proporre all'imitazione, per l'apprendimento di nostra lingua, se non que' Classici che fecero uso di un perfetto linguaggio: domando io, qual sarà quel legittimo tribunale che potrà con piena cognizion di causa, e con sicuro e ben appoggiato giudizio, decidere inappellabilmente delle proposte perfettibilità dello stile di uno scrittore, se non si ricorre all'oracolo infallibile della Scienza grammaticale? Il riportare siffatto giudizio all'uso, all'opinione, all'esempio, all'autorità, non sarebbe egli lo stesso che assoggettarlo all'arbitrio, al capriccio, al dispotismo di giudici incompetenti; e condannare perciò la lingua a quella dura ed insoffribile schiavitù, contro cui mostra giustamente tanta ripugnanza il degno nostro oppositore? Se io adunque proposi lo studio della Scienza grammaticale, come l'unico mezzo di giudicar rettamente, adequatamente, e con vera cognizion di causa del pregio o dei difetti di una data lingua, non feci che richiamar questa alla sua naturale e legittima dipendenza, emancipandola dall'indebita servitù di giudici usurpatori; e con sì provvido mezzo io fui anzi persuaso di rendere alla nostra lingua una libertà maggiore di quella che può la medesima attendere dalla servile imitazione, che sempre è figlia della tirannia e della schiavitù.

10. Che se alcuno pretendesse non dover le lingue esser sottoposte ad alcun fondamen-

tale principio, nè disciplinate dalle regole costanti ed invariabili della ragione, dell'analogia e della critica; io direi in allora, che in luogo di una ragionevole e ben cautelata libertà si sostituirebbe una decisa sfrenata licenza, che non permetterebbe giammai la regolare organizzazione di una lingua nascente; e che alle già formate porterebbe in breve un' intiera dissoluzione. Un simil mal consigliato contegno sarebbe un vero liberticidio della lingua, paragonabile alla pazza stravaganza di que' novatori politici, che, per rendere più libere le civili società, pretesero di scioglierle da qualunque legame colle leggi: richiamando così gli uomini a quello stato di feroce barbarie, in cui furono trovate negli ultimi tempi le miserabili e brutali popolazioni della Nuovolanda. Dall' avversione appunto che ebbero molti moderni scrittori alle grammaticali discipline, dall' amore non ordinato di una smodata libertà, io ripetei l' attuale degradazione di nostra lingua, nella parte principalmente dello stile didattico o filosofico: degradazione che non può essere punto riparabile col *modellare* le *opere nostre* ed *i nostri discorsi* sui grandi *originali* dei *classici insigni* che onorano l' italiana letteratura. Che se, ad onta dei copiosi insigni originali che vanta la nostra letteratura, e se, malgrado l' inveterata consuetudine di proporli nella pubblica e privata istruzione alla cieca e scrupolosa imitazione degli apprendenti, la nostra

lingua non ostante, in luogo di progredire alla sua perfezione, decadde anzi dall' antico suo splendore al segno che dovette richiamare le vigili cure dell'Accademia Italiana, per investigare i possibili mezzi di riparare al già comprovato disordine; qual soccorso e qual rimedio si può mai attendere dalla materiale imitazione dei Classici, tanto inculcata dal nostro oppositore, quando una lunga e sgraziata esperienza ha evidentemente dimostrato l' inefficacia non solo, ma l'effettivo pregiudizio di un tal mezzo pericoloso?

11. Le disgustose conseguenze pertanto della servile e non ragionata imitazione dovrebbero pur persuadere i più ostinati abitudinarj, che per iscrivere rettamente ed accuratamente nel natio nostro idioma, poco può giovare altresì agli apprenditori il ricordarsi, che hanno una lingua *ricca*, *sonora* ed *armoniosa:* perchè quando non sappiano maneggiarla con giudizioso discernimento, e con tutte quelle regolari cautele, che prescrivono la natura delle cose, e l'ordine artificiale del discorso, potranno bensì le loro macchinali composizioni riempire e stordire gli orecchi di suoni rimbombanti ed anco melodiosi; ma non mai appagare la mente degli uditori sensati ed amatori dell'ordine e della verità. L'armonia altrondè e la dolcezza delle voci, sebben costituiscano un essenziale attributo dei linguaggi Poetico ed Oratorio, non è però una necessaria condizione nel linguaggio

Didascalico, perchè questo esige principalmente la perfetta conformità dell' espressioni ai pensieri della mente, come pienamente dimostrai nelle succitate mie Memorie.

12. Del resto, sebben io convenga col saggio mio oppositore sull'armonia della pregevole nostra lingua, non posso però accordargli che la medesima sia dotata di tutta quella ricchezza che richiede il linguaggio filosofico o didascalico. Perchè, relativamente a questo, possa una lingua dirsi assolutamente ricca, fa d'uopo che la medesima sia completamente provveduta di altrettanti distinti ed appositi vocaboli, quante sono le distinte e peculiari nozioni concepibili dalla mente, ed esprimibili dalla parola. Quanto però sia in ciò difettiva la Lingua Italiana, le più decisive prove ne porge la più volte citata mia Memoria, nella quale la strabocchevole quantità degli omonimi, ed il mostruoso milleforme esercito di voci mendicate da estranee lingue, dimostrano all' evidenza la sensibilissima povertà di nostra favella: povertà che si conosce ancor maggiore, qualora riflettasi che hannovi infinite nozioni prive affatto in nostra lingua di apposite rappresentazioni, delle quali per altro è tuttora privo il nostro idioma, non per un' intrinseca impossibilità, ma per l'ostinata opposizione de' suoi pregiudicati coltivatori. Questa verità riuscirà forse mal accetta a chi suol giudicare con troppa prevenzione e parzialità del merito

della nostra lingua, e specialmente a quelli i quali nutrono l'erronea opinione, che la lussureggiante copia delle voci sinonime; di cui è vanamente caricata la nostra lingua, sia una prova incontrastabile di sua sognata ricchezza. Ma la stessa verità non sarà punto contrastata da que' profondi Ontologi, che comprendendo appieno l'estensione e la varietà degli umani concetti, conoscono altresì la necessità, che siano tutti, e singolarmente, rappresentati da apposite voci, per ottenerne non una relativa ma un'assoluta ricchezza. Quando adunque vantasi per ricca la Lingua Italiana, debb' intendersi di una relativa ricchezza: perchè difatti confrontata con altre lingue vive dell' Europa, le supera tutte nella copia dei termini e delle frasi, e nelle variate maniere di costruzione; ma qualora venga la medesima rapportata all' ingente massa delle possibili nozioni, tanto astratte che concrete, tanto semplici che composte, tanto assolute che relative, di cui è capace l'umano intendimento, svanisce la predicata sua ricchezza, e subentra un'assoluta povertà.

13. Ritornando poi al principale mio assunto, cioè alla libertà che per diritto compete alla lingua Italiana ed ai suoi degni coltivatori, io sono intimamente persuaso che non possa rimaner punto lesa siffatta libertà, nè in alcun modo intaccata dalle naturali e ragionevoli discipline con cui lo studio della Scienza Grammaticale dee regolar le lingue,

per condurle alla lor maggior perfezione, e per preservarle da qualunque contagio e snaturamento. Ma questa moderata dipendenza della lingua dal loro legittimo tribunale è ben diversa dall'*impianto di una magistratura grammaticale*, *dallo stabilimento di una censura*, *e da una gabella per le parole*, come volle supporre il N. R. di aver io preteso nell'analizzata mia Memoria, sebben non iscorgasi in questa la minima traccia dell'oppostami improvvida opinione; e sebben anzi per lo contrario abbianvi in essa delle patentissime espressioni di un sentimento del tutto avverso all'obbiettatomi. Dietro a siffatta massima non mi sarà punto difficile lo sciogliere tutti que' dubbj che l'erudito mio oppositore ebbe la compiacenza di manifestarmi, per meglio rischiarare la provocata questione.

14. Dirò adunque primieramente, che a noi non consta che i Greci ed i Romani abbiano mai adottato uno stabilimento di censura e di gabella per le parole; e se mai lo avessero sconsigliatamente fondato, massime secondo quel *reggime fiscale ed inquisitorio delle voci e della lingua*, che gratuitamente il detto R. ha supposto aver io voluto nella Lingua Italiana, avrebbero commesso il più rovinoso sbaglio; perchè, in luogo di promovere, avrebbero anzi con simili importuni vincoli inceppato lo spirito degli scrittori, e notabilmente ritardato il progresso delle nobili loro lingue.

Dal veder anzi che quelle dotte ed illuminate nazioni *tanto nobilitarono le lingue loro*, sorge per noi una concludentissima presunzione, che non mai assoggettarono le lingue loro all'odioso arbitrio di un fisco importuno, nè all'abborrito dispotismo di una molesta inquisizione. Ma se i Greci e i Romani tennero esenti le pregevoli lingue loro da questo indebito reggime, non si pensi però che le lasciassero abbandonate al caso, al capriccio ed alla licenza dei coltivatori delle medesime, o che si accontentassero di una stupida e non ragionata imitazione degli esempj altrui. Questo sarebbe stato un eccesso peggiore del primo, che non avrebbe mai permesso a quella lingua il minimo avanzamento, la minima nobilitazione. I letterati della Grecia e del Lazio vollero anzi sottomesse le lingue loro a tutte quelle regole e discipline, che il buon senso, la ragione, l'analogia e la sana critica sogliono imporre agli uomini pensanti; e sebbene la voracità del tempo ci abbia rapiti i migliori monumenti della grammaticale loro dottrina, sono però giunte sino a noi delle notizie e dei frantumi abbastanza copiosi e validi, per convincerci ch'esse nazioni coltivarono con impegno, e promossero con profitto, la Scienza grammaticale.

15. Rapporto ai Greci, l'esistenza degli Aristarchi quanto severi altrettanto giudiziosi, gli Eratosteni ed i Teodicte, il Trattato di Longino sopra il sublime, i pezzi di Luciano, alcune

Frasi di Platone, la Poetica di Aristotile, ed il suo Organo logico, come pure le tradizioni trasmesseci sopra le lezioni ed i successi d'Isocrate, e tant'altri frammenti salvati dal naufragio dei tempi, possono abbastanza istruirci che i Greci avevano profondamente meditato sopra tutti gli elementi delle lingue loro: come del pari sopra le regole dell'eloquenza e del buon gusto. Da quanto poi ci riferisce Diogene Laerzio, sull'autorità di Ermippo, fu Epicuro bensì che diede le regole della grammatica per la lingua greca; ma Platone fu il primo che aveva presa in considerazione la cosa, e che aveva fatte altresì delle utili scoperte. Dallo scorgere poi che la Grecia annovera fra i suoi grammatici Appione, Filopono, e diversi altri illustri autori, ben si può conchiudere che quella nazione coltivò non solo, ma che apprezzò moltissimo quest'utile facoltà.

16. Rapporto ai Romani, noi sappiamo che Cratete soprannominato Malotes, contemporaneo di Aristarco, fu il primo che in Roma diede lezioni di Grammatica; noi sappiamo che Messala e Cesare avevano spinte delle erudite ricerche sopra i termini e gli elementi della lingua loro; noi sappiamo finalmente che il titolo di Grammatico, presso i Latini, si accordava a quelli che ora chiamiamo Critici, cioè ad uomini di vasta erudizione, di profonda dottrina, di varia letteratura; e specialmente a quelli che sapevano scrivere rettamente nella propria

lingua; e render fondata ragione delle proprie e delle altrui composizioni: quali debbono essere effettivamente i Filologi, ossia i professori di Scienza grammaticale. In questo senso Svetonio intitolò il suo libro che scrisse sopra gli ottimi autori latini, *de claris gramaticis*; e nello stesso senso Cornelio Nepote chiamò i commentatori de' poeti e degli oratori *gramaticos*. Ma non solo colle notizie storiche, ma coi superstiti irrefragabili monumenti comprovar possiamo il fervido impegno dei Romani nel coltivare lo studio grammaticale. Oltre a quanto ci somministrano in tale materia le opere notorie di Varrone, di Gellio e di Macrobio, evvi un grosso volume di grammaticali frammenti e di varie redazioni intitolate: *Auctores latinæ linguæ in unum redacti corpus*.

17. E sebbene la massima parte delle grammaticali osservazioni de' suddetti autori, col presentare un'utilità diretta alla lingua latina, non sia sufficiente a costituire un codice esatto e ben fondato di Scienza grammaticale, per la falsità di molte nozioni, per la nullità di non poche teorie, per la superficialità e frivolezza delle indagini; mostra ciò nullostante che i suddetti autori conobbero in massima la necessità di uno studio, che per mancanza di viste filosofiche non seppero richiamare ai suoi naturali principj. Malgrado però siffatta deficienza, se si prenderanno in piena considerazione alcuni tratti di Cicerone, diversi passi di

s. Girolamo, e sopra tutto varie massime di Quintiliano nelle sue Istituzioni oratorie, avremo dei motivi piucchè plausibili per sostenere, che i letterati latini si sollevarono a nozioni generali filosofiche di Scienza grammaticale. Quest' ultimo autore difatti fu talmente persuaso della somma importanza dello studio grammaticale, ch'egli non dubitò di asserire che la Grammatica è all' eloquenza quello che il fondamento è alla fabbrica; e che coloro che la dispregiano e la trascurano, come occupata in oggetti aridi e sovente triviali, sono in grand' errore: perchè, secondo lui, ha la Grammatica più di solidità che di apparenza, più di utilità che di pompa. Di fatti quale studio più reale e più proficuo di quello che, procedente dalla natura, è fondato sui principj invariabili dalla scienza ontologica, e ch' è diretto alla chiara, precisa, ordinata e verace espressione de' nostri concetti? Quindi è che i rispettabili autori *dell' arte del pensare* considerarono la Grammatica come necessaria, non meno per provare ed esercitare i talenti de' più abili e de' più dotti, quanto per formare gl' ingegni de' principianti; quindi è che il celebre Perizonio, nella prefazione alla Minerva di Sanzio, si diffonde cotanto nell'esaltare i vantaggi della Grammatica; quindi è finalmente che la piena convinzione dell' alta importanza di questo studio fece esclamare allo eruditissimo Scaligero: *Utinam essem bonus gramaticus! Sufficit enim ei, qui omnes auctores vult intelligere, esse gramaticum.*

18. Dal sommo pregio in cui tennero i letterati greci e latini lo studio della grammatica, e dall'alta stima che professarono ai valenti coltivatori di tale facoltà, ben si può arguire ch'esso studio non era in allora, come al presente nella massima parte delle scuole d'Italia, applicato alle minuzie del linguaggio, ed alla pedantesca imitazione delle parole ed alle frasi altrui, senza conoscerne per lo più il vero valore ed il genuino senso. E niuna maraviglia perciò se il nome di grammatico al presente, in luogo di essere onorato e distinto, come ne' felici tempi della greca e romana letteratura, venga comunemente vilipeso coi spregevoli attributi di *mero, secco, pallido grammatico*. Anche presso quelle dotte nazioni strisciavansi dei pedanti (come sono quasi generalmente presso di noi non meno i pubblici che i privati maestri delle lingue), che trattavano della grammatica in una maniera bassa, pecoresca, dogmatica: riducendosi alla materialità delle sillabe e delle parole; trattenendosi in osservazioni frivole e puerili; occupandosi nella misura e nel suono delle voci; e ciecamente seguendo gli esempj e le autorità altrui senza discernimento, senz'esame e senza critica: ma questi pedanti erano in allora chiamati *grammatisti*, cioè puri operaj o cattivi trafficanti di merce grammaticale; per distinguerli dai veri *grammatici*, il cui officio era quello di conoscere la lingua ne' suoi naturali ed artificiali elementi, di rilevare con

meditazioni ontologiche i valori obbiettivi dei termini, di precisarne coi principj di analogia i valori formali, d'investigare con ragionata analisi i sensi e le mire degli autori, di additarne con giudizioso discernimento i pregi ed i difetti, di separare con ponderata critica il bello ed il vero dal deforme e dal falso, d'interpretare i testi, di tradurre i classici esteri, d'impiegare in somma tutti que' mezzi che somministra la vera Scienza grammaticale per la perfezione delle lingue. Se adunque nella Grecia e nel Lazio fiorirono dei letterati, che con tant'onore si occuparono della massima parte delle ispezioni appartenenti alla Scienza grammaticale, ben può supporsi con ragione, che presso quelle colte nazioni fossero adottati e stabiliti dei codici sistematici di dottrina grammaticale, che servissero di norma infallibile agli esami ed ai giudizj loro; e se tali codici per le rivoluzioni de' tempi non poterono pervenire fino a noi, non perciò la mancanza di essi ci debbe trattenere dal compilar quelli che possono servire al comodo, al vantaggio, al perfezionamento della pregevole nostra lingua.

19. Ma dato anche e non concesso che i Greci, ed i Romani, o mal conoscendo lo studio di cui parliamo, o non valutandone i vantaggi che testè provammo, ne avessero trascurata la coltivazione; ne viene perciò la necessaria conseguenza, che anche noi, quasi ligj e stupidi pedissequi degli esempj loro, dobbiamo

abbandonare affatto uno studio che conosciamo effettivamente utile al prosperamento della lingua nostra; e che dobbiamo perciò negligere i mezzi acconci per la migliore istruzione del medesimo studio, col non formare un codice ragionato di Scienza grammaticale, perchè altrettanto non fecero i sublimi genj della Grecia e del Lazio? Non vi è invero gran male, che gli appassionati adoratori della veneranda antichità idoleggino le opere veramente grandiose e ammirabili che ci lasciarono quelle dotte e potenti nazioni: è pur per essi cosa assai lodevole il seguire, sempre però con ragionata imitazione, i loro esempj in tutto ciò che può migliorare le nostre istituzioni scientifiche e commerciali. Ma che poi l'idolatria loro verso i numi vetusti della Grecia e del Lazio giunga al maniaco scandaloso eccesso di ciecamente imitare e pecorescamente seguire quelle nazioni, anche nei difetti, nelle aberrazioni e nelle privazioni loro, sarebbe questo un vero vitupero ed una delle più esiziali stravaganze di un popolo insensato. Quando si conosce intimamente l'importanza, l'utilità e la necessità di una civile istituzione, non ha punto bisogno un'illuminata, indipendente nazione, per adottarla e per istabilirla, di mendicar vilmente i suffragi, gli esempj e l'autorità di antiche benchè rinomate nazioni. Qual danno alla moderna Europa, se questa quanto sciocca altrettanto distruttiva massima, dopo il risorgimento delle lettere e delle scienze

fosse stata universalmente abbracciata da tutti que' genj eminenti, che col trascendente ingegno loro seppero moltiplicare le umane cognizioni, e dar esistenza alle più belle, alle più utili ed alle più importanti invenzioni! Non è egli chiaro che tutte le nuove vantaggiose scoperte sarebbero rimaste eternamente sepolte nell' inerte caos dell' ignoranza, donde le trassero gl' illustri ed immortali nostri inventori, se questi si fossero prescritta la stolida legge di nulla pensare e di nulla tentare, se non ciò che immaginarono e praticarono gli antichi dotti della Grecia e dal Lazio? Sarebbero mai le scienze matematiche, tanto pure che applicate, salite a quell'eminente grado di perfezione a cui le sollevarono i moderni professori, se questi avessero ricusato di coltivar l' Algebra, l'Aritmetica arabica, il Metodo delle flussioni, ec. sullo stolto titolo che tali scienze furono sconosciute e non usate dalla greca e romana erudizione? Avrebbe mai potuto la Fisica svelarci tante utili ed importantissime scoperte, se la Chimica, la Mineralogia, la Botanica, la Fisiologia, l'Anatomia comparata, la Farmacia, ec., come poco o mal conosciute da quelle dotte ed antiche nazioni, non fossero state dai moderni coltivate col più fervido prosperato impegno? Non sarà a noi lecito di usare degli orologi, della polvere, della bussola, e di tant'altre preziose moderne invenzioni, perchè furono ignote alla tanto vantata sagacità dei Greci e dei Ro-

mani? Nell'ipotesi pertanto che queste per altro saggie nazioni non avessero applicata la filosofia allo sviluppo, all'incremento ed alla perfezione della scienza filologica, noi dunque, per un' insensata imitazione, non dovremo mai occuparci in quest'utilissima facoltà?

20. Ma sia finalmente la venerazione che si professa ai dotti dell'antichità guidata dalla ragione e rettificata dal buon senso. Si esaltino pure con emozioni di maraviglia, di rispetto e di riconoscenza le opere cospicue e rare dei Greci e dei Romani, che servirono di esempio, di stimolo e di emulazione alle vantaggiose scoperte delle moderne nazioni; ma non si comprima, nè si degradi lo spirito umano col vincolarlo a non pensare e a non agire, se non dentro i confini della sfera pensante ed operativa di quelle antiche sebbene stimabili nazioni. Rammentisi che i dotti della Grecia e del Lazio nè tutto conobbero, nè tutto appresero di quanto abbraccia l'immenso pelago dell'umana scibilità. Ricordisi che, in mezzo alle grandi verità da essi scoperte nelle letterarie e scientifiche speculazioni, caddero però in molti grossolani errori di massima e di applicazione, nelle materie specialmente di Fisica e di Cosmogonia, e nei gelosi oggetti di Morale, di Politica, e di Religione. Ritengasi finalmente che se le moderne popolazioni d'Europa non poterono pareggiare peranco le gigantesche opere degli Egizii, dei Romani, dei Cinesi, ec., ai quali gio-

varono potentissimi longevi imperi, ciò non fu per difetto d' ingegno, ma per sola mancanza di mezzi; e che nella massima parte delle professioni, dipendenti dalla sola forza delle intellettuali facoltà, non solo eguagliarono la fama e la gloria delle antiche nazioni, ma in moltissimi oggetti di gran lunga le superarono.

21. Nè come troppo ardite vengano accusate queste mie asserzioni dai parziali adoratori della veneranda antichità, i quali nulla di bello, nulla di buono, nulla di ammirabile non sanno rinvenire che negli augusti rottami della vetusta erudizione caldaica, egiziaca, greca, latina: giacchè quanto testè sostenni è pienamente conforme al corso progressivo dello spirito umano, il quale, quando non è abbrutito dalla barbarie, nè compresso da pregiudicate opinioni, nè avvilito da tiranniche leggi, si slancia sempre verso il naturale suo elemento, ch'è quello della novità e dell' invenzione. Lo spirito inventore al certo, quando non sia ritardato nè retrogradato dai surriferiti ostacoli, sarà pur quello che renderà a noi superiori in altri vantaggiosi ritrovati i nostri posteri; e forse a questi è riservata la gloria, da tant'uomini finora sospirata invano, dell'effettiva formazione di una lingua universale, filosoficamente sistematica, ad incalcolabile vantaggio delle scienze e delle arti: invenzione fino ad ora ineseguita, non per mancanza di lumi o di sufficienti materiali, ma sospesa soltanto ed

impedita dalla fatale influenza di superstiti contrarie abitudini, e di alcuni non ancor vinti pregiudizj. Ma se la Scienza grammaticale potrà stendere in Europa, come spero, il suo legittimo impero, dissiperà in breve i fantasmi dei pregiudizj, e le larve delle abitudini; e preparerà in tal modo i mezzi convenienti per giungere con sicurezza e con felicità alla sovrallodata impareggiabile invenzione.

22. Nè mi si opponga che se *i Greci ed i Romani tanto nobilitarono le lingue loro* senza lo studio della Scienza grammaticale, non possa dirsi questo studio *assolutamente necessario* alla lingua italiana. Poichè, sebbene io non impugni l'asserita nobilitazione degl' idiomi greco e latino, dai lati della poesia e dell'oratoria, ossia del linguaggio affettivo, come già per queste parti accordai la stessa nobilitazione alla lingua italiana; non sarò però mai per concedere al mio oppositore un'egual perfezione ai detti idiomi nella parte didascalica, ossia linguaggio filosofico od intellettuale, quando egli non mi convinca colle opportune riprove, che le lingue greca e latina siano affatto esenti da tutte quelle imperfezioni tanto intrinseche che estrinseche, di cui provai affetta la lingua italiana nelle due precedute mie Memorie. Che se mai giungesse a provare questo impossibile assunto, io direi in allora, che se le summotivate due lingue ottennero la completa loro perfezione anche nella parte del linguaggio istruttivo, fu ciò l'opera della sola

Scienza grammaticale, giacchè senza questa non è possibile il conseguire un perfetto linguaggio filosofico, come diffusamente provai nelle più volte citate mie Memorie. E perciò dovrà dirsi in tal caso, che i Greci ed i Romani coltivarono effettivamente quello studio, di cui ha tanto dubitato il N. R.

23. Per dare finalmente una completa evasione a questo gran dubbio, che, come dedotto dall' imponente autorità della greca e romana letteratura, può scuotere la delicata coscienza di coloro che sono intimamente persuasi esser giunta siffatta letteratura al massimo grado di perfezionamento; giova il distinguere la perfezione delle dette lingue materialmente considerate, dalla perfezione delle opere in esse lingue prodotte. Se parlisi di quest' ultime, e principalmente di quelle riguardanti l' eloquenza tanto poetica che oratoria, ossia del linguaggio affettivo, io ritengo che i soli Greci le perfezionarono al segno, che dal canto dell' invenzione nulla lasciarono di nuovo alle colte nazioni che loro successero, per aver esaurite tutte le possibili risorse di natura ed arte. Quindi è che i Latini non furono in ciò che imitatori dei Greci; e che gl'Italiani, i Francesi, gli Alemanni, ec. lo furono degli uni e degli altri: cosicchè tutti i classici posteriori ai Greci, in materia di eloquenza, si segnalarono bensì nel merito delle ingegnose nuove applicazioni, e nella gloria di nuove ben combinate composizioni; ma poco

o nulla nella novità dei pensieri, e nell' invenzione dei modi, delle figure e delle regole fondamentali dell' arte. Sotto quest' aspetto io dirò col mio oppositore, che noi dobbiamo essere imitatori dei Classici nostri, come questi lo furono de' gran maestri greci e latini; giacchè ove non è più sperabile nè invenzione nè perfezione, deve succedere la imitazione, come questa ha luogo nell' architettura, di cui è vano il tentar nuovi ordini e nuove maniere d' invenzione, perchè l' arte fu esaurita in tutte le possibili sue risorse. Ma qualora si parli del materiale oggetto delle lingue, io ripeto e ripeterò mai sempre, che non essendo queste giunte per anco al loro naturale perfezionamento, massime dal lato del linguaggio filosofico od intellettuale; e scorgendosi in esse dei rilevanti difetti di massima e di applicazione, non si può nè si dee pretendere una cieca imitazione de' Classici nostri: perchè in tal guisa non si farebbe che perpetuare siffatte imperfezioni, senza la speranza di vederle più mai corrette ed emendate. Che se tali imperfezioni di lingua consistessero soltanto *nei barbarismi mendicati dall'estero*, come sembrò al mio oppositore d' aver io unicamente supposto, forse a ciò si potrebbe por riparo colla suggerita imitazione di que' Classici, che si astennero da siffatto depravamento. Ma dopo che il nostro R. potè rilevare nelle surriferite mie Memorie tant'altre imperfezioni, derivate da fonti ben diverse dai barbarisimi, nelle quali

incorsero gli stessi Classici, come superiormente accennai; non so assolutamente comprendere, com'egli creda potersi emendare, migliorare, perfezionare e conservare la bella lingua nostra, colla sola macchinale imitazione del linguaggio usato dai Classici.

24. Passando ora al secondo dei dubbj oppostimi dal preclaro mio R. « se sarà facile il « montare questo reggime fiscale ed inquisito- « rio delle voci e della lingua » io risponderò, che in forza delle premesse mie osservazioni, non avendo il mio progetto alcun bisogno di *fisco e d'inquisizione* per dirigere, per migliorare, per perfezionare la lingua nostra, ma soltanto di un Codice ben ragionato e ben fondato di scienza grammaticale; non trovo la minima difficoltà che vi si possa riuscire coll'impiego di que' mezzi esecutivi che additai nella Conclusione del più volte ricordato mio opuscolo. Come mai si possono poi attribuire a siffatti mezzi le odiose qualifiche di *fisco e d'inquisizione*, quando i mezzi da me proposti sono gli stessi che furono sempre usati, e si usano tuttavia per quelle scientifiche e letterarie facoltà, che abbisognano di sicuri principj e di norme infallibili per ben esercitarle? Io proposi che l'arduo, laborioso e profondamente scientifico impegno di compilare un codice di Grammatica ragionata, e di un Dizionario analitico, per la lingua italiana, fosse demandato ad una corporazione di dotti ontologhi, e di letterati filosofi,

come periti dell' arte, e per conseguenza i soli capaci a compiere così grandiosa ed importante incombenza, che mal poteva sostenersi dall' isolato lavoro di un privato filologo. E siccome io prescrissi che la prescelta commissione dovesse soddisfare al deferitole impegno sulle norme indeclinabili della ragione, dell' analogia e della critica; io venni con ciò a liberarla da qualunque sospetto di arbitrio e di dispotismo nelle sue decisioni. Ora se per la compilazione dei codici civili, marittimi, commerciali, ec. furono sovente destinate dai Governi delle apposite delegazioni di uomini esperti, senza che queste fossero riguardate per magistrature censorie e gabelliere; se per la redazione de' libri scientifici e letterarj, che debbono servir di testo per tutte le cattedre de' licei e delle università dello stato, suole il nostro Governo presciegliere dei singolari, benchè abili, professori, senza che questi sieno tacciati degli odiosi attributi di fiscali e d' inquisitori; e perchè mai di simili ingrati titoli (che sebben nulla provino, possono però nell' animo di mal cauti lettori ispirare derisione e disprezzo contro un progetto nè stravagante nè sragionato) dovrà essere accusata una commissione, a cui si vuol appoggiare la ragionata redazione dei codici fondamentali della lingua italiana? Non fu poi che per agevolare il temporario stabilimento di detta corporazione grammaticale che invocai l' autorevole interposizione del Governo, e che

suggerii al medesimo gli opportuni seminarj, donde trar si potevano i soggetti più idonei per compiere la desiderata compilazione; ma non mai con animo di sottomettere la lingua ad indebite ristrizioni, nè di assoggettare gli scritti degli autori ad ingiuste persecuzioni.

25. In tal modo non iscorgendo io la minima difficoltà, che si possano *stabilire ed organizzare le sezioni dei dotti e de' letterati*; e che col mezzo de' loro lumi e della loro dottrina si possano ottenere il *codice grammatico e il dizionario* ragionato e filosofico pel linguaggio didascalico; non veggo altresì alcun ostacolo perchè *ognuno vi si sottometta senza contesa. Se tutta l' Italia* mostrò *docilità bastevole* per accogliere senza contrasti il rinomato Vocabolario della Crusca; se quasi tutti gli scrittori italiani conformarono i loro scritti di amena letteratura a siffatto codice, sebben compilato da una piccola frazione di letterati della nazione; e sebben costrutto più sulle basi equivoche e mal sicure dell'opinione, dell' uso e dell' autorità, che sulle norme infallibili della ragione e della filosofia; e perchè non dovranno essere dalla saggia e discreta nostra nazione aggraditi, accettati ed universalmente applauditi dei Codici redatti dal fiore de' dotti e de' letterati dell'intiero italico regno, e costituiti sopra i principj invariabili dell'Ontologia, dell'Analogia, della Critica? Noi vedemmo senza contesa, anzi con vivo e rapido trasporto, ac-

colte e seguite da tutta l'Europa le utili invenzioni della tipografia, del contrappunto, dei segni algebrici, e di tant' altre nuove ed importanti instituzioni; noi vedemmo la Francia da molto tempo e l'Alemagna recentemente abbracciare con interessato fervore lo studio della Scienza grammaticale, perchè furono convinte della somma sua utilità: e dopo così luminosi concludenti esempj potrèmo noi dubitare che la docile e sagace Italia, quando giunga pienamente a persuadersi della già provata utilità di questo studio, voglia ricusare i mezzi indispensabili per lodevolmente esercitarlo? I soli indocili ed i soli ostinati nemici di questo nuovo e ragionevole sistema non saranno che que' pochi sgraziati servi dei pregiudizj e delle abitudini, che non volendo o non sapendo far uso della ragione, non giungeranno mai a conoscere la verità che predichiamo. Ma chi non sa che questi furono sempre in ogni tempo i più feroci sebben impotenti oppositori allo stabilimento delle più utili instituzioni?

26. Che se l' illustre nostro R. crede troppo rigorose le discipline da me suggerite per la più sicura istruzione e conservazione di nostra lingua; e se sopra tutte gli dispiace quella che riguarda i proposti esami dei professori e dei pubblici impiegati; la elimini pure come ultronea dal mio piano, il quale sussisterà nullostante completo e comprovato in tutte le sue

parti essenziali, malgrado la deficienza di quel-l'accessorio non necessario dettaglio. Per altro se, com'egli asserisce « Un uomo di rari talenti « che copre nel regno d'Italia un impiego dei « più importanti e luminosi, propose in certo « suo piano d'istruzione otto anni fa un voto « eguale » al mio: non potrà al certo riguardarsi per istravagante la da me additata disciplina, dal momento che viene tutelata dall'autorità di un soggetto di tanto merito. Che se tale disciplina non è eseguibile attualmente, se ne differisca pure l'attivazione a quell'epoca che giudicherà conveniente il saggio mio oppositore. Ma per questa, e per le altre piccole e superabili difficoltà da esso rilevate, non faccia il torto alla sua nazione di privarla di uno studio, ch'egli stesso in massima ha riconosciuto di una decisa utilità. Del resto poi gli esami da me proposti non mi sembrano contrarj alle vigenti pratiche, giacchè tutti sappiamo che a siffatti sperimenti sono dai regolamenti governativi vincolati que' professori che aspirano alle cattedre de' licei e delle università dello stato.

Dopo tutto ciò, lusingandomi di aver data sufficiente evasione a tutti i dubbj promossi dal sig. Redattore, contro il sovrammentovato mio opuscolo, altro non mi resta che di manifestargli i sensi di mia viva riconoscenza per la buona opinione che si compiacque di esternare della mia persona; e sebbene fosse per me più desiderabile il veder blandita la mia tesi, piut-

tosto che onorato il mio nome; pure non mi dispiacquero i di lui obbietti, per avermi obbligato ad occuparmi di nuovo sopra di una materia benevisa e geniale. Dall'interessato impegno poi con cui ho stesa questa prolissa mia Memoria, a sostegno delle mie massime e del mio assunto, comprenderà il sig. Anonimo, quant'io abbia saputo valutare gl'ingegnosi ed eruditi di lui dubbj.

SULL'INSUFFICIENZA

DEL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

AL SERVIGIO

DEL LINGUAGGIO FILOSOFICO ITALIANO

PER USO

DELLE SCIENZE E DELLE ARTI

MEMORIA CRITICA.

Cum omnium linguarum scientia difficilis cuiquam sit; nemo tamen desidiosus est, ut in sua gente positus suæ gentis linguam nesciat. Nam quid aliud putandus est, nisi animalium brutorum deterior? Illa enim propriæ vocis clamorem exprimunt: iste deterior, qui propriæ linguæ caret notitia.

(Isidor., *Orig.*, lib. 9, cap. 1).

PROTESTA

DELL' AUTORE.

Se mai le delicate orecchie dei purissimi Cruscanti restassero offese dall' insolita ed ingrata percussione de' nuovi termini da me usati in quest'opuscolo, e negli altri preceduti, pel titolo che cosiffatti vocaboli non si trovano ammessi nel venerato loro Florilegio; ritengano per loro cognizione e norma che io, quale umile ed ignoto Lombardo, non aspiro punto alla gloria da me poco conosciuta della glossoetrusca perfezione; che, quale amatore della filosofia, seguo quel linguaggio italiano, che scorgo il più atto al più facile sviluppo ed alla più precisa manifestazione delle mie idee; che, prese per guide ne' miei scritti la ragione, e la scienza grammaticale, non mi posso abbandonare ad una stupida e servile imitazione degli altrui esempj, nè lasciarmi imporre dagli equivoci e pericolosi dettati dell'uso, dell'abitudine e dell'autorità. Chi vorrà riprendere le mie espressioni, mi convinca colle stesse mie armi; e sia certo di tutta la mia docilità e rassegnazione nell' emendare i non impossibili miei errori: chi vorrà far valere contro di me armi diverse da quelle a

cui sono ora accostumato, non isperi nè resistenza, nè arrendimento. Che se per fatalità alcuno riscontrasse ne' miei scritti qualche deviamento da quelle teorie che mi sono prefisso di seguire, e da quelle regole stesse di pratica che propongo agli altri, le attribuisca generosamente a mia sola inavvertenza, ed a quella forza prevalente di male abitudini contratte nei primi pedanteschi miei studj, che non si distruggono mai radicalmente, malgrado i più vigorosi conati della riflessione e dell'esperienza; perchè questi, al dir di Gellio, neque tamen vincere consuetudinem potuerunt.

Se finalmente sembrasse ad altri troppo acre la critica da me promossa contro il Vocabolario della Crusca, e de' suoi benemeriti Compilatori, ritenga per sincera la mia protesta che a ciò fare non fui punto indotto da personale risentimento contro soggetti ch'io non conobbi mai, e che altronde stimo assaissimo per la vastità delle letterarie loro cognizioni, e per l'instancabile lodevolissimo loro impegno di procurare all'Italia un Codice generale di lingua nazionale, che sarebbe stato utilissimo qualora il disegno loro fosse stato più filosofico, e meno legato all'autorità dei soli scrittori etruschi; e ritengasi inoltre che non per ispirito di vanagloria, ma per la sola brama di procacciare alla mia nazione cosiffatto necessariissimo codice, di cui tuttora sono prive le scienze, le arti e la filosofica letteratura, m'interessai d'indagare e di

scoprire i più rilevanti difetti dell' attuale Vocabolario della Crusca, onde dall'esempio delle altrui deviazioni far iscorgere la strada più agevole, e più sicura, che batter potrebbero abili e fervorosi compilatori, per giungere felicemente alla desiderata meta.

La necessità di un Dizionario filosofico fu riconosciuta da tutti que' grandi pensatori, che si avvidero dell'imperfezione delle lingue usuali per l'uso delle scienze e delle arti. Fra questi giova il citare l'autorità del celebre P. Gerdil, nel seguente stralcio:

« *Un Vocabolario Filosofico sarebbe altresì*
« *un'opera utilissima da non potersi eseguire*
« *fuorchè da una società letteraria. Per Vo-*
« *cabolario Filosofico intendo non un Di-*
« *zionario di termini filosofici, ma un Dizio-*
« *nario di tutti i vocaboli di una lingua for-*
« *mato filosoficamente. Sono i vocaboli segni o*
« *d'idee semplici, o di nozioni composte, chiamate*
« *dal Loche* modi misti, *o d'idee complesse di*
« *sostanze. Le nozioni di* obbligazione, amicizia,
« bugia, *sono* modi misti, *in quanto vengono*
« *formate da molte idee semplici: e l'utilità del*
« *modo misto procede da questo, che l'idee*
« *semplici componenti astrette ad un vocabolo*
« *formano colla loro riunione un sol tutto*
« *complesso. L'abuso, pressochè continuo ed*
« *abituale, che si fa di cotesti modi misti per*
« *la errante indeterminata significazione che*
« *vi si attacca dalla maggior parte degli uo-*

« *mini, è una delle massime cagioni della*
« *oscurità, della confusione, ed incertezza che*
« *regna nelle idee, e ne' ragionamenti loro, e*
« *delle interminabili dispute di nomi, più fre-*
« *quenti per avventura tra le persone colte,*
« *che tra gli uomini del volgo. Invano prescri-*
« *vono i Logici, che la prima cura di chiun-*
« *que imprende a ragionare debbe essere di*
« *definire il valore de' vocaboli. L'abito invete-*
« *rato di usarli dalla fanciullezza in senso vago*
« *e indeterminato, signoreggia troppo violente-*
« *mente lo spirito, perchè possa costantemente*
« *attenersi alle proprie definizioni, o a quelle*
« *degli altri. Per togliere insensibilmente un*
« *abuso sì comune, e sì contrario a' veri pro-*
« *gressi dell'intendimento umano, gioverebbe*
« *assai un Vocabolario composto da una qual-*
« *che celebre Società, in cui li* modi misti *fos-*
« *sero spiegati, e dichiarati, siccome prescrive*
« *Loche, per via di una esatta enumerazione*
« *delle idee semplici che li compongono. Im-*
« *perciocchè rendendosi comune e familiare ai*
« *Giovani l'uso di un Vocabolario sì utile,*
« *apprenderebbono a formarsi nozioni chiare,*
« *e determinate delle cose, e nel ragionare con*
« *altri nulla più facile sarebbe che di conve-*
« *nire non solo nella pronunzia, ma nella pre-*
« *cisa e determinata significazione de' vocaboli.*
« *Anzi credo che un Vocabolario di quella*
« *sorte potrebbe in certa maniera supplire al*
« *difetto della lingua filosofica universale, finora*

« *desiderata invano da uomini sommi, la quale*
« *somministrasse, per esprimere tutte l'idee, se-*
« *gni determinati analoghi alle note dell'Arit-*
« *metica. Mancherebbe, egli è vero, a un tal*
« *Vocabolario la facilità e l'universalità che*
« *si aspetta da quella lingua; ma vi si trove-*
« *rebbe la esatta determinazione dell'idee, e*
« *nozioni dell'animo, che ne sarebbe fuor di*
« *dubbio la parte più importante. Nella seconda*
« *prefazione alla sua prima* Logica, *dice il*
« *Volfio che i capi più essenziali di quella*
« *sua opera, sono il primo che è delle Idee,*
« *il quarto che è de' Sillogismi; perchè, dic'egli,*
« *pel progresso delle umane conoscenze tutto si*
« *riduce a idee distinte, e a buoni raziocinj.*
« *Ov'è anche da notare, che la bontà de' ra-*
« *ziocinj dipende in gran parte dalla chiarezza*
« *e distinzione delle idee. Ogni qual volta le*
« *idee sono ben determinate, lo spirito ne rav-*
« *visa facilmente i rapporti di convenienza, o*
« *di opposizione, che servono di fondamento ad*
« *ogni raziocinio.*

« *Lo stesso potrebbe praticarsi riguardo alle*
« *idee complesse delle sostanze, seguendo la*
« *norma prescritta dal Loche, ed osservando*
« *che la spiegazione di coteste idee può farsi*
« *in due maniere; cioè colla enumerazione delle*
« *qualità che si scoprono nelle sostanze, ed in*
« *alcune colla enumerazione delle parti inte-*
« *granti che le compongono.*

« *Parimente, trattandosi di cose artificiali,*
« *come di un* Oriuolo, *sarebbe assai opportuno*
« *che, spiegandosi quel vocabolo, si cercasse la*
« *denominazione delle parti di quel tutto arti-*
« *fiziale, rimandando poi ciascheduna alla sua*
« *sede, per averne una più distinta spiegazione.*
« *Occorre talvolta che si vorrebbe sapere come*
« *si chiama il tal pezzo di una tale manifat-*
« *tura; e perchè appunto non si sa la parola,*
« *nè in conseguenza la lettera onde comin-*
« *cia, non vi ha mezzo di cercarla ne' soliti*
« *Vocabolarj.*

« *Loche, ragionando dell'abuso e imperfe-*
« *zione de' nomi, mostra desiderare, ma non*
« *sperare, un Dizionario corrispondente alle sue*
« *viste, perchè, dice egli, vi vorrebbero troppe*
« *persone, troppo tempo, troppa spesa, troppa*
« *fatica, e, per, avventura, troppa sagacità. Ora*
« *qual cosa più gloriosa per una società let-*
« *teraria, che di eseguire a beneficio comune*
« *quelle cose che furono ideate da uomini sa-*
« *pienti, e proposte come utilissime al genere*
« *umano?* (1)

(1) *Considerazioni sopra i lavori Accademici, N.° V, inserite nelle Opere edite ed inedite del Cardinale Gerdil.* Tom. III. Roma, 1806.

INTRODUZIONE

1. Un Dizionario generale di una lingua viva, dotta, e parlata da un' intiera nazione, dee per necessità presentare due essenziali condizioni: la prima, ch'esso sia fornito di tutti i termini tanto semplici quanto complessi e composti, che vagliano ad esprimere tutte le possibili nostre nozioni: la seconda che i termini da esso adottati sieno tra loro distinti e regolarmente segnalati in modo, che colla precisione ed esattezza loro allontanino qualunque pericolo di confusione, di equivoci, e di errori nell'applicazione di essi ai nostri concetti. Sebbene le due sovraesposte condizioni non siano assolutamente ed integralmente necessarie nei peculiari linguaggi oratorio e poetico, di cui può far uso una lingua nazionale, attesochè simili linguaggi, come altrove dimostrai (1), in forza dei rispettivi loro scopi, non esigono una rigorosa precisione di verità ontologica; sono però le medesime indispensabili per quel linguaggio grammaticale o filosofico, di cui i di-

(1) Nell'opuscolo sotto il titolo « Mezzi di preservare la « Lingua Italiana dalla sua Decadenza. »

dascalici fanno uso nell'istruzione delle scienze e delle arti; e che, essendo il fondamentale degli altri due, non dee mancare d'integrità, e della più scrupolosa precisione, per ottenere l'importantissimo scopo a cui è diretto, che è quello della chiara, della semplice, della sicura espressione dei nostri pensieri.

2. L'Italia invero è inondata di uno stuolo di Vocabolarj della propria lingua; e fra i molti che io conosco, avvene alcuni che possono utilmente servire ai linguaggi dell'amena letteratura; ma per quello della filosofia non so riscontrarne uno che corrisponda pienamente alle due testè motivate condizioni. Siccome però il Vocabolario, che oggigiorno gode in Italia la più vantaggiosa generalizzata opinione, è quello volgarmente chiamato della *Crusca*; e siccome la massa degli ordinarj letterati ritiene ed esalta questo Codice come l'opera la più preziosa, la più completa, e la più esatta, che in simil genere potesse attendersi dall'umana industria e sagacità (1); così, per disingannare

(1) Quanto si allontani dalla pretesa perfezione il Vocabolario della Crusca, lo dimostra il sig. Ferdinando Arrivabene, nella sua Prefazione al *Dizionario domestico sistematico*, compilato dal giovane suo nipote Gaetano, e pubblicato in quest'anno (*), così scrivendo: « Fu gran tesoro « all'Italia il dono della Crusca, ma è quesito se per que« sta più agevole si rendesse, o più malagevole tra gl'Italiani « l'arte dello scrivere. Guai a chi usasse parola non accettata

(*) *Brescia per Niccolò Bettoni*, 1809, *pag. XIII*.

da questa pregiudicata opinione tutti coloro che si lasciano imporre dall'autorità e dalla corrente della moda; e per prevenire tutti gli altri, che si dedicano alla coltivazione delle scienze e delle arti, di un pericoloso inciampo, mi accingo a dimostrare che il Vocabolario della *Crusca*, sebben possa peravventura soddisfare alle esigenze dei linguaggi oratorio e poetico,

---

« dalla Crusca! Eppure il Dottor Gioseffo Antonio Badia « trovò necessario di aggiungere nel Vocabolario per la « Università di Torino novecento e più vocaboli ommessi « dalla Crusca. Eppure il Bergantini di tante parole non « registrate dalla Crusca compose un volume in quarto di « quattrocento trentadue facciate. E dichiarò il Bergantini « che il primo fonte d'onde attinse quelle voci fu appunto « il Vocabolario della Crusca esaminato fuor di registro e « di scala alfabetica, ed esaminato precisamente ove la « Crusca parla per sè stessa spiegando altri vocaboli. E « dichiarò il Bergantini che le altre voci le trasse da tanti « autori tutti approvati dalla Crusca. Guai tuttavia a chi « usasse uno solo degli aggiunti vocaboli! Non si poteva « scrivere una lettera senza consultar cento volte i sei vo- « lumi in foglio. Nè qui si pensa di far contrasto al Fon- « tanini, che nel suo ragionamento sull'Eloquenza italiana « steso in una Lettera a Giangiuseppe Orsi così lamentasi: « Si mostrano schifi di dire *racconto* e *relazione*, credendo « che con più tosca eleganza debba dirsi *dettaglio*; ed an- « zichè *spartimento* e *divisione*, voglion dire *partaggio*; ma « intendesi di protestare che ha pur diritto di scrivere « qualche cosa anche chi non abbia fermo nella memoria « se la tale o la tal altra parola sia o non sia di Crusca. « Per non impazzir con Torquato, bisogna leggere le An- « notazioni sopra il Vocabolario degli Accademici della « Crusca, opera postuma di Alessandro Tassoni, e consul- « tar bisogna l'ingegnosissimo Anonimo dell'operetta inti- « tolata : *La Crusca in esame.* »

è però del tutto insufficiente a quello della filosofia, per questi due capitali titoli:

I. Il Dizionario della *Crusca* non è generale della lingua italiana, ma particolare della toscana favella.

II. Il Dizionario della *Crusca* è inesatto per essenziali difetti di sua intrinseca costruzione.

PARTE PRIMA.

Il Vocabolario della Crusca non è generale della Lingua Italiana, ma particolare della Toscana Favella.

3. Colla compilazione di questo Vocabolario i Signori Accademici si prefissero il commendevole scopo di raccogliere in un sol corpo di nomenclatura tutti i termini che appartener possono alla Lingua Italiana, giacchè nel paragonar l'opera loro *ai Vocabolarj di quelle lingue che tuttora sono vive, e da un' intera nazione si parlano,* riconobbero la necessità, che la medesima dovesse comprendere e racchiudere *l'universal moltitudine delle opere della natura, tutte le manifatture delle arti, tutti i pensieri dell' uomo, e di tutte e tre le azioni, e di queste i modi e le circostanze* (1): ma, ad onta di questa poco filosofica divisione degli esseri, sarebbe stato cionnullostante filosofico il loro disegno, per rendere completo ed utilissimo alla nazione italiana il Dizionario gerale di nostra lingua, se nell'effettiva esecuzione dell'impresa loro avessero impiegati quei mezzi acconci ed indispensabili, che parevano procurar loro la desiderata perfezione. Sgraziata-

(1) Prefazione di detto Vocabolario. Edizione Veneta, 1763, per Pitteri.

mente però essi si valsero di processi così inopportuni, e di norme così difettose, che, in luogo di avvicinarsi alla propostasi meta, se ne scostarono notabilmente, come rileveremo e dall'esame dello stesso loro sistema, e dalle osservazioni che promoveremo sulla materiale costruzione dell'edificio loro.

4. Confessano primieramente i Signori Compilatori che *nella scelta delle voci sono andati dietro all'autorità e all'uso, due signori delle favelle viventi* (1): ma con queste sole equivoche e pericolose guide come potevasi mai ottenere la da essi voluta *universale moltitudine* dei termini, che appartengono o possono appartenere ad una lingua generale di una dotta e civilizzata nazione? Erano forse eglino certi che dalle opere degli autori, a cui si attennero, e dall'uso dominante ai loro tempi, si potessero trarre tutti i termini che rendessero completa nella sua *universalità* la lingua italiana? Anche nell'impossibile supposto che avessero fatti gli estratti di tutte le opere scritte e pubblicate in detta lingua, dalla prim'epoca del suo nascere fino ai tempi loro, e che avessero visitate tutte le popolazioni d'Italia, per incontrare le dizioni ch'erano di uso comune presso le più colte e dotte corporazioni, sarebbe sempre loro rimasta l'invincibile incertezza dell'ideata comprensione universale dei termini: poichè, senza

(1) Citata prefazione.

il potente ed unico mezzo della ragione e della filosofia, non sarebbe stato loro possibile il rilevare *a priori* tutto quel numero di termini che può rendere completa una lingua, per la chiara, precisa e distinta espressione di tutte le possibili nostre nozioni.

5. Quanto poi senza paragone difettiva doveva riuscir la compilazione loro, ed enormemente lontana dalla pretesa universalità dei termini; quando si sa, per la stessa confession loro, che, rapporto all'autorità, si valsero soltanto *di quei purissimi scrittori che nel decimoquarto secolo fiorirono o in quel torno; e in mancanza di essi d'altri autori che le loro scritture hanno distese in quello stile che a' buoni tempi fioriva* (1), vale a dire in quel secolo in cui la lingua italiana non era peranco compiutamente formata, sì perchè non erasi peranco generalmente convenuto sul sistema uniforme ed invariabile di sue formole e di sua costruzione; sì perchè la lingua di quel tempo era sfornita più della metà de' suoi termini che il progresso delle scienze e delle arti rendette poi alla medesima indispensabili? quando si sa che per purissimi autori non furono prescelti se non que' pochi per raro privilegio approvati dal gran tribunale della Crusca (che si arrogò il privativo diritto d'inappellabile decisione, non mai accordatogli dall'italiana nazione), scartando, come impuri

(1) Citata prefazione.

ed inetti, tant' altri non ispregiabili scrittori italiani, dai quali potevansi raccogliere una copiosissima quantità di termini e di foggie di dire utilissime e necessariissime? quando si sa finalmente che i più miserabili cenci della Toscana Letteratura ed Illetteratura furono compresi nel gran catalogo del buon secolo, non per altro merito, nè per altro titolo, se non perchè i preferiti autori od erano nativi del fecondissimo suolo toscano, od appartenevano a quel fortunato secolo, in cui dai fanatici toscaneggiatori vengono riputate per gemme nobilissime le più vili pietruzze, ed il più rugginoso ferro vien valutato per oro finissimo? I veri dotti però, e gl'imparziali letterati, altr'oro letterario in quel secolo non riconoscono, e non apprezzano, se non quello, sebben misto a qualche lega, che somministrano le preziose miniere dei Danti e dei Petrarca, dei Boccacci e dei Passavanti, ec.

6. Più ancor mancante doveva riuscire la sovraccennata compilazione, e più ancora rimota dalla vantata *universalità* de' termini, qualora si rifletta che i prefati Signori Accademici non si degnarono punto di consultare l'uso generalizzato nella nazione italiana per l'accettazione de' termini; ma che si ristrinsero in ciò al solo uso, o mal uso, dominante nella toscana regione, come se la sola favella etrusca dovess'essere l'infallibile norma della lingua generale dei dotti d'Italia. Seguendo quest' im-

provvida massima, essi incorsero in due gravissimi e riprovevolissimi inconvenienti: 1.° di dar ricetto nel loro purgatissimo Vocabolario a tutti i riboboli, e le basse maniere di dire della plebe toscana, che punto non si usano, nè tampoco s'intendono, dalle altre popolazioni d'Italia; 2.° d'essersi per lo contrario astenuti di accogliere nel detto privilegiato emporio innumerabili vocaboli, che da essi, sebben riguardati per *buoni, se non anche necessarj, o almeno certo di molto uso*, non potevano però meritare l'onore dell'adozion loro *fino che da tersi e regolati scrittori non saranno . . . nelle loro composizioni adottati, e per tal convenente verranno nella . . . toscana favella ad acquistare stabile domicilio* (1). Quali poi esser possano i tersi e regolati scrittori, cui competa il privilegiato diritto di far accogliere i loro termini dal gran Dizionario della Crusca; quali debbano essere l'essenziali condizioni che costituiscano in fatto di lingua un'opera tersa e regolata; e qual debba essere l' indifettibile tribunale a cui appartenga il legittimo giurisdizionale diritto di giudicare con vera cognizion di causa, e con ispregiudicata imparzialità, la tersezza e la regolarità di simili scritti, non ce lo manifestano per vero i Signori Accademici; ma dal loro contesto ben si può arguire ch'eglino stessi coi loro successori si eressero

(1) Citata prefazione.

arbitrariamente per giudici inappellabili, in fatto di lingua, sull' intiera Italiana nazione, e che per vera Lingua Italiana non riconobbero che la toscana favella. Operando però i Signori Accademici secondo i processi testè enunciati, potevano bensì attribuire a sè stessi la non ispregiabile gloria di aver compilato il Vocabolario del dialetto toscano; ma non mai darsi il vanto di aver compiuto il Dizionario generale della *lingua viva che dall'intiera nazione si parla.*

7. Perchè poi un Dizionario di una lingua viva, e parlata da un' intiera nazione, possa dirsi generale, e perchè esso possa racchiudere *l'universal moltitudine dei termini*, ec., per renderlo effettivamente completo deve comprendere non solo tutti i vocaboli comuni ai dotti di tutte le popolazioni di una tal nazione, ma debb'ammettere altresì tutti gli altri che, in forza di analogia, possono essere di nuovo formati, secondo le regole fondamentali della stessa lingua. In forza della prima condizione non potendosi riguardare per comuni alla lingua Italiana que' motti vernacoli, che s' impiegano dalle particolari popolazioni ne' rispettivi loro dialetti, p. e., il Piemontese, il Ligure, il Lombardo, il Veneto, ec., e non dovendosi perciò introdurre simili peculiari termini nel Dizionario generale inserviente all' intiera nazione; a pari ragione debbono pure dal medesimo essere espunti quelli che sono proprj

e privativi soltanto del dialetto toscano. Difatti se in tal Dizionario fossero state inserite le vernacole lombarde voci, p. e. di *magari* (volentieri), *bernazzo* o *gavardo* (paletta da fuoco), *cavedoni* (alari), *pitto* (dindo), *dentesone* (legamento di denti), *ciallo* (balordo), *intraglie* (intestini), e simili, non sarebbero esse riuscite stravaganti e semibarbare agli orecchi de' Romani, de' Toscani, de' Napoletani, ec.? E se a pari ragione in detto Dizionario sonosi compresi i riboboli e le paesane dizioni dell'Etruria, p. e. di *arlotto* (mangiatore), *andazzaccio* (cattiva influenza), *accivire* (provvedere), *beruzzo* (colezione), *a bizeffe* (abbondantemente), *bescio* (insulso), *biante* (vagabondo), *bigordo* (asta), *abezzo* (abete), *abrostine* (labrusca), *acceggia* (gallinaccia), *alena* (alito), *allotta* (allora), e migliaja d'altri, come possono mai essere accolti ed intesi dai Lombardi, e da altre popolazioni, che non ne conoscono l'origine, nè l'applicazione nella lingua comune? Queste voci vernacole possono essere utili soltanto nelle particolari regioni, ove privativamente si usano; e converrebbe anzi che ogni popolazione fosse provveduta di un Dizionario parziale dei termini vernacoli, colle loro corrispondenze alle dizioni comuni, onde i nativi del paese, nei casi di dubbio o d'inscienza, rinvenir potessero i termini della lingua comune equivalenti ai loro vernacoli. Dalla collezione poi di questi parziali Dizionarj ne potrebbe

altronde risultare un positivo vantaggio alla stessa lingua generale d'Italia, la quale, nei casi di nozioni sprovvedute di termini appositi pel linguaggio didascalico, piuttosto che mendicarli da estranee lingue, li potrebbe mutuare dai nazionali dialetti, in cui sovente s' incontrano dei vocaboli a maraviglia opportuni, perchè o tratti dalla Lingua Latina, o derivati da indigene radici della lingua nazionale d'Italia (1).

8. In forza poi della seconda condizione (n.° 7) non potranno essere rifiutati dal Dizionario generale di nostra lingua que' termini di nuova o di antica instituzione, che, conformi all' indole, ed alle abitudini della stessa lingua, sono stati tirati dalle sue radici indigene, o da quelle della madre latina, malgrado che ci provengano da supposti impuri scrittori, e tuttochè non siano appoggiati ad identici esempj dei venerati maestri del secolo decimoquarto. E in vero quando presentansi delle nozioni, che nel famoso Vocabolario della Crusca non trovansi marcate da apposite rappresentazioni; o quando la semplicità e la varietà delle frasi ci rendessero comode delle composizioni di termini; e perchè non dovremo far uso di que' vocaboli,

(1) L'esempio di un Dizionario vernacolo ci venne dato dal sig. Adriano Politi Sanese, colla compilazione del suo commendato *Vocabolario toscano*, e ad imitazione di esso furono poi costrutti i Vocabolarj di dialetti Bresciano, Bolognese, ec.

che per simili casi furono da altri usati, e che noi stessi potremo formar di nuovo, tuttochè non fossero garantiti da identici esempj de' detti vetusti oracoli? Perchè un filosofo, per distinguere le nozioni di sensazione da quelle di proprietà e di qualità, non potrà far uso dei termini di *egrore*, *vigore*, *madore*, *merore*, *tepore*, *pavore*, e simili, sebben non adottati dalla Crusca, quando li trova suggeriti dalla stessa madre latina, nelle identiche voci di *ægror*, *vivor*, *mador*, ec., e quando la Crusca medesima ne porge delle analoghe nelle voci di *stupore*, *albore*, *odore*, *dolore*, *rancore*, e cento altre? Perchè un grammatico ontologico, volendo distinguere le azioni o passioni transitive dalle intransitive, non potrà, seguendo le analogie della propria lingua, e le radici della latina, far uso delle parole *infreddire* (diventar freddo, *frigescere*) in luogo di *raffreddare*, (far freddo, *frigefacere*); d'*imbianchire* (diventar bianco, *albescere*), in vece d'*imbiancare* (far bianco, *dealbare*), e simili, quando migliaja di esempj analoghi ci somministra la stessa Crusca. Rapporto poi alle composizioni, perchè i naturalisti non potranno impiegare i comodi composti, p. e. di *ignifluo* (che manda fuoco, *ignifluus*), *ignigena* (che genera fuoco, *ignigenus*), e mille altri, di cui porge la stessa lingua non pochi esempj analoghi, ma non identici, perchè la purissima Crusca non volle legittimarli? E tutte queste essen-

zialissime mancanze non portano già, piucchè evidentemente, l'imperfezione di detto Dizionario, nel supposto che i Signori Accademici l'avessero voluto spacciar per Universale della lingua nazionale d'Italia?

9. Siccome però non si dee pretendere che tutti i vocaboli e tutte le maniere di dire, di cui, secondo gli speciali loro istituti, fanno uso l'oratoria e la poesia, siano indistintamente accolti nel linguaggio grammaticale o didascalico: così non si debbe esigere una cieca e promiscua applicazione ai linguaggi oratorio e poetico di tutti i termini e di tutte le dizioni ammissibili in un Dizionario generale, che, di sua indole debb'essere soltanto filosofico e grammaticale. Se a riguardo di questa ragionevole distinzione i Signori Accademici non accolsero nel loro Vocabolario tutti que' termini, che, sebben convenienti al linguaggio filosofico ed istruttivo di nostra lingua, non erano però opportuni alla poesia ed all'oratoria, il loro riservato contegno, lungi dall'essere riprensibile sarebbe stato anzi sommamente commendabile: ma in tal caso non potevano eglino dispensarsi dall'obbligo preciso di manifestare la limitata loro intenzione; nè dovevano dichiararsi di voler porgere un Vocabolario che *comprendesse e racchiudesse tutta l'universal moltitudine delle opere della natura*, ec. che vale lo stesso di un Dizionario generale filosofico di una lingua nazionale. I Signori Accademici pertanto s'ebbero un tal pensiero,

lo smentirono col fatto proprio: e forse senza accorgersene si ridussero ad un Dizionario particolare, qual è quello effettivamente della Crusca, non solo a riguardo delle già rilevate gravissime mancanze, quanto a contemplazione ancora dei seguenti essenziali difetti.

10. Primieramente i sovrallodati Compilatori di buona fede confessarono che nel loro Dizionario *non si comprendono i nomi proprj di provincie, città, e simili, e i loro derivati; nè i termini particolari delle arti, dove non vi è d'apprendere più che tanto del nostro linguaggio* (1). Che un Dizionario generale di una lingua nazionale fosse sfornito della collezione dei nomi così detti *proprj*, non produrrebbe in vero un notabile detrimento: poich'essi non entrando essenzialmente nella grammaticale costruzione della lingua, nè presentando necessarj rapporti cogli altri termini di artificiale discorso, possono essere senz'alcuno svantaggio separati dal corpo delle altre dizioni, e più comodamente essere riuniti in Indici appositi, quali sono i volgari Dizionarj di geografia, di storia, di mitologia, ec.: ma il preterire in un Dizionario generale e filosofico i nomi delle arti, che per mille rapporti sono legati con tutte le altre sorgenti della nomenclatura, non può che rendere mostruosamente difettoso, e dannosamente imperfetto il preteso Dizionario generale di

(1) Citata prefazione.

nostra lingua. Dunque se i Signori Accademici avvertitamente ommisero nel Vocabolario loro la comprensione dei nomi delle arti, non operarono che la compilazione di un Dizionario speciale, servibile soltanto a qualche particolare scopo di lingua, quale peravventura fu quello del solo proprio dialetto, com'essi stessi non dissimulano col dire: *dove non vi è d'apprendere più che tanto del nostro linguaggio.* Ma se le loro mire erano ristrette alla compilazione di un parziale Dizionario, e perchè voller essi esagerare di porgere il Vocabolario della lingua parlata dall'intiera nazione, e comprendente la universal moltitudine delle opere della natura, (n.º 3)?

11. Che poi il sovrannominato Vocabolario sia effettivamente limitato alla sola toscana favella, e non alla lingua generale d'Italia, oltre le molte già esposte circostanze di fatto, lo comprova evidentemente quest'altra osservazione, che i Signori Accademici nella scelta dei derivati, che formano una delle principali, e più pregevoli ricchezze di nostra lingua, si attennero scrupolosamente alle quanto stitiche, altrettanto frivole cautele prescritte dal toscano dittatore sig. Varchi, nel suo troppo commendato *Ercolano*, non volendo che si arrischiasse se non l'ammissione di quelli che si potessero tutelare coll'esempio identico di qualche buono scrittore, vale a dire di quelli del venerando secolo decimoquarto. Quindi accolsero i derivativi, p. e. di

crudelissimo, *crudeletto*, *crudelaccio*, ma rifiutarono quelli di *crudeliccio*, *crudelone*, e *crudelotto*; ammisero *supplicamento* derivato da *supplicare*, e rigettarono *traboccamento* derivato da *traboccare*; preferirono *bonissimo*, perchè usato dal Bocaccio, a *buonissimo*, sebben adoperato dal maniaco fautore dell'etrusco dialetto, il Bembo, e sebben derivato da *buono*, che nella lingua comune si preferisce a *bono*. Dietro a questa severissima massima i Signori Accademici spietatamente esclusero, dal loro supposto generalissimo Dizionario, una prodigiosa quantità di vocaboli derivati, sebben tutelati dall' uso comune d'Italia, e sebben legittimati dalle regole di analogia, per la ragione che temettero di contaminare il purissimo dialetto toscano, coll'intrusione di vocaboli di cui non erano reperibili identici esempj nelle opere da essi idolatrate del buon secolo. Ma, operando i medesimi con questa rigorosa prammatica, non è egli chiaro che si limitarono alla nuda compilazione di un parziale Dizionario, cioè a quello del particolare loro dialetto toscano?

12. Trattandosi però di un Dizionario generale di una lingua viva e nazionale, mal convengono assolutamente quelle restrizioni, che privar possono il discorso dei necessarj termini per esprimere le nostre nozioni; e perciò quando gli scrittori seguono le formole originarie della lingua, e si attengono alle analogie generalmente praticate dai migliori autori in simili casi, non debbono

essere punto trattenuti dal formare nuove derivazioni sopra radici indigene, tuttochè citar non possano identici esempj di altri più antichi scrittori. Nè la purezza della nostra lingua potrà mai rimaner deturpata da simili derivazioni, se non nei casi che queste si traessero da radici esotiche, o venissero modellate sopra formole non analoghe alla nostra lingua. L'ommissione altronde di detta provvidentissima massima produrrebbe il gravissimo e mostruosissimo inconveniente, nel quale incorsero i Signori Accademici compilatori del cruschico Vocabolario, di veder privo un Dizionario generale di una sterminata quantità di termini, che, per diritto e per analogia, competono alla nostra lingua, e di scorgere moltissimi nomi sprovveduti de' loro corrispondenti aggettivi, verbi, avverbj, ec., e viceversa; e molte voci primitive mancanti affatto de' loro derivativi, e viceversa, come altrove accennai (1). Senza la ragionevole libertà d'introdurre e di far uso di tutte quelle derivazioni, che sono analoghe al genio, ed all'artificiale sistema di nostra lingua, questa, in luogo di arricchirsi e di perfezionarsi, sarebbe rimasta sempre in quella rozza e spregevole meschinità, in cui la trovarono i Danti, i Petrarca, i Boccacci, ec. Ma se questi illustri scrittori, per rendere doviziosa e nobile la propria lingua, non ebbero a schifo di

(1) Opusc. « Mezzi di preservare la Lingua Italiana dalla sua Decadenza. »

mendicar nuovi termini, e nuove foggie di dire, non solo dalla propria madre naturale e legittima, la Lingua Latina, ma da una spuria ed illegittima sorella, la Lingua Provenzale; e perchè agli scrittori attuali non sarà lecito di far uso di vocaboli derivativi, formati colle radici e colle formole indigene della propria lingua?

13. Una terza osservazione confermerà vie più il nostro già ben fondato supposto. Ognuno sa quanto l'etimologica analisi giovi a far conoscere il vero valor obbiettivo delle voci primigenie, onde assicurarci se i significati attribuiti alle parole composte e derivate corrispondano esattamente o no alle voci componenti e primitive; onde rettificar quelle che, per imperizia o per capriccio, furono combinate dai poco accurati scrittori, onde finalmente ricorrere a sicure norme nei frequenti casi di passar a nuove, utili, e comode composizioni e derivazioni. Un' ispezione di tal natura non è applicabile che ad un Dizionario generale e filosofico, che debb'essere diretto nella sua costruzione dalle regole infallibili della ragione, dell'analogia, e della critica: poichè in esso codice possono essere ammesse tutte quelle voci che sono consentanee a dette regole; come per lo contrario debbono dal medesimo essere manomessi tutti que' vocaboli che alle stesse regole si oppongono. Ma quando l'edifizio di un Vocabolario debb'essere inalzato sopra le sole

basi sempre incerte, e sovente fallaci, dell'uso e dell'autorità (1), quando in esso non si possono ammettere se non que' soli e rigorosi vocaboli, che furono usati identici da privilegiati scrittori, senza la minima facoltà di variare in alcun punto, nè di recedere in alcuna parte dagli esemplari presi per testo indeclinabile di lingua; rendesi in allora totalmente vana e perduta qualunque indagine etimologica, perchè cessano gli scopi veri e precipui di sua applicazione. Siccome pertanto la costruzione del famoso Dizionario della Crusca fu regolata dietro alle sovrarriferite rigorosissime norme di macchinale autorità, niuna maraviglia perciò se i Signori Accademici si astennero *in tutto e per tutto dall'assegnare le etimologie e l'origine di qualsivoglia voce*, non pel frivolo pretesto che le etimologie sono per lo più *incerte* e *dubbie*, e sovente questionabili; ma per la più vera ed intrinseca ragione, *per non esser cosa appartenente all'opera loro* (2). Di fatto a che mai avrebbero giovato le cognizioni etimologiche in un Vocabolario, ove nulla si poteva cangiare, nulla correggere, nulla innovare, sui testi dogmaticamente citati de' toscani oracoli? Un tal Dizionario adunque non contenente che i soli vocaboli buoni o cattivi, esatti od inesatti, pecorescamente presi da' supposti impeccabili au-

(1) V. cit. mia Memoria, *Dei Mezzi*, ec.

(2) Citata prefazione del Dizionario della Crusca.

tori, nè contener potendo tutti que' nuovi, che erano ricavabili dall'erudizione etimologica, non si potrà mai riguardare per generale di una lingua non peranco perfezionata, ma soltanto particolare di quel dialetto, da cui furono privativamente raccolte le voci; o di quel particolare linguaggio, al quale si pretese dovesse unicamente servire.

14. Del resto, se pei Signori Accademici era affatto inutile l'etimologica erudizione, a qual oggetto mai applicarono essi alle singole voci italiane le corrispondenti latine, e greche? Quando queste non dovevano servire a rettificare i significati attribuiti ai vocaboli italiani; quando il Dizionario era unicamente diretto al servizio della lingua italiana; era del tutto superfluo il sovraccaricare l'opera di una massa ingente di parole inservibili. Altronde in un Vocabolario destinato all'istruzione della sola lingua italiana potevansi pure inserire, quando il bisogno l'avesse richiesto, delle voci di altre lingue; ma tali voci dovevano essere rappresentate da caratteri italiani, perchè dagl'Italiani fossero intese; ma l'inserirvi ancora i caratteri di greca forma, rilevabili soltanto da que' pochi Italiani che appresero *ex professo* così fatta difficile lingua, ed i quali all'occorrenza possono ricorrere ai lessici particolari di tal idioma; mi parve l'effetto piuttosto di frivola affettata vanità, che l'indizio di sagace avvedimento. In un Dizionario filosoficamente grammaticale, in cui ren-

dousi indispensabili le cognizioni etimologiche, debbonsi bensì introdurre di mano in mano quelle radici di lingue straniere, che possono aver data l'esistenza di voci italiane; e dietro a tale ragionevole vista, oltre le radici greche e latine, debbonsi pure ammettere le radici ebraiche, arabe, celtiche, teutoniche, ec., poichè effettivamente hannovi in nostra lingua non poche voci tirate da que' stranieri idiomi: ma tutte queste radici, perchè siano intelligibili dagl' Italiani, debbono essere scritte coi caratteri italiani. Nè gli avveduti compilatori del Dizionario filosofico di nostra lingua si abbandoneranno a discussioni frivole, ed a nojose quistioni di materia etimologica, nè si appiglieranno a gratuite od incerte opinioni, sulla fissazione delle analoghe radici; ma si ristringeranno soltanto a quelle che sono reperibili ed incontrastabili.

15. La composizione de' termini obbiettivi fu sempre riguardata dai sensati filologi per uno de' più importanti e più vantaggiosi attributi di una lingua dotta; e le nobili ed eleganti lingue della Grecia e del Lazio debbono il lor ben meritato vanto non meno all' armonia de' loro suoni, che alla ben variata e moltiplice composizione delle voci loro. Se la lingua italiana, a giudizio degli esperti non fanatizzati dai simulacri dell' antichità, ha potuto pareggiare in armonia quelle pregevoli due lingue, sarebbe pur giunta ad eguagliarle nella composizione dei termini, se l'improvvida massima, virilmente

sostenuta dai Signori Accademici della Crusca, di non accogliere nel loro privilegiato Vocabolario se non que' termini composti, di cui porgevano identici esempi i loro idoleggiati autori, non avesse per lungo tempo privata la lingua italiana di una sterminata copia di utilissime e necessariissime composizioni, ad incalcolabile detrimento non tanto del linguaggio filosofico che di quello stesso dell'amena letteratura. È fortunatamente la nostra lingua a gran dovizie provveduta di facili, naturali, comode, ed eleganti formole di composizioni, consentanee al natio suo carattere; alle quali formole se si aggiungano pur quelle che, per legittima imitazione, può tirare dalle dotte lingue di Roma e di Atene, il suo assortimento sarebbe cotanto considerabile, che nulla le rimarrebbe a desiderare su tale rapporto, e supererebbe di gran lunga qualunque altro idioma vivo della civilizzata Europa. Di tale rilevantissimo vantaggio, che col semplificare e variare le frasi avrebbe recato alla nostra lingua la più pregevole e reale ricchezza, i Signori Accademici, pertinacemente attaccati alla sovrammotivata servilità, non si valsero punto nella compilazione del loro mal fornito Repertorio, che con tanta fiducia millantarono per universale della lingua italiana (n.° 3), nel mentre che lo lasciarono inconsideratamente sprovveduto di più migliaja di utilissimi e comodissimi vocaboli composti, che per analogia trar potevano dalle stesse

formole in massima accolte nella collezione loro.

16. Troppo mi estenderei, se, a conferma della testè enunciata mia asserzione, mi facessi a percorrere partitamente tutta la lunga serie delle multiplovarianti foggie d' italiana composizione. Riservandomi di ciò eseguire in altra più estesa opera (1), in cui farò conoscere le fecondissime sorgenti di una così preziosa messe, per ora mi basterà, a conferma del mio assunto, l'addurre soltanto un piccolo saggio di capitali esempj, comprovanti il rilevato mancamento dei prefati Signori Compilatori. Secondo la proprietà della nostra lingua, l'interminabile congerie de' termini composti può essere richiamata a tre classi generalissime: 1.º di quelli risultanti da due obbietti sostanziali: come *capopiede, lattimiele, pannolino, cassabanca*, ec. 2.º di quelli procedenti da una nozione sostanziale, e da un'altra attributiva: come *capogiro, salimbanco, valentuomo, guardaroba*, ec., 3.º di quelli provenienti da due nozioni attributive: come *girovago, redivivo, verdazzurro, sagrosanto*, ec. Malgrado l'avversione mostrata in massima dai detti Compilatori sulle sovraccennate composizioni, non poterono però esimersi dall'adottar quelle, che con identici esempj presentarono loro i testi de' prescelti oracoli. Rare però sono

(1) Principj di Scienza grammaticale applicati alla lingua italiana.

le composizioni da essi accolte della prima Classe, e quasi tutte presentano una nozione complessa, o poco o nulla corrispondente ai valori obbiettivi delle voci componenti, quali sono, p. e. *barbacane, barabuffa, ceralacca, vermocane*, e simili. Più copiosi in vero sono i composti della seconda classe: quali sono, p. e. *ventipiovolo, verderame, sanguisuga, volgiarrosto, baciapile, radimadia, rastiapavimenti, saltamartino, scaldavivande, scalzagatto, salvadanajo, castraporci, cavadenti, cacciadiavoli, tagliaborse, scaricalasino, scannafosse, scavezzacollo, segavene, rompicollo, scampaforca*, e simili; la massima parte delle quali offre delle nozioni basse e triviali, rimanendo pretermesse tutte le altre più nobili e più utili composizioni, che imitar si potevano dalle già adottate formole, estendendone l'applicazione a mille altri casi analoghi ed opportuni. Dell'ultima di dette classi troviamo in detto Vocabolario accolti i composti, p. e. di *verdazzurro*, di *uniforme, rettilineo, vanagloria, saliscendi, salvaguardia, chiaroscuro*, e non molt' altri; sebbene le formole appartenenti a questa classe, non ricusate in massima dai Signori Compilatori, gli abilitassero a farne un'estesissima applicazione ad un numero incalcolabile di casi, a sommo incremento e comodo di nostra lingua.

17. Che i Signori Compilatori avessero trascurate tutte quelle composizioni, che presentano più della stravaganza, e della vanità, che un

reale vantaggio, quali furono quelle del Chiabrera, nelle parole, p. e. di *cetrarciero*, di *animallegratore*, ec., o quelle del Menzini, nei composti di *alidorato*, *aliveloce*, *ambriliquido*, *albiligustre*, *caprinfernale*, *lattiporporifero*, ec., o quelle del Redi, nei composti, p. e. di *arcifacilissimo*, *arcifastidiosissimo*, ec., poco danno in vero ne avrebbe risentito la nostra lingua: ma che questa venisse poi spogliata di tutte le altre composizioni, quanto eleganti, altrettanto utili, che per analogia si potevano comodamente formare, applicando le già assunte maniere a tutti gli altri termini che ne potevano essere suscettibili, con tale riprovevole stitichezza non hanno al certo cooperato i Signori Compilatori, come dovevano, al perfezionamento ed all'arricchimento di nostra pieghevole lingua, ma contribuirono anzi per lo contrario, in un modo rovinoso, all'imperfezione ed al depauperamento della medesima, massime nella parte più importante di essa, ch'era quella del linguaggio filosofico. Difatti se per indicare, p. e. le differenti gradazioni del color verde, accettarono i composti di *verdebruno*, *verdechiaro*, *verdegiallo*, *verdesecco*, *verdegiglio*, *verdeporro*, ec., e perchè, a pari ragione, non praticarono lo stesso cogli altri colori, ammettendo i naturali ed equiformi composti di *rossochiaro*, *rossosecco*, *rossorosa*, *rossoporpora*, ec.; di *biancolatte*, *biancogiglio*, *bianconeve*, ec.? Se adottarono la radice *guarda*, per le nozioni di cu-

stodia o di difesa nei composti di *guardacorpo*, *guardacuore*, *guardagote*, *guardanaso*, ec.; e perchè non si poteva estendere cosiffatta formola a migliaja d'altri soggetti, ch'erano egualmente capaci della stessa aggregazione: dicendo, p. e., *guardacoste*, *guardanave*, *guardasigilli*, *guardafuoco*, ec.? Se accolsero la formola di *vendolo*, nel composto di *pescivendolo*, e perchè non accettarono ancora i consimili composti di *fruttivendolo*, *librivendolo*, *lattivendolo*, e migliaja d'altri che per analogia erano rivestibili della stessa formola? Lo stesso dicasi di tutte le altre formole già sanzionate colla loro accettazione dai Signori Compilatori, nei composti di *lavaceci*, *parasole*, *portafiaschi*, *foraterra*, ec. (n.º 16), e di moltissime altre legittimate dall'uso generale d'Italia: come nelle parole, p. e., di *calcaterra*, *tirapiede*, *bussaporte*, *buttaforte*, *poggipiano*, *pianoforte*, e migliaja d' altri.

18. È bensì vero che moltiplicandosi le applicazioni delle sovrammentovate formole, e di tutte le altre numerosissime che competono alla nostra lingua, l'aggregato dei termini composti salirebbe a così prodigiosa quantità, che lo schierarli tutti in un Dizionario di uso, coll'accrescerne esorbitantemente il volume, avrebbe prodotto un penosissimo incomodo; ma è vero altresì che si potrebbe evitare un simile inconveniente, coll'inserire soltanto nel corpo di esso codice le formole radicali, lasciando all'arbitrio

degli scrittori d'impiegarle in quelle composizioni che loro occorressero, modellabili però sempre sopra regole fisse e ragionate, che si potrebbero premettere nelle preambole istruzioni di detto codice. In tal modo verrebbe tolto il mostruoso disordine che si osserva nel Vocabolario della Crusca, ove furono ammessi varj termini composti, e moltissimi altri esclusi, che per analogia vi dovevano essere legittimamente accettati. Ma i Signori Accademici, costantemente pedissequi della sola autorità, e sempre attaccati alla famulare massima di non accordar l'onore di aggregazione al privilegiato loro Vocabolario, se non a que' composti che identici ebbero la sorte di essere impiegati nei canonici scritti dei loro infallibili autori; tutti gli altri composti, sebben conformi all'indole di nostra lingua, e perfettamente analoghi ai già usati dai predetti autori, ruvidamente gli esclusero, come impuri e spurj, dal loro Dizionario, il quale perciò, anche per quest'oggetto, riuscì agli occhi de' scrittori filosofi stranamente deforme, mutilo ed imperfetto.

19. Questi scrittori per altro, guidati dalle fiaccole infallaci della ragione e della Scienza grammaticale, e più amanti della farina nutritiva, che della Crusca inalimentante, emanciparono il loro linguaggio da simile disonorante e dannosissimo servaggio, estendendo non solo le già adottate formole di lingua italiana a tutte le possibili applicazioni di utili composizioni;

ma richiamando altresì, per simili combinazioni, tutte le altre comode e ben variate formole, che somministrava la lingua latina, qual madre naturale e legittima della nostra. Con questa nuova e ben immaginata adozione si moltiplicarono i composti all'infinito, ad incalcabile vantaggio delle scienze e delle arti, le quali, con una maggior estensione e precisione di linguaggio, diedero l'esistenza, la determinazione, e la distinzione a migliaja di nozioni che, per difetto di opportuni segni, erano o affatto perdute, od imperfettamente marcate. Giovi il qui accennare alcune di dette formole latine, perchè si comprenda qual uso vantaggiosissimo possa farsene nel linguaggio filosofico, e perchè si scorga quanto torto fecero alla propria lingua i suddetti Compilatori, o col non ammetterle tutte nel loro Vocabolario, o col non estendere le già ammesse a tutti i possibili casi. Un saggio di tali formole è presentato dal seguente quadro.

Paro o *para*, da *parere* (partorire o generare): come *oviparo*, *viviparo*, *uniparo*; *deipara*, *gemellipara*, *primipara*, ec.

Colo o *cola*, da *colere* (abitare): come *regnicolo*, *celicolo*, *acquicolo*; *accola*, *terricola*, *monticola*, ec.

Fluo, da *fluere* (colare o stillare): come *mellifluo*, *ignifluo*, *lattifluo*, *sanguifluo*, ec.

Geno, da *generare* (generare o produrre): come *ossigeno*, *idrogeno*, *indigeno*, *primigeno*, ec. oppure *primigenio*, *primigenito*, *primigenitura*, ec.

Pede, da *pes* (piede): come *bipede*, *tripede*, *quadrupede*, *fessipede*, *solipede*, ec.

Pote, da *potens* (potente): come *despote*, *compote*, *armipote*, *regnipote*, *primipote*, ec.

Gero, da *gerere* (agire o esercitare): come *armigero*, *belligero*, *turrigero*, *fiammigero*, ec.

Fero, da *ferre* (portare): come *mortifero*, *sonnifero*, *fiorifero*, *fruttifero*, ec.

Come, da *coma* (chioma): *auricome*, *flavicome*, *nericome*, *brevicome*, ec.

Lego o *legio*, da *legere* (raccogliere o scegliere): come *florilego*, *frasilego*, *gemmilego*, ec: oppure *florilegio*, *sortilegio*, ec.

Frago, da *frangere* (rompere): come *fluttifrago*, *sassifrago*, *nubifrago*, *naufrago*, ec.

Vago, da *vagari* (vagare, errare): come *girovago*, *fluttivago*, *boschivago*, *celivago*, ec.

Sono, da *sonare* (suonare): come *unisono*, *consono*, *dissono*, *altisono*, *clarisono*, ec.

Ambulo, da *ambulare* (passeggiare): come *sonnambulo*, *funambolo*, *preambolo*, ec.

Coloro, da *color* (colore): come *variocoloro*, *erbicoloro*, *indicoloro*, *fioricoloro*, *rosicoloro*, ec.

Loquo o *loquio*, da *loqui* (parlare): come *vaniloquo*, *magniloquo*, *stultiloquo*; oppure *sonniloquio*, *soliloquio*, *colloquio*, *brevilоquio*, ec.

Anime, da *anima* (anima o vita): come *esanime*, *pusillanime*, *magnanime*, *flessanime*, ec.

Fricio, da *fricare* (fregare): come *dentifricio*, *pannifricio*, *frontifricio*, *murifricio*, ec.

Fido, da *findere* (fendere, dividere): come *bifido*, *trifido*, *multifido*, *variofido*, ec.

Volo, da *velle* (volere): come *benevolo*, *malevolo*, *amorevolo*, *lodivolo*, ec.

Fico, *fice*, *fatto*, *ficio*, da *facere* (fare): come *benefico*, *malefico*, ec. *artefice*, *orefice*, *carnefice*, ec. *artefatto*, *manufatto*, *fervefatto*, ec. *opificio*, *sacrificio*, *edificio*, *lanificio*, *setificio*, ec.

Dico, *dicio*, da *dicere* (dire): come *veridico*, *maledico*, *falsidico*, *causidico*, *giuridico*, ec. *giudicio*, *indicio*, *pregiudicio*, ec.

Peto o *peta*, da *petere* (andare): come *centripeto*, *centripeta*, *credipeta*, *celipeta*, ec.

Fugo, da *fugere* (fuggire): come *profugo*, *centrifugo*, *bellifugo*, *marifugo*, ec.

Grado, da *gradi* (camminare): come *retrogrado*, *altigrado*, *sommigrado*, ec.

Forme, da *forma* (forma): come *conforme*, *difforme*, *multiforme*, *ensiforme*, ec.

Vomo, da *vomere* (vomitare): come *ignivomo*, *vinivomo*, *sanguivomo*, *fluttivomo*, ec.

Cipite o *cipizio*, da *caput* (capo): come *bicipite*, *tricipite*, *occipite*, *precipite*, *ancipite*, ec.; *precipizio*, *occipizio*, ec.

Voro, da *vorare* (divorare): come *carnivoro*, *granivoro*, *frugivoro*, *erbivoro*, *insettivoro*, ec.

Luvio, da *luere* (lavare o purgare): come *pediluvio*, *maniluvio*, *panniluvio*, ec.

Viso, da *videre* (vedere): come *beneviso*, *maleviso*, *torciviso*, *provviso*, *improvviso*, *previso*, ec.

Cida e *cidio*, da *cadere* (tagliare od uccidere): come *omicida*, *parricida*, *liberticida*; *omicidio*, *regicidio*, *infanticidio*, ec.

Cultura, da *colere* (coltivare): come *agricoltura*, *articoltura*, ec.

Valvo, da *valvolus* (guscio, baccello): come *univalvo*, *bivalvo*, *multivalvo*, ec.

Spicio, da *inspicere* (guardar dentro): come *aruspicio*, *aurispicio*, *auspicio*, *estispicio*, *frontispicio*, ec.

Sequo, da *sequi* (seguire): come *pedisequo*, *bovisequo*, *vanisequo*, *bellisequo*, ec.

E così dicasi di tant' altre formole latine, che per brevità tralasciamo. A tutte queste si possono pure aggiungere tutte quelle formole di greca origine, che, come legittimate dalla Lingua Latina, non sono ricusabili dall'Italiana. Addurremo le poche seguenti per un altro piccolo saggio:

Fobo, da *fobos* (timore, avversione): come *idrofobo*, *vinofobo*, *lucifobo*, ec.

Metro e *metria*, da *metron* (misura): come *termometro*, *barometro*, *igrometro*; *geometria*, *aereometria*, *planimetria*, ec.

Grafo e *grafia*, da *grapho* (descrivo): come *geografo* e *geografia*; *olografo*, *agiografo*, ec.

Algia, da *algos* (dolore): come *ottalgia*, *ostalgia*, ec.

Gramma, da *gramma* (lettera): come *anagramma*, *monogramma*, *epigramma*, ec.

Foro o *forio*, da *phero* (porto): come *idroforo, esaforo, cristoforo, omoforio*, ec.

Logo o *logia*, da *logos* (discorso): come *omologo, prologo, teologo; iconologia, analogia*, ec.

Fago, da *phagim* (mangiare): come *antropofago, acridofago, ictiofago, omofago*, ec.

Lito, da' *lithos* (pietra): come *aereolito, osteolito, fitolito, ornitolito*, ec.

Patia, da *pathos* (passione): come *idiopatia, simpatia, antipatia*, ec.

Latra o *latria*, da *latreo* (adorare): come *iconolatra, idolatra, idolatria*, ec.

Cele, da *celi* (tumore): come *idrocele, bubonocele, omfalocele, oscheocele*, ec.

Cefalo, da *cephali* (capo): come *idrocefalo*, ec.

Manzia, da *mantia* (divinazione): come *idromanzia, negromanzia, geomanzia*, ec.

Scopio, da *scopeo* (vedo): come *idroscopio, microscopio, telescopio*, ec.

Arca, da *archi* (governo o sopraintendenza): come *ginnasiarca, monarca, aristarca, tetrarca*, ec.

Nomio, da *onoma* (nome): come *monomio, binomio, trinomio, polinomio*, ec.

Gono, da *gonia* (angolo): come *trigono, esagono, poligono, pentagono* (1).

---

(1) Delle formole componenti, tanto latine che greche, tratterò con maggior estensione nella già indicata mia opera sui *Principj di Scienza grammaticale applicati alla Lingua Italiana*.

E così di tant'altre formole ben conoscinte, e vantaggiosamente praticate nel linguaggio delle scienze e delle arti. Se la discussione di questo tema è stata più prolissa del dovere, lo attribuisca il saggio Lettore alla viva brama che io nutro di dissipare una quanto pregiudicata, altrettanto funesta opinione invalsa in molti Letterati d'Italia, vale a dire che la nostra lingua, per difetto di sue originarie radici, non sia naturalmente suscettibile di comode ed eleganti composizioni di termini; ma se gli amatori della bella nostra lingua, scuotendo il giogo della Crusca, e spogliandosi delle macchinali abitudini, vorranno far buon uso di tutti i mezzi abbastanza copiosi, facili e variati, che, colle sovraesposte formole, loro somministra la stessa natia lor lingua, punto non dubito che la inalzeranno a tutta quella ricchezza di comode ed utili composizioni, che la rendano superiore a qualunque altra lingua viva e dotta dell' Europa.

20. Dal mal uso finalmente delle così dette particelle copulative, rimase il Vocabolario della Crusca egualmente sfornito di un'altra infinita copia di termini complessi, che sarebbero riusciti della più grande utilità al linguaggio delle scienze e delle arti, e del miglior ornamento a quello ancora dell'amena letteratura. Numerose sono queste particelle copulative, quasi tutte tratte dalla lingua latina, e destinate, a sua imitazione, ad aggiungere delle modifica-

zioni o dei rapporti alle nozioni obbiettive dei termini principali (1). Troppo mi diffonderei se tutta volessi percorrere la lunga serie di tali particelle, e sopra ciascuna di esse erigere delle parziali osservazioni, con cui provare che in ognuna di esse i Signori Accademici, od ommisero moltissime necessarie aggregazioni, o commisero delle poco accurate applicazioni. Quest'analitico ed istruttivo esame vien da me riservato ad un altro apposito Trattato, in cui sono intenzionato di far conoscere il loro originario valore, e le diverse nozioni ad esse competenti, per estenderne con accuratezza le applicazioni. In via di saggio basterà ora soltanto il rivolgere le nostre osservazioni sopra una sola particella, che, presa a caso, ci si presenta nella voce *ante*. Questa, giusta il praticato dai Latini, fu principalmente destinata ad insinuare ne' termini complessi il rapporto di anteriorità di *tempo*, come *antemeridiano;* o di *luogo*, come *antemurale*. Chi non vede di quale smisurata estensione era suscettibile l'applicamento di una tal particella, che, di sua natura, e per l'uso generalizzato in nostra lingua, era aggregabile a tutti i termini capaci degli accessorj rapporti di *tempo* e di *luogo*? Eppure, se si osservi il Vocabolario della Crusca, si scorge che cosiffatta applicazione fu ristretta a poco più di sessanta termini. Se detto Vocabolario,

(1) V. citata mia Memoria, *Dei Mezzi*, ec., n.° 9.

rapporto all'anteriorità di *tempo*, ammise i termini complessi, p. e. di *antenati*, *antiscritto*, *anticipare*, *antiandare*, ec. e perchè non accolse pure, per una giusta analogia, gli altri complessi di *antedata*, *antevissuto*, *antefatto*, *antesistito*, *antesuccedere*, e mille altri di *avvenimento* e di *stato*? Se il medesimo rapporto all'anteriorità di *luogo* segnò i vocaboli di *anteporre*, di *antiporta*, di *anticorte*, di *antinome*, *antiserraglio*, ec. e perchè, a pari condizione, non accettò i termini di *antecasa*, *antecampo*, *anteporto*, *antedarsena*, *antescena*, *antecapo*; e mille e mille altri?

21. Non posso poi nè debbo dispensarmi dal qui rilevare, per incidenza, il grave equivoco incorso dai suddetti Signori Compilatori nell'uso di detta particella *ante*, che, per mancanza di filosofico discernimento, confusero grossolanamente colla particella *anti*, che, d'origine greca esprime nozione di *contrarietà*; come potevano pure accorgersene gli stessi Compilatori per varj termini da essi sotto tal senso accolti nel loro indigesto prontuario, quali sono p. e. di *antartico*, *anticritico*, *anticuore*, *antidoto*, *antipapa*, *antipatia*, *antipodi*, *antitesi*, *antivenere*. Se dunque la particella *anti* offre una nozione essenzialmente diversa da quella applicata alla particella *ante*, e perchè si fecero lecito i Signori Compilatori d'impiegarla nelle aggregazioni appartenenti a questa seconda particella, a gravissimo detrimento della chiarezza,

della precisone, e della verità del discorso? La ragione è riposta nell'inscienza e nella trascuranza della Scienza grammaticale, e nella materialità del loro ancillare sistema, che gli strascinò in tant'altri consimili deviamenti di filosofica distinzione. Pria però di chiudere quest'articolo, giova altresì il rilevare l'intollerabile causticità dei prefati Compilatori, i quali, dopo di aver accolti nel loro Vocabolario i sovrarriferiti termini complessi, colla relativa nozione di *contrarietà*, furono incuranti di ammettere tant'altri analoghi: come p. e. di *antigonista*, *anticristo*, *antilmintico*, *antifrasi*, *antilogia*, *antimonarchico*, *antigenio*, *antimonia*, *antibrama*, *antistrofe*, *antiperistaltico*, e mille altri generalmente sanzionati, ed impiegati da tutti i dotti della colta Italia. Seguendo queste tracce chi volesse percorrere tutta la numerosa falange delle particelle copulative di origine tanto latina che greca, raccogliendo di mano in mano le aggregazioni indebitamente preterite dai Signori Cruscanti, potrebbe agevolmente con tanta ubertosa messe compilare un volume il doppio maggiore in vocaboli, di quello che ci regalarono con tanto fasto i supposti inarrivabili Signori Accademici. Siccome però col caricare di una massa così ingente di termini complessi il codice di generale nomenclatura, produrrebbe quello stesso inconveniente che già motivammo pei termini composti (n.° 18), così le misure che prescrivemmo per questi

ultimi saranno pure applicabili ai primi; e così, senza pregiudicare ai diritti, ed alla ricchezza della lingua, si ridurrebbe il gran repertorio dei termini ad una mole quanto discreta altrettanto meglio trattabile.

22. Dopo di avere adunque con tante prove di ragione e di fatto dimostrato fino all'evidenza che il Vocabolario della Crusca è mancante di una prodigiosa quantità di termini derivabili dalle ammesse radici, e modellabili sulle già adottate formole (n. °8, 11); ch'è sprovveduto della massima parte dei vocaboli tecnici delle scienze e delle arti (n.° 10); ch'è onninamente difettivo dell' analisi etimologica (n.° 13 e 14) e che soprattutto non ha curate tutte le composizioni ed aggregazioni di voci, di cui era suscettibile la lingua italiana, giusta l'originario suo carattere, e la sua primigenia formazione (n.° 15 al n.° 21); lasciando per tutte le suddette rilevantissime deficienze stranamente povera e mutilata la lingua nazionale d'Italia, più della metà de' legittimi termini che per diritto le competevano: ben posso lusingarmi che i veri dotti e letterati d'Italia rimarranno appieno persuasi che un tal Vocabolario non può essere generale della lingua italiana, ma soltanto particolare della favella toscana, alla quale unicamente furono rivolte le laboriose cure dei detti Compilatori (n.° 5, 6, 7); e che, ben lungi dal poter esser servibile al preciso ed esatto linguaggio della filosofia, appena può essere adat-

tabile a quello della ragionata e non servile letteratura: giacchè, anche sotto questo rapporto, sonosi già per incidenza scoperte non poche riflessibili macchie nelle sovraesposte osservazioni; e tant'altre maggiori se ne scopriranno nella discussione della seguente Parte.

PARTE SECONDA.

Il Vocabolario della Crusca è inesatto per essenziali difetti di sua costruzione.

23. Dimostrata nella prima Parte l'insufficienza del Cruschico Vocabolario, al servigio del linguaggio filosofico, per la deficienza d'innumerabili vocaboli, che per diritto appartengono alla Lingua Italiana, passeremo ora a confermare vieppiù tale inservibilità coll'esporre gli intrinseci difetti di essenziale costruzione incorsi dai suoi Compilatori, per cui anche i termini da essi prescelti ed adottati, per mancanza di precisione, di esattezza, e di regolarità, riescono generalmente poco opportuni, e sovente pregiudicevoli al discorso filosofico di nostra lingua. Conobbero invero i Signori Compilatori l'alta ed indispensabile necessità delle sovraindicate condizioni per costruire un utile Dizionario: giacchè uno di loro, cioè l'Accademico Animoso non esitò di confessare: *Egli è ben necessario e di una somma importanza la cognizione de' lor significati* (cioè dei vocaboli), *delle loro proprietà, del loro essere, e di tutto ciò che ne spiega la natura, ne dimostra il vigore, e ne diversifica l'uso, per poterli a tempo e luogo adattare alle immagini che ne abbiamo* (1):

(1) Prefaz. all'ediz. del Vocab. compend. di Venezia, 1705, per Baseggio.

ma quanto imperfettamente abbiano soddisfatto alle buone e lodevoli loro intenzioni sarà agevole il convincersene dalle seguenti osservazioni.

24. Perchè un Dizionario Filosofico possa utilmente prestarsi al comodo di quella lingua nazionale a cui è destinato, debb'essere diretto nella sua costruzione da quel sistema grammaticale che compete al carattere ed al genio originario della stessa lingua; ma i Signori Accademici, non facendo uso della Scienza grammaticale, che ai tempi loro od era affatto sconosciuta o mal coltivata in Italia, non poterono scuoprire, nè valersi per conseguenza del vero artificiale sistema della Grammatica Italiana; quindi ciecamente seguendo le capricciose, le pedantesche, e sovente erronee regole de' pratici non ragionanti, ch'erano in quell'età i più accreditati in fatto di Grammatica, fra i quali principalmente il Bembo, il Varchi, il Salviati, il Buommattei, il Cinonio, ec., adottarono dei grammaticali processi, che nè poco nè punto convengono all' indole, ed all'artificiale costituzione di nostra lingua. Quindi ripartite e segnalate le parti del discorso nel difettivo ed inesattissimo metodo degli antichi grammatisti; quindi ammessi i casi, i verbi passivi e neutri, ed altre grammaticali procedure, che, sebben proprie della Lingua Latina, sono però del tutto estranee alla nostra; quindi la complicatissima congerie d' infinite regole, la massima parte arbitrarie.

equivoche, incerte, e spesso contraddittorie di dogmatica pedanteria, perchè non dedotte dalla ragione e dall'analogia, ma materialmente appoggiate a macchinali esempj di supposta infallibile autorità. Riservandomi ad altro più opportuno luogo (1) l'addurre le prove regolari e complete sull'insussistenza e fallacia delle anzidette grammaticali procedure, per ora mi limiterò soltanto a riflettere che un Dizionario fondato sopra tali imperfettissimi principj, non può offrire la minima speranza del promesso perfezionamento. Quanto anzi per simile radicale difetto siansi i Signori Accademici notabilmente allontanati da quella perfezione alla quale aspiravano, chiaro apparirà dalle successive nostre discussioni.

25. Quando con ragionata analisi si esamina qualunque lingua formata e dotta, agevolmente s'accorge che non solo le obbiettive distinte nozioni sono marcate da appositi distinti vocaboli, ma che questi stessi vocaboli sono per lo più segnalati da peculiari formole, onde far rilevare le più minute differenze delle stesse obbiettive nozioni. Questa provvida massima regolarmente osservata dalla Lingua Latina, per quanto lo permettevano le cognizioni filosofiche di que' remoti tempi, fu integralmente tramandata nella figlia italiana; cosicchè questa

(1) Principj di Scienza grammaticale applicati alla Lingua Italiana.

ne' primordj della sua esistenza impiegò ne' determinati obbietti i convenienti vocaboli, ed applicò ai medesimi le proprie formole, secondo le fissate analogie. Ma sgraziatamente non tutti gli scrittori ch'ebbero vanto nell' Italiana Letteratura, furono attenti osservatori di quella fondamentale costituzione; molti anzi di essi, e principalmente gli Oratori ed i Poeti, per piegare la lingua alle dimensioni dei versi, ed alla cadenza delle rime, all'armonia delle voci, ed alla varietà de' toni; e non pochi Didascalici ancora, o mal provveduti di filosofico discernimento, o mal esperti dell'artificiale sistema di propria lingua, declinarono in modo strano dalla sovrarriferita massima, confondendo a capriccio, ed applicando a caso, i primigenj valori obbiettivi e formali dei termini. Se « *ai* « *cittadini romani parlanti la Lingua Latina* « *era non men turpe il non saper indicare le* « *cose col proprio vocabolo, che il non saper* « *chiamar un uomo col proprio nome* » (1), quanto più disdorosa cosa sarebbe agl' Italiani il non saper applicare con franca e sicura precisione i vocaboli alle corrispondenti nozioni? Qual vergogna pei coltivatori dell' Italiana Letteratura il confondere ed il pervertire le obbiettive o formali nozioni con maladatte ed erronee applicazioni?

(1) *Aul. Gellius*, lib. 4, cap. 1.

26. Da questo miserando abuso provennero quattro rovinosi inconvenienti: 1.° che più termini, in origine destinati a rappresentare delle peculiari distinte nozioni, furono promiscuamente adoperati ad esprimere una sola identica nozione, dando in tal modo il mostruoso nascimento a quella sterminata ributtante copia di Sinonimi, di cui, a pregiudizio della chiarezza e della precisione del discorso, è così enormemente caricata la Lingua Italiana; 2.° che più nozioni, tra di loro sostanzialmente, o attributivamente, o modalmente diverse, furono sovente rappresentate da un solo identico vocabolo, porgendo in tal maniera la dannifica esistenza ai così detti Omonimi, che in nostra lingua fatalmente aumentati all'eccesso non producono che confusioni, equivoci, e fallaci sensi; 3.° che le particelle desinenziali, nella massima parte mutuate dalla lingua latina, colle quali in un modo superbamente maraviglioso, comodo, preciso e chiaro, venivano ad essere marcate le più importanti modificazioni o rapporti delle nozioni obbiettive, furono in un modo così sconcio negligentate, confuse e mal applicate, che quasi più non servono ai commendabili e proficui scopi, ai quali furono originariamente dirette; 4.° che le particelle copulative, che del paro dalla lingua latina passarono fortunatamente nella nostra, e che particolarmente sono destinate ad aggiungere, alle nozioni principali dei termini, delle nozioni subalterne di rap-

porti, di modificazioni, di estensioni, e di limitazioni, ad incalcolabile vantaggio della semplicità e della varietà delle frasi (n.° 20), furono anche esse, per la trascurata cognizione de' primitivi loro valori, e de' naturali loro ufficj, così impropriamente ed innavvertitamente applicate, che generarono una tribù innumerevole di ora frivole, ora inesatte aggregazioni.

27. La congerie immensa di tutte le inaccuratezze, deviamenti, stravaganze, ed errori, che necessariamente sorger dovevano dai quattro soprarriferiti disordini, trovasi pur troppo fatalmente insinuata nel tanto celebrato Vocabolario della Crusca: perocchè, lungi i suoi Compilatori dall'esaminare se gli scrittori, che scelsero per guide indeclinabili del loro purissimo codice, fossero stati tutti rigidi e fedeli osservatori delle vere regole fondamentali della propria lingua; anzi con troppo fiducia persuasi dell'infallibilità de' testi da' medesimi prescelti, accolsero in buona fede, e ad occhi bendati, tutto ciò indistintamente che di bene o di male, di esatto od inesatto, lasciarono scritto nelle opere loro simili autori: molti de' quali ai tempi loro, ben lontani dal prevedere il privilegiato onore, che dopo alcuni secoli sarebbe stato a' loro scritti accordato da troppo generosi estimatori, di renderli prototipi di lingua, scrissero materialmente in essa, come abitualmente la parlavano, senza cognizione intrinseca e fondata della medesima, senza critica, e senza filosofia. Mal-

grado ciò, questi supposti Classici d'italiana letteratura, od illetteratura, furono così religiosamente rispettati dai Signori Accademici, ed i loro esempj citati con tanta venerazione e sentimento d'infallibilità, che il discostarsi da essi il minimo punto fu riguardato pel più alto delitto di lesa Letteratura, ed il più sacrilego intacco alla purissima Toscana favella. I veri dotti per altro dell'Italia, ed i letterati filosofi, poco paventando gl' imponenti anatemi di un illegittimo tribunale, asserirono francamente che appunto dalla sovrasanzionata irragionevole infallibilità rimasero autorizzati dal Cruscico Vocabolario tutti gli idiotismi, le antilogie, le contorsioni di senso, le alterazioni di formole, e tutti gli innumerabili errori di analogia, di composizione, di aggregazione, ec., di cui ridondano molti dei tanto idolatrati autori, ascritti al gran libro d'oro della Toscana Accademia.

28. Tutte queste asserzioni, nelle quali io pure pienamente convengo, per non essere condannate come impertinenti, od almeno manomesse come gratuite, esigerebbero in vero il ragionato appoggio di appositi esempj sui singoli capi delle promosse accuse. Ma siccome questa minuta dimostrazione di fatti m'involgerebbe in un intricato laberinto di sottili e moltiplicate discussioni, non compatibili in questo succinto mio opuscolo; così, riportando ad altre più comode e opportune sedi di giudizio le parziali prove dei rilevati di-

fetti (1), mi limiterò ora ad un breve saggio di esempj ricavati dall'anzidetto Vocabolario, onde questi, applicati poi a mille altri consimili casi, vagliano a confermare in massima il mio assunto. In primo luogo, rapporto al disordine de' Sinonimi, rilevo casualmente in detto Vocabolario agli articoli *austeritade* ed *austero*, che ivi le parole *austerità*, *severità*, *rigidezza*, in senso metaforico son prese per sinonime: ma i grammatici filosofi non la pensano così: in ciascuno di detti vocaboli il sig. Blair (2) vi scorge una particolare distinta significazione: « *All'*austerità *si oppone la mollezza; alla* severità *il rilasciamento; alla* rigidezza *la clemenza. Un romito è* austero *nel suo vivere; un casuista è* severo *nell'applicazione della legge; il giudice è* rigido *nelle sue sentenze.* » Anche le parole *bastante* e *sufficiente* sono in detto Vocabolario dichiarate sinonime, eppure anche in queste il prelodato Blair vi riconosce delle distinte nozioni. « *Il* bastante *si riferisce alla quantità che uno desidera; il* sufficiente *all'uso che dee farne. All'uomo avido nulla è mai* bastante, *ancorchè abbia più di quel ch'è* sufficiente *ai bisogni della natura.* » Finalmente all'articolo *unico* il detto Vocabolario ritiene per sinonime le parole *unico, solo, singolare;* ma il detto sig. Blair sostiene nelle prime due

(1) Oper. cit. de' Principj di Scienze Grammat., ec.
(2) Lezioni di Rettorica e belle Lett., lez. X.

un diverso significato: « Unico *vuol dire che non v'è niun altro della medesima specie; solo che non è accompagnato da altri. Figliuol* unico è *quello, che non ha fratelli, nè sorelle; figliuol* solo è *quello ch'è lasciato senz'altri.* »
Io soggiungerò poi che *singolare* si oppone a *plurale*, per rapporto a quantità discreta, onde si dice *prova singolare*, o *testimonio singolare*, quando non concorrono più prove, o più testimonj. Mille altri esempj di simile filosofica inesattezza si potrebbero produrre, analizzando con ragionata critica l'ingente quantità de' Sinonimi sanzionati dal suddetto Vocabolario; ma per amore di brevità dovendomi ristringere ai pochi testè riferiti, non posso riportarmi in ciò che ai saggi suggerimenti del precitato sig. Blair, ed alle preziose opere dei signori Girard, Beauzée e Roubaud intitolate: *Les Synonymes français*, nelle quali riscontransi molte utilissime teorie applicabili anche alla nostra lingua.

29. Rapporto all'inconveniente degli Omonimi (n.° 26) trovo, p. e., che il detto Vocabolario attribuisce all'identica parola *tuono*, due diversi significati: quello cioè del fragore de' fulmini, in latino *tonitrus*; e l'altro della gradazione della voce nella musica, in latino *tonus*. Ma, e perchè non si poteva sopprimere questo sconcio omonimo, col dare alla seconda nozione il termine originario latino di *tono?* In tal modo si poteva pure far isvanire l'equi-

voco di altre voci alle quali, per difetto intrinseco di lingua, furono attribuiti dei diversi significati: tal è, p. e., la voce *busso*, che può significare e una specie di pianta, ed un rumore di percossa: ma siccome nella significazione di albero si usano anche comunemente le voci di *bosso*, o di *bossolo*, perciò avrebbe giovato di riservare quella di *busso* per la sola significazione di percossa (1). Inoltre nel detto Vocabolario la parola *tempo*, che principalmente indica la nozione della misura del moto, si applica ancora alle nozioni di *età*, di *opportunità*, di *occasione*, di *agio*, di *comodo*, di *stagione*, ec., ma perchè gli autori, da cui si trassero queste improprie applicazioni, non si valsero dei termini appositi a dette nozioni affatto estranee a quelle di *tempo*? Così dicasi d'innumerabili altri termini, ai quali sonosi, senza ragione e senza necessità, appiccate delle nozioni che ad essi punto non convenivano. Pria di abbandonare quest'articolo giovami l'avvertire che l'abuso degli Omonomi ha potuto produrre quello dei Sinonimi (n.º 28): impe-

(1) Se i Cruscanti non fossero stati avversi ad accettare nel loro alfabeto l'*u* lombardo o francese, coll'uso di questo potevano altresì far isvanire tant'altri omonimi, che difficilmente sono superabili in altro modo. Nai sappiamo, p. e., che alla parola *punto* si attribuisce la nozione dell'estremità della linea, e quella altresì di *pungere*; ora se per la prima fosse pronunciata coll'*u* chiuso, ossia lombardo, sarebbe tolto di netto qualunque equivoco.

rocchè quando ad un sol termine sono applicate più nozioni tra di esse dissimili, i peculiari vocaboli che le rappresentano vengono sovente dagl' incauti scrittori riguardati ed impiegati per sinonimi: cosicchè io sono d'avviso che, col fare sparire per l'indicato metodo gli omonimi, sfumerebbero pure tutti o la massima parte i supposti sinonimi. Su di che riservomi di parlare più seriamente in altro più acconcio luogo.

30. Lo sregolato abuso delle formole desinenziali (n.° 26), che sono numerosamente variate, e tutte pregevolissime in nostra lingua, e che tutte originalmente furono dotate di uno speciale e distinto officio, come potrò completamente dimostrare in un'apposita discussione (1), verrà ora da me comprovato con un solo esempio, per non divagarmi troppo in così vasto campo. Il Vocabolario della Crusca prende promiscuamente sotto lo stesso significato le quattro desinenze di *are*, di *azione*, di *amento*, di *atura*, come si può rilevare agli articoli, p. e., di *arare*, *arazione*, *aramento*, *aratura*: ma in tutte queste desinenze aggiunte alla radice *ara*, io scorgo delle distinte modificazioni dell'obbiettivo principal valore. Nella prima difatti ravviso la nozione di *azione*, considerata in un rapporto di tempo indefinito, p. e., *il mio colono è occupato nell'arare il campo*: nella se-

(1) Cit. opera de' Principj, ec.

conda riconosco un' azione che deve ricevere un soggetto, senza il concorso di tempo; p. e. *l'arazione del colono non è ancor cominciata:* nella terza scorgo l'azione ricevuta dal soggetto, o la sua passione e stato, come *l'aramento di quel campo sarà difficile:* nella quarta finalmente rilevo l'effetto di una causa operativa, come, il *colono ha eseguita una buona aratura.* In tal foggia si potrebbe, con ragionata analisi, scoprire e determinare il preciso ufficio di ciascuna di tutte le altre desinenze, che hanno luogo in nostra lingua, e che improvvidamente vengono confuse, o mal applicate, nel gran Vocabolario della Crusca.

31. Il quarto disordine riguarda l'abuso delle particelle copulative (n.° 26). Noi già dimostrammo nella Prima Parte (n.° 20) di quanti termini complessi vada privo il Vocabolario della Crusca, per la negligentata applicazione di esse particelle a tutti i possibili casi; ora ci converrebbe di far conoscere le inesatte applicazioni che delle medesime furono fatte dai Signori Compilatori. E siccome di tale inconveniente parlammo già, sebben per incidenza, al n.° 21, così non aggiungeremo qui che qualche altro fuggitivo esempio, in conferma del già detto. Noi troviamo, p. e., adoperato in Crusca il termine complesso *intraprendere*, e i suoi derivativi, in senso di *pigliar a far qualche cosa*, che in latino si direbbe *suscipere, aggredi*, cioè *assumere, imprendere*, quando

che la rigorosa nozione di esso termine dovrebbe significare *prendere tra una cosa e l'altra;* e però a detto vocabolo sono del tutto estranee le nozioni che al medesimo applicò la Crusca, di *sorprendere*, *sopraggiungere*, ec. Troviamo altresì usato il termine *intercedere* in significato figurato di *pregare*, quando, in forza dell'annessa particella *in*, importa quello d' *interporsi*, lat. *intercedere*. Parimenti il termine d'*intervenire*, in senso di *accadere* o *succedere*, non mi sembra esatto, poichè il suo etimologico significato presenta quello soltanto di *venire frammezzo*, lat. *interesse*. Si trova ancora in detto Vocabolario *frammischiare* per *mescolare*, lat. *miscere*, quando il solo *mischiare*, senza l'inutile *fra*, esprimeva la stessa nozione. Così in *frastornare*, per *far tornare indietro*, è altronea la particella *fra*, indicante un'altra nozione. Lo stesso potrebbe ripetersi di mille altre consimili, e maggiori inaccuratezze, commesse dagli scrittori nell'uso di dette particelle, e cionnullostante solennemente sanzionate dal rigido tribunal della Crusca, perchè tratte dai suoi infallibili oracoli (1).

32. Sebbene l'Etruria sia la fortunata regione in cui si parla meglio di qualunque altro paese la Lingua Italiana, comune alle lettere

(1) Dell'abusiva applicazione delle particelle prepositive si parlerà a lungo nella già citata opera de' *Principj di Scienza grammaticale*, ec.

ed ai dotti; e sia perciò il dialetto toscano il più pregevole fra quanti si usano in Italia, per la proprietà dei termini, per la bellezza delle frasi, per la concisione delle dizioni; non va però esso esente, sebben in grado meno sensibile degli altri nazionali dialetti, dagl'idiotismi, dalle strambellature di parole, dalle contorsioni di senso, dalle alterazioni di formole, e da tutte le altre inesattezze orali, che sono comuni a tutti gli altri dialetti d'Italia. Ora sebbene possano ragionevolmente imitarsi tutti que' vocaboli o maniere di dire del toscano dialetto, che sono conformi al genio ed all'artificiale struttura della lingua universale d'Italia, in cui scrivono i dotti di qualunque popolazione; non però si dovrà con egual ragione seguir pedantescamente anche tutti i difetti di pronuncia, e tutte le licenze di dire, di cui si fa lecito il basso popolo toscano ne' suoi famigliari e plateali discorsi. E sebbene in Toscana, come in qualunque altra provincia d'Italia, siansi distinti dei nobili e svegliati ingegni, che produssero delle giudiziose composizioni, scritte ne' vernacoli loro dialetti, come il Balestrieri nel dialetto milanese, detto *meneghino*, il Goldoni nel veneziano, e simili (1); pure, senza far torto

(1) Sebbene il Gravina vanti per una delle migliori favole che abbia l'Italia, la *Rosa* di Giulio Cesare Cortese, scritta in dialetto napoletano: sebbene dai Napoletani siano altamente apprezzate le vernacole produzioni del Basile e dello Stigliola: il primo de' quali si distinse coll'opera inti-

al merito intrinseco di tali componimenti, non potevano i dialetti da essi usati per ischerzo, o per trattenimento delle particolari loro popolazioni, essere riguardati per parti integranti della lingua comune ed universale dei dotti di Italia. A pari ragione tutte quelle indigene produzioni, che ad alcuni genj della Toscana piacque di stendere nel popolare loro dialetto, possono essere bensì imitabili nell'artificio e nell'invenzione delle materie, ma non mai adottabili anco nell'espressioni, almeno collo scopo di render queste comuni alla lingua generale d'Italia. Chi non ammira, ed altamente non esalta, per un vero capo d'opera nel suo genere la quanto breve, altrettanto vaga, semplicissima, e naturalmente sentimentale poesia del Baldovini, sotto il titolo di *Lamento di Ser Cecco di Varlungo*? Eppure chi oserebbe dire che debbansi dalla lingua comune d'Italia assumere come proprie quelle basse voci, e rusticane maniere di dire, di cui, per vezzo e per natura dell'argomento assuntosi, volle far uso quel dotto ed erudito scrittore?

33. In conseguenza delle sovraesposte ragionevoli riflessioni, noi non possiamo esimerci dal

---

tolata: *Lo Cunto de li Cunte*; e l'altro colla trasportazione in ottava rima dell'*Eneide di Virgilio*: non cesseremo perciò di ripetere (col già lodato sig. Arrivabene) « che « tanto valore mal diretto defraudò de' suoi diritti la lingua « nazionale. »

rimproverare ai Compilatori del Cruschico Vocabolario di aver accolte nel loro codice tutte quelle deforme dizioni, e quelle irregolari e stravolte espressioni del dialetto popolare etrusco, che incontrarono nelle opere degli scrittori da essi prescelti per testo della lingua italiana; non per altra ragione, che in forza di quella mal intesa e rovinosa massima da essi tenacemente seguita di copiare ed imitare servilmente tutti gli esempj, o buoni o cattivi, e tutti i vocaboli, o retti od obliqui, o nobili od ignobili, esatti od inesatti, che loro offrivano i proprj paesani autori, massime poi se questi appartennero al venerato secolo Decimoquarto (1). Oltre ai riboboli, e vernacole dizioni di solo dialetto toscano o fiorentino, di cui porgemmo qualche esempio nella Prima Parte (n.° 7), il Vocabolario suddetto ammise ancora moltissimi termini paesani, o di semplice gergo, o di alterata pronuncia, o di stravolta conformazione, come se questi dovessero far parte della lingua generale dei letterati d'Italia. Ma come mai questa lingua potrà riguardar per proprj e comuni gli stravagantissimi vocaboli di *andazzo* per *moda passeggera*, di *barbagno* per *trattato*, di *barlonco* per *barile*, di *barlacchio* per *sciocco*, di *refles-*

(1) Quanto in fatto di lingua sia riprovabile la servile e non ragionata imitazione degli altrui esempj, fu diffusamente dimostrato nel mio opuscolo sotto il titolo: *Sulla libertà della Lingua Italiana.*

sato per *ripercosso*, di *rovella* per *stizza*, di *segregna* per *magro*, *asgiere* per *aria*, *atante* per *robusto*, *attecchire* per *crescere*, *avaccioso* per *diligente*, e migliaja d' altri consimili di barbara o di arbitraria origine? Come potrà mai la stessa nostra lingua legittimare le toscane storpiature di *arcame* per *carcame*, di *abao* per *abate*, di *canido* per *candido*, di *recchiata* e *recchione* per *orecchiata* ed *orecchione*, di *rede*, *redare*, e *redità* per *erede*, *ereditare* ed *eredità*, di *resia* per *eresia*, di *rispitto* per *requie*, di *ammoscire* per *afflescidire*, di *alzaja* per *alzana*, di *aquidoccio* per *acquidotto*, di *avantare* per *vantare*, *augiato* per *ombroso*, *avolio* per *avorio*, *subilare* per *sollevare*, ed altri e poi altri senza fine? Come mai può adottare la lingua comune dei dotti i ributtanti idiotismi etruschi di *alia* per *ala*, di *borgora*, *palcora*, *tettora* per *borghi*, *palchi*, *tetti*, di *tue* per *tu*, di *fue* per *fu*, di *tua*, *sua*, e *mia* per *tuoi*, *suoi* e *miei*, di *loro* per *eglino*, di *lei* per *ella*, di *ogna* e *ogne* per *ogni*, *cheunque* per *chiunque*, *diaccine* per *diavolo*, *buonotta* per buonora, *a caffisso* per *abbondantemente*, *accalognare* per *calunniare*, *adovrare* per *adoperare*, *afrezza* per *asprezza*, *agghiadare* per *agghiacciare*, *agguaglio* per *eguaglianza*, *hae* per *ha*, *orinci* per *parte lontana*, *agnolo* per *angelo*, *airare* per *odiare*, *algaroso* per *altiero*, *allotta* per *allora*, e mille e mille altri? E dopo d'aver i Signori Accademici

infettata la nobil Lingua Italiana di così guasta e putrida crusca, come mai poterono attribuire al rinomato loro Frullone il così poco meritato vanto che *il più bel fior ne coglie?*

34. Contro il riprovevole contegno dei Signori Compilatori d'infettare di voci basse, popolari e sordide, un Vocabolario da essi proposto per esemplare della Lingua generale d'Italia, alzò i giusti ed acri suoi lamenti l'eruditissimo sig. Tassoni, fino ai primi tempi della pubblicazione di cosifatto informe Codice, tacciandoli di fiorentinismo e di pedanteria; nè l'apologia che a sè stessi fecero gli Accademici di quel tempo col dire: *nel nostro libro pertanto vi si espongono di pari, e le voci più nobili e le men degne: come si distendono sulle fiere ugualmente i drappi a oro, per fregiarsene le dame di più alta qualità; e le tele più grossolane, per ricoprirsene le donne della più bassa condizione* (1) valse ad appagare la sensata delicatezza de' letterati filosofi: perocchè la addotta similitudine avrebbe forse giovato ai Signori Accademici, qualora la questione fosse caduta sul valore obbiettivo dei termini, i quali al certo, qualunque fosse la significazione di essi, o nobile od ignobile, o alta o bassa, o pulita o sordida, dovevano necessariamente entrare in un Vocabolario generale di lingua

(1) Cit. Prefaz. del Vocabol. Compend. ediz. Venet. 1705.

nazionale: ma non già quando trattasi della questione sulla qualità formale o grammaticale di que' termini che sono riguardati per bassi, popolari e sordidi, in quanto che non sono comuni che alla feccia del minuto popolo di un particolar paese; che peccano d'idiotismi, di storpiature, di alterazioni; e che non sono perciò comuni nè proprj alla lingua generale dei dotti d'un' intiera nazione (1). Con aver ammessa i Signori Accademici simil

(1) Anche un nostro moderno nitidissimo, sebben non toscano, scrittore, il chiarissimo sig. Corniani (*a*), pienamente si accorda colla massima enunciata in testo. Parlando egli del Varchi, rimprovera a' suoi scritti il rilevato difetto di abbiette e vili espressioni, dicendo: « Avendo inoltre al« tamente impresso nella fantasia che il dialetto del popolo « fiorentino fosse il fiore del bel parlare, non di rado si « valse il Varchi di esso anche in racconti gravi e digni« tosi; ciò che alla lor indole non conveniva. Se il lin« guaggio è l'abito del pensiero, non v'ha dubbio che un « pensier nobile, elevato, prestante, perderà non poco della « sua dignità e forza, allorchè sia vestito di frasi abbiette « e plebee. Ebbe quindi giusta ragion di asserire Diomede « Borghese, che dalle opere del Varchi *è più agevole l'ap« prendere il parlar popolesco, che lo scrivere puro e cor« retto.* » E più chiaramente, e più risentitamente rinfaccia ai Signori Cruscanti il sovramentovato pregiudizio, quando, parlando dell'ostentatissimo Davanzati, così si esprime (*b*): « Fa d'uopo il convenir col Baretti, che gli Accademici « della Crusca, de' quali fu uno anche il N. A., hanno « troppo ammirati i *canaglieschi modi* della più sciatta « fiorentina plebecula, e male a proposito ne hanno intar« siate, come di altrettanti giojelli, le loro scritture. »

(*a*) *Secoli della Letterat. Ital.*, vol. 6, pag. 57.
(*b*) *Ivi*, pag. 73.

sorta di fetida ed inesitabil merce, non fecero che screditare la loro bella e variata fiera, e miseramente corruppero il loro purissimo Vocabolario. Quindi non so se meritar debbano più compassione che scherno que' fanatici adoratori della toscana favella, i quali, indifferenti sulle nobili, esatte ed eleganti maniere di dire, praticate in detto dialetto, come comuni alla lingua generale dei dotti, corrono dietro perdutamente alle più vili e stravaganti espressioni vernacole di quel basso popolo, raccogliendo come tante gemme i riboboli più strambellati, ed i motti più deformi ed inusitati, per ornarne i loro sciocchi discorsi, od i loro affettati scritti; e falsamente credendo, con tale peregrina, futile e sordida merce, di procacciarsi nel proprio paese gran fama di letteratura. Ma quest' insensati, di cui sgraziatamente non va priva la stessa nostra Lombardia, trovano nel disprezzo dei dotti la giusta punizione dell' ignoranza e vanità loro.

35. Di altro non men grave difetto può essere redarguito il predetto Vocabolario, nel vedervi inserita, non si sa per qual vero e determinato scopo, una quantità prodigiosa di voci dai Signori Compilatori segnalate per antiche. Imperocchè o essi riguardavano tali voci come poste fuori d' uso, e non le dovevano comprendere in un codice destinato all' istruzione, ed all' esercizio di una lingua attiva e

parlante; mentre senza necessità venivano a caricarlo di una farraggine incomoda di termini vani ed inservibili: o le ritenevano per voci praticabili in nostra lingua, ed in allora era non solo superflua, ma anzi imbarazzante la voluta distinzione; giacchè avrebbe sembrato che quelle da essi marcate con simile attributo fossero da preferirsi, per merito di antichità, alle altre, quandochè nella massima parte di queste si riscontrava un' eguale vetustissima origine, specialmente in quelle che derivarono immediatamente dalla Lingua Latina. A questo rilievo non nuovo, perchè esternato fino ai tempi della prima collezione, risposero così debolmente i Signori Accademici, che non dissuasero punto coloro che furono colpiti dalla forza stringente del sovrarriferito dilemma. Difatti alla prima parte di esso credettero i Signori Accademici di porgere una conveniente evasione col dire: si sono poste le suddette voci antiche, *non perchè i moderni in iscrivendo le adoprino, ma perchè leggendo gli antichi* (autori) *le intendano* (1); ma per quei pochi o rarissimi amatori di anticaglie, che si dilettano della sterile ed insulsa lettura della massima parte de' rancidi scrittori del così detto buon secolo (esclusi però sempre il Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Passavanti, ec.), e perchè mai si doveva con tanta indiscretezza

(1) Citata prefazione.

onerare un tal Codice di un fardaggio ingente e fastidioso di termini inutili alla generalità de' coltivatori di lingua nazionale, i quali non conoscono, nè tampoco si curano di conoscere, quegli oscuri e polverosi zibaldoni che formano il gran catalogo degli autori del secolo d'oro? Per gli scrittori poi veramente classici di quel secolo, che tuttora giustamente si pregiano, si ammirano, e si studiano, quali ritengo i testè nominati, non si trovano forse nelle pubblicate loro opere le spiegazioni, e le avvertenze, sui motti da essi impiegati, che in oggi sono di senso dubbio, o di uso riprovato? Non era egli meglio che i Signori Compilatori avessero in ciò seguito il commendabile esempio dei Signori Accademici di Francia, i quali, premurosi soltanto della lingua che ai loro tempi si parlava, e non di quella che fu parlata dai vetusti loro predecessori, ebbero la saggia avvertenza, nella costruzione del loro giudizioso Vocabolario, di tenerlo sollevato da tutti i vocaboli antichi decaduti dall'uso e dal commercio dei dotti? E se pur vaga voglia gli spingeva alla preziosa collezione di quelle gemme appannate, e perchè non le riunirono in un separato volume, senz' imbarazzarne il Codice generale di una lingua parlante, da cui l' uso dei dotti e dei letterati le aveva per sempre proscritte?

36. Alla seconda parte del sopradditato dilemma rispondono i Signori Accademici in un

modo contraddittorio al primo, soggiungendo: *nè men con tale distinzione* (cioè quella da noi testè accennata, n.° 35) *si è preteso interdirne l'uso agli accorti scrittori* . . . (1). Dunque di quelle voci antiche dai Signori Accademici accolte nel loro Codice, *non perchè i moderni in iscrivendo le adoprino,* ora non pretendono *interdirne l'uso agli accorti scrittori.* Per tentare qualche scusa a favore dei Signori Accademici, in così palmare contraddizione, gioverebbe il supporre che fralle molte voci da essi ritenute per antiquate, alcune ve ne possano essere di qualche uso nella lingua nazionale dei dotti; ma se ciò era, come effettivamente lo dimostreremo in appresso, e perchè vollero confondere improvvidamente queste voci di vantaggioso impiego, colle altre manomesse dall'uso, come antiquate? E per dire il vero, io riconosco non poche voci, che in detto Dizionario furono a torto condannate alla riforma ed alla giubilazione. Tali sono a mio giudizio, p. e., le seguenti: *assolfonire* per diventar solfo; *attuffevole* per atto ad attuffarsi; *avertere* per rivolgere altrove, da cui provengono *avverso, avversione; dominato* per nome, a similitudine di *principato , ducato ,* ec.; *domito* per contrapporlo ad *indomito; donatura* per l'effetto del donare; *aspettanza* come nome di rapporto, mal supplito da *aspettazione,* esprimente azione;

(1) Citata prefazione.

di cui non è suscettibile un soggetto che aspetta; *asprume* per peggiorativo di asprezza; e così dicasi di non pochi altri (n.° 30). Ma se i Signori Accademici ebbero quest'utile pensiero, per l'uso delle parole da essi dichiarate antiche, dovevano almeno con qualche segno marcar quelle che giudicarono impiegabili dagli accorti scrittori. La mancanza però della Scienza grammaticale, che sola poteva far loro conoscere le vere nozioni formali dei termini, non gli abilitò ad una così necessaria distinzione.

37. Perchè dei vocaboli raccolti in un Dizionario generale di lingua nazionale possa farsene un uso vantaggioso, e ben assicurato, nell'esercizio del comporre e del parlare, rendesi indispensabilmente necessario che ciascuno di essi sia non solo esattamente definito nel suo valor obbiettivo, ma inoltre accuratamente determinato nel suo valor formale o grammaticale (1). Non può negarsi in vero ai Signori Compilatori del Vocabolario della Crusca grande diligenza nel dar compimento alla prima parte della sovresposta massima, giacchè quasi tutti i termini da essi accolti nel loro Vocabolario, e segnatamente in quello dell'edizione di cui ho fatto uso (2), furono da essi

---

(1) Citato opusc. *Dei Mezzi di preservare la Lingua Italiana dalla sua Decadenza*, n.° 6, 7, 8, e più diffusamente nell'altro mio opuscolo *Sulla Scienza grammaticale applicata alla Lingua Italiana*, n.° 25.

(2) Venezia, per il Pitteri, anno 1763.

abbastanza definiti nei valori obbiettivi, anzi sovente con una minutezza maggiore del bisogno: giacchè in un semplice Dizionario di lingua basta che l'obbietto del termine sia appena indicato, riferendo quelli di natura ai loro generi e specie, ovvero alle loro classi e sorte; e quelli di arte al loro uso, forme e professioni. Chi vuole conoscere in tutta l' estensione l'oggetto di un termine, dee ricorrere al Dizionario generale delle Scienze e delle Arti, ossia all'Enciclopedia, ove debbonsi spiegare tutte le proprietà essenziali che costituiscono la natura ed il carattere di qualunque oggetto naturale ed artificiale. Se si pretendessero simili complete definizioni nei vocaboli di un Dizionario di lingua, diverrebbe questo, senza necessità, di una mole stranamente voluminosa ed incomoda. Difatti per ben definire, p. e., l'oggetto del termine *oro*, nel sistema di storia naturale, bisognerebbe impiegare per lo meno un'intiera pagina; ma per la definizione obbiettiva di esso termine, all'uso di un Vocabolario di lingua, basterebbe il dire, *oro, sorta di metallo*; per definire la parola *metallo*, basterebbe il dire *minerale fusibile*, più semplicemente che: *materia che si cava dalle viscere della terra, atta a fondersi*; per definire il termine di *minerali* si direbbe *materia estratta dalle miniere*; e per definir quello finalmente di *miniera* si potrebbe dire *luogo d'onde si estraggono i metalli*. Dietro a tale economia di parole, nelle

definizioni obbiettive, mi pare che i Signori Compilatori ne potessero semplificar moltissime di quelle prodotte nel loro Vocabolario, p. e., in vece di definír l'oggetto di *cisterna* in questi termini: *ricetto a guisa di pozzo, nel quale si raccoglie, e si conserva l'acqua*, si poteva dire più semplicemente: *conservatorio di acqua piovana:* poichè alla parola *conservatorio* si ha più opportunamente il resto dell'abbreviata definizione, dicendosi colà: *conservatorio, luogo riposto per conservare qualche cosa.*

38. Ma se i Signori Compilatori soddisfecero sufficientemente alle definizioni obbiettive dei termini, non furono però altrettanto esatti nelle definizioni grammaticali dei medesimi. Pochi esempj, applicabili a mille casi del loro Vocabolario, basteranno a provare questo non difficile mio assunto: prendansi a caso le parole derivate dalla radice *bagno*, segnate in detto Vocabolario agli articoli di *bagnamento, bagnante, bagnare, bagnato, bagnatore, bagnatura.* La prima è definita soltanto obbiettivamente coi due supposti sinonimi *bagnare* ed *umettare,* e col corrispondente latino *aspergere*, che involgono nozioni ben differenti dalla parola *bagnamento;* perocchè *bagnare*, in forza della sua formola, importa un' azione accompagnata da tempo indefinito, e la formola apposta a *bagnamento* offre una passione, od uno stato senza tempo (n.° 30). Dalla frase: *la pioggia bagna la terra*, se voglio trarre un'espressione

passiva, dirò esattamente: *il bagnamento della terra*, perchè questa figura qual paziente in detta frase; ma se vorrò cavarne l'espressione attiva, farà d'uopo che io dica: *la bagnazione della pioggia*, perchè pioggia è l'agente in detta frase. I Signori Compilatori, non avendo potuto pescare negli scritti de' loro oracoli il termine *bagnazione*, in luogo di surrogarvi l'equivalente latina *madefazione*, usata dai dotti moderni, vi supplirono coll'impropria voce di *bagnamento*, facendo in tal modo servire una formola passiva per indicar una nozione attiva. Scorgo altronde una sensibile obbiettiva differenza nei gratuiti sinonimi di *bagnare*, *umettare*, *aspergere*: il primo esige soltanto che un corpo riceva l'immediato contatto del fluido in massa; il secondo che ne riceva mediatamente, ossia colla deferenza di un mezzo, le parti più sottili di esso fluido; ed il terzo che ne riceva mediante un moto delle stille. Un uomo che s'immerge in un fiume si *bagna*; un panno esposto all'aria umida si *umetta*; una stanza, su cui si sparge dell'acqua con una brocca forata, si *asperge*; perciò sono ben differenti tra di loro le nozioni obbiettive di *bagnamento*, di *umettamento*, e di *aspergimento*. Venendo poi alla definizione grammaticale di *bagnamento*, il Vocabolario la preterisce del tutto, non indicando a qual parte di discorso appartenga, e qual attributo gli convenga; ma l'esattezza grammaticale esigeva che, in forza delle premesse teorie,

il vocabolo *bagnamento* fosse così definito: *nome passivo, o di stato, derivato da bagno.*

Anche per la parola *bagnare* si ommette del tutto in detto Vocabolario la grammaticale indicazione, che, giusta la massima altrove riferita (n.° 30), dovev'essere concepita così: *bagnare, nome di azione a tempo indefinito, derivato da bagno.* Non si stupiscano poi i pratici dell'inattesa, e per essi stravagante, novità nello scorgere da me appellate per Nomi, delle parole che i Grammatisti furono costantemente soliti di chiamar Verbi: poichè io m'impegnerò di dimostrare fino all'evidenza la verità della mia teoria in altro più opportuno luogo (1). Frattanto giovi il rilevare l'inesattezza della definizione obbiettiva data dal detto Vocabolario alla parola *bagnare,* col dire: *sparger liquore sopra checchessia, ed è più che d'altro proprio dell'acqua.* Un corpo che s'immerge in un fluido si bagna, senza che gli si sparga sopra il liquore; più esatta mi sarebbe sembrata questa definizione: *azione, con cui un fluido affetta immediatamente un corpo.* Anche a questo termine si accordano impropriamente le parole di *umettare*, e di *aspergere*, che rigorosamente non gli convengono, come testè provammo. I testi poi addotti in Vocabolario, ad appoggio della recata definizione,

(1) Principj di Scienza Grammaticale applicata alla Lingua Italiana.

non mi sembrano tutti egualmente esatti. Esatto è quello del Dante, in cui dice: « *La mente di sudore ancor mi bagna* » perchè il sudore può bensì bagnare ed anche umettare soltanto; ma non aspergere. Per lo contrario mi pare inesatta quella del Boccaccio « *e di molte lagime gli bagnai il morto viso* » la caduta delle lagrime, rigorosamente parlando, asperge, non bagna se non per successivo effetto.

Della parola *bagnante* il Vocabolario porge bensì la grammaticale definizione, col dire *addiettivo, che bagna;* ma essa è incompleta mancando la qualificazione aggettivale: doveva dirsi *aggettivo di azione temporaria,* per distinguerlo da quello di passione, *bagnato.* È inutile il ripetere che anche a detta parola fu applicata come sinonima l'incompetente voce di *aspergente.* Per incidenza soltanto farò riflettere che il testo ivi prodotto mi sembra inesatto, vedendovi impiegato *bagnante* per *inondante:* « *L'egittico Nilo bagnante per sette porte la secca terra, con argentate onde rinfrescava le aride gote.* » L' indicazione locale delle sette porte esigeva pria la nozione del passaggio delle acque, dalle quali, come primo effetto, doveva rimaner bagnata la terra, e per un altro successivo effetto restar rinfrescate le gote; cosicchè mi sembrerebbe più esatta la seguente: *L'egittico Nilo inondante per sette porte la secca terra*, ec. Anche della parola *bagnato* non è completa la grammaticale nozione, col

dir semplicemente *addiettivo*, *da bagnare:* doveva dirsi: *aggettivo di passione temporaria, derivato da bagno.*

Manca pure di determinazione grammaticale la parola *bagnatore*, che doveva indicarsi così: *aggettivo di azione causale, derivato da bagno* (n.° 30). È poi erronea la nozione obbiettiva applicata ad essa parola col dire: *bagnatore*, *quello che si bagna*, perchè quello che si bagna debbe dirsi *bagnantesi*, mentre esprime un'azione ricadente sul soggetto da cui emana; ma *bagnatore*, in forza di sua formola, importa una nozione attiva di causa, capace a produrre un effetto, in quel modo che si dice: *Iddio creatore del mondo, redentore del genere umano; dispensatore di grazie*, e simili; e perciò anche *bagnatore* dovrebbe presentar la nozione di autor del bagno. L'inesattezza del testo ivi addotto diede forse motivo al rilevato equivoco, mentre si dice: *in far sì che i bagnatori non s'abbiano a doler d'acqua mal pura.* Il sig. Buonarroti, da cui fu tratto il testo, sarebbesi con miglior precisione espresso, col surrogare al termine *bagnatori* o quello di *accorrenti al bagno*, o l'altro di *bagnantisi.*

Finalmente anche la parola *bagnatura* vien presentata in detto Vocabolario destituita intieramente di sua grammaticale definizione, la quale, in forza del già detto (n.° 30), dovrebbe essere concepita così: *nome di effetto, derivato da bagno.* La definizione poi obbiettiva di detto

vocabolo espressa così: *l'atto del bagnarsi*, è affatto erronea, poichè in una nozione di effetto è inconcepibile quella di un atto. Quando io dico: *creatura di Dio, fattura delle sue mani, frattura di un braccio*, ec., io non posso scorgere nelle parole di *creatura*, di *fattura*, di *frattura*, che delle nozioni di effetto, e non mai di azioni, i quali in vece sogliono essere indicati da altre formole, come *creazione*, *fazione*, *frazione*, ec. (n.° 30). Anche l'equivoco di detta definizione derivò dall' inesattezza del prodotto testo, espresso come segue: « *Solo* « *desideraria* (in prosa però più esatto è il dire « desidererei) *pigliar questa bagnatura futura* « (elegantissima espressione degna in vero della « purissima Crusca) *qui in Lucca* . . . » La *bagnatura* in questa frase è la cosa pigliata, o da pigliarsi: dunque esprime nozione passiva e non attiva; e siccome tale passività non è punto in correlazione con alcuna causa, così mal a proposito si è impiegata la formola *bagnatura*, a cui più propriamente doveva essere surrogata quella di *bagnamento*. Non posso poi esimermi dall'osservare che alla parola *bagnatura* fecero i Signori Compilatori corrispondere, con grande improprietà, le latine voci *lotio*, *lavatio*, lozione e lavazione; quasichè fossero queste sinonime con quelle, senz'accorgersi che non erano compatibili nè nel valor formale, nè nel valor obbiettivo. Difatti, rapporto al primo valore, *lozione* e *lavazione* importano una nozione

attiva, e non già effettiva, come quella di *bagnatura*. Rapporto poi al valor obbiettivo, sebbene la nozione del *lavare* importi necessariamente quella ancora del *bagnare*, pure nella prima si scorgono delle nozioni di più, come di agitazione, di fregagione, ec., che non si riscontrano nell'altra. Se immergo semplicemente un pannolino sucido nell'acqua, esso soltanto si bagna, ed ho quindi l'idea semplice del bagnare; ma se lo voglio inoltre purgare dalle immondezze, conviene che io lo agiti, lo soffreghi, ec., ed appunto queste accessorie nozioni sono quelle che mi producono la nozione complessa del *lavare*, ben differente dalla semplice del *bagnare*.

39. Ma essendo ormai tempo di sortire da questo troppo lungo e nojoso *bagno*, che per altro potrà servire di util norma per purgare mille altre impurezze del nostro vantato purissimo Vocabolario, pria di chiudere questa prolissa mia discussione, mi si permetta di ripetere che la massima parte delle mancanze, e delle imperfezioni rilevate nel gran Vocabolario della Crusca, nacque dalla cieca persuasione dei Signori Accademici, nel supporre gratuitamente infallibili i testi citati dai loro divinizzati autori: poichè, in forza di questo rovinoso principio, furono obbligati di sanzionare tutte le aberrazioni, gl'idiotismi, le anomalie, le antilogie, e tutte le stravaganze, a cui sovente si abbandonarono gli stessi autori, sebbene

per molt'altri titoli stimabili ed imitabili. Se i Signori Accademici, emancipandosi da questo poco decente famulato, avessero trattato la Lingua Italiana in un modo più libero e più filosofico, cioè indipendente da qualunque autorità, ma però subordinato alle giuste leggi della critica, dell'analogia, della ragione, ossia della Scienza grammaticale, non v'ha dubbio ch'essi potevansi erigere in giudici legittimi delle opere di qualunque scrittore, adottando ciò che poteva conformarsi alle sovraccennate leggi, e rifiutando il resto che alle medesime si opponeva. In tal modo avrebbero a sè stessi risparmiato l'improba e penosissima fatica di far tanti minuti e seccantissimi spogli, e tanti malagevolissimi incontri sui moltiplici varianti originali dei prescelti autori; ed il loro Vocabolario esonerato per una parte di tanti superflui e sovente pericolosi testi, ed impinguato per l'altra di tutti i vocaboli somministrati dall'uso, dalla ragione, e dall'analogia, sarebbe riuscito più generale, meno imperfetto, e certamente assai più ricco, e meno incompleto di quello, che con tanta cura e con tanti disagi, ci prepararono, falsamente persuasi di porgere alla nostra nazione un capo d'opera in genere di letteraria perfezione, come non esitò di francamente affermarlo l'Accademico Animoso, col dire: *nè più copioso, nè il più regolato vantò giammai lingua vivente* (1).

(1) Citata prefazione del 1705.

40. Sebbene la precisione di lingua, da me desiderata, debba, secondo il principale mio assunto, pretendersi unicamente in quel linguaggio filosofico o didascalico, destinato all' istruzione delle scienze, delle arti e delle manifatture; non resta però che la medesima non possa essere di grandissimo vantaggio anche al linguaggio dell'amena letteratura: riportandomi in ciò al valutabile giudizio del gran maestro di lingua e di eloquenza, il più volte citato signor Blair, il quale così dogmatizzò: « *L'unir insieme la precisione e la facondia; l'avere uno stile fluido e grazioso, e al tempo stesso corretto ed esatto, è certamente il più alto, e più difficile grado a cui possa giungersi nello scrivere* » (1). Ma nel veder un' Opera, qual è il Vocabolario della Crusca, non appoggiata alle vere regole fondamentali della Lingua Italiana (n.° 24); depravata dallo scandaloso abuso dei Sinonimi e degli Omonimi (n.° 28 e 29), dalla confusione delle formole desinenziali (n.° 30), e dalla mala applicazione delle particelle copulative (n.° 31); contaminata dalle voci più sordide e più scorrette di un popolare dialetto (n.° 33), e da vocaboli antichi di uso riprovato (n.° 35 e 36); e difettiva finalmente nelle grammaticali definizioni dei termini (n.° 37 e 38), una tal Opera al certo cotanto imperfetta mal po-

(1) Cit. oper., Lez. X.

trà servire alla desiderata precisione ed esattezza non meno dei linguaggi oratorio e poetico che di quello della filosofia (1).

Si potrà quindi ragionevolmente conchiudere che un tal Vocabolario, non essendo generale della Lingua Italiana, ma speciale della Toscana favella (Part. I); ed essendo inoltre inesatto per essenziali difetti di sua costruzione (Part. II), non potrà essere sufficiente al servigio del linguaggio filosofico, per uso delle scienze e delle arti, come mi proposi di provare.

---

(1) I vizj da noi rilevati in testo, che rendono oltremodo difettoso il Vocabolario della Crusca, quantunque siano i più ovvj ed i più rimarcabili, non sono però i soli che provino l'imperfezione di un tal Codice. Fra i molti altri, che rendono vieppiù inesatta e poco grammaticale la compilazione di esso Vocabolario, si possono annoverare i seguenti: 1.° La mancante distinzione dei vocaboli assoluti dai relativi; 2.° La non accurata determinazione dei verbi contratti, giusta l'indole dei varj attributi loro; 3.° La confusione degli articoli coi pronomi e cogli aggettivi; 4.° La confusione delle particelle modali cogli avverbj, e la non ben decisa separazione di questi dalle preposizioni; 5.° L'impropria ascrizione della massima parte delle congiunzioni alla classe degli avverbj; 6.° La preterizione degli esempj appositi per mostrare i rapporti dei vocaboli relativi ai soggetti loro; 7.° La mala applicazione degli esempj stessi, che non sempre corrispondono alla significazione o propria o figurata, di cui sono suscettibili i vocaboli. Di queste e di alcune altre meno importanti imperfezioni, ci riserviamo di parlare appositamente nel già mentovato nostro trattato, sopra i *Principj di Scienza grammaticale applicati alla Lingua Italiana.*

Oltre le sovraesposte intrinseche mancanze, che rendono essenzialmente imperfetto il gran Vocabolario della Crusca, hannovi degli altri estrinseci difetti, per cui l'uso del medesimo riesce oltremodo incomodo ed imbarazzante. Tali vizj sono quelli che dipendono dal poco esatto sistema ortografico seguíto dai Signori Accademici, nell'estensione di detto Codice; i più notabili de' quali sono i seguenti:

I. A tutti è noto che, per imperfezione intrinseca del nostro volgare alfabeto, le due lettere *E* ed *O* sono destinate ad esprimere ciascuna due distinti suoni, o due differenti vocaboli, quali sono quelle che i pratici sogliono chiamare *E* ed *O* larghe od aperte; *E* ed *O* strette o chiuse. La confusione o la permutazione di questi suoni, oltre di rendere deforme e difettosa la retta pronunzia, suol sovente produrre dei pericolosi equivoci. Per evitare simili inconvenienti, massime in un codice regolatore della lingua generale di un' intiera nazione, era indispensabile che nel Vocabolario della Crusca le suddette due lettere, di duplice valor sonoro, fossero state marcate in modo che a prima vista si potesse ravvisare quale dei due valori dovesse ciascuna delle medesime esprimere. Sebbene le sovraccennate differenze di suoni rigorosamente esigessero distinte ed apposite lettere che li rappresentassero, pure, per non alterar punto l'antico alfabetico sistema, a cui la nazione Italiana è da più secoli accostumata, si poteva

alla sovrarrilevata occorrenza provvedere con un mezzo, quanto semplice altrettanto facile, qual è quello di cui fanno uso gli Ortografi francesi, vale a dire di sovrapporre alle dette due lettere un piccolo segno, o tratto di linea, quando dovevano pronunciarsi chiuse, o viceversa. In tal modo i Signori Accademici avrebbero fatto sparire dal loro Dizionario un vizio ortografico, che diminuisce non poco il merito della loro laboriosa collezione.

II. Non avvi alcuno che ignori quanto sia dissimile il valor sonoro delle due lettere *U* e *V*, servendo la prima ad esprimere un suono semplice, per cui chiamasi *vocale;* e l'altra un articolato, per cui appellasi *consonante.* Essendo pertanto formalmente diversa l'indole delle dette due lettere, era mestieri che l'alfabetica loro classificazione, in un Dizionario compilato secondo l'ordine delle iniziali, fosse distinta e separata in modo che ciascuna di esse contenesse, indipendentemente dall'altra, tutte le parole fornite della propria iniziale. Ma questa necessaria disciplina non fu punto operata nel gran Vocabolario della Crusca, in cui scorgonsi le lettere *U* e *V* mostruosamente frammischiate in una sola classe.

III. La posa della voce, volgarmente chiamata *accento*, ha luogo in nostra lingua principalmente in tre differenti modi: 1.° col cader sull'ultima vocale di una parola, come *amò*, *città*, *perchè*, *maisì*, *virtù*, ec.; ed inallora

tali parole chiamansi *tronche*: 2.º col cader sulla penultima vocale, come *àmo*, *pèro*, *ancòra*, *folgòre*, *balìa*, ec.; e tali parole diconsi *piane*: 3.º col cader finalmente sull'antipenultima, come *dòcile*, *ferrùggine*, *mèscola*, ec.; quali parole si appellano *sdrucciole*. Hannovi ancora delle parole *bisdrucciole*, ec. Ora siccome succede non di rado che identici vocaboli siano forniti di due o più diversi significati, che tra di loro non si distinguono se non col mezzo delle differenti pose delle voci, come *pèro* e *però*, *àmo* ed *amò*, *àncora* ed *ancòra*, *folgòre* e *fòlgore*, ec., così, per evitare gli equivoci, e per assicurare la retta pronuncia, era necessario che tutti i vocaboli accolti nel Dizionario generale fossero segnalati in modo, che facessero conoscer la vocale sulla quale cader dee la posa della voce. Il Vocabolario della Crusca marcò bensì le vocali delle parole tronche, ed alcune sdrucciole di duplice significato, ma non curò la segnatura delle altre: cosicchè gli apprenditori della lingua trovansi sovente nell'incertezza in qual modo debbansi, rapporto all'accento, pronunziare quei vocaboli che praticamente non conoscono. Per togliere questo grave imbarazzo, gioverebbe assaissimo che il segno d'accento praticato per segnalare la posa della voce nelle parole tronche, fosse altresì applicato a tutte le altre pose.

IV. Numerose sono le parole composte, ed innumerevoli le complesse, che trovansi inse-

rite nel Vocabolario della Crusca, senza ch'esse presentino il minimo segno per distinguerle dalle semplici; ma per chi ama di ben apprendere, e far uso regolare di una lingua, rendesi necessario il poter conoscere le radici obbiettive ch'entrano nelle composte, e le formole che investono le complesse. Nel che agevolmente sarebbero riusciti i Signori Compilatori del detto Vocabolario, se con un piccol tratto di linea avessero separati i termini obbiettivi tra di loro nelle parole composte, e le formole copulative dalle radici obbiettive delle complesse; come nei seguenti esempj: *mano--messo*, *para-petto*, *guarda-roba*, *bene-detto*, *mal-avveduto*, *fra-pporre*, *oltre-passare*, *ri-dire*, *pre-messo*, ec.

Per questi ed altri più o meno gravi difetti, che non comporta l'angustia di questo Scritto registrar per minuto, sembrami abbastanza dimostrato quanto insufficiente sia il Gran Vocabolario della Crusca al bisogno della lingua generale Italiana.

SOPRA

L'ORIGINE, FORMAZIONE E PERFETTIBILITÀ DELLA LINGUA ITALIANA

DISSERTAZIONI

STORICO-CRITICHE.

« Come le pecorelle escon dal chiuso
« Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
« Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso;
« E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
« Addossandosi a lei s'ella s'arresta
« Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

Dante, *Cant.* 3, *Purg.*

PARTE PRIMA.

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

1. Dopo di aver l'antica Roma coll' armi e col valore dilatato ed esteso il potente suo impero alle più floride provincie in allora conosciute del nostro emisfero, tentò colle leggi, e colle politiche istituzioni, di rendersi affette le soggiogate nazioni, discordanti tra loro in costumi, in abitudini, in opinioni. Per ottenere quest' importantissimo scopo, quel sagace Governo impiegò principalmente, al dir di S. Agostino (1), l'opportunissimo mezzo d' imporre alle domate genti la propria lingua, con cui più facilmente avvicinarle ed accostumarle agli usi ed ai morali principj della nazion dominante. Sebbene la lingua del Lazio, durante il longevo impero dei Romani, avesse potuto diffondersi per tutte le regioni da essi dominate, cosicchè quasi tutti i popoli dipendenti da loro fossero in grado d' intendere, ed anche di parlare, la lingua dei dominatori; pure quella non giunse mai a distruggere intieramente i linguaggi indigeni delle sottomesse nazioni: giacchè, se si eccettuino i popoli dell'Europa meridionale, vale a dire quelli del-

(1) Lib. XIX *De Civit. Dei*, cap. VII. « Imperiosa Civitas « Roma non solum jugum, verum etiam Linguam suam « domitis gentibus imposuit. »

l'Italia, delle Gallie, e delle Spagne; gli altri, come l'Asia, la Grecia, la Siria, l'Arabia, l'Egitto, l'Anglia, la Germania, ec. conservarono l'uso dei vetusti nazionali loro idiomi (1): anzi presso quelle stesse nazioni, nelle quali la lingua del Lazio operò i più sensibili cangiamenti, non si giunse mai a distruggere intieramente tutte le radici obbiettive, nè tutte le formole grammaticali degli antichi loro linguaggi; così chè, rapporto alle Gallie ed all'Italia, convengono i migliori critici ed antiquarj che i rispettivi popoli, nell'adottare il nuovo linguaggio de' Romani, conservassero tuttora non pochi vocaboli e maniere di dire degli antichi idiomi dei Celti, e degli Etruschi. Questo fatto, rapporto all'Italia, vien convalidato dal chiarissimo Muratori, con irrefragabili testimonianze dedotte dagli stessi Classici della lingua latina, col mezzo delle quali egli prova concludentemente che fin dal tempo che « fioriva la Romana Repubblica, « si dovettero usar da molti le lingue, che « prima della propagazion della latina eran « proprie de' varj paesi, come Etrusci, Greci, « Osci, Insubri, Liguri, Galli, ed altri popoli « che a poco a poco piegarono il collo sotto « i vincitori Romani. »

2. Il miscuglio pertanto di due o più lingue,

(1) « Lo stesso S. Agostino attesta che sino ai suoi tempi « durava nell'Affrica la Lingua Punica » (Murat. *Antich. d'Ital.*, Dissert. 32).

di genio e di struttura essenzialmente difformi, doveva naturalmente produrre un ibrido idioma, che, partecipando della qualità d'entrambe, non fosse sostanzialmente nè l'uno, nè l'altro: d'indi nacque peravventura la differenza, che ne' primi secoli dell'Impero Romano si faceva della lingua latina, di cui il linguaggio popolare, volgarmente chiamato *rustico* (1), costituiva i differenti dialetti dell'Italia e delle Gallie, per uso de' vernacoli discorsi; e l'altro studiato e più regolare serviva pei discorsi e pei scritti del Governo e dei dotti. Questo linguaggio rustico e popolare, sebben comprendesse non poche radici e maniere di celtica o di etrusca origine, era cionnonostante ritenuto, ed anco poscia chiamato, Romano, in quanto che la massa principale de' termini obbiettivi e formali era di solo fondo Latino; e probabilmente non variava dall'altro più puro e più terso, che nell'eleganza, nell'armonia, nella costruzione, nelle figure e nei traslati. Al che se si aggiunga quell' ordinario degradamento, e corrompimento, che soffrono le lingue maneggiate dalla plebe incolta, sempre più ci convinceremo che anche la lingua latina doveva naturalmente soggiacere ad un simil guasto inevitabile. Che ciò effettivamente seguisse nei popoli d'Italia, fino dai primi secoli dell' era cristiana, lo prova concludentemente il prelodato

(1) Veg. Varrone, Pompeo Festo, Prisciano, Palladio, ed altri autori citati dal Muratori in detta Dissertazione.

Muratori, con apposite autorità, in forza delle quali non esitò di affermare che « ne' primi « cinque secoli dell'era cristiana non solamente « nelle provincie, ma in Roma stessa la lingua « latina era scaduta, nel commercio popolare, « della sua natural purità e bellezza, ed avea « contratto presso il volgo un colore di bar- « barie, sì perchè a deformarla era concorsa « tanta feccia di gente forestiera, prima che « i Barbari piantassero qui il piede, e sì per- « chè le lingue naturalmente sono esposte a « cangiamenti presso il popolo (1). »

3. Quando poi l'Europa meridionale, sul declinar dell'impero d'Occidente, fu invasa dai popoli del Settentrione, i quali, sotto i diversi nomi di Franchi, Vandali, Unni, Longobardi, parlavano indistintamente il barbaro linguaggio, che fu poi chiamato *gotico* o *teotisco*, ed i quali pel lungo corso di quasi tre secoli dominarono l'Italia, le Gallie e le Spagne, doveva naturalmente soffrire una notabile alterazione nelle sue abitudini, e nelle sue civili istituzioni. E sebbene la vera Lingua Latina, come unicamente riservata pei letterati, pei pubblici dicasteri, e per gli studj ed esercizj della dominante Religione Cristiana, potesse risentir meno la depravatrice influenza di un estero linguaggio; pure quella ch'era parlata dai popoli aborigini, cioè la *rustica romana*, in forza del com-

(1) Murat. op. cit., Dissert. 32.

mercio, e delle giornaliere comunicazioni colle estranee genti che li signoreggiavano, doveva necessariamente soffrire una generale trasformazione.

4. Le alterazioni però alle quali, per l'influenza dei barbari conquistatori, soggiacque la lingua popolare delle nazioni Italiana, Francese e Spagnuola, si ristrinsero soltanto alle formole delle espressioni, che furono stranamente mutilate, contorte e smozzicate; ma le radici, ed i termini obbiettivi di essa lingua, sebben notabilmente degradate nella pronuncia, ritennero nelle sostanze la vetusta Latina loro origine, senz'alcuna, o almeno leggerissima, frammischianza del linguaggio nativo de' Barbari; cosicchè la lingua di questi, comunemente chiamata *Teotisca* o *Teutonica*, od anche *Francigena*, dalla quale poi derivò quella che in oggi parlasi nella Germania, fu sempre distinta dalla popolare d'Italia, di Francia e di Spagna, che ritenne il nome di *Romana*, e poi *Romanza*, *Volgare* e *Comune*. Fra le prove di fatto che la lingua *Romana*, o *Romanza*, poco o nulla contenesse di espressioni Teutoniche, ma che la sostanza di esse fosse radicalmente di origine Latina, non debb'ommettersi quella che risulta dalle formole dei Giuramenti conservateci dal Nitardo, nel libro terzo della sua istoria, le quali nella convenzione di Argentina, seguita nell'anno 842, furono emesse in lingua Romana, una da Lodovico Re di Germa-

nia a Carlo Re di Francia, e l'altra dal popolo del Re Carlo al Re Lodovico; formole che per esteso furono pure prodotte dal Fontanini nella sua Eloquenza Italiana (1), per comprovare questo stesso mio assunto. In tali formole scritte in lingua Romanza non solo non incontrasi il minimo termine Teutonico; ma tutti i vocaboli, che ne formano il testo, sebbene stranamente mutilati e depravati, presentano radici di vera Latina origine.

Che poi la lingua Romana o Volgare dei popoli d'Italia fosse effettivamente ed essenzialmente diversa dalla Francigena o Teutonica, chiaro comprovalo l'epitaffio inalzato nella Basilica Vaticana a Gregorio V Sommo Pontefice, passato da questa a miglior vita li 18 Febbrajo 999, riportato dal Baronio (2) nel seguente distico: *Usus Francigena, Vulgari, et voce Latina, Instituit populos eloquio triplici.* Dal quale risulta inoltre che la lingua Volgare, o Romanza, non solo era diversa dalla Francigena o Teotisca, ma che era altresì differente dalla pura Latina, la quale, come si disse, era unicamente riservata per gli atti pubblici e religiosi. In conferma di quest'ultima asserzione il prelodato eruditissimo Fontanini, nella testè citata sua Memoria, produce le seguenti decisive circostanze di fatto: 1.° che nel Dizionario etimo-

(1) Lib. I, cap. IV.
(2) *Hist. Eccles.* A. D. 999, § 1.

logico di Egidio Menagio, alla voce *Romans*, in certi versi preposti a un codice delle Favole di Esopo, diconsi queste tradotte in *Romanzo*, ed anco in Francese; 2.° che Guglielmo Naugiò, dopo di aver dettata in latino la Storia di Francia, la scrisse poi anco in Francese, affermando di averla portata di *Latino* in *Romanzo*; 3.° che nella libreria ducale di Torino si conserva un codice del *Tesoro maggiore* di Brunetto Latini, nel quale si asserisce che fu portato *de latin en Romans*; 4.° che Lamberto il Corto, dicitor Francese, traslatò in versi *Romanzi* l'istoria di Alessandro Magno, nell'anno 1150, dandole principio con apporre il *Làtino* al *Romanzo*, e con dire *Qui de Latin la trest, et en Romans la mit*. Dal che chiaro appare altresì che l' idioma *Romanzo* ed il *Francese* passavano per sinonimi (1).

Se rifletteremo poi che le attuali lingue dell'Italia, della Francia, e della Spagna, che proveremo in appresso essere state derivate dalla suddetta lingua comune Romanza, non offrono che pochissime radici o dizioni della vivente lingua Alemanna, che nacque dalla Teotisca o Teutonica (lo che non osservasi nella lingua Inglese, nella quale dominano moltissime radici, sebben alterate, di lingua Germana, all'Anglia insinuate, quando fù conquistata dai Sassoni);

(1) V. Fauchet, lib. 1, cap. IV. Origine della Lingua Francese, e lib. 2. Degli antichi Poeti, ec.

da tale rilevantissima circostanza dee sorgere una prova vieppiù concludente che i Barbari del Settentrione, nella conquista delle provincie meridionali dell'Europa non alterarono che nelle sole formole desinenziali e nella pronuncia delle radici obbiettive, nelle sconcordanze grammaticali, e nell'anomalia delle conjugazioni, l'antica lingua popolare di fondo latino usata dagl'Itali, dai Galli, e dagl'Ispani. E se pur vogliasi concedere che qualche termine Alemanno fosse stato assunto da quelle nazioni, ciò sarà avvenuto in qualche particolare dialetto, ma non nella lingua generale Romanza. Scorgonsi difatti in qualche provincia di Lombardia nel linguaggio del popolo praticati, p. e. i vocaboli di *gavard*, per paletta da fuoco, che altrettanto significa in lingua danese; *schoss* per grembo; *stoss* per urto o scossa; *stich* per stecca, o punta; *stock* per bastone; *biott* (nudo) da *bloss*; *slisciare* (sdrucciolare) da *glitschen*; *granfo* da *chramps*; *magone* (ventriglio o stomaco) da *magen*; *pioca* (puntiglio) da *pich*; *ratto* (sorcio) da *ratt*; *stroppa* (virgulto) da *strops*; *schinca* (stinca) da *schinch*; *striccare* (stringere) da *strichen*; *scaffa* (scaffale) da *schaf*; *sbrajare* (gridare) da *braiare*; *tuffo* (tanfo) da *dumps*; e varj altri, che in lingua alemanna hanno lo stesso significato; ma detti vocaboli, o non sono tutti adottati dalla lingua comune d'Italia, o seppure alcuni di essi sono dalla medesima impiegati, rimarrebbe sempre a provarsi se gl'Italiani abbianli mutuati dai Te-

deschi, o questi dagli Italiani; oppure se ambedue le nazioni li abbiano presi dall'antica lingua de' Celti.

5. Il chiarissimo sig. Lodovico Muratori (1), sebbene non abbia negato che la massa principale delle radici e formole italiane provenga direttamente dalla Lingua Latina, si mostrò per altro fortemente inclinato a credere, che alla costituzione della Lingua Italiana abbia eziandio notabilmente contribuito la Lingua Alemanna, nel tempo che i Barbari del Settentrione dominarono per più secoli l'infelice Italia. Egli fu profondamente persuaso che vocaboli teutonici non solo furono assunti dai popolari dialetti, ma che molti di essi furono altresì comunicati alla lingua comune d'Italia. Di origine germana dichiara principalmente i seguenti: « Alabarda,
« albergo, alto (voce militare per far fermare),
« araldo, aringo, arnese, arpa, aspo, naspo,
« inaspare, baldo, baluardo, bando, bara (cioè
« cataletto), barone, bastardo, becco (cioè ro-
« stro degli uccelli), biada (di cui non assi-
« cura), biadetto (per colore), birra, bolzone
« (saetta), bordo, borgo, bosco, bottino, bracco,
« briglia, bruno, daga, drudo, elmo, falbo,
« falda, fello e fellone, feltro, fiasco (che al-
« tri tirano dal greco), foderare, fodero (della
« spada), foraggio, foresta, giardino, gonfa-
« lone, gonna, grappo, graspo, raspo, guanto,

(1) Opera citata, Dissertazione 33.

« guardare, guattero, guernire, guerra, gui-
« derdone, guindolo, indarno, investire (di
« un feudo), milza, nastro, pantofola, piffero,
« pisciare, piva, recare, arrecare, ricco, roba,
« rocchetto, roncino, rozza (per cavallo), ru-
« bare, sala, scalco, scherno, schernire, scher-
« zare, schifo (per barchetta), smaltire, snello,
« soga, spanna, sparviere, spiedo, staffa,
« stampare, stanga, stecco, stendardo, stivale,
« stocco, stoffa, talco, tasca, trappola, tregua,
« tuffare, valigia, usbergo, zuppa; ec. » A tutte
queste voci molte altre ne aggiunge nel volu-
minoso catalogo annesso alla citata Dissertazione,
nella quale si assunse il difficil impegno di ri-
pescare l'origine della maggior parte dei voca-
boli italiani non derivabili dalla lingua latina.
Sebben quest'uomo grande, condotto dalla più
giudiziosa critica, e dalla più vasta erudizione,
abbia saputo rettificare l'etimologia e l'origine
di non pochi termini capricciosamente spiegati
da troppo fantastici Filologi, eludendo princi-
palmente i sogni, e le stiracchiate congetture
del Menagio e del Ferrari; non dee però dis-
simularsi ch'egli stesso, troppo invaghito della
sua prediletta opinione, si lascia sovente tra-
sportare dalle apparenze, e da troppo lontane
analogie. Di tal tempra sono le congetture, in
forza delle quali suppone che p. e. *adesso* de-
rivi da *itz*; ardire da *harts* (cosa dura, o dif-
ficile da farsi); *balcone* da *balch*, significante trave,
e simili. Ma, dato anche che siano vere tutte

le sue peraltre sensate etimologie; concesso anche che tutti i vocaboli di supposta origine teutonica sieno stati comunicati alla lingua italiana dai popoli Settentrionali del medio evo, e non dagli antichi Celti, come per molti di essi militano forti presunzioni; accordato finalmente che la lingua italiana abbia fatto l'acquisto anche di duecento e più vocaboli d'origine settentrionale; come mai una così tenue copia di termini esotici potrà procurare alla lingua teutonica il qualificato onore di esser concorsa alla creazione dell'italiana? Se un tal onore non si accorda alla lingua Greca, che qualche migliajo di vocaboli ha somministrati, e tuttavia somministra alla lingua nostra, perchè mai lo dovremo concedere all'alemanna, per quel piccolo corredo de' suoi vocaboli, che, secondo il Muratori, furono regalati alla lingua italiana?

6. Ma, abbandonando queste poco utili e difficili disquisizioni, noi ci occuperemo invece a dimostrare che il linguaggio, così detto volgare e romano, era già stabilito nelle Gallie fin ai tempi di Carlo Magno, come lo riconobbe il Padre Mabillon nelle Litanie Caroline, ove leggesi *tu lo juva*, in luogo di *tu illum adjuva*, e che perciò chiamolla lingua *Romana* o *Romanza*, detta da Arrigo Stefano anche *sermo Romantius*. Divenne poi comune un tal linguaggio nel secolo ottavo alle tre sovrammentovate nazioni, italiana, francese, spagnuola. Ciò pri-

mieramente comprovasi da un fatto seguìto nel secolo ottavo, riportato dal Fontanini (1), e da esso raccolto dagli Atti de' Santi dell'ordine di S. Benedetto, in cui uno Spagnuolo parlante la propria lingua al sepolcro di S. Lioba in Fulda, fu inteso da un prete ivi presente, perchè questi era nativo d'Italia: *quoniam linguae ejus, eo quod esset Italus, notitiam habebat*: e rapporto all'analogia di detta lingua tra gl'Italiani ed i Francesi è assai riflessibile un istromento scritto in lingua Limosina verso l'anno 1100, sotto Lodovico VI Re di Francia, riportato dal Ducange, in cui trovansi le seguenti espressioni di rozzo italiano, che molto si avvicinano all' attuale dialetto piemontese: *da questa ora a devant . . . ome, ni femena . . . non i prendren, ni li faren, ni son aver no li tolren*. Vogliono i migliori critici ed antiquarj in fatto di lingua che i dialetti volgari e comuni delle prefate nazioni si chiamasser *Romanzi*, per dare a conoscere che non era *Latino* o *Romano Grammatico*, ma *Romano volgare*, che dal Menagio fu altresì chiamato *Romanesco*, vale a dire *plebeo*, rapporto al latino. Si ritenne altresì in que' tempi l'antica denominazione di *Romano rustico*, ch'era il latino comune e popolare, pria dell'invasione de' Barbari (n.° 2). Di tal denominazione ce ne porge un esempio il Concilio III di Turs, celebrato

(1) Opera citata, n.° 3.

nell'anno 813, in cui venne prescritto che le Omelie composte in latino dal Vescovo, per renderle intelligibili al popolo, si volgessero *in rusticam Romanam linguam, aut Teotiscam*, cioè nelle lingue *Romanza* o *Gotica*, ch'erano le due sparse in que' tempi nella Gallia Celtica. Da ciò peravventura s'indusse l'egregio Padre Mabillon (1) a stabilire per quei tempi due lingue *Romane volgari*: una ad uso de' letterati, avvicinantesi alla latina grammaticale, sebben depravata da barbarismi e da anomalie; l'altra plebea e rustica, detta poi anche *Gallica* o *Vallonica*. Dietro tale ragionevole distinzione ci sarà facile il comprendere il seguente passo di S. Gerardo, nella Vita dell'abate di Corbeja Sant'Adalardo (2): « qui si « *Vulgari*, idest *Romana* lingua, loqueretur, « omnium aliarum putaretur inscius; si vero « *Teutonica* (ch'era la Teotisca e barbara) « enitebat perfectius: si *Latina*, in nulla omnino « absolutius. » Questi Santi fiorirono in Francia nel principio del secolo nono. Che poi la lingua volgare fosse differente dalla vera latina fino dai tempi di S. Girolamo, lo prova il Muratori (3) col seguente passo di detto Dottore (lib. II, Apol. ad Rufin.). « Nisi forte « parentes militari *vulgarique* sermone cognatos « et affines nominat. » Ciò peraltro che rende

(1) Lib. 2, cap. 1, § 11. *De re Diplomat.*
(2) *Acta Sanct. Ordin. S. Benedict.*
(3) Loc. cit.

incontrastabile la nostra opinione è l'osservare che anche attualmente i tre idiomi, italiano, spagnuolo e francese, conservano tanta analogia nei termini obbiettivi, nella sintassi, nelle particelle copulative e prepositive, ed in molte formole desinenziali, che le rispettive nazioni parlanti ciascuna il proprio linguaggio agevolmente s' intendono; lo che prova all'evidenza essere stata comune ed unica l'origine delle rispettive loro lingue.

7. Che il linguaggio regolatore dei sunnominati tre idiomi sia stato il rustico antico Romano, ossia quella lingua che ne' secoli bassi fu chiamata Romanza, e non la vera lingua Latina del Lazio, in cui scrissero i Classici dell'erudizione e dottrina romana, si deduce concludentemente dalle essenziali qualifiche, che rendono i moderni idiomi spagnuolo, francese ed italiano, diversi dal vero latino: perocchè la costruzione dei primi è analoga e regolare, quella del secondo è traspositiva; nei primi le relazioni dei soggetti vengono marcate costantemente dai segni prepositivi, e nel secondo per lo più dalle cadenze de' nomi volgarmente chiamate *casi*; che i moderni idiomi fanno uso degli articoli, così detti determinati, *il*, *lo*, *la*, ec. de' quali è totalmente priva la lingua latina; che questa altronde è fornita de' verbi passivi e deponenti, come *amatur*, *legitur*, *minatur*, *irascitur*, ec., de' quali sono affatto privi i moderni idiomi, in cui i verbi passivi sono segnalati

dalla formola verbale *è*, e dagli aggettivi passivi, come *è amato*, *è letto*, ec.; ed i deponenti da' verbi attivi o reciproci, come *minaccia*, *sdegnasi*; che nei moderni idiomi si fa uso, secondo il gusto del linguaggio alemanno, e facilmente dell'antico celtico, del verbo ausiliare *ho*, *hai*, *hanno*, ec., come *ho amato*, *aveva letto*, *avrà udito*, ec., maniera affatto sconosciuta alla lingua Latina dei Classici, e de' loro imitatori.

Malgrado queste essenziali caratteristiche, che rendono cotanto tra di loro affini gl'idiomi italiano, francese e spagnuolo, e così difformi dal pretto latino; pure le altre analogie derivanti dall'identità della massima parte delle radici obbiettive, dalla somiglianza di molte formole desinenziali, dall'uso conforme delle particelle copulative, dall'imitazione di molti traslati e frasi, fanno conoscere troppo potentemente la figliazione dei moderni idiomi dalla lingua del Lazio, che fu pur la generatrice della lingua Romanza. L'Italiana poi supera notabilmente le sue affini, Francese e Spagnuola, nella sua maggiore prossimità e legittima discendenza dalla Latina, perchè ella più di tutte le altre la rassomiglia nelle formole desinenziali e compositive, nelle maniere letterali e figurate, e nella massima parte delle voci obbiettive, come ciascuno può farne il riscontro, confrontando le radici d'ambedue le lingue.

In mezzo però a tanta analogia di dizioni e di formole, s' incontrano tuttavia non pochi vocaboli nell' attuale lingua Italiana, che sono del tutto privi di radicale corrispondenza nella lingua Latina, come sono, p. e., *fagotto*, *faina*, *fanciullo*, *farfalla*, *fango*, *farda*, *farsa*, *fatica*, *fegato*, *fello*, *felpa*, *fetta*, *fianco*, *fiata*, *filo*, *filare*, *filza*, *fio*, *fitto*, *fiuto*, *foglio*, *folla* o *calca*, *folto*, e moltissimi altri, de' quali ha dato un lungo catalogo alfabetico il diligentissimo signor Muratori; il quale, non mostrandosi contento delle stiracchiate etimologie di alcuni filologi, che le vollero derivare dalle lingue Greca o Latina, si appigliò al ragionevole partito di supporle indigene di vetusti popoli d' Italia, pria della propagazione della lingua Latina, o prestate dai barbari Settentrionali nelle varie loro invasioni dell'Italia. Questa accidentale emergenza può bensì provare che la nostra lingua, egualmente che tutte le altre che sono vive ed attive, mutuò da lingue straniere dei motti nuovi, per esprimere delle nuove nozioni, che nella lingua propria erano sprovvedute di analoghi vocaboli; ma non perciò verrà a dimostrare che la lingua Italiana sia di origine diversa da quella che testè assegnammo: perocchè tutta la massa dei termini desunti da estere lingue è una insensibile frazione, in confronto della totalità delle radici e formole latine costituenti la lingua Italiana.

8. Siccome la cognizione dei motivi che indussero i fondatori di nostra lingua a mendicar estranee espressioni per arricchirla e migliorarla, e la determinazione dei mezzi dai medesimi praticati per utilmente riuscirvi, contribuiranno assaissimo a stabilire le regole fondamentali dell'Italiana favella, che tuttora sono soggette a rancide, scandalose e puerili contestazioni di partito municipale; così non sarà inutile il rimontare ai veri e primitivi incunaboli di essa lingua, per indagarne il suo sviluppo, il suo incremento, e la positiva sua formazione, e la futura sua perfettibilità.

Ritenendo quanto superiormente dimostrammo, che nei primi secoli dell'Impero Romano il linguaggio rustico Latino, di cui faceva uso il popolo ne' suoi vernacoli discorsi, non fu giammai impiegato per gli scritti delle corti, dei tribunali, dei dicasteri pubblici, e molto meno per le opere scientifiche e letterarie, nelle quali adoperavasi costantemente la pura lingua Latina de' Classici; noi possiamo asserire che anche dopo la depravazione accagionata dai Barbari all'antico rustico romano, per cui venne a diramarsi in tanti dissimili dialetti di lingua Romanza quante erano le distinte popolazioni dell'Italia, della Francia e Spagna, fu per molti secoli preferita la lingua Latina a qualunque dialetto popolare, quando trattavasi di promulgar leggi o statuti, di stendere atti pubblici e municipali, di stipular contratti, di comporre opere di re-

ligione, di scienza, di letteratura, di storia, ec. Noi non troviamo difatti pria dell'anno 1250 alcun'opera scritta nei dialetti volgari d' Italia, che possa meritare qualche considerazione. Perocchè, come saggiamente riflette il Fontanini, « il nostro volgar linguaggio, secondo la varia « indole e costituzione de' popoli italiani, ser« bando varie maniere e differenze, cosa co« mune a tutti i paesi, fu mestieri che l'uni« versale degl'intendenti concorresse nell'ele« zione di un dialetto comune per le scritture, « e per quello che vuol dire eloquenza e seria « dettatura. Sembra che da principio gl'Italiani, « giusta la diversità delle opinioni e degli af« fetti, non convenissero nella qualità della « scelta, e che ciascuno si compiacesse del « proprio dialetto, in tempo che tutti cammi« navano del pari, e niuno se ne usurpava il « primato. Quantunque nelle città corressero « due linguaggi, radi erano quelli che pro« fessassero di stendere i meditati concetti del« l'animo in favella del tutto volgare; come « tenuta per troppo ignobile, e di lunga mano « inferiore a quella che mista di barbaro e di « latino era già destinata per le gravi scrit« ture. » Da questa riflessibile circostanza nasce appunto l'insuperabile difficoltà di poter determinare, nemmen per approssimazione, l'epoca dell'origine della lingua Italiana. Questa parlavasi già ne' diversi suoi dialetti del volgo, molti secoli prima che fosse dai dotti e dai Go-

verni adottata per la rispettiva loro scrittura-zione. La totale deficienza di questi scritti, nei secoli anteriori al secolo decimoterzo, ci lascia bensì all'oscuro sul tempo verisimile del nascimento, e dei progressi di essa lingua, ma non riprova punto la di lei esistenza ne' secoli più addietro. Questa provasi con una serie d'innumerabili documenti di atti pubblici scritti in quei secoli, nei quali dopo l'invasione dei Barbari essendosi quasi estinto lo studio regolare della lingua Latina, i notaj e gli altri estensori degli atti pubblici, mal sapendo esprimere in latino i loro concetti, vi supplivano con vocaboli del volgo, la massima parte dei quali sente di quell'italiano popolare che usasi tuttora (1). Del resto che la lingua volgare Italiana, diversa dalla Latina, fosse già stabilita fino dal secolo decimo, lo comprova concludentemente il già prodotto, distico in lode di Gregorio V, con quelle parole « usus Francigena, o Francisca (come « vuole il Muratori), *Vulgari* et voce Latina; » e che il linguaggio volgare diverso dal latino si parlasse in Roma nel secolo undecimo, col vanto di particolare bellezza ed eleganza, lo prova il suddetto Muratori con un'enunciativa di S. Pier Damiani (Opus. 45, cap. 7), in cui scrive di un dotto Francese, il quale « scolastice (cioè latinamente) disputans, quasi

(1) Alcuni di tali documenti possono incontrarsi presso il Muratori, op. e dissert. cit.

« descripta libri verba percurrit; *Vulgariter*
« *loquens* Romanae urbanitatis regulam non
« offendit. »

9. Il primo dialetto di lingua Romanza, che venne impiegato nell'Europa meridionale per oggetti di scritturazione e di amena letteratura, fu quello della Provenza; quando colà verso il secolo duodecimo cominciarono a distinguersi per civilizzazione, per magnificenza, per brio, alcune corti signorili, i cui Sovrani, dilettandosi di avvenimenti amorosi e militari, poterono eccitare i più abili ingegni di quella svegliata nazione, a stendere nel nativo dialetto delle favolose dilettevoli istorie, ora in prosa ed ora in versi, che dal Romanzo linguaggio, in cui furono scritte, si chiamarono poscia *Romanzi*. Sebbene quel dialetto non presentasse peravventura alcuna assoluta qualifica di regolarità, di dolcezza, di armonia, di ricchezza, e simili, pure ingentilito dalla continua coltura, nobilitato da pregevoli produzioni di genio, e soprattutto renduto piacevole da una lunga abitudine, potè acquistare; come sarebbe avvenuto di qualuque altro rozzo dialetto della Francia, della Italia, e della Spagna, tutta quella riputazione e grido, che lo rendette per più secoli la lingua comune, o di moda, per gli scrittori delle tre sullodate nazioni.

« Nè fu malagevole (al dir del Fontanini) (1)
« che la novità delle opere in tal lingua si

(1) Citata Memoria.

« ricevesse in Italia, e che molti de' nostri, non
« veggendo peranco distinto e nobilitato alcuno
« de' dialetti volgare d'Italia con opere scritte,
« o almeno tali che potessero pareggiarsi alle
« tanto applaudite della Provenza, e del resto
« di Francia, adottassero, per iscrivere le pro-
« prie e in prosa e in verso, quella sì famosa
« e dilettevole lingua Romanza. » Non manca-
rono di fatto degli scrittori Italiani, che nel
secolo decimoterzo (in cui, sebbene per gli og-
getti di commercio, e per le altre comunica-
zioni corresse un dialetto comune italico, non
era però questo impiegato per oggetti di Let-
teratura) ebbero ricorso alla lingua Provenzale,
per rendere più accette e più stimabili le loro
produzioni. Il primo fra questi fu Brunetto La-
tini, il quale compose, verso l'anno 1260, il
suo *Tesoro* in lingua *Francesca*, cioè *Romanza*,
come quella che, a sua confessione, era la *più
dilettevole* e *la più comune che tutti gli altri
linguaggi* di quel tempo. La sua opera, tuttochè
scritta in dialetto non italiano, fu così ben accolta
dai suoi nazionali, che potè far dire al toscano
Giovanni Villani (1) essere stato il Brunetto il
primiero che *cominciasse* a *digrossare i Fioren-
tini* e a *fargli scorti in ben parlare*. Se pertanto la
fiorentina favella, come *grossolana* e *non buona*,
potè ricevere politura e miglioramento dalla
lingua provenzale, in cui scrisse Brunetto; un

(1) Lib. 8, Cap. X.

egual vantaggio potevano pure conseguire gli altri municipali dialetti dell'Italia, e principalmente il Veneto, il Marchigiano, l'Umbrio, il Romano, il Partenopeo, e tutti gli altri dell'Italia meridionale, che, al par del Toscano, essendo soggiaciuti a minore depravazione di quelli dell'Italia settentrionale, conservavano maggiore affinità alla madre lingua latina; ed un tal beneficio avrebbero senza dubbio riportato i suddetti dialetti analogbi al Toscano, qualora dalla coltura e dall' ingegno di esperti scrittori fossero stati ripuliti, regolati od arricchiti. Il caso però contribuì moltissimo al raffinamento del linguaggio Fiorentino; perocchè, al dire dello Speroni (1), *dopo la rotta di Montaperti fuggendo in Francia i Fiorentini*, e *co' popoli di quel Regno famigliarmente dimesticandosi, la lingua loro cominciò a farsi ampla e gentile*. Dunque prima di quell'epoca il dialetto Toscano era povero e rozzo, come lo saranno stati tutti gli altri dialetti italici di quell'età, e per questo motivo il Brunetto *non degnò* (come riferisce il detto Speroni) *di adoperare la lingua volgare, ma scriver volle nella Francesca il suo Tesoro, come più bella della Toscana*. Se pertanto la parlatura toscana fu *digrossata, migliorata, ingentilita* ed *amplificata* dalla lingua *Francesca, o Provenzale*, non può al certo supporsi che il dialetto *Toscano nacque, per così dire, bello e*

(1) Part. II, Dialogo dell'Istoria.

formato, soave, regolato, gentile; con modi di dire leggiadri, vivaci, espressivi, cioè assai somiglianti alle fattezze della madre, quando era bella, come con troppa franchezza si è fatto lecito di asserire un moderno Trecentista, che ci riserviamo di confutare in altro più acconcio luogo; frattanto giovi solo il qui osservarlo. Di qual meschino linguaggio facessero uso i Toscani nel secolo duodecimo, una prova ne porge l'antica iscrizione di Casa Ubaldini riportata dal Borghini (1), e letta dal Crescimbeni nel modo seguente :

« De favore isto
« Gratias refero Cristo
« Factus in festo serenæ
« Sanctæ Mariæ Magdalenæ
« Ipsa peculiariter adori
« Ad Deum pro me peccatori
« Con lo meo cantare
« Dal vero vero narrare
« Nullo ne diparto.
« Anno millesimo
« Christi salute centesimo
« Octuagesimo quarto
« Cacciato da veltri
« A furore per quindi eltri
« Mugellani cespi un cervo
« Per li corni hollo fermato
« Ubaldino genio anticato

(1) Dell'arme delle famiglie Fiorentine.

« Allo sacro Imperio servo
« U co piedi ad avacciarmi
« Et con le mani aggrapparmi
« Alli corni suoi d' un tracto
« Lo magno Sir Fedrico
« Che scorgeo lo 'ntralcico
« Acorso lo svenò di facto
« Però mi feo della
« Cornuta fronte bella,
« Et per le ramora degna
« Et vuole che la sia
« Della prosapia mia
« Gradiuta insegna.
« Lo meo Padre è Ugicio
« Et Guarento avò mio
« Già d'Ugicio già d'Azò
« Dello già Ubaldino
« Dello già Gotichino
« Dello già Luconazo. »

Dopo questo saggio, se possa dirsi che il dialetto *Toscano nacque, per così dire, bello e formato*, ec., ne lascerò la decisione a giudici imparziali.

10. Che la *parlatura Romanza*, o *Francesca*, ossia il dialetto provenzale, come *la più dilettevole e la più comune di tutte*, si fosse renduta in que' tempi di uso universale per la composizione delle opere, non tanto di letteratura che di erudizione, non solo in Francia e nelle Spagne, ma nell' Italia stessa, lo confessano di buona fede due de' più potenti campioni della

primazia Toscana, il Bembo ed il Salviati. « Il « primo (1) non esitò di dire che *era per tutto* « *il ponente la favella Provenzale, ne' tempi* « *ne' quali ella fiorì, in prezzo e in stima* « *molta*, e tra tutti gli altri idiomi di *quelle* « *parti di gran lunga primiera*, talchè non « solo *ciascun* o *Francese*, o *Fiammingo*, « o *Guascone*, o *Borgognone*, e qualunque « voleva *bene scrivere*, come che *Provenzale* « *non fosse*, il *facea Provenzalmente*; e non « solo *Catalani* e *Spagnuoli*, così fecero, se- « condo il Bembo, ma anche *Italiani*, senz'ec- « cettuarvi que' di Toscana, secondo che si « andrà poi dimostrando (2). Il Salviati (3) an- « cor egli . . . non ebbe alcuna difficoltà di « asserire che la favella *Provenzale trecento* « *anni addietro di tutti i volgari ebbe il* « *vanto* (4). » Che molti poi degli Scrittori Italiani, non esclusi tampoco gli stessi Toscani, siansi in que' tempi conformati al linguaggio di moda, ed abbiano stese le loro composizioni e traduzioni in favella Provenzale (quando nel secolo decimoterzo niun dialetto Italico aveva per anco acquistato pregio o stima, per farlo servire all'estensione delle opere d' ingegno), oltre il Tesoro del Brunetto, lo comprovano

(1) Lib. I, Delle Prose.
(2) Fontanini, loc. cit.
(3) Lib. 2. Avvertim. sopra il Decamer, cap. 7.
(4) Fontan., *ivi*.

il Libro medicinale di Aldobrandino da Siena, e le produzioni di Sordello Mantovano, di Visconte Cattano, di Bartolomeo Giorgi Veneziano, di Alberto Malespina di Lunigiana, di Paolo Lanfranchi da Pistoja, di Migliore degli Abati da Firenze, di Saba Castiglione; di Pier della Rovere, e Nicoletto da Torino Piemontesi; di Luca Grimaldi, di Bonifazio Calvi, di Lanfranco Cicala, di Jacopo Grillo, di Simone e Princivalle Doria, e di Folchetto da Marsiglia, tutti celebri Genovesi, con altri non pochi, i cui scritti furono con molto studio esaminati dal sig. Canonico Bastero, nella sua Crusca Provenzale (1). Anzi la maggior parte di quegli scrittori dei secoli decimoterzo e decimoquarto, che riguardansi comunemente per fondatori dell'attuale Lingua Italiana, come Pier delle Vigne, Guittone e Lippo d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca; Onesto e Guido Guinicelli, ambidue di Bologna; Pucciandone Martello da Pisa, Arrigo Baldonasco, Guido Cavalcanti, Zucchero Bencivenni, i due Danti, il Petrarca, ed altri più antichi, al dir del Redi, presero grandi soccorsi dal dialetto Provenzale, perchè i loro nativi erano ancora meschini ed ignobili.

Non solo nel secolo duodecimo e decimoterzo fu dagl'Italiani scrittori coltivata con impegno, ed impiegata con lode, la favella Pro-

(1) Stamp. in Roma, 1724.

venzale nelle scientifiche e letterarie loro composizioni, ma proseguirono a valersi di essa con eguale incontro, e con gradito accoglimento anche nel successivo secolo decimoquarto, tuttochè in questo tempo cominciassero gl'Italiani ad illustrare la nazionale loro lingua. Fra quelli che maggiormente si distinsero in quel secolo con opere scritte in lingua *Francesca*, fu Nicolò da Casola Bolognese, il quale, verso i tempi di Giovanni Boccaccio, scrisse un grosso Poema in essa lingua *Romanza comune*, intitolato il *Foresto.* Comparve pure nello stesso secolo un altro Poema, sotto il titolo di *Guerra d'Attila*, in *Romanzo comune di Francia.* A detta lingua *Francesca* appartiene pure l'opera scritta in prosa, dal Conte Lodovico di Porcia Friulano, sotto il titolo di *Istoria di Giulio Cesare*, che fu pubblicata nell'anno 1384 (1). Anzi in questo stesso secolo, per l'impegno appunto che lodevolmente si presero gli Scrittori Italiani di nobilitare la propria lingua, si moltiplicarono le translazioni dalla lingua *Francesca*, onde da queste raccogliere le migliori espressioni, e maniere di dire, di cui potessero arricchire l'idioma nazionale. Tanto era il pregio e la stima che accordavasi in questo secolo alla lingua Provenzale, che gli stessi più famosi coltivatori di nostra lingua non isdegnarono di abbellirne gli scritti loro. E sebbene il Dante

(1) Fontanin., Memoria citata, cap. XI.

nel suo *Convivio* (1) aspramente riprendesse coloro che posponevano il *volgare Italico* al Provenzale, poichè ciò poteva notabilmente ritardare lo sviluppo, ed i progressi dell'inallora nascente nostra lingua, pure egli stesso non erasi anteriormente astenuto dal far uso di essa lingua *Francesca* nella sua *Divina Commedia*, in cui non pur tante frasi e parole, ma più versi provenzalmente scritti leggonsi nel fine del canto ventesimosesto del Purgatorio. Come Provenzali dichiara il Bembo le voci usate dal Dante di *aranda* per appena, *bozzo* per bastardo, *gaggio* per ostaggio, *landa* per campagna, *miraglio* per specchio, *smagare* per trarre di sentimento, *drudo*, *marca*, *vengiare*, *giuggiare*, *approcciare*, *inveggiare*, *scoscendere*, *bieco*, *croio*, *forsennato*, *tracotanza*, *trascorato*, e molte altre. Meno ardito fu il Petrarca in tali imitazioni, ma, al dire dello stesso Bembo, non si rifiutò di farne uso, come lo rileva nelle voci provenzali di *gajo*, *lassato*, *scurare*, *gramare*, *oprire* per aprire, *ligio*, e simili; fu in vece più facile nell'adoprare formole e maniere di dire provenzali, in quel tempo differenti dall'uso italiano: come p. e. *tanto o quanto*, per dire *pur un poco*; *alma* per anima, *fora* per saria, *ancidere* per uccidere, *augello* per uccello, *primiero* per primo, *conquiso* per conquistato, *avìa*, *solìa*, *credìa*, ec. in luogo di aveva, soleva,

---

(1) Cap. x e xi.

credeva, ec.; *ha* per sono; *onde* in luogo di *con cui* o *per cui ; io amo meglio* invece di *io voglio piuttosto*, e molte altre. Che anche il Boccaccio avesse tratti vocaboli e dizioni dalla lingua provenzale, lo prova Francesco Alunno appiè delle Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio, ove dispose un catalogo di voci italiane derivate dalla Provenza. Prima però del Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e degli altri Classici di nostra lingua, alcuni scrittori di minor grido, specialmente Fiorentini, avevano già legittimati come italiani, per quanto ce ne assicura il prefato Bembo (1), molt'altri termini Provenzali: come p. e. *poggiare*, *obliare* ,. *rimembrare* , *assembrare*, *badare*, *donneare*, *riparare* per albergare, *gioire*, *calere*, *guiderdone*, *arnese*, *soggiorno*, *orgoglio*, *arringo*, *guisa*, *uopo* per bisogno, *quadrello*, *onta*, *prode*, *talento*, *tenzona*. *gajo*, *snello*, *guari*, *sovente*, *altresì*, *dottare* , *dottanza*, con tant'altre voci terminate in *anza*, come *pietanza*, *pesanza*, *beninanza*, *malenanza*, *allegranza*, *dilettanza*, *piacenza* , *valenza*, *fallenza* , e simili. Chi amasse di vedere una lista copiosissima di voci e dizioni provenzali, insinuate nella lingua italiana dagli scrittori specialmente del secolo decimoquarto, può ricorrere alla *Crusca Provenzale* del sig. Canonico Bastero.

11. Non tutte per altro le voci che, come estranee all'Italia, furono mutuate dal dialetto

(1) Opera citata.

provenzale, potevano riguardarsi per originarie di una lingua diversa dalla latina; molte anzi di esse mostrano, per l'identità delle radici, una evidente derivazione da essa lingua: come p. e. *vengiare* proveniente dal latino *vindicare*, *giuggiare* per giudicare da *judicare*, *approcciare* da *appropinquare*, *scoscendere* da *scindere*, *lassato* da *lassatus*, *scevrare* da *separare*, *aprire* da *aperire*, *ligio* da *ligius*, *alma* da *anima*, *fora* da *foret*, *ancidere* da *occidere*, *obliare* da *oblivio*, *uopo* da *opus*, e simili. Che se tali voci latine furono adottate dai Provenzali pria degl'Italiani, quantunque le rispettive lingue loro si riguardino per figlie della Latina (n.° 5), ciò fu il puro effetto di quelle necessarie inuguaglianze che avvengono nei dialetti derivati da una lingua comune, di cui non tutti, nè in egual modo, si adottano i termini, nè le singole maniere di dire, massime presso quelle nazioni che precedentemente erano dominate da altre più vetuste lingue, com'erano dalla celtica le Gallie e l'Italia Settentrionale (n.° 1). Per l'istessa ragione anche l'attuale lingua Francese, tuttochè figlia della Latina, è sprovveduta di molti vocaboli latini, di cui fanno uso gl'Italiani, come p. e. *badile* da *batillum*, fr. *hoyau*; *balestra* da *ballista*, fr. *arbalete*; *bellico* da *bellicus*, fr. *guerrier*; *bellìco* da *bellìcus*, fr. *nombril*; *bifolco* da *bubulcus*, fr. *bouvier*; *bicongia* da *congius*, fr. *baquet*; *brina* da *pruina*, fr. *givre*; *cacio* da *caseus*, fr. *fromage*; *cadere* da *cadere*,

fr. *tomber*, e moltissimi altri. Per lo contrario è la lingua Italiana fornita di un'ingente copia di termini obbiettivi, le cui radici non essendo derivabili dalla lingua Latina, nè dalla Teotisca de' Barbari, nè essendo comune con quelle delle affini Francese e Spagnuola, ben si può supporre che siano tanti rimasugli delle vetustissime lingue, che furono parlate dagli Aborigini di questa regione. Tali sono p. e. *baco* per verme da seta, *bada, baja, baldo, baleno, bàlio, ballare, barbotta, baro, balza, bambagia, bambolo, banca, baratto, barocco, basta, batolo, bazza,* ed innumerabili altri. All'essersi però la lingua Italiana arricchita di molti vocaboli, e di varie frasi e maniere di dire dell'affine dialetto provenzale, non perciò potrà dirsi con fondamento che essa *aveva avuta l'origine e l'accrescimento da' Barbari, e da quelli principalmente che più odiarono i Romani, cioè da' Francesi e da' Provenzali, da quali non pure i nomi, i verbi, gli avverbj di lei, ma l'arte ancora dell'orare, e del poetare derivò;* come troppo confidentemente asserì Lazzaro Bonamico nel Dialogo delle lingue. Sebbene non possa negarsi che la lingua Italiana, nei secoli decimoterzo e decimoquarto, ricevesse una considerabile copia di termini e di frasi provenzali, e che da essa ne riportasse perciò un notabile accrescimento; non per questo si dee conchiuder che dalla Provenzale abbia conseguita la sua origine: sì perchè ambedue le lingue erano derivative dalla Latina

(n.° 5), sì perchè, anche pria dell'aggregazione delle voci provenzali, preesisteva la lingua italiana ne' suoi dialetti, tuttochè rozzi ed incolti. Questi antichi dialetti sussistono ancora nelle varie provincie d'Italia, i quali, sebben non arricchiti, nè esornati dalle dizioni provenzali, di cui fu rivestita la lingua comune dei Letterati nazionali, presentano però nelle loro formole grossolane e tronche tutta quella massa di nomi, di verbi, di avverbj, ec., di cui ha bisogno una lingua per esprimere gli umani concetti, massime del discorso affettivo. Che se i dotti d'Italia, più per movimento di moda, che per intrinseca necessità accolsero da un dialetto, forse più povero dei proprj, alcuni termini obbiettivi, qualche formola desinenziale, qualche voce verbale, ec., non dovrà dirsi perciò che la lingua Italiana sia stata intieramente generata dalla Provenzale, quando che tutti gli elementi esenziali che costituiscono una lingua, come le radici obbiettive, le particelle copulative e congiuntive, le desinenze, le figure grammaticali, mostrano all'evidenza un'origine Latina, che fu pur comune alla Provenzale. Anche il sig. Muratori (1) rimproverò il sig. Fontanini, il quale, sull'autorità del Varchi, asserì che la lingua Provenzale nel 1260 non solo « era la più di« lettevole, e la più comune che tutti gli altri « linguaggi, ma ancora in realtà fu *Madre* in

---

(1) Opera citata, Dissert. 40.

« gran parte dell'Italiana, dopo il secolo un-
« decimo » adducendo il censore l'apposito sentimento del francese Monsignor Stuet, che si rideva dei nostri nel riconoscere per provenzali molte parole, che tanto a noi che alla Provenza vennero dal latino.

12. Le arti poi dell'*orare* e del *poetare* non sono condizioni intrinseche ed indispensabili di una lingua, ma sono semplici ornamenti, di cui il genio e la sagacità dei coltivatori possono rivestirla; e tali arti, rapporto all'invenzione ed alla composizione, erano già note agl'Italiani, egualmente che ai Provenzali, poichè sì gli uni che gli altri non potevano ignorare molti de' Classici poeti della lingua Latina. Relativamente alla poesia null'altro per avventura imitarono gl'Italiani dai Provenzali che le formole e le modulazioni del verseggiare. Che se, rapporto a questo punto, riflettasi che fino dal secolo duodecimo si conosceva in Italia l'arte del verseggiare, come lo prova il Quadrio (1) colla seguente iscrizione della Chiesa cattedrale di Ferrara:

« Il mille cento trentacinque nato
« Fo questo Tempio a Zorzi consecrato
« Fo Nicolao Scolptore
« E Gelmo fo l'auctore. »

Se si consideri, al dir del celebre Muratori (2),

(1) Vol. 1, lib. 1, Diss. 1, cap. 2.
(2) Antich. Ital., tom. 2, Part. 2, cit. Dissert.

« Che i Siciliani fossero i primi a comporre
« versi in lingua Italiana, già è stabilito dai
« più degli eruditi, e quei Sonetti più antichi
« della nostra lingua, che si sono conservati,
« vengono attribuiti ai Poeti di Sicilia. Ne ab-
« biamo una testimonianza idonea nel *Trionfo*
« *d'Amore*, cap. 4, dove il Petrarca, additando
« i principali Poeti Italiani, dice:

« Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
« Che di non esser primo par ch' ira aggia:
« Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
« Onesto Bolognese, e i *Siciliani*
« *Che fur già primi*, ec. »

Se tutto ciò dico prendasi in seria considerazione, diverrà molto problematico il fatto se i Siciliani dai Provenzali, o se questi da quelli abbiano appresa l'arte del verseggiare. La prima opinione fu sostenuta, con alcuni autori, dal Crescimbeni; ma il Castelvetro (1) ed il Muratori, appoggiati alla potente autorità dello stesso Petrarca, propendettero nel credere che i Siciliani imitassero la formola dei versi, e l'uso delle rime, non dai Provenzali, ma bensì dai Greci e dai Latini: ecco come lo prova il Muratori: « A buon conto ho dalla mia il
« Petrarca, il quale, nella prefazione delle sue
« Epistole familiari, trattando de' libri da sè
« composti, fa menzione delle sue Rime vol-
« gari colle seguenti parole: Pars mulcendi Vulgo

(1) Giunte al lib. I delle Prose del Bembo.

« auribus intenta suis et ipsa legibus utebatur.
« Quod genus apud *Siculos* (ut fama est)
« non multis ante sæculis renatum, brevi per
« omnem Italiam ac longius manavit, apud
« Græcorum ac Latinorum vetustissimos cele-
« bratum; siquidem et Romanos vulgare Rhyth-
« mico tantum carmine uti solitos accepimus. »
In mezzo al contrasto di queste opinioni ciò che risulta per noi di fatto incontrovertibile si è che, pria del Toscano, altri dialetti ora meno stimati dell'Italia ebbero l'onore di essere applicati alla Poesia; e ciò che importa ancor più pel nostro assunto si è, che la lingua Italiana era nella Sicilia impiegata nel linguaggio dell'amena Letteratura fino dal secolo duodecimo.

Dissi che per semplice vaghezza di moda, e non per effettiva necessità, furono indotti i Letterati d'Italia, nei secoli decimoterzo e decimoquarto, ad accattare dei motti provenzali per esornare ed abbellire la lingua loro: perocchè io sono della ferma opinione che, per ottenere un linguaggio dolce, armonico, pieghevole ed abbastanza dovizioso per farlo servire ai soggetti dell'Oratoria e della Poesia, come unicamente desideravasi in que' tempi, supplir poteva qualunque dei nazionali dialetti; massime di quelli meno aspri e meno crudi dell'Italia meridionale, qualora, per ingentilirlo, ammorbidarlo, e raddolcirlo, fossero stati dai nazionali coltivatori impiegati quei mezzi stessi

di cui si valsero i Letterati della Provenza per migliorare il loro particolar dialetto. Non era forse in origine questo dialetto rozzo, grossolano, insoave, sregolato e povero, come lo erano nella stessa epoca (cioè dopo la depravazione de' Barbari) tutti i dialetti delle Gallie, delle Spagne, e dell'Italia, abbandonati al caso ed al capriccio di popoli ignoranti ed affatto incolti? come adunque poterono i Provenzali migliorar la lingua loro, se non col temprar i suoni di motti troppo ruvidi e disgustosi, col modellarne le cadenze, col rettificare le formole, coll'estendere le analogie, col moltiplicare i tropi, coll'imitare finalmente le espressioni, e le maniere più belle, più eleganti, più piacevoli della sua gran madre, la lingua Latina? Se gli Italiani avessero anch'essi impiegati eguali mezzi per ingentilire qualunque de' loro abbietti e meno pregiati dialetti, egli è fuor di dubbio che avrebbero ottenuto lo stesso intento dei Provenzali. Se questi renderono abbastanza ricca la lingua loro, per farla servire a tutti gli argomenti di amena Letteratura, senz'aver ricorso ad esteri soccorsi; e perchè un pari risultato non poteva attendersi dalla lingua Italiana, che, per una copia infinitamente maggiore di radici obbiettive e di formole nozionali, per una maggiore rassomiglianza di carattere e di genio alla lingua Latina, superava di gran lunga in ricchezza di termini ed in varietà di modi lo stesso dialetto Provenzale, di

cui ella fu renduta serva dall'opinione e dallo spirito dominante di que' tempi non troppo felici alla Letteratura italiana? Se l'abitudine fece piacevoli e gradite delle espressioni di quel francese dialetto, quantunque realmente non fossero tali, e che effettivamente non risultano tali in oggi agli orecchi di coloro che non vi sono accostumati, e perchè lo stesso effetto non avrebbero conseguito le italiche espressioni, sebbene non fossero state tutte armoniche, soavi e dolci?

13. Di questa incontrastabil massima fa d'uopo credere che fosse così profondamente penetrato il primo padre dell'Italiana favella, il sommo Dante, che sebbene, come si accennò, strascinato dalla corrente della moda, avesse fatto uso nella sua Commedia di molte dizioni Provenzali, nel suo Convivio però altamente disapprovò quelli che preferivano il *Provenzale* al *volgare Italico*; perchè forse pienamente era esso persuaso che, anche senza tale soccorso, potevasi arricchire, migliorare, ed abbellire la inallora nascente lingua Italiana, facendo uso soltanto dei proprj nazionali mezzi. Egli difatti ne diede il grand'esempio, col mettere a contribuzione non solo la madre Latina, ma tutti indistintamente i dialetti d'Italia, scegliendone i modi di dire più acconci, e le espressioni più opportune al suo sublime e grandioso scopo, qual era quello di formare una lingua comune a tutte le popolazioni d'Italia, non solo per gli oggetti di

amena letteratura, ma per tutti gli altri di scienze e belle arti: esempio che, se fosse stato giudiziosamente imitato e seguito dai suoi successori; se questi per molto tempo non si fossero limitati a far uso della lingua nazionale che pei soli soggetti di letteratura; e se dopo che i medesimi la estesero anche alle materie scientifiche, e di arti belle, non l'avessero ristretta negli angusti confini di una sola età, e di un solo paese, e di un solo popolare dialetto; noi a quest'ora avremmo veduta la lingua nostra salita a tutto quel grado di perfettibilità, di cui era suscettibile il suo grammaticale sistema. Perchè poi non si prenda per singolare, o per istravagante il giudizio testè esternato, sulle intenzioni del Dante, piacemi di confermarlo colla ragionata autorità di uno de' più chiari ed eruditi critici, in fatto di lingua, del predecorso secolo, qual fu Vincenzo Gravina che nella sua Ragion poetica (1) così parla della lingua comune d'Italia, e del suo illustre fondatore: « Questa lin-
« gua *comune* che il nostro Dante prese, per
« così dire, fin dalle fasce ad allevare e nutrire,
« sarebbe molto più abbondante e varia, se il
« Petrarca e 'l Boccaccio ed altri di quei tempi,
« ai quali fu dal Dante lasciata in braccio,
« l'avessero del medesimo sugo e col medesimo
« artificio educata; e non l'avessero dall'ampio

(1) Ragion Poetica, lib. 2, n.° 8.

« giro che, per opera di Dante, occupava, in
« molto minore spazio ridotta. Poichè, essendo
« la lingua prole ed immagine della mente, e
« nuncia degli umani concetti, quanto più lar-
« gamente il concetto si distende, più la lin-
« gua liberamente cresce ed abbonda. Onde
« perchè Dante tutta abbracciò l' università
« delle cose, tanto in generale, quanto in par-
« ticolare, tanto scientifiche, quanto comuni,
« fu costretto a pigliar parole dalla lingua
« matrice Latina, e da altri più ascosi fonti
« (cioè dai dialetti nazionali); le quali si sa-
« rebbero rese comuni e piacevoli coll' uso
« domator delle parole, se il Petrarca ed il
« Boccaccio avessero preso a volgarmente scri-
« vere di cose al loro ingegno ed alla Dan-
« tesca materia somiglianti . . . Perciò le pa-
« role introdotte dal Dante, le quali sono le
« più proprie e le più espressive, rimasero
« abbandonate dall'uso, con danno della nostra
« lingua, e con oscurità di quel poema, nel
« quale era lecito al Dante, sì per la grandezza
« del suo ingegno, sì per l' infanzia della no-
« stra lingua, di cui egli è padre, sì per l'am-
« piezza e novità della materia, inventar parole
« nuove, usar delle antiche, ed introdurre
« delle forastiere, siccome Omero veggiam aver
« fatto. »

14. Dopo di aver il Dante positivamente dichiarata l'esistenza a' suoi tempi di un idioma *volgare italico*, che, al dire del sig. Fontanini,

importa sostanzialmente lo stesso che l'appellarlo *Italiano comune de' letterati che bene lo scrivono,* od il chiamarlo coi termini del prelodato Gravina *lingua comune;* è ben da stupirsi come un moderno scrittore, per dare una mentita al celebre ed eruditissimo sig. Muratori, che fece cenno anch'esso di un *comune parlare italiano, usato da' letterati ne' loro scritti per esemplare di perfezione*, siasi permesso di francamente asserire che *questo comune linguaggio è una chimera.* A sostegno di questa troppo ardita negativa, ecco i grandi argomenti da esso scrittore addotti: « Gl' Italiani non « hanno, nè mai ebbero altro linguaggio che « il puro Toscano, in cui scrissero: nessuno « scrisse nel proprio dialetto se non per ciancia; e in Italia questa lingua comune, da « tutti parlata come nativa, non c'è, nè fu « mai. Da' Toscani adunque si derivò e di« stese per tutta Italia il buon linguaggio, che « cupidamente ci fu ricevuto; di che conse« guita che questa lingua non può altro che « impropriamente chiamarsi Italiana. » Fin qui non abbiamo che una congerie di gratuite asserzioni, le quali mal possono elidere l'apposita e troppo rispettanda autorità di un Dante, e le ragionate testimonianze dei testè citati eruditissimi critici di nostra lingua. E siccome l'eruditissimo signor Galeani Napione (1), per

(1) Dell'uso e de' pregi della Lingua Italiana. Torino, 1791.

provare la reale circostanza di detta lingua comune d'Italia, appoggiandosi alle imparziali relazioni del Bembo, del Manuzio e del Salviati, grandi campioni della Toscana favella, provò che non pochi, nè ineleganti scrittori ebbe l'Italia, che non furono punto Toscani, nè toscanamente eruditi; il nostro oppositore, per togliersi dall'impaccio di simili troppo coattivi argomenti, taccia d'errore con pari gratuita asserzione non meno il sig. Napione, che gl' illustri autori da esso invocati, dicendo: « Ma egli s'inganna, come in alcuni di essi « pigliarono errore anche il Bembo, il Manu- « zio e 'l Salviati. » Per unico appoggio della sua non provata opinione non adduce che la testimonianza, egualmente gratuita ed egualmente equivoca, del toscano signor Salvini, il quale, senza l'opportuno corredo di legittime prove, asserì che non fuvvi a tempo di Dante alcuno scrittore illustre nelle varie provincie d'Italia che abbia scritto *nel Volgare*, dissimulando maliziosamente che Guido Guinicelli, maestro del Dante e dal Dante istesso qualificato per Massimo, il primo a nobilitar colle sue Rime la Poesia Italiana, fu Cavalier Bolognese; e non accorgendosi che il linguaggio del Dante, benchè nativo di Firenze, non è punto Toscano; e pretende quindi che tutti gli scrittori di quel tempo, o toscani o non toscani, abbiano scritto nella pura Toscana favella. Sebbene questo gratuito supposto possa

essere abbattuto da convincentissime contrarie riprove, pure, rapporto al nostro punto, riguardante l'esistenza del *Volgare Italico*, non è attendibile la testimonianza del Salvini in opposizione a un Dante, ed agli altri testè citati autori, ed in opposizione altresì agli seguenti molto stimabili e più antichi, e per conseguenza meno parziali, scrittori. Paolo Giovio, in una sua Lettera all'imperador Carlo V, premessa ai suoi Commentarj delle cose de' Turchi (1), usò della formola di *lingua Italiana comune*. Lo Speroni, il cui sommo ingegno si è cotanto distinto nelle dotte illustrazioni dell'Italiana Eloquenza, nel suo Dialogo dell'Istoria (2) chiama più volte il nostro idioma per *comune Romanzo d'Italia*. E il Varchi, quell'accerrimo sostenitore del primato della Toscana favella, forse non riconobbe anch'esso l'esistenza di detta lingua comune d'Italia, quando dichiarò che da' mali portati all'Italia dai Barbari nacquero due beni: la *lingua Volgare* (e non la Toscana), e la *Città di Venezia?* Dunque l'esistenza di *questo comune linguaggio non è una chimera*. Del resto noi abbiamo più esempj di opere pubblicate in italiano sul principio del Cinquecento, e tradotte da altre lingue, in cui gl' interpreti dichiarano francamente di aver riportate tali opere in *lingua*

(1) Venezia per l'Aldo, 1541.
(2) Parte II.

Italiana. Siccome però la massima parte di queste traduzioni presentano dei modi di dire, e dell'espressioni affatto dissimili dal dialetto toscano; nè per tale oggetto furono mai dai Toscani riguardati come appartenenti alla loro favella; dunque una tal *lingua Italiana* differente dalla Toscana, in cui scrivevano non toscani autori, esisteva realmente ed effettivamente in Italia indipendentemente dalla Toscana; dunque una tal lingua comune non è una chimera. Ecco alcuni esempj della testè asserita pratica. « Tragicomedia *de calisto et* « *melibea* nouamente agiontoui quello: che « fin a qui manchava . . . per *alphonso hor-* « *dognes* familiare della sanctita di nostro si- « gnore iulio papa secondo. Ad instantia della » illustrissima madonna gentile feltria da campo « fregoso: madonna sua observandissima de « lingua castigliana in *italiana* nouamente per « lo sopradicto traducta. » Di lingua Comune, o Volgare, o Materna, parlano tutte le opere in Italiano, pubblicate dagli autori o traduttori non toscani dei secoli decimoquinto e decimosesto, come più diffusamente dimostrerò nella seconda Parte. Questa controversia finalmente mi pare doversi riguardar per decisa, dopo che il prelodato sig. Napione (1), sull'appoggio di

(1) Op. cit., lib. III, cap. II, §§ 2, 3 e 4.

ineccepibili testimonianze, provò fino all'evidenza che la lingua universale d' Italia fu tratta dai dialetti della nazione; ch' essa lingua Comune fu parlata in tutte le corti italiane del secolo decimosesto; e che il Dante preferì la detta lingua Comune a tutti i dialetti Italiani, non escluso il Toscano.

15. Del resto, siccome l'Italia era in que' tempi, come lo è anche attualmente, dominata da altrettanti dissimili dialetti, quant'erano le varie popolazioni e governi in cui essa era divisa, rendevasi perciò assolutamente necessaria, se non per gli oggetti di studio e di erudizione, almeno pel commercio, e per le altre comunicazioni di società, una lingua comune, che da tutti gl'Italiani potess' essere agevolmente intesa, com'è sempre seguìto in tutti i popoli civilizzati. Un idioma nazionale e comune lo ebbe la Grecia, lo ebbe la Francia, e lo avrà avuto per conseguenza anche l'Italia nel secolo decimoquarto, come lo ebbe nel secolo decimoquinto, decimosesto, ec., e come altresì lo ha attualmente, affatto indipendente dal dialetto toscano vigente, e molto più da quello antichissimo del trecento; qual è quello di cui fanno uso le Corti, i Ministri, i Senati, i Tribunali, e tutti gli Ufficj e Dicasterj dei Sovrani d'Italia. Perchè non lo doveva avere anche l'Italia nel secolo decimoquarto, in cui i dialetti italici, non escluso tampoco quello della Toscana, erano tuttavia rozzi, meschini, su-

cidi ed abbruniti; e per conseguenza poco opportuni alle civili e commerciali comunicazioni? Che il puro dialetto toscano fosse anch'esso in que' tempi, come lo è anche in oggi, difettoso e sregolato, sebbene in minor grado degli altri italici dialetti, una decisiva ed incontrastabile prova ci somministra l'imparzialissima testimonianza di un altro gran padre della Lingua Italiana, cioè Jacopo Passavanti; il quale, sebben Fiorentino di nascita, giudicò assai svantaggiosamente del dialetto patrio nella di lui opera pubblicata nell'anno 1354, sotto il titolo di *Specchio della vera Penitenza*. Volendo egli provare che i dialetti popolari erano poco acconci al volgarizzamento della Sacra Bibbia, per gli estrinseci vizj loro, egli descrive quelli dei suoi tempi in questo modo: « e perchè non « hanno lo spirituale intendimento, e perchè « il *nostro volgare* ha difetto di proprj voca- « boli, spesse volte grossamente e rozzamente, e « molte volte non veramente la spongono . . .; « quali col volgare bazzesco e crojo la incru- « discono, come sono i Lombardi; quali con « vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzandola « la dividono, come i Napoletani e Regnicoli; « quali con l'accento aspro l'arrugginiscono, « come i Romani; alquanti altri con favella « marremmana, rusticana, alpigiana l'arroz- « ziscono; e alquanti meno male che gli altri, « come sono i Toscani, malmenandola troppo « la insucidano e l'abbruniscono: tra' quali i

« Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi,
« o col loro parlare Fiorentinesco stendendola,
« e facendola rincrescevole, la intorbidano, e
« rimescolano con *occi* e *poscia*, *aguale, vie-*
« *vocata, pudianzi, mai pur sì* e *bereggiate.* »
Se il saggio e sincero Passavanti riconobbe per difettosi tutti i volgari o dialetti italici; se volle confessar per vizioso anche quello della propria tribù e patria; è ben da supporsi ch'egli nell'estensione delle sue opere avrà avuta tutta la possibile precauzione di evitare i rilevati difetti, e che, non servendosi punto di alcuno de' suddetti dialetti, sarà ricorso a quella maniera di scrivere che contenesse il miglior dei volgari dialetti, senz'esserne contaminata dai vizj di alcuno. Ora questa maniera di scrivere e di parlare è appunto quella che costituisce il fondo di una lingua nazionale, di cui non solo il Passavanti, ma tutti gli altri scrittori coetanei se ne saranno utilmente valsi. Per questo uso generalizzato presso i dotti di quell'età, la lingua, che essi chiamarono *volgare italico*, vale lo stesso che la *lingua comune*. Dietro a ciò ben si scorge con quanta poco sincera parzialità abbia potuto asserire il già nominato moderno scrittore, che nel secolo decimoquarto *essendo tutti gli altri dialetti d'Italia goffi, sregolati e rozzi, e però non punto capaci d'entrare in dotte e pulite scritture, il solo Toscano, per la sua correzione e natural gentilezza, fu ricevuto, coltivato, abbellito, ed ebbe (massime Fiorentini) nobili ed eleganti scrittori.*

16. E sebbene il *Romanzo comune* d'Italia, ossia il *volgar italico*, non sia stato impiegato dai Letterati, come lingua colta, se non verso il secolo decimoquarto, quando era già caduta di moda la lingua Provenzale; esso era però usato in Italia come linguaggio comune di generale corrispondenza, molto tempo prima: giacchè troviamo che in Roma, per esempio, nel secolo duodecimo il popolo parlava l'Italiano, come lo parla attualmente, giusta a quanto ci riferisce Radevico, continuatore della Cronica di Ottone, Vescovo di Fusinga (1), asserendo che nella spuria elezione dell'Antipapa Vittore, intruso da Federigo contra Alessandro nell'anno 1159, il popolo Romano andò gridando: *Papa Vittore santo Pietro l'elegge.* Conferma lo stesso un altro fatto seguito nell' anno 1177, nell'occasione che fu conchiusa in Venezia la pace tra il Pontefice Alessandro III e Federigo: il discorso che il Papa aveva pronunciato in latino *literaliter*, fu spiegato in tedesco a Federigo da Olderigo II Patriarca di Aquileja; e la risposta pronunciata in tedesco da Federigo, fu spiegata al Papa da Cristiano Arcivescovo di Magonza in *volgare*, ossia *Romanzo comune* d'Italia: « Christiano verba sua « *vulgariter exponente:* » giacchè Cristiano sapeva la lingua Italiana, per quanto testificò Romualdo Arcivescovo Salernitano, che vi era

(1) Lib. 2, cap. 66.

presente (1). Finalmente vien convalidato un tal uso da un altro fatto seguito il giorno 27 marzo 1189, quando Goffredo successore del prefato Patriarca di Aquileja Olderigo, con alcuni altri suoi vescovi suffraganei, consecrò la Chiesa del monistero delle Carceri nel territorio Padovano: in tale occasione il Patriarca predicò in latino *literaliter*, *sapienter*; e la sua predica fu da Gerardo Vescovo di Padova spiegata in volgare *maternaliter*, come si legge in una donazione fatta in tal giorno a quella chiesa dal medesimo Patriarca (2). Il linguaggio pertanto *materno*, *romanzo*, o *volgare*, che parlavasi in Italia nel secolo duodecimo, per uso dei popoli nelle loro civili e commerciali comunicazioni, sarà stato pressappoco lo stesso di quello che usano le moderne popolazioni d'Italia in quegl' individui, che, non esercitati nella lingua dei dotti, procurano d' ingentilire i vernacoli dialetti col dare ai termini i loro naturali finimenti, e col liberarli dalle storpiature e dagl' idiotismi, onde rendersi più intelligibili presso coloro che parlano dialetti differenti: così praticano attualmente gli illetterati della Lombardia, del Piemonte, e della Liguria, ec., quando trovansi costretti di parlare coi Veneti, coi Toscani, coi Romani, ec., il qual linguaggio, sebben si riguardi per comune all'Italia, in quanto

(1) Baronius A. D. 1177, n.° 69 e 71.
(2) V. Fontanini, op. cit., lib. 1, cap. 16.

che può essere agevolmente inteso da tutti i nazionali, variò però sempre nelle modificazioni delle espressioni, e delle foggie di dire, le quali sono sempre vincolate ai particolari dialetti di coloro che lo parlono. Che tale sia il naturale processo che tengono i coltivatori delle lingue, nell'ingentilire i nativi dialetti, lo confessò ingenuamente il succitato moderno censore di tutti i volgari italici, fuori di quello del toscano. Ecco come egli esterna spontaneo e sincero il suo sentimento: « I letterati adun-« que prendono le voci dal popolo: ma essi « però non iscrivono come il popolo parla: « eglino scelgono le voci più appropriate, più « gentili, più belle, ed ordinatamente e vaga-« mente accozzandole ne formano loro scrit-« ture; e di questo modo danno alle lingue « quella perfetta forma che in lor può capire, e « ne conservano all'eternità della fama il buono « ed il bello. » La lingua generale e sistematica dei dotti, sebbene nata dalla volgare, e sopra di questa costituita, non era però stabilita peranco nel secolo decimoquarto, come dimostreremo in appresso.

17. Frattanto, per determinare qualche cosa di positivo sulla vera origine della lingua italiana, ritenendo i dati che ci risultano dalle premesse e provate circostanze di fatto, parci di poter francamente asserire ch'essa lingua, come semplicemente volgare e popolare, vale a dire non peranco applicata a tutti gli oggetti

di scienze ed arti, fu derivata, alimentata ed arricchita, fino alla metà del secolo decimoquarto, dalle seguenti fonti: 1.° dalla lingua Latina rustica, per tutto ciò che riguarda la grandiosa massa delle radici obbiettive, e delle formole nozionali e modificative (n.° 2, 3 e 4); 2.° dalla lingua Celtica, per ciò che ne forma la sua analoga sintassi, l'uso degli articoli, e delle formole verbali di *ho*, e di non poche radici non reperibili nella lingua Latina (n.° 5); 3.° dalla lingua Provenzale, per l'adozione di molti vocaboli, e di alcune formole o di origine Latina, o di origine Celtica, che per lo avanti erano sconosciute e non praticate nel *romanzo comune* d'Italia (n.° 8, 9 e 10, ec.). Rapporto poi alla lingua Italiana, applicata alle Scienze ed alla Letteratura, sebbene in origine fosse identica colla popolare e comune, essa però dalla coltura e dallo studio ricevette una estensione infinitamente maggiore dell'altra, che rimase quasi sempre nello stesso stato e condizione primitiva. Io sono difatti persuaso che gli attuali moltiplici dialetti d'Italia siano con pochissima differenza in oggi parlati, come lo erano nei secoli undecimo e duodecimo; ma la lingua italiana dei dotti dopo che fu nel secolo decimoquinto impiegata non solo negli oggetti di amena Letteratura, ma in quelli ancora delle scienze e delle arti, che in addietro erano esclusivamente affidati alla lingua Latina, dovette necessariamente arricchirsi di tutta quella pro-

digiosa copia di vocaboli esteri, che gli scrittori Italiani avevano imitati dalle traduzioni delle opere Latine, fatte ne' secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto. A tutti è noto che la greca erudizione fu portata in Europa dagli Arabi, quando questi dominavano le provincie meridionali delle Spagne, sotto il nome di Mori o di Saraceni, dal secolo ottavo fino al decimoterzo, e che signoreggiarono pure nella Sicilia, e nella Calabria nel secolo nono; e noi sappiamo che nei rozzi secoli che precedettero il duodecimo, essendo l'Italia e la Francia sprovvedute di Università, gli amatori delle scienze e delle arti, tanto italiani che francesi, concorrevano a quella di Siviglia, ove col testo Arabo si spiegava quanto di meglio avevano i Saraceni raccolto dalla greca erudizione, e quanto di utile o di capriccioso avevano eglino stessi inventato. Le opere di logica e metafisica, di matematica ed astronomia, di medicina e chirurgia, e di tutti gli altri rami scientifici derivati dalla greca dottrina, furono in que' tempi tradotte dagl'Italiani in Latino sul testo Arabo: e tali traduzioni di un semibarbaro Latino, ridondanti di termini e di espressioni arabe e greche, furono continuate anche dopo il secolo duodecimo, in cui sorsero le principali Università d'Italia, dalle quali furono legittimati tutti que' vocaboli estranei alla vera lingua Latina, come quelli che importavano delle peculiari nozioni non rappresentabili dall'idioma del

Lazio. Per la stessa ragione tali esotiche dizioni furono poi insinuate alla lingua Italiana, quando nel secolo decimoquinto, e nei susseguenti, furono dette opere latine traslatate in italiano. Alle quali se si aggiungono tutte quelle che gli Arabi stessi, e pei loro dominj, e pel commercio che esercitarono l'Italia, comunicarono direttamente alla nostra lingua, non ci farà difficoltà il riconoscere provenienti dall'Arabo le seguenti voci di *algebra*, *alcova*, *ambra*, *nadir*, *zenit*, *alkermes*, *alkool*, *aldebaran*, *algaras*, *alioth*, *abrameok*, *alchimia*, *alfiere*, *almanacco*, *avania*, *azzurro*, *canfora*, *caraffa*, *carato*, *caravana*, *cremisi*, *elissire*, *fanfarone*, *gelsomino*, *giraffa*, *giubba*, *giuleppe*, *lacca*, *lambicco*, *limone*, *liuto*, *magazzino*, *maschera*, *muschio*, *ribeba*, *ricamo*, *sommacco*, *tamburro*, *torcimano*, *zafferano*, *zagaglie*, *zibetto*, *zibebbo*, e fors'anche *alabarda*, *ambasciata*, *barare*, *capanna*, *cifra*, *ragghiare*, *scarlatto*, *timballo*, ed alcune altre analizzate, e per tali giudicate da periti etimologisti (1).

Nel successivo secolo decimoquinto i dotti e letterati d'Italia, poco o nulla curando la lingua materna, che in quel tempo riguardavasi poco opportuna ai soggetti di sottile o ragionata disquisizione, si abbandonarono intieramente alla coltura della lingua Latina, per purgarla dalla ruggine e dalla barbarie contratte ne' predecorsi

(1) V. Muratori, cit. Diss. 33.

secoli, raccogliendo, ripescando, e rettificando con istraordinario fervore, ed immani fatiche, tutti i codici della vetusta romana erudizione, che per più secoli giacquero o sconosciuti o dimenticli nelle polverose Biblioteche de' Monaci. I loro sforzi furono coronati dai più felici successi: perchè quanto di bello, di buono, di utile in letteratura, in scienze, in arti belle, contenevano que' preziosi frantumi della latina erudizione, tutto fu posto in letterario commercio dai celebri latinisti dei secoli decimoquinto e decimosesto, con acclamatissime produzioni, nelle quali principalmente sfoggiarono i Valla, i Guarini, i Vico, i Sigonii, i Pontani, gli Erasmi. Oltre lo studio della lingua Latina, fu in questo stesso secolo col più ardente impegno coltivato e promosso dai dotti d'Italia anche quello della lingua Greca, il cui gusto venuevi eccitato e generalizzato principalmente dal numeroso stuolo de' letterati della Grecia ricovratisi in Italia, coi migliori codici di quella coltissima nazione, dopo lo sgraziato avvenimento della caduta dell'Orientale Impero. Tutto ciò che di greca erudizione potè giungere in Italia fu reso comune ai dotti della nazione, mediante nobili ed esatte traslazioni nell'idioma Latino, nelle quali principalmente si segnalarono, fra i nostri, i Lepi, i Guarini, i Negri, ec. e questa gran massa di esotiche utilissime cognizioni potè diffondersi con prodigiosa celerità non solo per tutta l'Italia, ma

per le finitime regioni ancora, mediante la memoranda fortunatissima scoperta dell' arte tipografica, che, fra tanti altri strepitosi avvenimenti, rese così celebre quell'avventurato secolo.

Il geminato studio delle due più belle lingue dell'antica erudizione continuò in Italia con egual ardore fin al principio del secolo decimosesto, rimanendo trascurata ed incolta per tutto questo tempo la lingua nazionale, che abbandonata al capriccio ed all' imperizia di triviali scrittori, non impiegavasi che in soggetti di ordinaria erudizione, e che, sotto il sempre variante dominio della moda non era regolata nè dall'autorità, nè dalla ragione. Quando poi i letterati del cinquecento risvegliarono il gusto della lingua nazionale, e che, riputandola suscettibile di tutti i fregi che convengono ad una lingua dotta, l' impiegarono nella traduzione di quasi tutti i Classici della Grecia, e del Lazio, in allora può dirsi che la lingua Italiana ricevesse una nuova vita, poichè da uno stato umile e povero, in cui giacque per più secoli, fu sollevata in breve tempo ad una splendida e doviziosa condizione, per l' innumerabile copia di novelle dizioni, di variata sintassi, d'ingegnosi traslati, di sublimate espressioni, di cui la decorarono le summentovate due lingue, rendendola in tal modo capace alla comunicazione delle scienze, delle arti e della ragionata letteratura. Se i letterati d'Italia, che vissero nel trecento, ingentilirono la

lingua popolare materna, per renderla atta alle produzioni dell' immaginazione e degli affetti, ossia dell'amena letteratura; quelli del cinquecento la nobilitarono e l'arricchirono in modo che non solo le accrebbero forza, vigore ed estensione, in tutti i rami dell'Oratoria e della Poesia, ma le attribuirono altresì grandi e potentissimi mezzi, per apprestarsi allo sviluppo ed alla diffusione delle composizioni intellettive, ossia alle produzioni della filosofia. In forza di tali sensibilissimi soccorsi può francamente asserirsi che la lingua Italiana, applicata alle scienze ed alle belle arti, sia stata principalmente originata dalle due lingue dotte della Grecia e del Lazio.

PARTE SECONDA.

DELLA FORMAZIONE DELLA LINGUA GENERALE D'ITALIA.

« Quid invidemus si veritas nostri temporis
« ætate maturuit? »

MARTT.

« Non quod sequimur novum est, sed nos
« sero didicimus quod non sequi oportet. »

ARNOB.

18. È massima universalmente sostenuta dai più esperti filologi, ed assistita dal buon senso e dalla ragione, che qualunque lingua popolare, nata dal caso e dall'arbitrio degli uomini parlanti, come sono tutte le lingue usuali, può dirsi *formata* all'epoca soltanto in cui la generalità dei dotti e dei letterati di un'intiera nazione convenne sulle regole fondamentali di sua artificiale struttura, e dell'economico suo andamento. Ora, per poter decidere in qual tempo ottenne la Lingua Italiana la sua completa formazione, farebbe d'uopo il precisare con accertatezza l'epoca in cui dai dotti e dai letterati d'Italia fu adottato un sistema costante ed uniforme di grammaticale discorso. Sebbene la Lingua Italiana avesse conseguiti gli umili suoi primordj fino dal secolo decimoterzo (n.° 7, Part. I), e sebbene nel successivo secolo decimoquarto fosse stata sensibilmente dirozzata ed incivilita dalle acclamatissime opere dei Danti

e dei Petrarca, dei Boccacci e dei Passavanti (n.º 9, Par. I); e sebbene ai tempi di Dante dominasse in Italia il volgare italico, o la lingua comune d'Italia, ch'egli preferiva a tutti i dialetti nazionali (Par. I, n.º 13): pure non consta che nè essi, nè i loro contemporanei, nè i loro successori fino dal secolo decimosesto abbiano seguite regole fisse e costanti nella scelta delle radici e delle formole, nella composizione dei termini, nella coordinazione e disposizione delle parti discorsive, nell'uso dei tropi e dei traslati, ed in tutto ciò che concerne il grammaticale sistema di una lingua ragionata e metodica. I Poeti di que' tempi, non esclusi gli stessi Classici, modellarono la nativa lingua loro, non secondo il rigor delle analogie, ma secondo le esigenze dell'armonia e della rima, scegliendo arbitrariamente quei motti, quelle formole, e quelle foggie di dire, che fossero più convenienti allo scopo loro, ch'era quello di piacere e di movere: lo stesso piano, sebben meno libero, seguirono pure gli Oratori, li Novellisti, i Romanzieri prosaici, i quali, intenti soltanto a dilettare ed a sorprendere co' loro scritti, praticarono tutta quella varietà di espressioni, di frasi, di costruzioni, che loro parvero le più acconcie al proprio fine, senza punto curarsi di metodo, nè di regole grammaticali: quelli finalmente che si occuparono in opere di storia o d'istruzione, altra guida non ebbero che il nativo dialetto

a capriccio ingentilito, con quelle desinenze e modificazioni che l'abitudine o la moda facevano lor credere le più accette ai popoli, ai quali parlavano o scrivevano. Egli è perciò che scorgonsi tante alterazioni ne' termini obbiettivi, nelle formole desinenziali e positive, nelle frasi e nella sintassi di tutti gli scrittori italiani che precedettero il secolo decimosesto. Per dare un saggio del modo con cui si scriveva nel secolo decimoquinto, ci piace di qui produrre soltanto i titoli delle prime opere stampate in Italia in lingua volgare. Tali sono quelle che pubblicò in Venezia il tipografo Nicola Jenson, nell'anno 1471. Eccone i titoli:

I. « Questa è una opereta la quale si chiama « palma uirtutum zioe triumpho de uirtude. « La quale da riegola: forma: et modo a qua- « lunque stato: ouer persona nel seculo se sia: « a poder uiuer senza peccato mortale non « impaziando niuno suo honesto e necessario « exercitio al vito pertinente e al uestito con- « decente.

II. « Questa è un opera la quale se chiama « luctus christianorum ex passione christi, « zioe pianto de christiani per la passion de « christo in forma de meditatione.

III. « Parole deuote de lanima inamorata « in messer Iesu.

IV. « Qui comenza el proemio del ordine « del ben viver de le done maridade chiamato « gloria mulierum.

V. « Questa sie un opera la quale si chiama « decor puellarum: zoe honore de le donzelle: « la quale da regola forma e modo al stato de « le honeste donzelle. »

19. Che per tutto il suddetto tempo sia rimasta la Repubblica Letteraria d'Italia senza un linguaggio comune di convenzione, e priva di un codice grammaticale che servisse di norma sicura ed uniforme agli scrittori per regolare gli scritti loro; e che da tale mancanza provenisse la invincibile incertezza degli scrittori di que' tempi, quale dei moltiplici dialetti volgari dominanti in allora in Italia dovess' essere preferito per servirsene nell' estensione degli scritti loro; ce lo conferma la testimonianza in questo argomento assai rispettabile di Messer Bembo (1), il quale, rapporto al primo fatto, così scrive: « Maravigliosa cosa è a sentire « quanta variazione è oggi nella Volgar lingua « pur solamente, con la quale noi e gli altri « Italiani parliamo; e quanto è malagevole lo « eleggere, trarne quello esempio col quale più « tosto formar si debbono, e fuori mandarne « le scritture. Il che avviene perciocchè quantunque di trecento anni e più per addietro « insino a questo tempo e in verso e in prosa « molte cose sieno state in questa lingua (cioè « nella volgare) scritte da molti scrittori; sì

(1) Prose, lib. 1, pag. 5 e 32, edizione di Venezia per Comin da Trino, anno 1554. E vol. 149 della *Biblioteca Scelta* che si pubblica da questa Tipografia.

« non si vede ancora chi delle *leggi e regole*
« *dello scrivere abbia scritto bastevolmente.* »
Rapporto all'altro fatto, così soggiunge il prelodato autore: « Ma la Volgare (in opposto
« alla Latina) sta altramente; perciocchè ancora che le genti tutte, le quali dentro a'
« termini dell'Italia sono comprese, favellino
« e ragionino volgarmente; nondimeno ad un
« modo volgarmente favellano i Napoletani;
« ad un altro ragionano i Lombardi; ad un
« altro i Toscani; e così per ogni popolo di-
« scorrendo parlano tra sè tutti gli altri. E
« siccome le contrade, quantunque italiche
« sieno medesimamente tutte, hanno nondi-
« meno tra sè diverso e differente sito cia-
« scuna: così le favelle, come che tutte Vol-
« gari si chiamino, pure tra esse molta diffe-
« renza si vede essere, e molto sono dissomi-
« glianti l'una dall'altra. Per la qual cosa,
« come io dissi, impacciato mi trovarei che
« *non saprei, volendo scrivere volgarmente, tra*
« *tante forme, e quasi faccie di volgari ra-*
« *gionamenti, a quale appigliarmi.* » Non doveva per altro il testè lodato scrittore dissimulare, che a' tempi suoi era dominante in Italia un volgare raffinato, comune ai dotti, ai letterati, ed a tutte le persone colte della nazione; il quale, comechè praticavasi nelle varie Corti dei molti stati, ne' quali era in que' tempi divisa l'Italia, era generalmente chiamato *Cortigiano.* Questo linguaggio, sorto sul declinar

del secolo decimoquinto, si diffuse e si propagò in tutta l'Italia al principio del secolo decimosesto, come per mezzo di fatti concludentissimamente lo prova l'illustre ed eruditissimo sig. Galeani Napione (1), il quale dimostra che le tanto acclamate produzioni del Macchiavelli, del Castiglione, del Bandello, del Caro, del Guicciardini, sebbene nativi di differenti paesi d'Italia, furono scritte nella lingua che in quel tempo appellavasi Cortigiana o Comune; e dimostrò altresì che dai cultori di quel generale linguaggio erano sovente ripresi coloro, che nei proprj scritti lasciavano sfuggire qualche municipale maniera di dire, come di tal difetto fu riconvenuto lo storico Guicciardini.

20. Da questi dati chiaramente risulta che sebbene, dopo di aver gl' Italiani abbandonato l'uso della lingua Provenzale (n.° 12), avessero adottata per comune della nazione la lingua *volgare*, altrimenti anche detta *materna* o *cortigiana*, pure per mancanza di un codice grammaticale, che fosse generalmente seguìto da tutti gli scrittori della nazione, essa lingua comune variava nelle forme e nelle maniere, a misura dei differenti dialetti particolari, a cui erano abituati gli scrittori del secolo decimoterzo fino alla metà del secolo decimosesto. Malgrado però queste sensibili variazioni ed al-

(1) Dell'uso e dei pregi della Lingua Italiana, lib. III, cap. 2, § 3; edizione della *Biblioteca Scelta*, che si pubblica da questa Tipografia.

terazioni di forme, ciascuno scrittore di que' tempi era persuaso di scrivere volgarmente, e maternalmente. In prova di ciò servano i seguenti esempj. In un libro del secolo decimoquinto, senza data, sotto il titolo di *Corona de la Virgine Maria siue Sete alegreze*, a principio del prologo così scrivesi: « Incomenza el de-
« uotissimo libro de li sete allegreci siue de la
« gloriosa corona de la beatissima et imacu-
« lata madre del nostro signor miser yhesu
« christo *nouamente in duto e in lingua ma-*
« *terna composto e uulgarizato* per un uene-
« rabile padre del ordine glorioso de li frati
« minori de obseruantia sotto la bandiera del
« Serafico Francesco za quaranta doi anni per-
« seuerato a laude de Dio ec . . . » In un altro libro impresso in Venezia dal Gregorj nell'anno 1523, portante il titolo « Duello libro de Re,
« Imperadori ec. » nel prologo leggesi come segue: « Incomincia il libro de Re Militare in
« *materno* composto per il generoso Miss. Paris
« de Puteo Doctore de Lege » il quale a principio del libro primo così parla: « Hauendo delibe-
« rato volere scrivere de l'arte militare in *vulgare*
« *materno* quello che in Latino più diffusa-
« mente ho scripto. » Di lingua volgare e comune è pure il libro sotto il titolo: « Commen-
« tarii di Caio Giulio Cesare tradotti di Lati-
» no in *volgare lingua*. per Agostino Ortica de
« la porta Genouese. » (1531 Venez. per Bindoni e Basini). Il traduttore nella dedica così

esprimesi: « almeno habbiano il lume della Hi-
« storia nella *comune lingua* . . . » Della stessa espressione si fa uso in altro libro, stampato pure in Venezia per Aristotele di Ferrara, col titolo « Dione historico delle guerre et fatti « de Romani tradotto di Greco in *lingua uul-* « *gare* per M. Nicolò Leoniceno » nel cui privilegio del Senato Veneto dei 18 Marzo 1532 leggesi: « una intitolata opus Dionis in *lingua materna.* » Di lingua volgare e materna parla pure un'opera in quel tempo composta dal Padre Giovanni da Fano, Minore Osservante, ad istruzione di tutti i popoli d'Italia, sotto il titolo « Opera utilissima vulgare contro le per- « nitiosissime heresie Lutherane per li simplici « 1532 (p. Giovan BattistaPhaello bolognese in « Bologna), » da cui si rileva la particolare circostanza che le opere volgari, che si pubblicavano in que' tempi, apparivano notabilmente scorrette più per colpa degli impressori, che per difetto degli autori, leggendosi nell'ultima pagina questo singolare avvertimento: « Nota « che li impressori ne le opere vulgare non « vogliono seguitar le regule de la ortografia, « però non te marauigliare se in questa ope- « retta molte cose contro le dette regule ri- « trouerai. » Riscontransi le stesse espressioni in altro libro pure pubblicato in Venezia nell'anno 1549, sotto il titolo « Gli costumi, le « leggi, et le usanze di tutte le genti rac- « colte. . . . per Giouanni Aubano Alemanno,

« e tradotti per il Fauno in *questa nostra lin-*
« *gua volgare* » in cui il traduttore nel suo Avvertimento ai leggitori spiega chiaramente di qual lingua egli siasi valso nella traduzione, dicendo: « Il perchè, considerata io questa uti-
« lità grande, non ho voluto che i dotti sola-
« mente, e quelli c'hanno la lingua latina, ma
« gl'indotti anco e uulgari n'abbiano a parte-
« cipare, traducendolo in *questa nostra lingua*
« *colla quale tutto dì parliamo* (cioè la volgare). »
Mille altri esempj consimili, che ommetto per brevità, si potrebbero addurre per comprovare che gli scrittori Italiani del secolo decimoterzo fino al decimosesto, riconobbero quasi tutti e chiamarono per *volgare* o *comune* quella lingua italiana in cui scrivevano, sebben variata nelle forme, e sovente anche sfigurata nei termini, a misura dei differenti dialetti a cui erano abituati i rispettivi scrittori. Chi amasse di verificare la già provata circostanza di fatto, può scorrere i titoli delle numerose traduzioni fatte di opere greche, latine, ec. dal declinar del secolo decimoquinto a tutto il decimosesto, e si convincerà della verità del fatto, nell'osservare che, toltine i pochi traduttori appartenenti alla Toscana, i quali qualche volta hanno fatto cenno del loro dialetto, tutti gli altri non parlano che di *lingua volgare*, di *volgare italiano*, ec. Anzi alcuni parlano espressamente della *lingua comune d'Italia*; come rilevasi dai titoli delle seguenti opere: « Le Commedie di Aristofane

« tradotte di Greco nella *lingua comune d'Italia*
« da Bartolomeo e Pietro Rositini di Pratal-
« boino: Venezia per Vincenzo Valgrisi 1545,
« in 8. Il Penelo Comedia di Plauto tradotta
« nella *comune lingua*. Venezia pel Zoppino
« 1532, in 8. » Nella traduzione delle opere di Gio. Gioviano Pontano sulle guerre di Napoli, pubblicate in Venezia nell' anno 1544 per Michel Tramezino, leggesi: « Il primo libro di Giovan Gioviano Pontano delle guerre di Napoli in *lingua volgare italiana*. L'Aldo nell'anno 1546 pubblicò la traduzione del Terenzio con questo titolo: « Le Commedie di Terentio *Volgari*. » Il Tramezino nell' anno 1548 produsse la traduzione delle Istorie di Paolo Diacono, indicando nel titolo: « tradotte di Latino in Italiano » e nel principio dell'opera: « tradotto di Latino in Volgare: » cosicchè prova che *italiano* e *volgare* valevano lo stesso. Ma ciò che dee finalmente decidere intieramente la questione, è l'autorità del toscanissimo Varchi, il quale non ebbe difficoltà di sinceramente confessare: « E pare
« che voi non sappiate che quasi tutti coloro
« i quali scrivono o nella lingua, o della lin-
« gua volgare, la chiamano *Italiana* o *Italica:*
« dove quelli che la dicono *Toscana* sono
« pochi, e quelli che *Fiorentina* pochissimi »
(Ercol., pag. 89).

E finalmente è da osservarsi che alcuni dei più conosciuti traduttori della Toscana, nel

1500, come il Dolce, il Gelli, il Domenichi, il Baldelli, ec., o non parlano quasi mai di lingua Toscana, o accennano soltanto il *volgare*, o la *lingua volgare*.

21. Questa mostruosa difformità di parlare e di scrivere rese per lungo tempo spregevole il nativo idioma a quelli che, accostumati alle metodiche e regolari lingue della Grecia e del Lazio, non inclinavano a far uso di una favella intieramente dominata da servile abitudine, e dal capriccio delle mode; finchè i dotti ed i letterati del cinquecento, riflettendo quanto la lingua volgare, maneggiata dai sommi genj del secolo decimoquarto, erasi utilmente prestata a sublimi oggetti di facoltà immaginativa, e a delicati argomenti di potenza affettiva, e persuasi che dall' arte e dalla coltura poteva acquistare quella regolare e costante uniformità, che la rendesse capace dell'esatta espressione di tutte le materie letterarie e scientifiche; s'impegnarono col più fervido zelo per conseguire questo lodabile intento: e sebbene i nobili loro sforzi, per difettiva scelta di mezzi, non siano stati prosperati da un compiuto perfezionamento di lingua, come sarebbesi conseguito evitando i pregiudizj dell'autorità, della predilezione, della parzialità; pure furono abbastanza valevoli per ridurre la lingua Italiana, in addietro troppo scapola e licenziosa, ad una regolare formazione, la quale, tuttochè priva di un piano filosoficamente ragionato, perchè

appoggiata soltanto a regole di servile imitazione, o di arbitraria autorità, potè produrre nullostante il rilevantissimo vantaggio di generalizzare in Italia un metodo uniforme di scritturazione, al quale di buon grado si adattarono quasi tutti gli autori delle diverse popolazioni d'Italia, emancipandosi dalle viziose abitudini contratte dai loro peculiari dialetti. In qual modo siano riusciti i letterati del cinquecento in così grandiosa e difficile impresa, sarà pregio dell'opera l'istituirne un'apposita disquisizione.

22. Prima però di occuparci appositamente di detto argomento, è d'uopo il premettere che, sebbene al principio del secolo decimosesto si fosse generalizzata la lingua detta Cortigianesca, che altro non era che un aggregato delle più belle e più gentili maniere raccolte dai particolari dialetti della nazione, pure ogni scrittore si credeva in diritto di esprimersi col proprio nativo dialetto, dirozzato però dalla riflessione, ed ingentilito dall'abitudine o dall'usanza. E sebbene tutti questi dialetti fossero sostanzialmente identici, rapporto alle radici, alle formole, alla costruzione, ossia a tutto ciò che costituisce il fondo materiale di una lingua, perchè tutti nascenti dalle medesime fonti (Par. I, n.° 6); pure le innumerabili alterazioni, storpiature, idiotismi, e anomalie introdotte dall' ignoranza dei popoli parlanti, li rendeva talmente tra loro dissimili, che fecero nascere tutte quelle spiacevoli dif-

formità di lingua volgare, che presentano le moltiplici opere italiane pubblicate dal secolo decimoterzo fino al decimosesto. Questa difformità nasceva dalla generale opinione, in cui erano gli autori di quel tempo, di poter comporre e scrivere non nel rigoroso linguaggio usato dai Classici del trecento, ma nel proprio municipale dialetto, ripurgato però dalle plebee alterazioni, ed esornato dalle migliori espressioni della comune lingua d'Italia. In prova di ciò può servire la testimonianza di un certo M. Alvise Prioli gentiluomo Veneto, in un'opera in rima da esso composta verso il declinar del quattrocento, e poi pubblicata in Venezia nell'anno 1533. Ecco com'egli parla della sua maniera di scrivere: « Se Messer Dante eccel-
« lentissimo, et il Reverendo Messer Francesco
« Petrarca, et tutt'altri Fiorentini in quest'arte
« dotti e periti, hanno honorato la sua Patria
« Fiorentina per il parlar Fiorentino, et io
« essendo Venetiano voglio secondo la parvi-
« tate de l'ingegno mio usar al possibile i
« nomi, e li verbi Venetiani esquisiti, tersi e
« propriati alla materia, e non Fiorentini. Il
« quale parlar Fiorentino grandemente hono-
« randolo apprezzo e lodo; ma quel che i' fo
« i' faccio sol per far da buon Venetiano, come
« i' sono, per onorar la mia cara patria Ve-
« netia. »

Il Bandello, che fioriva nel primo periodo del secolo decimosesto, sebben fosse persuaso

che la lingua cortigiana, che a mio giudizio equivaleva alla *volgare materna* o comune d'Italia, fosse in que' tempi la più pregiabile, e preferibile a tutti i dialetti della nazione d'allora, pure fu anch'egli persuaso che il dialetto proprio, cioè il Lombardo, raffinato e ringentilito che fosse, potesse servire a materia di discorsi e di scritturazioni. Ecco com'egli espone il suo giudizio: « Io non vo' già dire
« che la lingua *Cortigiana* non sia più limata
« della Milanese, che mi crederei dir la bugia;
« ma bene mi fo a credere che nessuna lingua
« pura, che s'usi del modo ov'è nata, sia
« buona. Si pigli pure e la Toscana e la Na-
« poletana e la Romana, o qual altra si voglia,
« chè tutte, non ne eccettuando alcuna, hanno
« bisogno d'esser purgate e diligentemente mon-
« date; altrimenti tutte tengono un poco del
« rozzo, ed offendono gli orecchi degli ascol-
« tanti. Così credo io che il parlar Milanese sia da
« sè incolto; ma si può leggermente limare (1). »
Quantunque questo scrittore, per quanto si scorge dalle sue opere italiane, e da quanto egli stesso dichiara in altri passi, siasi attenuto nelle sue composizioni alla lingua in allora comune ai letterati d'Italia, da esso chiamata *Cortigianesca*, pure fece uso negli scritti suoi di non pochi vocaboli, e di maniere di dire Lombarde, che gli parvero molto opportune

(1) Bandello, Novella 31, Part. II; edizione della citata *Biblioteca Scelta.*

per esprimere dei concetti, che altrimenti non potevano essere con precisione manifestati. Forse per questo frivolo motivo non ottennero i suoi scritti l'onore, a tant'altri di gran lunga inferiori accordato, di essere registrati fra i Classici della Crusca; essi peraltro, tuttochè ingiustamente privati di così vano privilegio, non cessano dal conservare la estimazione de' letterati imparziali della nazione Italiana. Per togliere adunque questa mostruosità di lingua, e per ottenerne un' uniforme scritturazione, rendevasi necessario o l'uno o l'altro dei due mezzi seguenti: o di scegliere fra i moltiplici dialetti italiani quello che fosse stato giudicato il meno difettoso, ed il più facile ad una regolare conformazione, onde servisse di norma costante e generale a tutti gli scrittori d'Italia; o di rettificare la lingua comune d'Italia col mutuare dai singoli dialetti i termini obbiettivi più acconci alle espressioni, coll'emendare le formole alterate, col presceglierne le migliori foggie di dire, e le più comode frasi, e col prescriverne le più facili e le più semplici maniere di costruzione analoghe al genio di nostra lingua. Benchè tanto l'uno che l'altro mezzo potesse efficacemente contribuire non meno all' uniformità di una lingua comune ad una intiera nazione, quanto a rendere possibilmente idonea la stessa lingua all'espressione esatta, precisa e chiara di tutti gli umani concetti ed affezioni, rendevasi però sempre necessaria la guida infallibile della

Scienza grammaticale, per iscegliere con sicurezza ciò che veramente di utile presentavano i dialetti da riformarsi, e per manomettere con certezza ciocchè di vizioso o di superfluo contenevano i dialetti stessi, ed anche per supplire al perfezionamento della bramata lingua in tutte quelle parti, nelle quali fossero stati nella loro costituzione difettivi i dialetti medesimi.

23. Se quando furono stabiliti i differenti dialetti volgari d'Italia, questa regione fosse stata dominata da un solo nazionale Governo, egli è fuor di dubbio che il dialetto prescelto da un tale Governo, nelle sue diplomatiche e civili operazioni, sarebbe divenuto la lingua generale dell'intiera nazione; ma al sorgere della lingua Italíana era l'Italia divisa in più Governi tra di loro emoli e di spesso contendenti; e sebbene tra questi il Governo pontificio, per la vantaggiosa sua sede nello stesso centro della romana grandezza, e per l'imponente sua autorità ed influenza in tutte le italiche ed estere Corti del Mondo Cattolico, godendo di un'opinione senza limiti superiore a tutte le altre dominazioni d'Italia, avesse potuto dare il primato al dialetto romano, che, come più prossimo alla madre latina, sarebbe stato da tutti i popoli d'Italia senza difficoltà accolto per lingua comune e generale della nazione; pure avendo sempre quel Governo, in forza delle antiche sue istituzioni, fatto uso della sola lingua Latina in tutte le diplomatiche, civili,

ed ecclesiatiche sue relazioni, il dialetto romano, malgrado le sue belle disposizioni per divenire la lingua generale d'Italia, rimase sempre negletto ed abbandonato alla popolare depravazione, per mancanza di coltivamento, e di protezione. Gli altri Governi più potenti d'Italia, come quelli di Milano, di Venezia e di Napoli, o perchè distratti dalle frequenti guerre, o perchè più attaccati all'inallora dominante uso della lingua Latina nelle scritturazioni più importanti dello stato, poco o nulla si curarono d'illustrare e di accreditare il rispettivo dialetto delle signoreggiate provincie, per fargli conseguire il grado di lingua generale della nazione. Quindi è che per più secoli ciascun dialetto d'Italia, benchè dirozzato dalle persone più colte, ed ingentilito dagli scrittori de' rispettivi paesi, ottenne la minima preponderanza sopra gli altri; e che l'unione e la corrispondenza de' medesimi, sebbene stranamente varianti nelle forme, per mancanza, come si disse, di un codice comune grammaticale, costituivano ciò che in quei tempi chiamavasi *lingua volgare* o *materna*, per distinguerla non meno dalla lingua Latina, che dalle vernacole rozze favelle della plebe.

24. Quando poi nei dotti e nei Letterati del secolo decimosesto si risvegliò il commendabile pensiero di ridurre a singolare sistema la troppo vaga e licenziosa lingua volgare, e di arricchirla e migliorarla in modo che divenir potesse la lingua comune di tutta la nazione

per la più facile coltura delle lettere, delle scienze, e delle arti belle, fu generale il sentimento di scegliere per base della nuova lingua le migliori maniere di dire dai varj dialetti della nazione, il cui aggregato diede l'esistenza alla lingua *cortigianesca*, di cui più volte parlammo, e che fu generalmente usata fino verso la metà di quel secolo. Ma circa quest'epoca sorse un altro partito, non molto però numeroso, di Letterati Italiani, il quale invaghitosi delle affettate foggie del dialetto toscano, tentò di renderlo generale in tutta l'Italia; e, malgrado l'opposizione di coloro che mal soffrivano di veder commutata la lingua comune dell'intiera nazione in un municipale linguaggio, gl'innovatori poterono in gran parte ottenere l'intento loro, perchè secondati dalle seguenti fortuite circostanze.

25. L'aver primieramente la regione toscana prodotti nel suo seno i genj elevati dei Danti, dei Petrarca, e dei Boccacci, che furono i primi a produrre in Italia nell'idioma volgare delle nobili e fin allora sconosciute produzioni, fece credere agli stupidi ammiratori che il pregio di tali opere fosse unicamente dovuto alla lingua nativa, in cui supposero di avere scritto i prelodati Classici, e non alla forza dell'ingegno, alla vivacità dell'immaginazione, alla delicatezza del sentimento, di cui erano maravigliosamente dotati que'sommi e preclari scrittori. Qualunque dialetto avessero assunto questi sublimi

autori per istendere le loro sensate ed eccellenti produzioni, la loro fama sarebbesi egualmente difesa e stabilita, ovunque il buon gusto della vera Letteratura fosse stato riconosciuto ed apprezzato. Lungi dall'aver contribuito la lingua toscana per sè stessa, e per le estrinseche sue doti, allo splendore ed al pregio delle produzioni de' sovrallodati Classici; questi anzi col merito intrinseco di tali opere vennero ad illustrare, e ad accreditare un dialetto in addietro rozzo e trascurato, e che forse sarebbe rimasto per più secoli incolto ed irrugginito, se gli fossero mancati i celebri scrittori che lo ingentilirono e lo decorarono. Se Dante, Boccaccio, Petrarca, fossero nati in Roma o in Venezia, o in Napoli od in Ancona, il dialetto di qualunque di queste popolazioni avrebbe senza dubbio ottenuto quell'ascendente e quella fama che ottenne quello di Toscana, pel solo titolo di essere stata la patria fortuita di que' grandi e rari ingegni.

26. Del resto, sebbene questi primi Classici dell'Italiana Letteratura siano nati in Toscana, non perciò si dee francamente asserire, come l'amor proprio di questa nazione ha voluto sempre supporre, che le opere loro siano state composte nel puro Toscano dialetto di quel tempo. Il più volte lodato sig. Napione (1) con una serie d'invincibili argomenti, prova il con-

(1) Op. cit., lib. II, cap. II, §§ 5 e 6.

trario, riguardo al Dante ed al Petrarca. Difatti, rapporto al Dante, i più imparziali filologi unanimemente convengono aver egli modellato un linguaggio apposito per la divina sua Commedia, che seppe formare non meno delle esotiche espressioni della lingua Provenzale, ma di mille altri termini e maniere di dire mutuate dagli altri dialetti d'Italia (n.° 9, 10, 12.). Nelle poetiche composizioni del Petrarca riscontransi pure non pochi motti, e formole provenzali (n.° 9); molte dizioni altresì imitate dalla lingua Latina, o prese dai finitimi dialetti, che non erano punto comuni alla favella toscana di que' tempi. Sopra di che giova il qui riferire il riflessibile e molto sensato giudizio di Matteo Bandello, uno dei più accurati scrittori di nostra lingua nel secolo decimosesto: « Ora ci « saranno forse di quelli che vorrebbero ch'io « fossi (non so se mi dica) eloquente, o vie « più di quello che io mi sia, in avere scritte « queste Novelle, e diranno che io non ho « imitato i buoni scrittori toscani. A questi « dirò io, come mi sovviene altrove d'avere « scritto, che io non sono Toscano, nè bene « intendo la proprietà di quella lingua; anzi « mi confesso Lombardo, anticamente disceso « da quegli Ostrogoti, che militando sotto Teo- « dorico loro re . . . Non sarebbe dunque « gran meraviglia se io talora usassi alcuna « parola triviale, o poco usitata, che spirasse « alquanto del gotico. Se la lingua Tosca m

« fosse stata natia, o apparata l'avessi, molto
« volentieri usata l'avrei: perchè conosco esser
« quella molto castigata e bella. Nondimeno,
« per quello che a me ne paja, il coltis-
« simo ed inimitabile Messer Petrarca, che
« fu Toscano, nelle sue Rime volgari non si
« trova aver usate due o tre voci pure toscane,
« perchè tutti i suoi Poemi sono contesti di
« parole italiane comuni per lo più a tutte le
« nazioni dell'Italia » (1). Il Bandello poi, sebben Lombardo, sebben inesperto del dialetto Toscano, e sebbene scrittore nella lingua comune d'Italia, ottenne però di essere posto nel numero de' migliori Classici di lingua nostra, e ben meritamente, giacchè, tranne alcune maniere di dire usate nell'età in cui scrisse, la sua prosa, e per la proprietà dei termini, e per la precisione delle frasi, e per la naturalezza dell'espressioni, e per la chiarezza, ordine e concatenazione de' pensieri, può riguardarsi per una delle più stimabili anche nel presente secolo. E sebbene il suo testo non sia stato contemplato dagli Accademici della Crusca, nella compilazione del famoso loro Dizionario, gode però tuttavia e godrà per sempre l'estimazione universale di tutti que' Letterati Italiani, che sono dalla ragione persuasi non esser necessarj gli elementi della Toscana per iscriver rettamente nella lingua comune d'Italia. Gli scritti

(1) Bandel., Novel., Part. III, Lettera ai Lettori.

del Boccaccio ridondano anch'essi non solo di vocaboli e di foggie di dire al vernacolo toscano non comuni, ma di moltissime frasi desunte dalla madre Latina, della cui sintassi fu inoltre anche troppo servile imitatore. Che il Passavanti siasi studiatamente astenuto dal nativo dialetto, da esso in quel tempo riconosciuto *sucido*, *abbrunito*, *squarciato e smanioso*, fu già da noi altrove dimostrato (n.° 15). Per poi convincersi quanto i suddetti Classici abbiano declinato ne' loro scritti dalle abitudini, dalle anomalie, e dagli idiotismi del popolare dialetto in cui vivevano, basta fare il confronto imparziale e spregiudicato delle loro opere colle produzioni volgari di quegli scrittori coevi, i quali, senza studio e senza modificazioni, esposero i loro pensieri nell'usuale dialetto della propria popolazione. Sembrami perciò abbastanza discreta e giusta l'opinione di que' critici, i quali su questo controvertito argomento ritengono che i prelodati Classici presero per basi bensì de' loro scritti il materiale dialetto della loro patria, ma depurato dalla ruggine e dalle sozzure della plebea depravazione, abbellito dei fiori più scelti in allora degli altri dialetti italici, e sopra tutto nobilitato dalle più belle forme, e dai più eleganti traslati della gran madre Latina.

27. In mezzo però ai sensibili vantaggi che l'Italiana favella riportò dalle riforme, e dagli ornamenti recatile dai prelodati Classici, essa

non oltrepassò i confini di sua adolescenza, perchè non ottenne peranco in quel secolo tutto ciò che doveva costituirne la sua virilità, ossia la sua completa formazione. Lo scopo di quei preclari ingegni, col valersi della lingua Italiana, oppure, se così si voglia, del dialetto Toscano, non fu quello di ridurre a regolare sistema una tal lingua, ma, come si disse (n.° 18), di modificarla, e di piegarla soltanto a quelle cadenze, a quell'armonia, a quei contorni che fossero i più acconci ad eccitare commozione, diletto, maraviglia, non ad istruire nè a persuadere con filosofica precisione. Per questo motivo non poche delle loro espressioni e maniere di dire furono abrogate, e poste fuori di uso nello stile didascalico, dopo che i letterati del secolo decimosesto stabilirono un piano convenzionale di grammaticale discorso. Debbonsi bensì altamente rispettare ed imitare nei Classici la sublimità dei pensieri, la varietà degl'immagini, la naturalezza delle rappresentazioni, la delicatezza del sentimento, la novità delle situazioni, e tant'altri pregi d'invenzione e d'ingegnosa composizione; ma non si debbono riguardare per infallibili tutte le materiali espressioni e maniere del loro linguaggio: sì perchè questo non era stato peranco sottoposto alle leggi di grammaticale artificio; sì perchè fu limitato soltanto alla rappresentazione dei prodotti dell'immaginazione e del sentimento. Posto ciò, non possono meritare alcun

suffragio quei frivoli linguisti, i quali ciecamente ed indistintamente idolatrando tutto ciò che appartiene ai suddetti Classici, vantano ed apprezzano come gemme ed oro anco le più triviali, e sovente le stesse erronee espressioni di tali peraltro stimabilissimi autori. Ripetasi un'altra volta che il merito di questi gran genj consiste nel pregio delle loro composizioni, non nella qualità della lingua materiale di cui si valsero.

28. Alla Toscana, per far valere il suo popolare dialetto al disopra di tant'altri egualmente pregevoli dell'Italia, poco avrebbe giovato la fortuita sebben felice circostanza di aver dati i natali ai primi genj dell'italiana letteratura: giacchè, malgrado questo rilevante vantaggio, la sua favella, benchè illustrata dai suddetti autori, giacque negletta e poco apprezzata, come il resto dei dialetti italici dal secolo decimoquarto fino al decimosesto. Erano per vero da tutti i dotti e letterati, non meno d'Italia che dell'estere nazioni, altamente stimate e commendate le opere dei Danti, dei Petrarca, dei Boccacci, per l'intrinseco merito de' concetti loro, ma non già per l'estrinseca scorza della lingua, che impiegarono nelle composizioni loro. Per far salire la Toscana favella a quell'alto grado di riputazione, che per la prima volta ottenne nel secolo decimosesto, e che tuttavia gode in parte anche ne' tempi presenti, concorse un altro egualmente casuale,

ma assai più potente e più fortunato avvenimento, qual fu quello di essere caduta l'Etruria sotto il benefico, il saggio, l'illuminato governo della gran casa de' Medici. Una serie di virtuosi, magnifici, splendidi e generosi sovrani rendette quella Corte, sebben dotata di limitato dominio, una delle più brillanti non solo di tutte le altre italiche, ma di molte estere ancora. Il più fervido zelo da cui furono animati alcuni di que' stimabili Principi, nel promovere il buon gusto delle scienze, delle lettere e delle arti belle, nel proteggere ed incoraggiare i dotti e gli artisti d'ogni sfera e d'ogni condizione, nel giustamente apprezzare e generosamente premiare le produzioni loro, procacciò a Firenze ed alla Toscana intiera il ben meritato credito della più colta, più raffinata e più svegliata popolazione d'Italia di quel tempo. Se come si dimostrò superiormente (n.° 23), e come l'esperienza di tutti i tempi lo ha sempre provato, fra i moltiplici dialetti di una nazione quasi sempre primeggia quello che viene usato dalla Corte più influente, più civilizzata di una tal nazione; la favella Toscana, coi prevalenti avventizj vantaggi testè accennati, doveva necessariamente divenire nel secolo decimosesto la più comune, e la più coltivata di tutte le altre italiche, in allora impiegate nei discorsi e nella scritturazione.

29. Prevedendo però uno di quegli illustri sovrani, l'immortale Cosimo, che sarebbe stata

efimera la riputazione ch' erasi in que' tempi acquistata la Toscana favella, qualora da metodici studj, e da ragionate discipline non fosse stata coltivata in modo da ridurla ad una completa, regolare e costante formazione, concepì il commendabile progetto dell'Istituzione di una pubblica Accademia, in cui i migliori dotti e Letterati d'Italia discutessero e stabilissero le massime fondamentali per ottenere una lingua quanto armoniosa ed elegante, altrettanto capace all'esatta e chiara espressione di tutti i possibili nostri concetti. Il saggio ed applaudito suo disegno fu posto bensì in esecuzione coll'effettivo impianto della designata Accademia; ma le operazioni di questo lodabile istituto deviarono fatalmente dal vero e proficuo suo scopo, per l'improvvida scelta di mal opportuni mezzi. I veri e naturali, i diretti ed efficaci mezzi per conseguire il prefisso utilissimo risultato, specialmente rapporto al linguaggio delle scienze e delle arti, ch'era il più esigente di un piano regolatore, dovevano essere i seguenti: 1. Stabilire un piano di Scienza grammaticale, dedotto dai principj infallibili dell'Ontologia, e della Logica, il quale servisse d'indifettibile campione, per determinare le regole costanti ed uniformi della lingua Italiana che si voleva ridurre ad una ragionata formazione. 2. Ritenuta per base della lingua Italiana la favella Toscana, se tale scelta piaceva agli Accademici, dovevano questi prima di tutto espurgarla da tutte le popolari sozzure,

vale a dire dalle alterazioni di pronuncia, dalle storpiature degl'idiotismi, dalle anomalìe, dai gerghi e motti capricciosi, dubbj, equivoci ec. richiamando, quant'era possibile, li suoni delle radici, le formole, e le maniere, ed i significati ai valori ed alle forme della madre lingua Latina. 3. Non potendo la sola favella Toscana, in origine povera, e non molto arricchita ne' secoli predecorsi, contenere tutta la congerie dei termini obbiettivi, nè tutte le variate dizioni di cui abbisogna una lingua dotta, per esprimere gl'innumerabili concetti dell'umana erudizione, era mestieri il mutuare i vocaboli e le foggie di dire mancanti, o dalla madre Latina, o dalla lingua Greca, o dagli altri meno incolti dialetti d'Italia, ricorrendo a quella lingua generale, comune, cortigiana, che fino a quel tempo era stata impiegata dai più celebri Letterati e dotti della nazione. 4. Determinati i valori formali delle desinenze e delle particelle prepositive, fissate le voci obbiettive per le composizioni, si dovevano estenderne le applicazioni a tutti i casi possibili che avesse richiesto l'analogia. 5. Era da precisarsi la costruzione più conveniente al genio della lingua Italiana, esponendone le più facili, le più semplici, e le più eleganti variazioni; erano da assegnarsi i limiti dei tropi, ossia del linguaggio figurato, ec. ec. Nessuno però di questi mezzi fu sventuratamente impiegato da quello stabilimento che, sotto il titolo di *Accademia*

Fiorentina, si rendè più celebre per la fama del suo illustre fondatore, che pel merito dei suoi numerosi ed altieri collaboratori, fra i quali il peraltro eruditissimo Varchi vi esercitò un troppo dispotico potere, col voler ristringere le ispezioni sulla lingua Italiana ai materiali oggetti di armonia, di cadenze, di elocuzione, vale a dire al solo linguaggio dei sensi e delle passioni; col valersi del servile palladio della sola autorità, e di un'autorità stravagantemente limitata ai soli testi dei toscani scrittori, fra i quali scelse principalmente il Dante ed il Petrarca, quasichè la Letteratura, le Scienze e le Arti, d'altro linguaggio non abbisognassero che del poetico. Le principali occupazioni di quegli Accademici non si aggirarono pertanto che nei futili studj di pesare macchinalmente le espressioni dei detti Classici, di frastagliarne ed impasticciarne i testi ed i sensi, d'immergersi in vane e puerili speculazioni, e di stendere migliaja d'inutili ed aridissime chiose (1). Quindi ben a ragione potè asserire un moderno nostro

(1) Di un difetto pressappoco consimile fu accusato l'altro dispotico accademico, il Salviati, dal chiarissimo Cav. Compagnoni (*), che così di lui scrisse: « Il Salviati non « ragionò della lingua che sull'autorità delle scorbiature « di scritti, i quali dovevano essere emendati, e che in « cambio egli prese per codici inviolabili. »

(*) Ideologia del conte Destutt Di Tracy. Milan, 1817. Par. II, vol. I, prefaz. pag. XXXIII.

chiarissimo filologo (1) che « nell'accennato va-
« stissimo pelago di dichiarazioni e di chiose
« poco più si vide che bollore di fantasia, ac-
« cozzamento d'interminabili parole, povertà di
« pensieri, e stiracchiatura di sentimenti. Laonde
« a quegli Accademici il rimprovero ne venne
« di cicalatori e di parolaj, il quale si estese
« di poi a quasi tutti i più tersi prosatori to-
« scani. » Parlando poi dello Speroni, a cui
non nega « perspicuità, numero, ricchezza, e
« trasceglimento non affettato di voci e di fra-
si » perchè forse per sua ventura non fu To-
scano, conferma la sua opinione, ch'è pur quella
di tutti i dotti imparziali d'Italia non fanatiz-
zati dal dialetto etrusco, col dire: « Egli (cioè
« lo Speroni) appartasi dalla turba de' Cin-
« quecentisti, che meritarono il disonorevole
« epiteto di parolaj, poichè affogarono pochi
« e frivoli pensieri in uno sterminato allaga-
« mento di parole, da cui non emerge che
« sterilità e noja. »

30. Malgrado però i svantaggiosi risultati del-
l'Accademia Fiorentina, per ciò che riguardava la
regolare sistemazione della lingua Italiana; mal-
grado il manierato e strisciante stile, a cui si
abbandonarono quasi tutti i prosatori toscani, in
forza di prevenuta e troppo pedantesca imitazione

(1) Corniani, Secoli della Letteratura, vol. 6, pag. 52
e 53, ediz. Betton., 1809.

degli esemplari etruschi del trecento; non debbesi però contrastare a molti di essi la giusta lode di avere colle loro laboriose indagini, e colle moltiplicate loro osservazioni, introdotto, coltivato ed esteso, lo studio della Grammatica italiana, nel quale particolarmente si distinsero con non ispregevoli produzioni il Varchi, il del Rosso, il Bartoli, il Manni, il Franci, il Lenzoni, il Giambullari, il Gelli, il Salviati, il Camillo, il Tolomei, il Dolce, il Borghesi, il Ruscelli, e non pochi altri grammatisti toscani. Che se a tutti questi si aggiungono le grammaticali utilissime disquisizioni di altri non toscani scrittori, come il Trissino, l'Acarisio, il Fortunio, il Gabriele, il Bembo, il Castelvetro, il Tenucci, l'Acceto, l'Ateneo, il Persio, il Sammartino, il Citalini, il Muzio, il Papazzoni, il Sansovino, e moltissimi altri regolatori della lingua Italiana, dobbiamo assolutamente convenire che al secolo decimosesto appartiene la gloria esclusiva di aver data alla lingua Italiana quella formazione, che non aveva peranco ottenuta ne' secoli predecorsi (n.° 17, 19 e 20). Che se non tutti i prelodati grammatisti furono tra di loro d'accordo sopra alcune peculiari massime, o su qualche rapporto di direzione e di metodo; quasi tutti però convennero nelle massime generali, e nelle regole fondamentali della grammatica pratica, cosicchè sul finire di quel dotto secolo potevasi riguardare la lingua Italiana come ridotta alla sua

completa formazione. La massima principale, sulla quale discordarono i letterati di quel tempo, fu rapporto al soggetto materiale della nuova lingua riformata. I Toscani pretendevano che in tal lingua non si dovessero ammettere che le sole voci e foggie di dire unicamente tratte dal loro dialetto, e dagli scrittori loro, massime da quelli del trecento; e gli altri Italiani, non ricusando tutto ciò che il Toscano dialetto poteva porgere di bello e di buono, insistettero che, per rendere più ricco e più completo il linguaggio specialmente didascalico, si dovessero accogliere altresì tutte quelle dizioni utili ed opportune che somministrar potevano non meno le dotte lingue della Grecia e del Lazio, che gli altri dialetti d'Italia. Un tale discorso non fu giammai superato: ciascun partito, sostenendo tenacemente il proprio assunto, continuò a scrivere, come tuttora si scrive, conformemente ai principj delle rispettive opinioni; sebben nel resto, vale a dire rapporto alle regole generali della formazione della lingua Italiana, ambidue i partiti siansi costantemente attenuti al sistema stabilito nel cinquecento. Quindi è che la massima parte degli scrittori italiani di quel secolo, non esclusi alcuni Toscani, parlando della lingua, in cui scrivevano, la chiamarono generalmente *italiana*, *volgare*, *comune*, *materna*, ec., e non mai *Toscana*. Non fu precisamente che nel secolo decimosettimo che negli Accademici della Crusca si svegliò

la smania di far valere il dialetto Toscano come lingua dominante della nazione Italiana (1).

(1) Il Veneziano Ludovico Dolce, nelle sue Osservazioni alla Lingua Volgare (*), prendendo in discussione la questione « se la Volgar lingua si debba chiamare Italiana o « Toscana » dopo di aver blandita la inallora nascente pretensione dei Toscani con argomenti assai imbecilli, giudicò di togliersi d'impaccio con un'equivoca decisione, sperando in tal modo di rendere soddisfatti ambidue i contrarj partiti. Dichiarò pertanto che la lingua Volgare era la generale d'Italia, e particolare la Toscana. Ecco le sue parole: « E siccome gli Antichi avevano due nomi, con che no- « minavano la loro lingua; l'uno generale ch'era Latina, « e l'altro particolare ch'era Romana: così noi parimenti « due altri, Volgare e Toscana, ne avremo. » Ma quando riflettasi, pei molti esempj da noi in testo prodotti, che le dizioni *volgare* e *toscana*, applicate alla nostra lingua, importavano lo stesso obbiettivo valore, e che da tutti erano univocamente prese nella stessa significazione, ben si scorge che lasciò destramente il Dolce tuttavia indeciso il dubbio, poichè potevasi di nuovo chiedere se la lingua in cui scrivono i dotti, dovesse chiamarsi *Italiana* o *Toscana*. In luogo pertanto della propostasi soluzione, l'avveduto Dolce non porse che una distinzione, che in ultima analisi altro non importa se non che la lingua Volgare, essendo la generale e la comune dei dotti e dei letterati che la parlano, e che la scrivono, debb'essere preferita a tutte le lingue o dialetti particolari, non escluso tampoco il Toscano.

Non contento il sagace Dolce di aver colla sovradditata distinzione elusa l'ambizione dei Toscani, perchè col dichiarar particolare il loro linguaggio non gli attribuissero un privilegio simile a quello dell'antico dialetto Romano, e non l'inducessero a credere che gli altri letterati d'Italia non potessero scrivere rettamente senz'aver succhiato il latte etrusco, egli, per disingannarli dall'orgoglioso supposto, soggiunge quanto segue: « Nè s'insuperbiscano però sì fatta-

(*) *Venezia, appresso Giolito, anno* 1554.

Quanto danno abbiano recato alla lingua Italiana le controversie in fatto di lingua, ben lo dimostra il prelodato sig. Napione (1), il quale altronde suggerisce, per più conveniente ed utile partito, che i Toscani, abbandonando le antiche ingiuste pretensioni, s'impegnino a cor-

---

« mente i Toscani che, come alcuni di loro poco mode-
« stamente hanno detto, istimino che niun altro possa scri-
« ver bene in questa lor lingua che non sia nato Fioren-
« tino. Perciocchè, per tacer le ragioni che agevolmente
« dimostrar possono la opinion di que' tali esser vana, la
« nostra età ha contenuto e contiene di molti esempj in
« contrario. Che, senza le altre città di Toscana, molte delle
« nostre ci hanno dato poeti e scrittori nobilissimi: come
« Napoli il Sannazzaro, Modena il Molza, Ferrara l'Ariosto,
« Mantova il Conte Baldassare Castiglione, e Vinegia mia
« patria il Bembo, nella quale fioriscono tuttavia di bellis-
« simi ingegni, che, in essa lingua spesso scrivendo, produ-
« cono frutti degni d'immortalità, siccome . . . Nostri an-
« cora chiamaremo M. Paolo Manuzio, e M. Gio. Battista
« Amalteo, i quali scrivono non meno eccellentemente in
« questa lingua di quello ch'essi facciano nella Latina.
« Dove all'incontrario Firenze, levandone l'Alamanni, il
« Varchi, il Doni, ed alcuni pochi, non ce ne ha dato a
« nostri dì veruno, che si possa paragonare ad alcuno dei
« raccontati . . . Senzachè ce ne sono per l'Italia molti altri
« di chiaro nome, come il sig. Ercole Bentivoglio, di cui,
« mentre rimarranno le belle e dotte Commedie e le po-
« lite Satire, non avremo . . . V'è il Muzio Giustinopoli-
« tano, il Tasso, il Caro, M. Ortensio Landi, e M. Lodovico
« Domenichi, che, diverse latine opere facendo nostre, ac-
« crescono alla lingua riputazione e splendore. Lo elegan-
« tissimo Sperone (Padovano), il Cinzio (Ferrarese) ed
« infiniti, che taccio . . . » Nel sentimento del Dolce concorsero molti altri letterati di quel dotto secolo, e principalmente lo Speroni, il Muzio, il Castelvetro, ed altri.

(1) Op. cit., lib. III, cap. II, §§ 6, 7 e 8.

reggere il loro dialetto, e ad adoperare a preferenza di esso la lingua comune d'Italia; unendo i loro lumi e la loro perizia a quelli degli altri dotti e linguisti della nazione, e per i progressi della lingua Italiana, e per la conservazione della di lei purezza.

31. Non si può quindi convenire nell'opinione di quel moderno linguista (n.° 8), il quale sostenne che la lingua Italiana, da esso ritenuta per identica colla Toscana, fosse già non solo formata, ma anzi perfezionata fino nel secolo decimoquarto, asserendo che: « quando, « per l'inondazione e per le varie e lunghe « dimore dei Barbari nell'Italia, fu imbastar« dita la lingua Latina, da quell'accozzamento « di strani diversi linguaggi un cotal altro ne « fu ingenerato in tutto questo paese, ma non « in ciascuna parte d'un modo. Quali che ne « fossero le cagioni, ne sursero in più parti « diverse guise di parlari o dialetti, così in fra « di loro diversi, che ad ogni poco tratto gli « uni non dovettero intender gli altri: come « per cagion d'esempio il Bresciano, il Vero« nese, il Bergamasco, il Bolognese, e più altri. « La sola Toscana, non so se dalla postura « sua montuosa e sterile . . . , che a' Barbari « concedeva o rara o breve dimora, oppure « da altro, fu veramente privilegiata: che, lad« dove gli altri dialetti tutti sentono del ba« stardume di che son nati, rugginosi, goffi, « sregolati, smozzicati, deformi; il Toscano

« nacque, per così dire, *bello e formato*, *soave*,
« *regolato*, *gentile;* con modi di dire leggiadri,
« vivaci, espressivi, cioè assai somiglianti alle
« fattezze della madre, quand' era bella. » Se
il dialetto Toscano ritenne tanta rassomiglianza
colla madre Latina, quando questa era nello
stato suo più florido; se fu cotanto dalla sorte
privilegiato di rimaner illeso dal generale contagio
de' Barbari: dunque l'antica favella Romanza
che parlavasi nell'Etruria, non dovette
imbastardire, come succedette nel resto dei dialetti
Italici; e quei fortunati popoli avranno
continuato a parlar Latinamente, come parlavasi
nell'aureo secolo di Augusto. Ma come mai
può sostenersi questa stravagante asserzione,
dopo tutto ciò che riferimmo al n.° 9, sullo
stato povero, grossolano e ruvido di essa lingua
nel secolo decimoterzo; dopo che dimostrammo
al n.° 15 che anche nel secolo decimoquarto
la stessa favella era tuttora *sucida*, *abbrunita*,
squarciata; e dopo che ci risultano, dalle
migliori opere de' trecentisti Toscani, le più
sensibili alterazioni dei valori obbiettivi e formali
della lingua Latina, ed un piano costruttivo
del tutto dissimile da quello praticato nel
vetusto idioma del Lazio? Si può ben accordare
al dialetto toscano un degradamento minore
di quello a cui soggiacquero gli altri dialetti
d'Italia, specialmente Settentrionale; ma
non può negarsi ch'esso, egualmente degli altri
dialetti, non abbia subìto un reale e sensibilis-

simo *bastardume*, massime in confronto dell'antica madre Latina.

32. Non alla sola Toscana però, ma alla massima parte delle regioni dell'Italia meridionale toccò altresì la fortuna di risentire in minor grado la depravazione delle barbare incursioni: giacchè i dialetti p. e. della Marca, dell'Umbria, del Lazio, della Campania, di Napoli, ec. non sono poi così *rugginosi*, *goffi*, *sregolati*, *smozzicati*, *deformi*, come quelli del *Bresciano*, del *Bergamasco*, del *Bolognese*, ai quali potevansi pure aggiungere quelli dell'Insubria, della Liguria, del Piemonte, della Emilia, ec. Il dialetto Veronese poi con tutti gli altri del Veneziano, sebben anch'essi alterati nelle forme, e troncati nelle desinenze più per vezzo e per leggiadria, che per trascuratezza od ignoranza, mal possono meritare le troppo rigide accuse di *rugginosi* e *goffi*: giacchè tutti gl'imparziali Italiani e gli esteri stessi, che sentono dolcezza, e che apprezzano lo spirito, concorrono unanimemente a riguardare i dialetti Veneti per *belli*, *soavi*, *gentili*, e pieni di motti *leggiadri*, *vivaci*, *espressivi*, non inferiori al certo a quelli della supposta Attica dell' Italia.

33. La *leggiadria* poi, la *grazia*, la *vivacità* e *l'espressione* nei modi di dire, non essendo doti intrinseche della lingua, per quanto questa suppongasi *bella*, *formata*, *soave*, *regolata* e *gentile*, ma sole proprietà di que' sottili,

acuti e svegliati ingegni, che sanno concepire nobili ed elevati pensieri, non si possono che gratuitamente accordare al solo dialetto Toscano: giacchè l'esperienza prova che anche con dialetti informi e sregolati si possono manifestare dei motti leggiadri e spiritosi, e dei concetti vivaci ed espressivi. Il Balestrieri col dialetto così detto *Meneghino*, il Goldoni col Veneziano, e tant'altri dialetti ancor più deformi e più trascurati, provarono abbastanza quanto l'acume dell' ingegno, la delicatezza dei sensi, l'energia delle passioni, siano estranee ed indipendenti dai linguaggi che si parlano (1).

(1) La maggior parte dei dialetti Italici vanta dei nobili ed accreditati scrittori vernacoli. Il Milanese, oltre del Balestrieri, apprezza moltissimo le quattro Commedie del Maggi, le Rime del Tanzi, le Apologie del Parini. Il Bolognese, oltre alle conversioni eseguite dal Negri e dall'Allegri, pregiasi moltissimo delle piacevoli produzioni dello Zanotti e della Manfredi, del poema di Lotto Lotti, e di tant'altri scritti del Croce, del Monti, del Magnani, dello Scanzani, del Landi, ec. Quanto non lodano i Fiorentini le Stanze contadinesche di Lorenzo De' Medici, del Pulci, del Cigognini? Chi non istima bellissime le Rime del Conte Ermes Colloredo, scritte in dialetto Friulano? chi non giudica graziosissime quelle del Foglietta nel vernacolo Genovese, e quelle burlesche del Ferrari pure nel Genovese? Peccato che tante pregevoli produzioni siano state scritte in dialetti che non possono essere gustati dagli amatori della lingua comune d'Italia! Ma se gli ingegnosi autori che le composero meritano per una parte qualche rimprovero, nell'aver limitato ai soli loro conterranei il trattenimento delle loro produzioni, acquistarono però per l'altra non poca lode presso i filologi, per aver comprovato col fatto e cogli ef-

Mantova, quantunque città Lombarda, e per conseguenza fornita di un dialetto mal regolato come gli altri, è però e fu sempre ferace di così pronti, graziosi, piacevoli, arguti e salati parlatori vernacoli, che forse altrettanto non ci presentano i più forbiti cruscanti dell'Attica Etrusca. Per lo contrario anzi hannovi non pochi esempj di Toscani, i quali, ad onta della supposta eccellenza del loro dialetto, si mostrarono ne' loro discorsi e negli scritti loro i più scipiti, insulsi, bassi e sciocchi parlatori. Non dirò per questo che debbesi materialmente apprezzare ed imitare il dialetto Mantovano, o qualunque altro Italico; nè sprezzare e fuggire il vernacolo Toscano da chi ama di scrivere rettamente nella lingua comune d'Italia; ma solo con tali esempj m'intendo di provare che i motti vivaci e spiritosi, che il dire leggiadro e scherzevole, che le espressioni nobili e sensate, sono produzioni privative del sentimento e dell'ingegno, e non già il retaggio delle lingue materialmente prese. Ora chi mi negherà che uomini forniti di sottile ingegno, di delicati sensi, di anima grande, non siano reperibili in qualunque di quelle regioni italiche, ove sgraziatamente si parlano dialetti *rugginosi*;

---

fetti, che qualunque dialetto Italico può prestarsi all'espressioni dei concetti dello spirito e delle passioni; e che gli scritti possono riuscire piacevoli, leggiadri, graziosi e vivaci, anche senza il soccorso del cotanto vantato dialetto Fiorentino.

goffi, sregolati, smozziccati e deformi? Il sommo pregio pertanto che acquistarono le opere, per vero immortali, di alcuni autori del Trecento, fra i quali primeggiano, come più volte si è detto, i Danti, i Petrarca, i Boccacci, è principalmente fondato sulla nobile, naturale ed ingegnosa maniera, colla quale trattarono i soggetti delle rispettive imprese loro; e tutto il merito subalterno, che giustamente si dee accordare anche alla lingua da essi usata, non fu che il risultato del saggio discernimento loro nell'aver evitate ne' proprj scritti le espressioni basse, plebee, deformi, de' paesani dialetti, per isceglliere il fiore di ciò che in fatto di lingua offrivano tanto il proprio che gli altri in allora non peranco formati dialetti d'Italia (n.º 10 e 13); e soprattutto col ricorrere alle fonti inesauste, limpide e sicure della gran madre lingua Latina.

34. È cosa poi strana ed inconcepibile come il dialetto Toscano, che dal prefato contropinante fu supposto nato nel secolo decimoterzo *bello e formato, soave, regolato, gentile, con modi di dire leggiadri, vivaci, espressivi, cioè assai somiglianti alle fattezze della madre, quand'era bella* (1), sia poi stato, secondo lui, pel decorso

(1) Il celebre tragicista Alfieri, compreso da giusta profonda stima verso il Dante, nelle cui opere ammirava la sublimità e la forza de' poetici concetti, volle inavvedutamente imitarne anche il rugginoso e disusato stile, quasichè da questo unicamente dipendesse il pregio delle Dantesche

di un intiero secolo *rozzamente* trattato, come *lingua tuttavia balbettante*, dai suoi primi scrit-

---

composizioni. Ripreso l'Alfieri dai suoi contemporanei letterati, e principalmente dal chiarissimo Calzabigi di quella non opportuna scelta di stile, egli, mal soffrendo di confes sare il suo errore, tentò di difendersi col ricorrere al solito ripiego dei fanatici trecentisti, asserendo (*): « come altresì « non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante, per « cui la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da « tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi « come Pallade dalla testa di Giove tutta armata. Così pure « dimostrarle potrei che questo è il secolo che veramente « balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il Se« cento delirava, il Cinquecento chiaccherava, il Quattrocento « sgrammaticava, ed il Trecento diceva; » ma appunto per non avere il sig. Alfieri addotte le convenienti prove delle troppo franche sue asserzioni, prove manifeste soltanto a lui ed a' pochi pregiudicati seguaci suoi, non potè convincere la contraria opinione della massima parte de' moderni letterati, i quali, col confronto ragionato delle opere dei due secoli XIV e XVIII, furono indotti a pienamente persuadersi che i popolari idiotismi, i frequenti solecismi, la puerile costruzione, le basse e triviali dizioni, delle quali riboccano gli scritti del Trecento, non hanno luogo in quelli del Settecento e dell'Ottocento, ne' quali, generalmente parlando, dominano correzione grammaticale, nobili e sentimentali maniere, condotta naturale, elegantemente variata, e ragionatamente libera.

Del resto non si possono passare senz'osservazioni le troppo franche asserzioni del sig. Alfieri. Se il secolo XV sgrammaticava, non era meno sgrammaticante il secolo XIV. Basta leggere le opere dei Villani, dei Crescenzi, degli Albertani, dei Guittoni, dei Malespini, e di cento altri, per convincersene. Se gli scrittori del secolo Decimosesto erano in gran parte parolaj, tali non furono certamente l'Ariosto

(*) *Sua risposta del dì* 6 *Settembre* 1783 *al sig. Calzabigi.*

tori i *Guinizzelli*, i *Guittoni*, i *Jacoponi*, i *Danti da Majano*, i *Cavalcanti*, e simili antiquarj da museo. Io al certo non so ben combinare tra di loro due fatti quanto vicini, altrettanto diametralmente opposti. Per appoggiare però il principale suo assunto che la lingua Toscana conseguì nel secolo decimoquarto la sua completa formazione, il prefato preopinante non difficulta di soggiungere altre egualmente immaginarie asserzioni, dicendo: « Ma valicato « un secolo e più, il Toscano dialetto, e il « Fiorentino singolarmente, prese una tal gra- « zia, purità, gentilezza e proprietà, che mai « la maggiore. Tutti in quel benedetto tempo « del 1300 parlavano e scrivevano bene. Ora « io dico quello essere appunto l'aureo secolo « della lingua Toscana, dal quale è bisogno « ritrarre chi vuole aver fama di buon dici- « tore . . . e però tanto sarà la corrente lin- « gua Italiana o buona o sconcia, quanto o « più o meno allo scrivere di quel secolo si « rassomigli. » La profusione delle lodi che

---

nell'Orlando, il Tasso nell'Aminta e nella Gerusalemme, il Caro nell'Eneide, il Guarini nel Pastor Fido, il Davila nella Storia di Francia, e non pochi altri illustri scrittori. Se finalmente il Secento delirava, non fu il delirio universale: giacchè di tale malattia non furono infetti i Bartoli, i Segneri, i Bentivoglio, i Bonarelli, i Chiabrera, i Filicaja, i Galilei, i Morosini, i Redi, i Rosa, i Tassoni, e molt'altri stimabili autori. Che poi il secolo dell'Alfieri fosse balbettante in lingua, è uno slancio poetico che non merita risposta.

i Toscanisti indistintamente accordano a tutti quelli che scrissero toscanamente in *quel benedetto tempo del* 1300; il dire che perfino i *libri delle ragioni de' mercanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro;* il sostenere che tutti questi scrittori erano *aggiustati* e *corretti*, e che ne' loro scritti *riluceva un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci che nulla più*, sono asserzioni quanto gratuite, altrettanto esagerate: dico gratuite, perchè non avendo il Toscano elogista dimostrato *a priori* in che consista essenzialmente l'oro delle lingue in generale, e quello dell'Italiana in particolare; non avendo indicati gli elementi naturali, che costituiscono in una lingua *il candore e la grazia di schiette maniere e dolci*, poteva facilmente rimaner illuso dalla prevenzione, e sedotto dalla passione, od almeno ingannato dall'abitudine, nel supporre gemme ed oro ciò che per avventura non fosse in effetto che ciottoli e fango. Dico altronde esagerate, perchè non è supponibile che si potesse scrivere con *aggiustatezza* e *correzione* in una lingua infante, nata dal caso, priva in quel tempo di regole e di direzione, e parlata generalmente da uomini senza filosofia e senza erudizione. Per poter rendere un giusto adequato ed inappellabile giudizio sul merito o demerito, sul pregio o sui difetti di una data lingua, bisogna applicarla ai suoi naturali e

legittimi principj, quali sono quelli della Scienza grammaticale, per iscorgere come ad essi la data lingua si conformi, o da essi si allontani; ma i Toscanisti, nel giudicar del valore degli scritti toscani del Trecento, di qual norma si valgono essi mai, ed a qual campione ricorrono, se non a quello di una troppo parziale prevenzione, e di uno smoderato amor proprio di municipalità? Ai voti però emessi da questi giudici tanto equivoci e mal sicuri non si arrendono così facilmente i filologi ed i letterati filosofi (1).

---

(1) Di qual valore possano giudicarsi gli stucchevoli clamori di questi affannosi Trecentisti, ben lo fa conoscere il sensato giudizio che di essi porta il ch. sig. Calzabigi, parlando delle indiscrete stolide censure, che i fanatici Accademici della Crusca scandalosamente promossero contro l'inarrivabile *Gerusalemme* del Tasso (*). « Si rammentino « in prova le inette critiche fatte dagl'insulsi Infarinati al « divino poema del Tasso. I Libercoli che da que' signori « del buratto (che ben possiamo chiamar burattini) con« tro quell'immortal poema furono scritti, riempiono una « buona scanzia. Si accinsero tutti a provare sotto la ban« diera del sig. Lionardo, non Leonardo Salviati, per « maggiore pretesa eleganza di lingua che la *Gerusalemme* « *liberata* era una sguajataggine . . . sedussero i meschini « parolaj invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta: « ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fa« stidiosi; ma poi sprofondarono nell'obblio che merita« vano. Da questa pedantesca genìa sursero però i para« goni ridicoli fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme . . . « Di là nacquero le predilezioni puerili del parlare e scri-

(*) *Sua lettera diretta al Co. Alfieri, del dì 20 Agosto*, 1783.

35. Se poi per *candore* e *grazia*, per *schiette* e *dolci maniere* di dire e di scrivere, s' intende il contropinante quelle naturali espressioni che gli uomini senza studio e senz'arte sogliono emettere, per manifestare agli altri i proprj pensieri, ed i proprj affetti; io dirò che tali qualifiche, lungi dall' essere privative dei soli toscani scrittori del Trecento, possono essere comuni ai villici ed ai più abbietti parlatori de' moderni dialetti i più corrotti ed i più deformati: giacchè cosiffatti pregi punto non dipendono dalla condizione della lingua in cui si parla, ma bensì dalle felici disposizioni fisiche e morali di chi ragiona. In quasi tutti i villaggi della nostra imbastardita Lombardia, lo che segue pure in tutti i paesi civilizzati dell'Italia, della Francia, dell'Anglia, dell'Allemagna, ec. s' incontrano sovente dei contadini dotati di così pronto e sottile ingegno, di così forte e ben sentita immaginativa, che, sebben privi di coltura e di studio, sanno cionnonostante, coi soli soccorsi dalla natura, pronunciare racconti ben ordinati e ben ragionati, e sovente

« vere petrarchesco, e *le insensate pretensioni di voler giu-*
« *dicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo* sulla
« grammatica del quattordicesimo, che appena usciva dalla
« culla. » Che direbbe ora il sig. Calzabigi della stravagante insana pretensione di alcuni pochi orgogliosi moderni, che con tuono dogmatico fieramente insistono che la lingua nostra già fatta virile debba riformarsi sulla infantile del Trecento?

vestiti delle più interessate e commoventi passioni. Ora se questi racconti espressi da rozzi vernacoli dialetti fossero tramandati in quella lingua finita e regolare, comune a tutti gli scrittori d'Italia, non v'ha dubbio che riuscirebbero egualmente *candidi, graziosi, schietti* e *dolci*, quanto quelli cotanto vantati degli scrittori etruschi del secolo decimoquarto, i quali, se si escludano i pochi Classici testè nominati, generalmente scrivevano come parlavano, o come sentivano, non avendo per lo più altr'arte ed altra coltura, che quella puramente meccanica del leggere e dello scrivere.

36. Sebbene il linguaggio della natura sia molto pregevole, ed in alcuni casi preferendo all'artificiale; pure presso le civilizzate nazioni, in cui le istituzioni politiche e religiose, le abitudini domestiche e sociali modificarono notabilmente le naturali loro disposizioni, nacque il bisogno del discorso di artificio e di raffinamento. Se le libere professioni dell'Oratoria e della Poesia, che sono unicamente rivolte alla commozione degli affetti, ed alla dilettazione de' sensi, vale a dire alla manifestazione della natura, esigono tanto profonde meditazioni, e così moltiplici replicate esperienze, di cui fervorosamente si occuparono i Classici più insigni della Grecia, del Lazio, e della moderna Italia, per ottenere un linguaggio affettivo del più raffinato artificio, che procurasse alle opere loro que' portentosi effetti che

ne conseguirono; quanto più studiato, più artificioso, più raffinato non dovrà essere il linguaggio intellettuale delle scienze, delle arti, della filosofia, in cui necessariamente richieggonsi ordine, chiarezza, precisione e semplicità? Come mai queste indispensabili doti possonsi attendere dal rozzo, informe, meschino, confuso dialetto Toscano del secolo decimoquarto, in cui innumerabili nozioni o mancavano affatto de' vocaboli obbiettivi, od erano esse equivocamente ed impropriamente designate; in cui i valori formali erano disordinatamente, ed in mille variate guise segnalati; in cui non erano peranco stabilite regole fisse ed invariabili di metodica sintassi (n.° 12, 18, 20); in cui le maniere triviali e sordide del dir plébeo prevalevano cotanto a quel nobile, maestoso, fluido e figurato linguaggio, che costituisce in oggi lo stile generale dei dotti e dei letterati di quasi tutte le nazioni della civilizzata Europa? Noi vediamo difatti presso tutte le corti, presso tutti i governi, assemblee pubbliche, dicasterj, università, ec. che i diplomatici, i ministri, i funzionarj, e tutte le pubbliche autorità civili, militari, ecclesiastiche, ec., qualunque siasi la lingua in cui parlano o scrivono, osservano tutti un carattere uniforme di dire, quanto semplice, chiaro, scorrevole, rapporto alla sintassi, altrettanto dignitoso, elegante, ed elevato, rapporto alle espressioni. Come mai i moderni scrittori Ita-

liani già accostumati alla suddetta generale ed accreditata foggia di scrivere, *per aver fama di buoni dicitori* potranno rendersi servili imitatori delle Novelle antiche degli Albertani, dei Calvani, degli Uberti, dei Villani, dei Sacchetti, e di tutta quella turba di oscuri, squallidi e rancidi scrittori Toscani, che si pretendono come altrettanti Paladini del supposto aureo secolo della letteratura Italiana, e che con tanta ingiustizia si pongono nel catalogo stesso dei Danti, dei Petrarca, dei Boccacci (1)?

(1) Il vero sogno di coloro che, trasportati da fanatica passione per gli scrittori del Trecento, pretendono che la lingua di quel secolo fosse giunta alla sua perfezione, vien meritamente deriso dal dotto sig. Cav. Compagnoni, nella sua prefazione alla Grammatica generale del Conte Destutt di Tracy, da lui esattamente tradotta (*); nella quale così parla: « Incominciaremmo a domandare se altro per avven« tura non fosse che una vera follìa, e un abbandono d'ogni « buon senso il riguardare come in ogni sua parte *perfe« zionata* e *compiuta* la lingua nostra, nel momento stesso « in cui si vide fra tanti stenti uscire dal seno della bar« barie del Trecento. Come mai credere che tutto avessero « e saputo e scelto uomini, ai quali il secolo che gli educò, « ed in cui fiorirono, non poteva dare che scarsissimi lumi, « essendo esso per ogni verso profondamente ottenebrato? « Certamente mirabile ingegno ebbe Dante, e l'energia « della passione gli dettò slanci che resteranno eterni nella « memoria degli uomini. Ma quant'asprezza non ha egli « ancora (nella sua lingua), che ad onta de' più violenti « sforzi non potè trarre da sè. Petrarca ingentilì con iscelti « modi la lingua che Dante aveva creata; ma poteva tutto

(*) *Milano*, 1807. *Idealogia*, *ec.* Par. II, vol. 1, pag. XXXII e seg.

37. Quest' illustri scrittori, che appartengono alla Toscana bensì per la nascita loro, ma non già per la lingua in cui scrissero, perchè come si disse (n.° 26) non si valsero del dialetto nativo se non in ciò ch'esso conformavasi alla maniera della lingua madre, e di quella comune in quel tempo d'Italia; tali scrittori, io dico, furono e saranno sempre apprezzati, ed

---

« il patrimonio della lingua Italiana contenersi in un Can-
« zoniere? E le strettezze del verso e le angustie della
« rima, e la violenza che i suoi stessi pensieri gli face-
« vano, possono essi permettere che si riguardi come in-
« violabile tutto ciò che gli uscì di bocca, riprovevole tutto
« ciò che a lui non venne fatto di dire? Finalmente si cita
« un prosatore. I poeti in tutte le lingue furono sempre
« quelli che diedero ad esse le prime forze. Le lingue però
« non ricevono ordine, regolarità, pieghevolezza, copia,
« marchio proprio che dalla prosa. Boccaccio colse molte
« bellezze della nostra lingua, ma vestì la prosa di sajo
« latino, qua e là cucendovi sopra i rabeschi dell'Arno, e
« non le impresse carattere nazionale. Sciagurati coloro, cui
« tanto poco illuminò la luce che pure questo felice scrit-
« tore abbondantemente spande intorno a sè, che credettero
« tutta la perfezione della lingua starsi nel Vocabolario,
« nei fraseggiamenti e ne' contorti periodi del Decamerone!
« Sommo, ineffabile merito s'ebbero quest' illustri uomini
« per ciò che riguarda la lingua, che di essa sola occorre
« parlare. Essi seppero strappare di bocca al popolo Italiano
« le migliori voci, perciocchè non co' Fiorentini soli eglino
« conversarono: essi seppero forbirne molte, che il popolo
« usava ancor rozze, e raddrizzare e fissare la sintassi. Ma
« il perfezionamento della lingua esigeva ulteriori cure, e
« se i begli esempi de' felici scrittori venuti dopo vie più
« ne amplificavano lo splendore, la sola analisi, illustrando
« ciascheduna parte della lingua, poteva dare persuasione
« e stabilità all'opera. »

anche imitati, rapporto alla lingua, dagli Italianisti in tutto ciò che non è punto contrario agli usi ed alle abitudini generalizzate e legittimate nella lingua moderna dei dotti, e dei Governi d'Italia; ma non però cesseranno questi di valersi ne' loro scritti di quell'ingente massa di vocaboli, di frasi, di modi di dire, figurati o proprj, di origine Italiana o Latina, che, sebbene non mai praticati dai Toscani, nè giammai impiegati dai prefati Classici, come ad essi o ignoti o non necessarj alla limitata estensione delle opere loro, si resero però indispensabili ai moderni scrittori dopo il notabile progresso delle scienze, e delle arti belle, e della filosofica Letteratura. E per quanto grande e giustamente rispettosa sia la estimazione, che i suddetti Italianisti professano al linguaggio usato dai Classici del Trecento, non perciò essi s'indurranno mai alla cieca e servile imitazione degl'idiotismi, delle anomalie, delle storpiature e contorsioni popolari, di cui non andarono esenti que' sommi scrittori, in un secolo in cui non erano peranco stabilite e generalizzate le regole fondamentali della lingua nazionale. Che se in fatto di lingua i testè commendati autori, malgrado i lunghi studj loro nella madre latina, e malgrado la giudiziosa loro scelta delle voci e delle frasi migliori della lingua comune d'Italia, non poterono sfuggire i difetti di un linguaggio infantile, e non peranco frenato da leggi e da inveterata consuetudine; cosa si può mai

attendere di buono dalle sterili, languide, impasticciate opere di que' Trecentisti Toscani, che privi di erudizione e di scientifica cultura, scrissero col rozzo popolare dialetto de' loro conterranei? Qual vantaggio si può mai sperare dall'improba penosissima fatica di frugare l'immensa foltissima boscaglia de' loro confusissimi ed intralciatissimi scritti, ove fa d'uopo sostenere lunghi fastidiosi viaggi in mezzo ai rovi ed alle vepri di un dialetto grossolanamente plebeo, ed in mezzo ai sucidi stagni di bassi e triviali concetti, pria d' incontrare qualch' albero di elevati pensieri, pria di cogliere qualche fiore di motti elegantemente leggiadri e spiritosi? O *buona* o *sconcia* che possa riguardarsi dai rigoristi la *corrente lingua italiana*, io sono d'avviso che i moderni scrittori non vorranno retrogradare all'infanzia, essendo già arrivati alla virilità della lingua nazionale; e molto meno ameranno che il loro stile *allo scrivere di quel secolo si rassomigli*, dallo scorgere il poco fortunato accoglimento che oggigiorno incontrano le composizioni strettamente modellate sulla maniera *trecentistica*, i cui fanatizzati autori vengono generalmente riguardati per freddi, triviali, languidi, e stentatamente affettati scrittori, perchè in effetto le opere loro non sogliono ingenerare ne'moderni Lettori che noja, sazietà, fastidio, nausea, avversione. (1)

---

(1) Questa verità fu conosciuta dal sig. Ferdinando Arrivabene nella sua Prefazione al Dizionario domestico si-

38. Gli appassionati amatori però dell'antiquato toscano parlare del Trecento, lungi dal ricredersi dell'idoleggiata loro opinione, e senza rimoversi punto della gradita loro abitudine, accuseranno i moderni censori di gusto depravato, od almeno li riguarderanno per cattivi conoscitori dell'ottimo e perfetto ; ma perchè queste accuse siano ragionevoli, dovrebbero essere appoggiate alle vere nozioni del buon gusto e del perfetto in fatto di lingua. Gli accusatori invocano in astratto il buon gusto senza mai definirlo, nè mai applicarlo in concreto, perchè forse non lo comprendono esattamente, o nol vogliono comprendere; ma i censori non lo ignorano: perchè per *buon gusto*, relativamente alle lingue, intendono la giudiziosa scelta di quella maniera di dire e di scrivere, che meglio corrisponda ai naturali fini della lingua stessa: vale a dire, rapporto al linguaggio affettivo, di adottare quelle espressioni, quelle forme, quell'andamento, quel torno, quelle figure, ec. che per l'esperienza, o per l'osservazione, si riconoscono le più atte a produrre i più strepitosi effetti

---

stematico di suo nipote sig. Gaetano Arrivabene, dicendo: « Ebbene, soli Trecentisti. Gli occorreva di scrivere in ar« gomento di Elettricità; voleva parlare dell'Areonautica: « ma i Trecentisti ne avevano idea? Che importa? Gli « conveniva studiare e scrivere anche in tali argomenti la « lingua dei Trecentisti . . . Quanto più studiavano la lin« gua nei Trecentisti, tanto più rendevano malagevole a sè « medesimi l'arte difficile dello scrivere. »

nella dilettazione dei sensi, e nel commovimento delle passioni; e rapporto al linguaggio intellettuale di attenersi soltanto a quei termini obbiettivi e formali, a quelle proposizioni o semplici o complesse, a quella connessione di argomenti e di prove, a quel metodo di esposizione che, secondo i principj infallibili della Scienza grammaticale, siano i più confacenti per esprimere con precisione, con semplicità, con rettezza, con ordine, tutte le nostre percezioni, i nostri giudizj, i nostri ragionamenti. Mossi appunto da questi essenziali principj, costituenti il vero buon gusto di natura e non di opinione, i prefati moderni censori, nel farne l'applicazione alla lingua Italiana, ritengono bensì pregevole ed imitabile quanto di bello e di buono nel linguaggio affettivo ci lasciarono i Classici del Trecento, senza mai perdere però di vista tant'altre belle ed utili composizioni dei buoni autori dei successivi secoli fino ai tempi nostri; ma, rapporto al linguaggio intellettuale, riscontrano negli scrittori trecentisti tante macchie, e tante imperfezioni, come si dimostrerà nella susseguente Parte, che non è loro possibile di sottomettersi ad una cieca imitazione di codici quanto inutili, altrettanto pericolosi (1).

---

(1) Questa verità, fra gli altri dotti letterati dell'età nostra, fu altresì conosciuta, e solennemente proclamata dal ch. sig. Francesco Angiolini, nella vita elegantemente e ni-

39. Perchè poi non credasi od esagerata od appassionata la mia asserzione, presso di coloro i quali non si curarono giammai per loro ventura di conoscere i tanto vantati codici del secolo Decimoquarto, mi piace di riferirne un picciolo saggio, preso a caso dal Volgarizzamento di Albertano Giudice da Brescia, di cui gli editori fanno il seguente vantaggioso elogio: « Certo che il volgarizzatore d'Alber-« tan Giudice fu autore che, per comune giu-« dizio de' letterati (cioè de' Toscanisti), non « solo merita andar del pari co' migliori au-

tidamente da lui scritta del Cardinal Pietro Bembo (*), dalla quale raccolgonsi le seguenti riflessibili enunciative, del tutto conformi alla nostra massima: « Quest'opera (cioè « le Prose del Bembo), oltre al pregio della lingua, ha il « sommo merito di essere il primo lavoro regolare di « questo genere, esteso prima che la lingua venisse arric-« chita dall'Ariosto, dal Tasso, e fosse piegata alle scienze « dal Galileo, e dagli Accademici del Cimento, e mentre « non era ancor nata l'idea di una filosofica analisi del par-« lare, nel che consiste la grammatica logica; la quale sola, « determinando i gradi delle idee, insegna a distinguerle « colle parole, e non lascia all'uso se non quelle che non « gli si può togliere. Il movimento successivo, che nessuna « Accademia, e nessuna Crusca possono impedire in una « lingua viva, il cangiamento delle abitudini letterarie, ... « e più che tutto l'aumento delle cognizioni, ed il pro-« gresso delle scienze e delle arti, portano di conseguenza « che le opere del Bembo . . . ora tengono bensì onorato « luogo e distinto nelle librerie, ma meno frequentemente « si leggono . . . »

(*) *Vite e Ritratti d'illustri Italiani. Padova, per Bettoni*, 1815.

« tori, e fonti della bellissima Italiana lingua,
« cioè a dire il Boccaccio, il Crescenzi, il Pas-
« savanti, il Dante, il Petrarca, ed altri, ma
« sopravvanza moltissimi ancora sì degli antichi
« autori, come de' moderni: e però in esso si
« può da ciascuno trovar un perfetto e sicuro
« esemplare per bene scrivere e purgatamente
« nella lingua Toscana. » Ben giudizioso fu
l'accorgimento dell'editore nel proporre l'opera
dell'anzidetto Volgarizzamento come esemplare
d' imitazione per la sola lingua Toscana, per
la quale concorreranno molti seguaci; ma non
già per la vera lingua Italiana, massime la
moderna, i cui professori non mai sarebbero
per accogliere le basse e stentate maniere di
dire, la stravolta costruzione, gl'idiotismi, e
tutte le altre antiquate pratiche del volgar Fio-
rentino, di cui è stranamente ridondante il sum-
motivato Volgarizzamento. Prendasi di fatto dal
primo Capo questo solo passo: « Conciossiaco-
« sachè senza dottrina non faccia pro medicina,
« non fugga la lievre senza dottrina nella con-
« trada canina, nè l'onda marina porti la nave
« senza dottrina, nè senza dottriua dia lo pan
« la trita farina. » Ma se qualche scrittore
didascalico volesse in oggi imitare questi bei
pensieri, ed espressioni del sullodato volga-
rizzatore, non farebbe egli ridere i topi e
le galline? Chi poi scriverebbe al presente *vi-
vemo, apprendemo, ritenemo*, per viviamo, ap-
prendiamo, riteniamo; *abbie* per abbi; *inna-*

dia per odia; *figliuole* per figliuolo; *tu non ti cessi* per tu non cesear; *ee* per *è*; *sappie* per sappi; *prode* per prò; *vievia* per via; *rugoma* per rumina; *soffera* per soffre; e qualch'altra anticaglia del solo primo Capo, mancandomi la flemma di più oltre progredire in così stucchevole raccolta? Bello stile in vero acquisterebbero i nostri giovani, se per esemplari di lingua Italiana loro si proponessero dei codici simili a quelli del cotanto esaltato Volgarizzamento di Albertano!... (1) A pieno disinganno degli amatori delle trecentistiche anticaglie, giovar dovrebbe il saggio avviso del Firenzuola, il quale, nella sua prefazione al Dialogo sulla bellezza delle donne, così lasciò scritto: « Ricor-
« devole della sentenza di Favorino, sempre ho
« usato quei vocaboli, e quel modo di parlare,
« che si permuta tutto giorno, spendendo, come
« dice Orazio, quelle monete che corrono, e
« non i quattrini lisci, e S. Giovanni a sedere. »

(1) Ben disse un moderno scrittore in proposito delle opere de' Trecentisti, da proporsi ai giovani per istruzione della lingua Italiana: « Lo studioso Giovane comincia con « tale voluminoso sussidio a fare l'interessante scoperta che « gli antichi in vece di dire *amerò*, dicevano vagamente « *amerabbo* ed *ameraggio*; in luogo di *credo*, scrivevan « *creggio*; ed *esser suto* in luogo di *essere stato*, ec., e si- « mili giojelli colti dal fango de' nostri Ennii. » In siffatto modo la pensò pure il celebre Algarotti, quando scrisse: « Abbiamo autori di un secolo molto rimoto, riguardati da « noi come Classici, ma questi autori sono sparsi di af- « fettati raggiri, e di parole disusate . . . » e per conseguenza mal opportuni per lo stile all'imitazione de' giovani studenti.

40. Dopo la lunga esposizione delle soprariferite osservazioni, parci di poter conchiudere con fondamento che soltanto nel secolo Decimosesto ottenne la lingua Italiana la sua formazione, perchè in quel secolo soltanto cominciarono i Letterati ad occuparsi di regole grammaticali, con cui rendere uniforme la lingua dei dotti in tutte le italiche regioni. E sebbene in così onorifica impresa si siano distinti non pochi toscani scrittori, pure i primi maestri ed i primi esemplari di simile facoltà non appartennero alla Toscana. Il Trissino, l'Açarisio, il Gabriele, il Fortunio, il Bembo, il Dolce, ed alcuni altri estranei alla Toscana, precedettero nelle loro istruzioni grammaticali i Varchi, i Salviati, i Rossi, i Camilli, e gli altri Toscani grammatisti. Ma, come si disse, tutti i sovrannominati autori avendo modellate le loro regole sugli esemplari soltanto, e sulle maniere praticate dai primi tre Classici del secolo Decimoquarto, cioè il Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, nè avendo mai avuto ricorso alle norme infallibili della Scienza grammaticale, lasciarono la nostra lingua ben lontana da quel perfezionamento a cui lodevolmente aspiravano, come dimostrerò nella seguente ultima Parte.

PARTE TERZA.

DELLA PERFETTIBILITA' DELLA LINGUA ITALIANA.

« Nusquam enim invenietur, si contenti
« fuerimus inventis. Propterea qui
« alium sequitur, nihil sequitur, nihil
« invenit, imo nec quærit. »
Sen., *Epist.* 33.

« Quare cum sapere, idest veritatem
« quærere, omnibus sit innatum, Sa-
« pientiam sibi adimunt qui sine ullo
« judicio inventa Majorum probant,
« et ab aliis pecudum more ducuntur. »
Lattan., *De orig. error.*, c. 8.

41. Perchè una lingua qualunque usuale possa ritenersi perfetta, debb'essere capace d'ottenere i varj scopi pei quali furono generalmente formate le lingue parlanti. Tali fini non possono essere che i tre seguenti: 1.° l'esatta e completa manifestazione de' possibili umani concetti; 2.° il commovimento delle passioni; 3.° il dilettamento dell'udito. Il primo de' detti scopi non si può altrimenti ottenere che con quel linguaggio metodico e preciso che ci somministra la Grammatica; gli altri due fini sono conseguibili col mezzo dei linguaggi somministrati dall'Oratoria e dalla Poesia. Applicando ora queste massime generali al caso concreto di nostra lingua, sebben questa abbia ricevuta la sua formazione nel secolo Decimosesto (n° 38),

non perciò potè essa in tal tempo giungere alla sua perfezione, massime rapporto al linguaggio grammaticale, che da noi si ritiene per quello dell' istruzione e della filosofia. Io escludo soltanto questo unico linguaggio, poichè quelli dell'Oratoria e della Poesia, per le ragioni altrove prodotte (1), mi sembrano aver nel Cinquecento riportata la loro intiera perfezione, giacchè tutti i possibili effetti del commovimento delle passioni, e dell'allettamento de'sensi, furono maravigliosamente ottenuti dalle opere acclamatissime degl'immortali scrittori specialmente poetici del secolo decimosesto. La Lirica difatti, l'Epica, la Pastorale, conseguirono un'intiera perfezione dalle stupende produzioni degli Ariosti, dei Tassi, dei Guarini, dei Bonarelli, e di tant'altri non toscani autori. Che se l'Oratoria non giunse in quel secolo a quel sommo apice di perfezione, a cui giunse fortunatamente la Poesia, non fu per difetto di opportuno linguaggio, ma per mancanza di abili scrittori; perocchè la massima parte di quelli che in tal periodo si occuparono di composizioni oratorie, come il Casa, il Tolomei, il Lollio, il Groto, il Salviati, il Giraldi, il Firenzuola, e moltissimi altri troppo amanti del parolismo, e di costruzioni manierate, lasciarono privi i loro scritti di quel calore, di quella forza, e di quell' elevazione

(1) Mezzi di preservare la Lingua Italiana dalla sua Decadenza, n.° 15.

(n.° 29) tanto necessaria per animare gli affetti, ed illudere i sensi.

42. Se la lingua Italiana, rapporto alla parte affettiva ed immaginativa, riportò nel secolo Decimosesto il suo perfezionamento, essa però rapporto alla parte intellettiva, ossia al linguaggio dell' istruzione e della filosofia, rimase ben lontana da tale perfezione, per la potissima ragione che i coltivatori della medesima adottarono in quel tempo la mal intesa massima di far servire il linguaggio dell'Oratoria e della Poesia a tutti gli oggetti indistintamente di letteratura, di scienze, di arti: non accorgendosi quanto quest' ultimo linguaggio, per la varietà, e per l'immensa vastità delle materie, dovess' essere senza paragone più ampio, più ricco, e più preciso di quello dell'Oratoria e della Poesia, circoscritto a pochi e limitati oggetti, e non esigente rigor di precisione e di verità. Divertiti dal suddetto erroneo principio i migliori linguisti di quel secolo (n.° 29), e quasi tutti gli altri de' secoli successivi, impiegarono i loro studj grammaticali nel modellare i linguaggi oratorio e poetico nella maniera più vantaggiosa per conseguire armonia, eleganza, energia di discorso affettivo, stabilendo principalmente le regole sull'autorità, sull'abitudine, sull'uso (1). Ma perchè la lingua Italiana potesse utilmente

(1) Memoria dell'Aut. sulla Scienza Grammaticale applicata alla Lingua Italiana, n.° 1 e 2.

prestarsi anche al discorso intellettuale, cioè a quello dell'istruzione, doveva ricevere delle modificazioni ben diverse da quelle adottate pei linguaggi oratorio e poetico. Siccome le essenziali condizioni del linguaggio didascalico sono la semplicità, la chiarezza e la precisione, egli è chiaro perciò che la lingua Italiana doveva essere modificata da tutte quelle discipline che suggerimmo al succitato articolo n.° 29, ma che sgraziatamente non furono mai completamente impiegate nè dai grammatisti del Cinquecento, nè dagli altri dei secoli successivi. La trascuratezza di tali discipline mantenne sussistenti nella nostra lingua non pochi sostanziali difetti, che rendono imperfettissimo il linguaggio filosofico ed istruttivo. Tali difetti sono principalmente: « la confusione delle formole de-« sinenziali originariamente apposte ai nomi, « agli aggettivi, ai verbi, ec. per la distinta rap-« presentazione delle nozioni obbiettive; l'ine-« satta applicazione dei valori formali desti-« nati alla determinazione, modificazione, in-« tensione ed estensione dei valori obbiettivi; « la mal digerita classificazione degli elementi « essenziali e sussidiarj del discorso; il ripro-« vevole abuso dei sinonimi e degli omonimi; « lo sregolato accoppiamento delle particelle « copulative; l'arbitraria economia delle pa-« role composte; il capriccioso stravolgimento « delle costruzioni; e tant'altre aberrazioni, « a cui sonosi gratuitamente abbandonati i no-

« stri moderni scrittori » (1). In forza appunto di questi vizj rilevantissimi il discorso intellettivo riuscendo oscuro, intralciato, equivoco, e sovente copioso ed erroneo, non può presentare quella perfettibilità di linguaggio, di cui abbisognano le scienze e le arti, per la manifestazione delle loro teorie, e delle regole loro.

43. Non può negarsi che nel secolo decimosesto, dopo d'avere i letterati convenuto sulle regole fondamentali della lingua Italiana, per cui si ottenne la sua formazione, pensarono altresì seriamente al modo di conseguirne il suo perfezionamento. Debbesi questo non mai abbastanza commendabile pensiero all'Accademia della Crusca, di cui fu fondatore in Firenze il celebre Salviati. I membri di quest'Accademia furono persuasi che il mezzo più acconcio per giungere a così vantaggioso intento, fosse quello della compilazione di un Dizionario universale di lingua Italiana; e pienamente convinti della convenienza del progetto loro, si accinsero coraggiosamente alla laboriosa impresa, che, continuata con indefessa premura ed instancabile pazienza, poterono finalmente condurre a compimento nell'anno 1612, in cui per la prima volta fu pubblicato il famoso Vocabolario della Crusca. Egli è fuor di dubbio che un Dizionario universale di lingua italiana avrebbe efficacemente contribuito alla maggior perfezione

(1) V. citata mia Memoria, n.° 17.

della medesima, qualora fosse stata guidata la costruzione di così grandioso edificio dalle scorte infallibili dell'analisi, della critica, e dell'analogia; ma sgraziatamente quegli Accademici nella compilazione del loro gran Dizionario non avendo segnito altre norme che quelle dell'autorità, dell'abitudine, e della servile imitazione, lasciarono la lingua nostra tuttora infetta di que' medesimi vizj che testè accennai al n.° 39. E sebbene questo gran codice possa riuscire di notabile vantaggio ai linguaggi della Poesia e dell'Oratoria, per quello però della Filosofia risulta non solo inutile, ma decisivamente pregiudicievole pei seguenti rilevantissimi difetti: 1.° perchè un tal Vocabolario non è generale della lingua Italiana, ma speciale della sola Toscana favella; 2.° perchè esso codice è inesatto, per vizj essenziali di sua intrinseca costruzione. Questi due punti furono partitamente da me dimostrati in altro mio opuscolo, portante il titolo « Dell'insufficienza del Vocabolario della « Crusca al servigio del linguaggio filosofico « italiano, per uso delle scienze, e delle arti. » Riportandomi alle prove addotte in detto opuscolo, non farò che accennar qui i titoli principali che ho presi a discutere in ciascuno de'sudetti due punti. Rapporto al primo, rilevai le seguenti mancanze: 1.° che un tal Vocabolario è privo di una prodigiosa quantità di termini derivabili dalle ammesse radici, e modellabili dalle già adottate formole; 2.° è sprovveduto

della massima parte dei vocaboli tecnici delle scienze e delle arti; 3.° è onninamente sfornito dell'analisi etimologica; 4.° è mancante di moltissime composizioni od aggregazioni di voci di cui era suscettibile la lingua Italiana, giusta l'originario suo carattere, e la sua primigenia formazione. Rapporto al secondo punto, i più rimarchevoli vizj sono i seguenti: 1.° un tal Dizionario non è appoggiato alle vere regole fondamentali della Scienza grammaticale; 2.° è depravato dallo scandaloso abuso dei sinonimi ed omonimi; 3.° dalla confusione delle formole desinenziali; 4.° dalla mala applicazione delle particelle copulative; 5.° è contaminato dalle voci più sordide e più scorrette di un popolare dialetto; 6.° da vocaboli antichi già abrogati dall'uso; 7.° difettivo finalmente nelle grammaticali definizioni dei termini, oltre non pochi vizj di ortografica estensione.

44. Per i motivi fino ad ora esposti io sono della costante opinione che la lingua Italiana, rapporto al discorso intellettivo o didascalico, non solo non giunse alla sua perfezione nel secolo Decimosesto, nè nei successivi, ma che tuttora è ben lontana dal suo perfezionamento, per essersi sempre trascurati i mezzi convenienti, che la sola Scienza grammaticale poteva somministrare, onde conseguire così utile intento. Che se una tale perfettibilità non è d'impossibile ottenimento, qualora al linguaggio filosofico siano applicate le regole suggerite dalla

Scienza filologica, per precisare i valori obbiettivi dei termini, per rettificarne i valori formali, per dirigere con discernimento le varie maniere di dire, per formare delle esatte composizioni ed aggregazioni di voci, per isceglière ed applicare giudiziosamente i modi figurati, per ben distribuire e coordinare le parti del discorso, per connettere giudiziosamente le proposizioni secondo l'ordine dell' intellettuale loro sviluppo, ec., non è però da pretendersi che la stessa perfettibilità sia ancora conseguibile, rapporto alla copia ed al numero dei vocaboli obbiettivi. Imperocchè, come saggiamente riflette il chiarissimo sig. Cav. Araldi (1), una lingua vivente e vigorosa, come al presente è l'Italiana, dee continuamente crescere ed arricchirsi necessariamente di nuovi termini, *mentre tanto si moltiplicano le cose nuove da dirsi* per le giornaliere scoperte che ci procurano gli studj generalizzati delle scienze e delle arti. Non vuole pertanto il prelodato scrittore che si ascoltino coloro che, non volendo una parola non detta dai Trecentisti, mal rendono le idee con voci inesatte e sovente equivoche e fallaci (2).

---

(1) Membro e Segretario dell'Istit. Naz. del Regno d'Italia, Discorso preliminare alla I Parte del tom. 1, Clas. II di detto Istit.

(2) Il celebre Algarotti, vivendo in tempo in cui non era peranco generalmente conosciuta la convenienza di applicare le teorie filosofiche alle lingue dei dotti; nè scorgendo una

45. Questi fautori appunto degli oracoli del secolo Decimoquarto, e segnatamente delle opere nate nel suolo Toscano, sono i più terribili contraddittori dell'opinione testè esposta sulla perfettibilità della lingua Italiana. Essi profondamente persuasi che la lingua Toscana nel surriferito secolo sia giunta alla sua completa perfezione, pretendono che tutti gli scrittori italiani indistintamente, ed in tutte le materie, debbansi ad occhi chiusi conformare ai soli termini e maniere di dire praticate dagli autori di quel supposto secolo d'oro, non permettendo ai medesimi la libertà di portare la minima innovazione al venerato linguaggio di *quel benedetto secolo*, sotto la fulminante minaccia di essere trattati d'*impuri* ed *inesatti*

---

sicura guida per iscrivere con impugnabile esattezza, si trovò nella necessità di dire: « Senza Capitale e senza Corte ci « è d'uopo scrivere in una lingua quasi ideale, sempre ti- « morosa di urtare o le persone del mondo, o i letterati « delle Accademie, ed in questa maniera non si ha per « guida se non se il gusto, di cui è difficile fissare le « leggi. » Se il sig. Algarotti non avesse paventata l'autorità degli Accademici, che ai suoi tempi era tuttavia potente, e si fosse rivolto alla guida infallibile della Scienza grammaticale, avrebbe riconosciuta che la vera lingua Italiana non è punto ideale, ma reale, perchè appoggiata ad infallibili principj, e che non può per conseguenza temere l'arbitraria autorità. Sarebbesi altresì accorto che il gusto dominante non è sempre una norma sicura del retto scrivere, potendo esso degenerare in abuso, qualora il gusto stesso non sia regolato dalla natura e dalla filosofia, che dissipa le larve delle false inveterate opinioni.

scrittori. Ma per sostenere questo difficile assunto, almeno dal canto della perfezione di cui abbisogna il linguaggio intellettivo, non mi sembrano abbastanza solidi gli argomenti che sogliono produrre i prefati fautori. Primieramente essi confondono la perfezione colla bellezza, asserendo che *Dante*, il *Boccaccio* e il *Petrarca . . . recarono la lingua Toscana a tal perfezione e bellezza, che non fu poscia potuto non che oscurare, ma nè agguagliare giammai*, senz'accorgersi che le nozioni applicate dagli Ontologi ai vocaboli *perfezione* e *bellezza* sono notabilmente tra di loro diverse: *perfetto* è tutto ciò, che corrisponde al suo fine; *bello* è ciò soltanto che può piacere ai sensi, e principalmente a quello della vista; e sebbene un tal attributo venga abusivamente applicato anche a degli oggetti non visibili nè sensibili, pure chi ama di esprimersi con filosofica precisione non denominerà per belli che gli oggetti piacevoli alla vista. Ora, rigorosamente parlando, una lingua non dovrebbe chiamarsi bella, perchè non è oggetto della vista, ma dell'udito: e se l'uso ha tollerata simile applicazione, il valor di *bella* in tal caso equivale o a *perfetta*, o ad *armoniosa*. Ma se una lingua è armoniosa, non perciò debb'essere per necessaria conseguenza perfetta, e viceversa: hannovi delle lingue imperfettissime fra i selvaggi, che sono maravigliosamente armoniche; come per lo contrario noi cono-

sciamo le lingue, p. e. Inglese, Alemanna, ec. che, malgrado il loro avanzamento alla perfezione, riescono al nostro udito estremamente disgustose. Quindi non tutto ciò ch'è *bello* può dirsi egualmente *perfetto*. Che se lo scopo principale di un linguaggio, come è il poetico nella lingua Italiana, fosse l'armonia, non potrebbesi invero contrastar in tal caso l'attributo di perfezione ad un linguaggio che fosse effettivamente armonico; ma una tal perfezione non potrebbesi egualmente estendere al linguaggio grammaticale od istruttivo, il cui scopo esige delle condizioni affatto diverse dal poetico (n.° 38 e 39).

46. Ciò poi che rende stravagante l'opinione di coloro che sostengono perfetta la lingua Toscana degli autori del Trecento, per essere ritenuta completamente bella, si è lo scorgere che tali fautori confessano francamente d'ignorare in che cosa consista *questa bellezza di lingua. Ella è cosa che ben può esser sentita, non diffinita, se non così largamente: che nella fine questa bellezza non torna ad altro che a un Non so che*. Come mai da principj ignoti, da vocaboli non definiti, da nozioni vaghe ed indeterminate, si possono dedurre teorie certe e concludenti? Anche delle cose che puramente si sentono sanno i veri filologi rendere adequate ragioni: se la bellezza di un linguaggio si farà consistere nell'armonia, che effettivamente si sente e non si conosce, in luogo di dire che una tal bellezza riducesi ad *un non*

so che, essi Filologi si spiegheranno meglio col dire: che un discorso è armonico, quando con un' artificiale disposizione di suoni gravi ed acuti, ed un'alternata distribuzione di sillabe ora brevi ora lunghe, rapporto al tempo, potrà eccitare nel sensorio dell'udito delle grate e piacevoli impressioni. Che se la bellezza di una lingua si farà consistere nella chiara, precisa e regolare espressione de' nostri concetti, lo che costituisce la perfezione del linguaggio didascalico o filosofico, inallora si dirà che una tal bellezza non si sente, ma si conosce: perchè in effetto col mezzo della Scienza grammaticale si può rendere adequata ragione di tutti i requisiti che esige un tal linguaggio. In forza di tali ragionate riflessioni viensi a comprendere che due possono essere le specie di bellezza: cioè la sensibile, e la intellettuale; e che entrambe possono essere adequatamente distinte e determinate. Si concepisce altresì che possono alcuni identici oggetti chiamarsi *belli* ora nel senso intellettuale, ora nel sensibile od affettivo: così quando dicesi *una bella musica*, si può intendere ch' è tale o per gli effetti di piacere, ch' ella produce in chi l'ascolta, per cui nasce la bellezza sentita o di senso; o per la regolare ed ingegnosa sua composizione, nel che consiste la bellezza intellettuale. Da ciò ne segue che tutti gli uomini, forniti di un ben organizzato sensorio sono disposti a rilevare le bellezze affettive, ma non

sempre le intellettuali, perchè per la conoscenza di queste occorrono tutte quelle nozioni di scienza e di arte, che costituiscono la perfezione della cosa. Applicando questa teoria alla lingua, noi possiamo render ragione del perchè alcuni pratici od abitudinarj chiamano *bella* la nostra lingua, per le dolci e grate impressioni che suole in essi produrre l'armonia de' suoni; e che per lo contrario i critici, i filologi, i didascalici, non le accordano un simil pregio, quando la riguardano dal canto del suo grammaticale sistema, in cui ravvisano non pochi essenziali difetti.

44. Parlando poi della bellezza affettiva, questa può essere o reale, o di semplice opinione: è reale, quando un oggetto naturalmente produce gli effetti di piacevole sensazione in tutti quelli che lo contemplano: così la vista del Cielo stellato, del Sol cadente, di un colle fiorito, e simili, sono bellezze da tutti naturalmente sentite; ma negli oggetti artificiali non sono sempre da tutti egualmente sentite le predicate bellezze, perchè queste dipendono sovente dall'opinione, o dall'abitudine di chi le ravvisa. Gli edificj p. e. eretti sulle regole della greca architettura; le composizioni di musica formate sul sistema dell'Italiano contrappunto, e simili, sono bellezze profondamente sentite da quasi tutti gli Europei, perchè fin dal nascer loro accostumarono gli occhi e gli orecchi loro ad un simil gusto; ma queste stesse produzioni

divengono deformi ed intollerabili ai sensi p. e. dei Cinesi, per difetto di quella continuata abitudine che suol render belli anche gli oggetti che naturalmente non sono sempre tali: per lo contrario, noi riguardiamo per la stessa ragione imperfette ed ingrate le produzioni architettoniche e musicali della Cina. Ora applicando questa incontrastabile osservazione al fatto della lingua, non potrebbe egli essere un effetto di abitudine e di opinione quell'insuperabile e sorprendente bellezza, che alcuni moderni Linguisti ravvisarono in alcuni rancidi scritti di autori toscani del secolo Decimoquarto? L'aver essi per lunga serie d'anni bevuto sempre a queste sole fonti; il non aver mai gustato altro cibo migliore, dovevano naturalmente abituare il palato loro a simili alimenti, in modo di supporli e di ritenerli per preziosi ed eccellenti, benchè tali non fossero realmente. Se la bellezza di questi scritti fosse naturale ed effettiva, dovrebb'essere sentita da tutti quelli che non sono mal provveduti d'udito; ma, per quanto si sa, pochissimi sono, fra i moderni, *i Letterati italiani che quelle scritture si propongano per modello, d'onde ritrarre, scrivendo, quel colore e splendor di voci che illuminino i loro scritti:* perchè quasi tutti convengono che se la *nettezza*, la *nativa grazia*, la *purità ingenua*, il *nitor singolare della lingua dopo il Trecento non parve più,* la ragione si è che tutte queste infantili bellezze non furono più curate dagli

scrittori dopo che la lingua affettiva fu promossa nel Cinquecento allo stato di virilità. (n.º 38). La distinzione altronde del bello, in reale ed in abitudinario, ci fa conoscere l'insussistenza di una massima che, qual assioma, ci viene inculcata dal più volte citato Apostolo del Trecento in questi termini « ma quello « che è bellezza di una lingua, è bruttura « d'un' altra: perchè il bello di ciascheduna « cosa sta nella sua propria forma . . . » Ciocchè è bellezza reale in una lingua, è identicamente tale in qualunque altra, a cui venga applicata, o regalata. Bellezze reali furono tutte quelle nuove maniere di dire, che i Latini mutuarono dal greco idioma per fregiarne il proprio; bellezze reali furono quelle altresì che i Danti, i Petrarca, i Boccacci, i Passavanti, ed i loro successori, trassero non meno dalle dotte lingue della Grecia e del Lazio, che dalla stessa Provenzale, per arricchirne l'Italiana. Le altre maniere di dire riputate belle in una lingua, che diventano *brutture* innestate in un'altra, sono quelle che altra bellezza non possono vantare oltre quella di abitudine, e di opinione. Attenderemo poi dall'acuto Trecentista, che non seppe definire il bello in genere, la spiegazione per noi molto equivoca ed oscura che « il bello di « ciascuna cosa sta nella sua propria forma. »

45. Fra i molti giudiziosi filologi, che ritennero il Tecento per l'infanzia della lingua italiana, fuvvi il dottissimo Muratori. Ma chi lo

crederebbe? Il giudizio di quest'uomo sommo, che diede tante prove di raffinatissimo discernimento, non solo nella vasta sfera delle scienze e delle arti, ma di letteratura ancora e di lingua, massime nell'opere universalmente applaudite delle *Riflessioni sopra il buon gusto*, che egli pubblicò sotto il nome di *Lamindo Pritanio*, e della *Perfetta poèsia*, il giudizio, dico, di un tal uomo non è punto valutato da un moderno Trecentista, per la ragione che al medesimo mançava *quel cotal sentimento squisito di questo genere di bellezze, quella certa attitudine naturale a ricevere la forma di quel bello che non si può definire, e non può altro essere che sentito, nè sempre da tutti*. Se l'oppositore per bellezza sensibile di lingua s' intende dell'abituale (n.° 44), egli è certo che il Muratori non la sentì mai, perchè non la volle sentire, non avendo mai provata la smania d'infatuarsi nell' improba ostinata lettura di scrittori, che in fatto di lingua ragionata e metodica erano ancora bambini; ma se per bellezza sensibile di lingua s'intende della reale (n.° 44), io posso francamente sostenere che il Muratori, che conosceva appieno le teorie del bello e dell'ottimo intellettuale, avrà ben sentito anche il bello reale, più di quelli che dicono di sentirlo, senz' esser capaci d' intenderlo, di determinarlo e di definirlo. Il dire pertanto *che l'originale bellezza, e la miniera di quell'oro sì puro fosse tutta pur di quel secolo*; il dire col Salvini che gli scritti de' moderni *quell'au-*

rea incorrotta saporitissima , delicatissima purità non agguagliano, nè quel candore natio e schietto di voci nate non fatte , quella nudità adorna sol di sè stessa , quella naturale brillantissima leggiadria , quell' efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza, quel colore ancora di antico che i pittori chiamano patina . . . ch' è un vago sucido, e uno squallore venerabile, sono belle , ma gratuite asserzioni , che possono bensì persuadere gli appassionati adoratori delle anticaglie trecentistiche , ai quali la prevenzione e l'abitudine porgono i privilegiati *orecchi da sentir quella dolcezza e quel natural sano giudizio, che solo può dir loro il vero in tal fatto ;* ma non convinceranno mai que' non prevenuti amatori di lingua Italiana, che si lasciano guidar soltanto dalla ragione e dal buon gusto. Chi mai oserebbe di preferire il *vago sucido* e lo *squallore venerabile* dei Cimabue, dei Ghirlandacci , dei Perugini , dei Verocchj, alle corrette, nobili, linde, variate ed espressive maniere dei Raffaelli , dei Buonarroti , dei Correggi , dei Leonardi , dei Tiziani , ec. ! *Chi vuole adunque aver fama di buon dicitore,* secondo i dogmi del nostro oppositore , dovrà servilmente imitare la monotonia delle frasi , l'equivocità delle espressioni, l' irregolarità delle formole , lo stento delle costruzioni , ec. , dei Malespini , dei Villani , dei Cavalcanti , dei Ricordani , e di tutta la turba dei Trecentisti privi di regole e di piano gram-

maticale, lasciando a parte le variate, le chiare, le regolari, le fluide e ricche maniere dei Lollii, degli Speroni, dei Muzii, dei Castiglioni, dei Segneri, dei Filicaja, dei Gravina, dei Maffei, dei Muratori, e di tant' altri nobilissimi e pregevolissimi scrittori moderni? Sarà per vero molto difficile il trovar dei seguaci di così strana e servile opinione in un secolo, e presso una nazione, ove le faci della filosofia cominciano a rischiarare anche la lingua Italiana, per liberarla dalla troppo lunga tirannia dell'abitudine e dell'autorità.

46. Ma, dato anche e non concesso che l'idolatrato linguaggio Toscano del secolo Decimoquarto, e che gli scritti di que' venerati autori fossero tutti effettivamente forniti di que' pregi che con tanto entusiasmo attribuisce ad essi il Salvini coi pochi suoi seguaci; alla fin fine tutte queste rare doti, tutto quest'oro purissimo non produrrebbero che una bellezza sensibile, capace bensì a render perfetto il linguaggio dell'affezione (n.° 43), ma non già quello dell'intelletto. Ora quando il Muratori asserì che il Trecento fu l' infanzia della lingua Italiana (1), non s' intese egli già di parlare

(1) Non solo il Muratori, ma la massima parte de' più celebri non Toscani letterati sostenne virilmente una così ragionevole opinione. Fra i molti che potrei provocare in appoggio della spiegata massima, mi limito alla sola autorità dell' eruditissimo Calzabigi (*), il quale, disapprovando la

(*) *Sua lettera al sig. Alfieri del dì 20 agosto 1783, inserita nelle tragedie dell'Autore.*

del linguaggio affettivo, da cui si possono ottenere dei grandiosi risultati anche in uno stato rozzo ed incolto (n.° 33, 35); ma fu suo pensiero di segnalare il linguaggio intellettuale od istruttivo, che effettivamente era in que' tempi imperfettissimo, malgrado le nobili pregiatissime produzioni del Dante, del Boccaccio, del Petrarca. Gli scritti loro hanno per certo un gran merito rapporto al linguaggio affettivo, ma rapporto all'artificiale od intellettuale sono ancora lontani da quella perfezione di cui abbisognano le scienze e le arti. Non è difatti

---

smania del per altro famoso tragicista Alfieri, nel voler imitare materialmente lo stile ai nostri tempi antiquato del sommo poeta Dante, così dichiarasi: « Dante più degli al-
« tri lo ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uo-
« mini, ai quali devono recitarsi le sue ammirabili trage-
« die, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua
« allora balbettava bambina; ora eloquentemente, maestosa-
« mente e leggiadramente si spiega nella sua virilità . . .
« Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le
« forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di
« lode: ma son di parere che trasportarle a noi convenga
« nell'odierno nostro più colto, più florido linguaggio. Chi
« adopera adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua gram-
« matica? Niuno al certo . . . A buon conto nè l'Ariosto,
« nè il Tasso (e che rispettabili nomi son questi!), nè il
« Guarini, nè il Redi, nè il Filicaja, nè il Guidi, nè il
« Chiabrera, nè il Testi, nè il Marini, nè tanti altri ce-
« lebri poeti scrissero così: ed io (confesso il mio peccato)
« preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni
« dei Guelfi e dei Ghibellini, all'imitarle sotto la bandiera
« del divino Dante, che fu divino certo allora: ma, mi
« dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? »

riferibile che ad un tal linguaggio il testo del Muratori, quando disse che anche que' tre maestri *non trattarono materie gravi nè scienze; e restrinsero i lor felici ingegni ad argomenti leggieri, ec. L'Oratoria, e per poco tutte le altre scienze ed arti, o non furono per alcuno coltivate, o pur da rozzi scrittori infelicemente comparvero registrate ne' libri.* Ma l'antagonista del Muratori, o non avendo ben compreso il sentimento di lui, o fingendo di averlo diversamente concepito, si è inutilmente impegnato a dimostrar ciò che nè il Muratori, nè io potremo giammai negare, vale a dire che i tre sovrallodati maestri seppero negli scritti loro produrre più pezzi sublimi di oratoria affettiva. Fu opera perciò perduta di quell'oppositore il consumare più fogli nel raccogliere i migliori passi a tutti noti della naturale eloquenza di tali autori. Il Muratori s' intese di parlare dell'elocuzione scientifica ed artificiale, di cui al certo non si occuparono i prelodati maestri, nè gli altri scrittori contemporanei: come parimenti nessuno di essi approfondì nessuna scienza od arte. Incombeva in vece all'oppositore il provare che col solo linguaggio affettivo del Trecento si possono esprimere con chiarezza, con precisione, con semplicità, tutte le innumerevoli nozioni nuove, che dopo quel rozzo secolo ci hanno procurato gli studj continuati ed approfonditi di tutte le scienze e di tutte le arti, e di esprimere altresì tutte le altre nuove no-

zioni che il progresso delle scienze e delle arti di mano in mano potrà scoprire. Ma da questo troppo difficile assunto il destro confutatore si è bravamente esentuato per l'impossibilità di riuscirvi. Come mai difatti la Chimica, la Botanica, la Storia Naturale, l'Astronomia, la Fisica, ec. potrebbero esattamente descrivere e spiegare le proprie osservazioni e teorie col linguaggio affettivo dei Boccacci e dei Passavanti? Come mai l'Etica, il Diritto delle Genti, la Giurisprudenza Civile e Criminale, la Logica, l'Ontologia, e tutte le altre scienze astratte potrebbero adequatamente manifestare i loro dogmi e le loro massime col solo linguaggio poetico dei Danti e dei Petrarca? Lo stesso dicasi di tutte le altre scienze ed arti belle, che esigono un linguaggio intellettuale, quanto semplice, chiaro e preciso, altrettanto ricco e variato, per tutte esprimere le possibili nozioni della mente umana. Malgrado adunque la *nettezza, la proprietà, e quel cotal nativo splendore, che apparisce in tutti gli scrittori di quel secolo, singolarmente in Giovanni Villani, nel Passavanti, e nelle Vite de' Santi Padri, ne' quali scrittori corre una perpetua vena d'oro purissimo, che rende care e preziose tutte le scritture di quel secolo fortunato;* malgrado, dico, tutti questi esagerati vantaggi, non è stato in caso questo gran Panegirista di provare che il suo beneviso linguaggio del Trecento possa utilmente e completamente pre-

starsi al servigio delle scienze, delle arti e della ragionata letteratura.

47. Nè gli vaglia in prova del suo impossibile assunto l'invocare la straordinaria ricchezza del Toscano linguaggio del Trecento, coll'asserire che *fornisce abbondevolmente parole acconce ad ogni materia*, *e belle e fatte per ogni concetto;* col vantare ricchissima la collezione delle dizioni del gran Vocabolario della Crusca, a cui *assaissime migliaja ve ne furono aggiunte nella nuova edizione* del Ramazzini di Verona, ed a cui, *ripescando vie meglio*, *altrettante perawentura* potrebbonsi regalare: coll'esaltare le *tante svariate maniere di stili*, *di che è capace* (la lingua nostra): *nobile*, *alto*, *piano*, *dolce*, *forte*, *piacevole*, *basso*, *grave*, *ridicolo . . .* per cui *certo nel genere basso e burlesco la lingua Latina e forse la Greca non sarebbe atta a portarle i libri dietro*, *nè ad essere sua fattorina*. Sia pur vera questa gran dovizia di voci e di maniere di dire, di cui vuolsi prodigiosamente dotata la favella Toscana del Trecento; potrà essa con ciò servire per avventura a tutte le materie, ed a tutti i concetti del parlar affettivo, ma non già a quelli del discorso intellettuale: giacchè come testè provammo (n.° 46) le scienze, le arti, e la ragionata letteratura nell'esteso modo col quale furono e sono coltivate dai moderni, per esprimere esattamente le nozioni loro, dovettero introdurre nella lingua Italiana più migliaja di termini nuovi, e mol-

tiplici modificazioni di voci antiche, che invano si cercano nel venerato linguaggio de' Toscani Trecentisti. Per questo riguardo principalmente noi riguardiamo imperfettissimo un tal linguaggio, in mezzo alla decantata sua ricchezza: giacchè la perfezione di una lingua non dipende già dal lusso e dalla copia eccessiva di voci moltiplicate senza necessità e senza oggetto; ma dal corredo e dalla riunione di tutti que'termini, che sono indispensabili all'esatta, precisa e completa espressione di tutte le possibili nostre concezioni. Per questo motivo altresì noi dichiarammo imperfettissimo il troppo famoso Dizionario della Crusca (n.° 40) i cui vizj intrinseci mal si possono correggere colla inconsiderata addizione di voci materialmente prese dai supposti Classici del Trecento, senza determinazione dei valori obbiettivi e formali; cosicchè, malgrado l'ingente sua mole, e la predicata sua copia di voci, non possono le scienze e le arti trarne niuno o pochissimo vantaggio. Del resto non è poi vero che tutti i termini de' quali si fu arricchito il Vocabolario della Crusca, siano stati tutti tirati dai soli autori di quel privilegiato secolo; havvene una considerabile copia che fu mutuata dagli scrittori non meno del Cinquecento, che da quelli del Secento e del Settecento, i quali si trovarono nella necessità di derivarli dalle lingue Latina e Greca, per fissare delle nozioni che non erano rappresentabili colle toscane voci del Trecento. Che

giova poi all'antico dialetto toscano la sua attitudine alle variate maniere di stile, che il nostro oppositore gli accorda, quando ad esso manchi la principale condizione che dee costituire la perfezione di una lingua, vale a dire l'esattezza e la precisione dello stile didascalico od istruttivo? Che le lingue Latina, e Greca siano state prive del *genere basso e burlesco* è un gratuito supposto del nostro oppositore, perchè non dee egli giudicare delle grandi sorgenti di quelle ricchissime e dottissime lingue dai superstiti fragmenti che a noi pervennero: nè può egli sopra di una lingua morta indovinare precisamente i sensi, sotto de' quali erano intese molte espressioni familiari di Plauto e di Terenzio. Se il più vile ed il più sregolato de' nostri volgari dialetti è suscettibile di *quel subisso di modi faceti, acuti, pungenti, leggiadri, efficaci, proverbj, maniere popolari piene di sugo e di forza*, che il prefato oppositore concede soltanto al Toscano, e come non potevano in ciò a maraviglia riuscire le pieghevoli e fecondissime lingue della Grecia e del Lazio, maneggiate da scrittori egualmente perspicaci, autori spiritosi e pronti, di quelli che vanta il cielo Toscano. Se di un tal genere di scrivere *basso* e *burlesco* non lasciarono quegli antichi Letterati alcun documento, sul gusto del Malmantile, e delle Commedie fiorentine, è segno che essi non si dilettarono di maniere sordide e plebee; o che noi non conosciamo appieno il lor valore.

48. Tenacemente attaccato il moderno Trecentista all'idoleggiata sua opinione, ben lontano dall' arrendersi alla forza delle convincenti ragioni testè addotte, egli è anzi intimamente persuaso che i suoi oppositori giudichino senza cognizion di causa, sull'asserita povertà dell'italiano linguaggio risultante dai Classici del secolo Decimoquarto. « Ora con tutta questa ricchezza « (egli dice) vi è chi osa accusarla di povertà! « Ma chi son poi costoro che tanto ardiscono? » come sann' eglino lei essere così meschina? « come possono di buona fede effermare che la « tal cosa, e la tale altra non può essere bene « scritta nel puro Toscano? Egli debbono « adunque aver cerco e ricerco per ogni lato « tutto il regno di questa lingua, e fattoci pro« fondissimo studio, per poter ciò tanto sicu« ramente affermare. Appunto egli ci promet« tono che non possono patir di leggere Dante, « e 'l Boccaccio, nè gli altri di quel misero e « gretto secolo: e veramente ne' loro scritti ci « danno chiara testimonianza di non averci « troppo studiato dentro. Che ne sann'eglino che « questa sia ricca o povera? » *Costoro* che francamente sostengono l'imperfezione della lingua Italiana, nel ramo riguardante il discorso intellettuale, e che dichiarano insufficiente a cosiffatto discorso la pretta toscana favella del Trecento, sono Letterati non incolti, che conoscono appieno, e sanno imparzialmente valutare i sommi pregi delle opere dei Danti, dei Petrarca,

dei Boccacci, dei Passavanti, ec. senz'esser però fanatici al segno di ritenere tutto oro e tutto gemme quanto da essi fu scritto, o di credere che nel loro linguaggio nulla manchi per sopprimere qualunque letteraria o scientifica nozione; *costoro* sono profondi Filologi, che completamente instrutti dei principj fondamentali, e delle teorie generali della Scienza grammaticale, dopo d'averne fatta una giudiziosa critica applicazione alla lingua Italiana, hanno potuto convincersi dell'imperfezione di questa nel rapporto del linguaggio didascalico; *costoro* finalmente sono accurati Filosofi, i quali, misurando l'estensione ed i limiti della lingua Italiana, la scorgono tuttora ben lontana dall'offrire tutti i termini e tutte le maniere di dire che loro occorrono, per segnalare con precisione, e con determinati valori, le moltiplici novelle nozioni loro. Ma, dato anco che alcuno dei prefati opinanti non avesse scorse tutte le sterili provincie dell'angusto regno della lingua Trecentistica, e che, non sedotto dalla prevenzione, nè illuso dalla passione, avesse trascurato di scavare nelle supposte miniere inesauribili di que' preziosi codici, poteva egli ingannarsi nel suo giudizio dal momento che nella famosa collezione del gran Vocabolario della Crusca vedeva in una massa, quanto ingente altrettanto deforme, riunito tutto ciò che di buono e di cattivo, di fino e di ordinario, poteva presentare la cotanto vantata favella Toscana del Trecento?

Dall'osservare appunto i Letterati, i Filologi, gli Scientifici, gli Artisti, che questo vasto emporio, tuttochè fecondato da una considerabile massa di nuove dizioni mutuate da scrittori moderni, era tuttora mancante di più migliaja di dizioni indispensabili alle rispettive loro professioni, gl' indusse a decidere con piena cognizion di causa sulla povertà della Toscana favella del Trecento. A maggiore convincimento de' nostri oppositori è mestieri l'osservare, che tutte le lingue usuali, tanto antiche che moderne, essendo nate dal bisogno, e formate dal caso o dall'arbitrio de' popoli, senza un preventivo ragionato sistema, non possono presentare una filosofica perfezione corrispondente al naturale loro scopo, ch'è quello della vera, esatta e precisa manifestazione dei pensieri. Difatti, fra tutte le lingue a noi note, tanto vive che morte, tanto rozze che incivilite, tanto dotte che indotte, non avvene alcuna che vantar possa una filosofica perfettibilità: perchè tutte, più o meno, vanno soggette ad anomalie, ad antilogie, ad idiotismi, e a tant'altre imperfezioni, cui sogliono soggiacere le produzioni del caso. Ora perchè un saggio Filologo possa con ponderata critica giudicare del maggiore o minor pregio di una data lingua, conoscere quanto la stessa si avvicini o si allontani dal naturale suo scopo; e suggerire i mezzi acconci per farla giungere a tutto quel perfezionamento, di cui essa è capace secondo il grammaticale suo si-

stema, gli si rende indispensabile la piena cognizione di quell'ordine naturale e filosofico, sul quale dovrebbe erigersi una lingua generale, che corrispondesse completamente al primario suo fine, ch'è quello dell'esatta, chiara, semplice e precisa palesazione degli umani concetti; e sarebbe egli inoltre necessario che dietro a tale scorta stabilisse i principj invariabili di grammaticale artificio, che competessero a quelle qualunque lingue particolari, di cui egli volesse giudicare. Ora domando io se i nostri oppositori, che fanno tanto chiasso per sostenere la supposta perfettibilità della lingua Italiana, siansi giammai sollevati alle predette filosofiche osservazioni; e se essi sono privi, come lo sono effettivamente, di lumi così indispensabili, con qual coraggio vogliono emettere degl'incompetenti giudizj?

49. Finattantochè gli appassionati sostenitori della Toscana favella del Trecento non sapranno indicarci delle produzioni di quell'aureo secolo, che, rapporto al linguaggio intellettuale, siano affatto esenti dai vizj rilevati ai n.ri 39, ec., e che conformate siano sulle regole da noi additate al n.o 29, noi non potremo giammai convenire nell'opinione loro, che un tal dialetto fosse in quel secolo pervenuto a tanta perfezione, che più oltre non si potesse promovere. Il proporci come capi d'opera le Novelle del Boccaccio, lo Specchio del Passavanti, e le Vite de' Santi Padri, non soddisfa appieno

la nostra aspettazione; perchè da tali pregevoli esemplari si possono bensì raccogliere delle vantaggiose istruzioni di linguaggio affettivo od oratorio, ma non mai apprendere quello di un perfetto discorso intellettuale. E sebbene le traduzioni di Pier Crescenzio, del Palladio, del Maestro Aldobrandino, e simili anticaglie, che egualmente vengono proposti tipi di perfezione, siano stese con istile didascalico; pure in esse s'incontrano tante deviazioni dalla Scienza grammaticale, che mal possono servire a quel regolato, preciso, esatto linguaggio che esige la filosofia. Tutto ciò si negherà francamente dai suddetti Linguisti, e noi saremo da essi senza pietà giudicati come privi di senso e di buon gusto; ma per nostra giustificazione non possiamo che richiamar loro le teorie della perfezione di una lingua già spiegate ai n.ri 38, 41. In forza di queste noi siamo d'avviso che il linguaggio didascalico del Trecento non fu che un semplice informe abbozzo; che nel Cinquecento fu alquanto riordinato ed ingentilito dalle opere specialmente del Casa, del Muzio, dello Speroni, del Castiglione, del Macchiavelli, del Castelvetro; che ne' secoli successivi ricevette maggior lustro dal Tassoni, dal Galilei, dal Redi, dal Cocchi, dal Gravina, dal Muratori, dal Maffei, dal Zanotti, dal Manfredi, dal Gagliardi, dal Mazzucchelli, ec., ma che non è peranco giunto alla sua perfezione, per difetto di studio sulla Scienza Grammaticale, cui solo

appartiene l'emendazione delle varie imperfezioni, alle quali tuttora va sottoposto un tal linguaggio, come altrove dimostrammo (1). Che se anche sul linguaggio affettivo di quel secolo si volessero promovere delle imparziali osservazioni, salvo sempre il merito esclusivo di ciò che appartiene alle invenzioni dei Classici, non dovrebbero accusarsi di temerità coloro, i quali ardirono di giudicarlo molto al di sotto di quello usato dai Cinquecentisti, e da altri scrittori de' secoli successivi. Vi furono difatti alcuni amatori di amena letteratura, di gusto abbastanza raffinato, ai quali aggradiva meglio il linguaggio poetico in cui scrissero gli Ariosti, i Tassi, i Guarini, i Filicaja, di quello usato dai Danti e dai Petrarca; e ve ne furono tant'altri che assaporavano meglio il *Calloandro fedele*, e le *Gare dei disperati* del secentista Marini, che le Novelle del Boccaccio; e che aggradivano di più le Prediche dell' altro secentista Padre Segneri, che lo Specchio di Penitenza del Passavanti. Questi giudizj verranno per vero altamente esecrati come bestemmie dagli adoratori del Trecentistico Toscano dialetto; ma per poter con piena cognizion di causa decidere sul merito di tale questione, si dovrebbero riscontrare gli effetti che la lettura delle rispettive opere può produrre nei sensi di uo-

(1) Cit. oper. dei Mezzi di preservare la Lingua Italiana dalla sua Decadenza.

mini non prevenuti dalla passione, nè soggiogati dall'autorità. In massima però la corrente de' moderni letterati Italiani, esclusi que' pochi che per prevenzione, o per ispirito di nazionalità, sostengono il primato del Toscano dialetto, conviene unanimamente nell' imparziale sentimento del Muratori, quando disse che *quel secolo chiamato d'oro è un sogno della nostra modestia, e uno smoderato incenso da noi dato al merito degli antichi.*

50. Uno de' principali motivi da cui fu mosso il Muratori a negare alle composizioni del Trecento la perfezione di lingua, che pretendono i moderni Toscani competere all'antico loro dialetto, fu la riflessibile circostanza di fatto già da noi superiormente accennata (n.ri 18, 19 e 20) che la lingua di quel secolo non era regolata da alcun grammaticale sistema. Ma gli oppositori, per eludere un così forte e coartante obbietto, ricorrono al meschino sutterfugio di dire: *non c'era grammatica in que' tempi, perchè tutti parlavano bene; e le regole le diedero eglino alla grammatica, che da loro le prese, e non essa da loro.* Che nel linguaggio degli affetti, di cui si valsero soltanto i più rinomati Classici di quel secolo, si possa parlare e scrivere senza un piano meditato di Scienza grammaticale, convengono tutti que' Filologi che riconoscono tanto più naturali, più energiche, più vive, e più commoventi le produzioni della fantasia e delle pas-

zioni, quanto meno sono frenate da leggi, e da grammaticali regolamenti. Fra i molti moderni che sostennero questa ragionevole opinione si può particolarmente annoverare il celebre Cesarotti. E siccome il linguaggio degli affetti precedette sempre presso tutte le nazioni quello del raziocinio; e non apparvero gli scrittori Filosofi se non dopo d'aver molto tempo prima figurato i Poeti e gli Oratori; così doveva naturalmente succedere lo stesso anche nella lingua Italiana: che i suoi primi scrittori fossero poeti ed oratori, quali effettivamente lo furono i Danti ed i Petrarca, i Boccacci ed i Passavanti; e che questi potessero perciò creare le affettive loro composizioni senza grammatica e senza regole. Ma che di grammatica e di regole possa esentuarsi il linguaggio dell' intelletto, del raziocinio, della ragione, è il punto che io non posso accordare, nè accorderò giammai al prefato oppositore, giacchè io sono pienamente convinto che, per esprimere con precisione, e con chiarezza i nostri concetti, per manifestare con rettitudine i nostri giudizj, per coordinare, e regolarmente legare i nostri raziocinj, per esporre metodicamente e sinteticamente i nostri ragionamenti, siano indispensabili tutti que' canoni, e tutte quelle cautele che ci somministra la Scienza grammaticale. Se di questa palmare verità non è persuaso il nostro oppositore, s'egli crede che gli scrittori del Trecento fossero perfetti anche nel linguag-

gio intellettuale o filosofico, ci dica almeno con quali dati e con quali appoggi abbia potuto egli asserire che *tutti parlavano bene* in simil linguaggio: mentre in caso diverso la sua asserzione non risolverebbesi che in un gratuito supposto, prodotto dalla prevenzione o dalla passione. Come altronde potevano mai i sullodati Classici dare *eglino le regole alla grammatica*, quando il loro linguaggio affettivo non era guidato da alcun grammaticale regolamento? *nemo dat quod non habet.* Il linguaggio affettivo, per non essere appunto frenato da leggi, è un soggetto soltanto d'imitazione, ma non mai d'istruzione. Se la Grammatica non dee somministrar regole al linguaggio degli affetti, neppure il linguaggio intellettuale le deve dedurre dall'affettivo. Le fonti naturali del linguaggio intellettuale sono la Ontologia e la Logica, ossia ciò che chiamasi Scienza grammaticale. Chi pervertì quest'ordine, siegue una strada fallace, da cui sorsero tante questioni in fatto di lingua, e tante deviazioni dalla sua vera perfezione.

51. Ma se, al dir del prefato oppositore, tutti gli autori del Trecento scrissero bene ed esattamente senza grammatica, e perchè egli profonde tante lodi al Bembo ed agli altri grammatisti del Cinquecento, per essersi occupati in una professione, che, secondo le di lui massime, era inutile e vana? Non vale la ragione che la lingua *imbastardita*, *per la cagion me-*

desima dell'aver abbandonato i primi maestri, nel Quattrocento, e dichinando ogni dì più a peggio, si levò il Bembo all'ajuto, e per riformarla la ricondusse appunto onde s'era partita; cioè rimontando fino alla prima sorgente, e rifacendosi sugli antichi nelle bellissime sue Prose, fermò le regole quasi smarrite, richiamò l'uso delle legittime forme, rimise in vigore l'antico gusto, ec.; poichè si potevano ottenere tutti questi vantaggiosi risultati col richiamar soltanto *l'abbandonato studio e l'imitazione dei Classici del Trecento,* senza aggravar gli amatori della lingua di un' ingente massa di precetti quanto nojosi, altrettanto superflui. Trattandosi difatti di un linguaggio affettivo, che si dee apprendere soltanto coll'imitazione, giacchè non è l'intelletto, ma il solo senso che giudica de' suoi effetti, era vano il porgere delle regole in un soggetto non sottoposto a regole, ma creato soltanto dall'immaginazione, e dal movimento naturale delle passioni. Io sono peraltro d'avviso che tanto il Bembo, che tutti gli altri grammatisti del Cinquecento, si prefissero il lodevole scopo di perfezionare il linguaggio intellettuale e filosofico; ma che sventuratamente sbagliarono nel mezzo acconcio per riuscirvi: perchè, in vece di dedurre le regole dai legittimi loro fonti, cioè dai principj dell'Ontologia e della Logica, ossia dalla vera Scienza grammaticale, le tirarono materialmente dagli esempj del linguaggio affettivo degli Scrittori

trecentisti, linguaggio che, prodotto senza regole, non poteva somministrar regole certe ed opportune al linguaggio istruttivo o filosofico. Se, malgrado cosiffatto rilevantissimo sbaglio, essi conseguirono il vantaggioso risultato di dare alla lingua Italiana una forma costante e generale, che pria non aveva, (Part. I) recarono però alla lingua stessa due funestissimi danni: il primo di aggravare senza necessità il linguaggio affettivo di regole che pria non avea, e che lo resero perciò troppo servile e stentato; e l'altro di privare il linguaggio intellettuale di tutti quei canoni, e ragionato metodo, di cui abbisognava per giungere alla sua perfezione. Questi funesti effetti risente tuttora la lingua nostra; e se qualche scrittore potè cionnullostante rendere meno difettosi i linguaggi tanto affettivo, che intellettuale, ciò fu dovuto al suo coraggio, col manomettersi in gran parte dalle regole pedantesche, capricciose, e sovente fallaci dei volgari grammatisti.

52. Quantunque io convenga col chiarissimo Muratori, nel rigettare l'opinione dei Toscanisti gratuitamente accordanti la perfezione del linguaggio didascalico agli scrittori del Trecento, io non posso però adottare il di lui sentimento, quando suppone che la perfezione della lingua nostra sia stata conseguita dagli autori del secolo Decimosesto, ammenochè egli non s'intenda del linguaggio affettivo, nel che siam d'accordo, in forza di quanto superiormente

si espose (n.° 38); ma non già del linguaggio didascalico o filosofico, che noi tuttora reputiamo imperfetto, per mancanza di que' necessarj requisiti, che soli si possono attendere dal non peranco generalizzato studio della Scienza grammaticale (n.° 39). Se il Muratori fosse stato persuaso che quest'ultimo linguaggio avesse ottenuto la sua completa perfezione nel Cinquecento, avrebbe egli soltanto proposti quegli autori per tipi d'imitazione, e raccomandati i loro precetti grammaticali per la conservazione di un tal linguaggio già perfezionato; ma l'aver esso progettato lo stabilimento di un'Accademia Italiana, che additasse le vere regole dello scrivere italiano, fece conoscere che non era persuaso della conseguita perfezione. Ecco in qual modo esprime il suo progetto: « Quella « della Crusca non sarebbe al proposito no- « stro; perchè noi desideriamo un'Accademia « Italiana, non Toscana o Fiorentina: e la de- « sideriamo Italiana, perchè siam del parere « di Dante, del Castiglione, e di tant' illustri « moderni, che debbasi scrivere Italiano e non « Fiorentino: cioè scrivere una lingua, che dal « meglio si forma del parlar universale d'Italia, « castigato colle leggi di Toscana. » Un tal progetto è pienamente conforme a quello che, per lo stesso scopo, io proposi in altro mio opuscolo (1), colla sola differenza che, in luogo

(1) Cit. Memor. Dei Mezzi, ec.

della castigazione del dialetto Toscano, io suggerii quella della Scienza grammaticale. Può in vero la favella Toscana meglio degli altri dialetti d'Italia somministrare termini, formole, frasi e maniere di dire, molto utili ed opportune al linguaggio intellettuale o filosofico, ad uso generale della nazione Italiana, ma essa non deve assolutamente servir di norma e di legge ad un tal linguaggio, perchè ella stessa ha bisogno di castigamento e di emendazione.

53. La ragionevole massima peraltro del Muratori viene dogmaticamente combattuta dai Toscanisti col dire: « Non c'è di lingua Ita-
« liana nè meglio, nè peggio: tutto è scorretto
« e barbaro, dal Toscano in fuori: e quando
« gl'Italiani scrivono, non prendono . . . la
« lingua dal proprio loro dialetto, ma dal To-
« scano, o meglio da' Toscani scrittori: nè c'è
« persona in tutta l'Italia che scriva come che
« parla: e però questo universal parlare d'Italia
« non c'è (1). » Anche in questi detti, secondo

(1) Tale opinione è da lungo tempo invalsa ne' preoccupati Toscanisti, per sostenere il malfondato diritto di generale dittatura sulla lingua Italiana; ma se un tale diritto fu in tutt'i tempi contrastato alla Toscana da sommi letterati, molto più lo sarà contraddetto ne' tempi moderni, in cui la lingua dei Dotti non ha più bisogno di ricorrere alle già esaurite toscane fonti, per ripurgarsi ed abbellirsi. Di tale pensamento fu il celebre Algarotti, quando scrisse: « Abbiamo un paese, in cui la lingua (doveva dire il « dialetto) è più pura che in altre contrade d'Italia; ma « questo paese non può più dare il tuono agli altri, che

il solito, non ravviso che nude asserzioni, che gratuiti supposti, senza un'ombra di prove, nè un frullo di ragioni. Se tutti i dialetti Italici sono scorretti e barbari, lo sarà ancora il Toscano, quando venga giudicato non dall'opinione, non dalla prevenzione, non dallo spirito nazionale, ma bensì dalle norme infallibili della Scienza grammaticale. Se gl'Italiani non scrivono come parlano; neppure i Toscani fanno lo stesso: giacchè il loro dialetto, egualmente che gli altri dell'Italia, sebben peravventura in minor grado, va soggetto a tutte quelle storpiature, smozzicamenti, idiotismi, anomalie, gerghi, ec., di cui si fa lecito il popolo parlante. Gl' Italiani avveduti e non infatuati da false opinioni, prendono la lingua loro dai migliori scrittori d'Italia, non esclusi i Toscani, quando le loro espressioni e le loro maniere di dire non si oppongano ai dettati della Scienza grammaticale. Sebbene i Toscanisti altri autori di lingua non riconoscano che i loro provinciali, e sebbene non accordino un tal onore ad alcuni nazionali, riguardandoli per Toscani col falsamente supporli di avere scritto toscanamente; pure gl' Italianisti non solo ritengono per veri scrittori Italiani tutti coloro che non mai si sottoposero alla dominazione Toscana, come il Trissino, il Bandello, il Mu-

« pretendono l'uguaglianza, ed anche la superiorità, per « molti riguardi, nella lingua generale dei dotti infatuati da « false opinioni. »

zio, lo Speroni, il Castiglione, il Tasso, il Castelvetro, il Tassoni, il Gravina, il Muratori, e mille altri dottissimi ed eleganti scrittori; ma come Italiani riguardano gli stessi Classici, il Dante, il Petrarca, il Passavanti, il Boccaccio, ec. sebben nativi dell' Etruria, per le ragioni addotte al n.° 26. Il buono adunque, il bello, il retto, l' esatto di tutti questi scrittori, o toscani o non toscani, giudicato dai sensi, per ciò che riguarda il linguaggio affettivo; e dalla Scienza grammaticale, per ciò che riguarda il linguaggio intellettuale, è ciò che costituisce la vera, la propria e la comune lingua della nazione Italiana. Questa lingua comune esistette sempre dai tempi del Dante fino a noi (n.° 12), e spero che esisterà sempre, malgrado gli sforzi impotenti di un municipale contrario partito, finchè il buon gusto, la libertà del pensare e la filosofia conserveranno in Italia i benefici loro influssi.

54. La sola autorità del Dante basterebbe a convincere i mal persuasi oppositori; ma siccome, quando trattasi di opinioni sostenute dallo spirito di partito, sogliono le passioni oscurare la stessa evidenza, così i Toscanisti tenacemente ostinati nel loro assunto, piuttosto che arrendersi ad un giudizio che gli spaventava, si fecero ingegnosi, per non dir arditi, di negare di sbalzo il fatto, col gratuitamente asserire che l'opera composta dal Dante *De vulgari eloquio* non sia quella stessa che fu pubblicata

dal Trissino. Ma se il Dante stesso si dichiarò autore di una tal opera, se il Boccaccio gli attribuì una tale produzione, se nel Dialogo stampato in fine dell'Ercolano del Varchi, l'autore, che vuolsi il Macchiavelli, ritiene del Dante un tal libro, se mille altri letterati, toscani o non toscani, non mai dubitarono di questo fatto, vi volle in vero un gran coraggio nel Gelli, nel Fioretti, nel Varchi, nel Borghini, in negare un fatto tanto generalizzato, e tanto provato, per le frivole ed inattendibili congetture esposte dal Salvini, nelle sue note alla *perfetta Poesia* del Muratori (1). Del resto, che dai tempi di Dante fino alla fine del se-

---

(1) « Che se poi fosse vero (al dire del sig. Cav. Compagnoni) che la bella lingua d'Italia si avesse da tenere « per nata, esclusivamente da ogni altro luogo, in Firenze, « come calunniando tutte le altre nostre città, e confondendo i dialetti colla lingua, al rovescio di quanto n'aveva « insegnato Dante, e tenendo per lingua d'Italia il dialetto « Fiorentino, Salviati ardì sostenere; vero pur sarebbe egualmente che Firenze fu quella che soffocò il genio italiano, « e imbastardì la lingua nazionale. In Firenze, applaudendo « i timidi e prevenuti uomini del rimanente d'Italia, fu « eretto un tribunale dittatorio, il quale arditamente pronunciò ricchezza di lingua ogni scoria de' bottegaj fiorentini, ed ogni quisquiglia di Mercato vecchio; e perchè « poca era la merce, vi aggiunse i rancidumi di qualche « buon Frate, che predicava alle treccole di Toscana, e « di qualche Ghibellino, ec. (*).

(*) *Ideolog. del Conte Destutt Di Tracy*. Part. II, vol. 1, *Prefaz.*, pag. XXXIII e XXXIV. *Milano*, 1817. *Stella*.

colo Decimosesto non siasi mai parlato di lingua Italiana, che sotto gli attributi di *comune*, di *volgare*, di *materna*, ec., e non mai di *Toscana*, noi lo provammo già diffusamente nella Prima Parte, dal n.° 12 al 16, e nella Seconda dal n.° 18 al 22. Non fu che verso quell'epoca che i Fiorentini, sotto l'aura e la protezione dei Medici, tentarono di dare alla loro favella il primato di lingua (n.° 23, 24 e seg.), che peraltro le venne sempre contrastato da tutti que' filologi e letterati italiani, i quali non ebbero alcun interesse di sacrificare la verità, e di vendere l'onor nazionale all'ambizione di un partito municipale.

55. Dalle sovraesposte considerazioni sulla perfettibilità della lingua Italiana, abbiamo potuto avvederci che, malgrado le dissenzienti opinioni dei due opposti partiti, convengono però entrambi nel riguardare per imperfetta la corrente lingua, e nel raccomandarne la di lei emendazione. I Toscanisti, sebben pretendano esser giunta la lingua Italiana al suo perfezionamento fino dal secolo Decimoquarto, pure dopo quell'epoca fino ai tempi nostri la riguardano come stranamente depravata ed imbastardita, e non trovano altro rimedio per ripurgarla e legittimarla, che il richiamarla alla più rigorosa e servile imitazione del linguaggio usato dai Trecentisti: passo retrogrado, che mai più non faranno i moderni scrittori, generalmente accostumati a maniere di scrivere assai più

nobili, più spedite, più energiche, più chiare, più variate e più libere. Gl' Italianisti per lo contrario, sebben ritengano perfezionato fin dal Cinquecento il linguaggio affettivo, ossia quello dell'Oratoria e della Poesia; l' altro però che riguarda alle scienze ed alle arti, ossia l' intellettuale o filosofico, lo riguardano notabilmente imperfetto, non tanto pei difetti intrinseci che gli pervennero dalla poco sagace sua formazione, quanto dai vizj estrinseci che gl'insinuarono i malaccorti ed imperiti scrittori (1). Per conservare il linguaggio affettivo della lingua Italiana, basta la sola imitazione dei capi d'opera che dal secolo Decimoquarto fino ai tempi nostri seppero in ogni genere produrre i sublimi genj dell'Italo Cielo; ma per riformare il linguaggio intellettuale, per liberarlo dai vizj estrinseci, e sollevarlo a quel sommo grado di perfezione di cui può essere suscettibile, giusta l'originario carattere della lingua nostra, altro espediente non offresi che di sottoporlo alle massime e regolamenti infallibili della Scienza grammaticale. Per ottenere appunto i testè riferiti risultati col mezzo della Scienza grammaticale, potranno essere, a mio giudizio, quanto opportuni, altrettanto utili i suggerimenti da me dati nei più volte citati miei opuscoli. « 1.° Sulla Scienza Grammati-

(1) Veggasi mio opusc. Mezzi di preservare la Lingua Italiana dalla sua Decadenza.

« cale applicata alla Lingua Italiana. 2.° Dei
« mezzi di preservare la Lingua Italiana dalla
« sua Decadenza. 3.° Sulla Libertà della Lingua
« Italiana. »

56. Tutti gli altri mezzi, che si volessero tentare pel perfezionamento del linguaggio intellettuale, quanto inopportuni, altrettanto inefficaci riuscirebbero in un tempo in cui la massima parte dei dotti e letterati d'Italia vuole essere persuasa dalla ragione, e non comandata dall'autorità. Non isperi adunque il prelodato Apostolo della lingua Toscana del Trecento di far valere il suo idoleggiato progetto, per far diventar bambini gli scrittori di un secolo virile, richiamandoli all' infanzia della lingua, mediante l'esempio di *gran letterati*, *e nella buona lingua profondi*: asserendo che « Il giudizio di questi *cotali* ha sempre gran « peso »: perocchè, anche pel da lui preveduto impossibile caso di « trovar oggidì un dieci o « un venti di *questi cotali*, da romper la foga « di tanta corrente » non gli verrebbe fatto di ottenere il suo intento: perchè i *cotali* non imposero mai agli uomini ragionevoli, e molto meno potrebbero imporre a più migliaja di scrittori moderni, che non si lasciano guidare nel loro linguaggio che dalla sola filosofia; e sebbene, al dir del prefato dogmatico riformator di lingua, i poveri moderni scrittori non sappiano esprimersi nè scrivere che « co' modi fievoli, « diluti, crudi, o sdolcinati e cascanti » pure

contenti del loro gusto, o buono o depravato che apparir possa ai puristi del Trecento, non saranno mai per abbandonare delle maniere di scrivere, che loro riescono più comode, più facili, più chiare, più precise di quelle possano essere ai medesimi somministrate dai supposti capi d'opera, che, come tipi di servile imitazione, furono proposti da quel troppo zelante protettore dell'antico Toscano dialetto. Goda per sè, e pei suoi pochi fautori tutto l'oro purissimo di quel beato secolo, e lasci in pace i moderni scrittori italiani, che, senza invidia, di buon grado rinunciano a quella ricca miniera, appieno soddisfatti delle povere bensì, ma utili loro produzioni: « *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* » Non siano poi tanto intolleranti, inurbani e sovente ingiusti di non solo deridere e sprezzare, ma anche di bruscamente rigettare, e villanamente avvilire, opere di alto merito in dottrina ed in invenzione, per non trovarle scritte a modo loro, e per avervi ritrovata qualche piccola deviazione dalle regole ordinarie o dell'uso o della grammatica: riprovevole contegno di cui lagnossi non poco il Marchese Albergati Capacelli (1), quando scrisse: « La prima comprende una specie di « critici eruditi, che da noi s'appellano pa« rolaj o puristi, conoscitori e giudici delle

(1) Sua Lettera dei 20 Giugno 1761, al sig. Voltaire.

« parole; che si figurano perduta ogni cosa,
« se mai una frase non fosse del tutto cru-
« scante, o se un' espressione non abbastanza
« nobile e sublime. Vi avrebbe forse molto a
« ridire sopra tal sorta d' imputazioni, ma la-
« sceremo da parte tante dispute. La risposta
« è facile, e la dà Orazio per noi: *Ubi plura*
« *nitent in carmine, non ego paucis Offendar*
« *maculis, quas aut incuria fudit, Aut humana*
« *parum cavit natura*, e Dryden aggiunse con
« molta sensatezza: *Gli errori, come paglie gal-*
« *leggiano sulla superficie. Chi vuole ritrovar*
« *le perle, vada a pescarle nel fondo.* » A
sostegno della mia non singolare opinione
giovi riportare il sensato giudizio del già citato
sig. Ferdinando Arrivabene (1), il quale fa eco
ai generali lamenti degli spregiudicati Italianisti
nel modo seguente: « Non sarebbe il maggiore
« dei mali, se, per dirla strana, prevalesse al
« Decamerone una traduzione veramente ita-
« liana di Tristam Sandi. Non sarebbe il mag-
« gior de' mali, se ogni giovane educato cogli
« accennati principj avesse un suo Decamerone
« prediletto a capriccio. Se ognuno procaccerà
« al suo stile quell' armonia che gli verrà
« citarizzata dal suo buon gusto, in brevi
« anni avremo tanti originali buoni o cattivi,
« quanti saranno i buoni o cattivi scrittori;
« ma avremo una volta degli originali anche

(1) Cit. Prefazione, Part. I, pag. xxiv.

« noi, tra i quali alcuno potrà divenire esem-
« plare più opportuno di qualunque antico.
« Avremo una volta sbandito quel pedantesco
« abito fatale, che rende da tanto tempo gl'Ita-
« liani scrittori pedissequi gli uni degli altri
« come le pecore. » Intendasi però sempre
che questa libertà di scrivere sia frenata dalle
leggi di una Grammatica ragionata, di cui il
prelodato autore riconobbe nella stessa citata
Prefazione la necessità di una pronta regolare
e filosofica compilazione. Ma più della sovra-
riferita mi pare apposita e convincente la te-
stimonianza dell'eloquente elogista del famoso
Ricati, il quale, parlando della di lui maniera
di scrivere in lingua Italiana, esprimesi nel se-
guente assai sensato modo: « Per questo divi-
« samento istesso egli adoperò quella locuzione
« che di voci si compone e di modi chiaris-
« simi, e senza stento compresi per tutta l'Ita-
« lia, e quella costruzione predilesse che an-
« noda le voci coll'ordine con cui si anno-
« dano le idee. Ripudiava perciò quelle voci
« antiquate, e que' modi affettati, e quella
« sintassi losca e intralciata, che uno de' padri
« dell'Italiana favella adottò nella rude sua in-
« fanzia, perchè non essendo più nè queste
« voci, nè queste maniere rinforzate dall'uso,
« signor delle lingue, rendevano gli scritti di-
« sarmonici, sterili ed oscuri, come sono
« quelli di tutti gli scrittori, ne' quali il ma-
« gico trasporto per la vetusta dizione sembra

« che abbia estinto in loro o adulterato il gu-
« sto del bello e dell'ottimo. Niuno peravven-
« tura più del conte Ricati era convinto che
« la lingua era *adatta a perfezionarsi*; perchè
« niuno più dell'amico del Facciolati e del
« Lazzarini era persuaso che questa lingua
« nacque, come tutte le altre, povera, rude
« ed informe, e che, per elevarla alla sua per-
« fezione, non conveniva respingerla tre secoli
« addietro, e serrarla tra gli angusti limiti
« della sua culla, ma era d'uopo all'opposto
« scioglierla dalle sue infantili ritorte, acciò
« l'uso di un popolo che s'ingentilisce, e
« l'ingegno degli scrittori più celebri, che que-
« sto uso o crea, o dirige, o rettifica, pos-
« sano darle carattere, venustà, e quell'abbon-
« danza che segna l'apice del suo perfezio-
« namento. Guidato da principj sì squisiti, che
« anche Orazio additò, egli scrisse come scris-
« sero i Maffei, i Tiraboschi, i Bettinelli, i
« Manfredi, gli Zanotti, i Vallisnieri, gli Al-
« garotti ed i Lazzarini, cioè come i letterati
« più celebri del secol suo, e mi sarebbe fa-
« cile il provare, se mi giovasse di farlo, che
« questi principj stessi su la lingua e lo stile
« furono riveriti un tempo dal Cantor di Laura,
« illustrati dal gran Torquato, e maravigliosa-
« mente difesi dall'immortale Cesarotti » (1).

(1) Questo valente scrittore, cui al certo mal saprebbero imitare i fanatici fautori dello stile Trecentino, defe-

Dopo un così virile e trionfante Ragionamento vorrei ben lusingarmi di una sincera conversione de' moderni nostri Trecentisti, od almeno di un disperato abbandono della folle loro impresa, in voler obbligare tutti gli scrittori d'Italia a modellare gli scritti loro secondo le rigide forme degli autori Toscani del Trecento. Che se essi rimangono tuttavia fermi nel vano loro impegno, si ricordino almeno che nè le puerili declamazioni, nè gli occulti intrighi, nè i surretti suffragi dei Grandi, nè i mercati favori de' venali Giornalisti, potranno giammai vincere la contraria opinione generalizzata in tutta l'Italia, nè cangiare un uso dominante adottato, seguito e difeso dalle Corti, dai pubblici officj, e dai migliori letterati e dotti dell' intiera Italica nazione.

---

risce moltissimo all'Uso, come unico regolatore del modo di scrivere nella favella nostra. Siccome però, come altrove dimostrai, la guida dell'Uso può essere qualche volta pericolosa, quando un depravato gusto, come qualche volta avvenne nella nostra lingua, minaccia la depravazione del buon Uso; così sono d'avviso che il testè lodato autore vorrà intendersi che il proposto Uso sia sorvegliato e diretto dalla ragione, ossia dalla Scienza grammaticale, che sola conserverà i sodi ed incontrastabili principj in fatto di lingua legittimati dagl'illustri scrittori da esso citati.

INDICAZIONE

DEGLI ARGOMENTI COMPRESI NEGLI ARTICOLI

DEL PRESENTE OPUSCOLO.

PARTE PRIMA.

Origine della Lingua Italiana.

1. Quando la lingua Latina fu diffusa nelle nazioni dell'Europa meridionale, i popoli ritennero molti termini e maniere di dire delle loro lingue indigene.
2. Differenza del linguaggio Romano popolare e rustico, dal Latino studiato e grammaticale.
3. Dall'incursione de' Barbari in Italia e nelle Gallie, fu depravato il linguaggio Romano popolare.
4 e 5. Questa depravazione ebbe luogo però soltanto nelle formole della lingua Romana, non nelle radici: cosicchè questa lingua dei Nazionali si mantenne distinta e diversa dalla Teotisca o Francigena de' Barbari.
6. La lingua Romana rustica o popolare fin dall'Ottavo secolo era comune all'Italia, alle Gallie ed alle Spagne, sotto il titolo di *Lingua volgare* o *Romanza*.
7. Questa lingua Romanza era differente dalla lingua Latina grammaticale e regolare, che peraltro si ritiene per madre di tutti i dialetti Romani, e principalmente di quelli d'Italia.
8. Pria dell'anno 1250 non fu scritta alcun'opera con alcuno dei dialetti volgari d'Italia.
9. Il primo dialetto Romanzo, che fu impiegato in Italia per letterarie composizioni, fu il Provenzale, dal quale venne poi dirozzato ed ingentilito il Fiorentino.
10. Il dialetto Romanzo fu reso comune agli scrittori d'Italia nel secolo Decimoterzo; e di esso si valsero gli stessi Classici di nostra lingua per ingentilire ed arricchire il loro nativo linguaggio.
11. Non perciò può dirsi che la lingua Italiana sia stata creata dalla Provenzale, poichè sì l'una che l'altra ebbero per madre comune la Latina.

12. Qualunque dialetto d'Italia poteva essere ingentilito ed arricchito anche senza i soccorsi del Provenzale.
13. Ciò potevasi ottenere, sull'esempio del Dante, colla mutazione di radici e formole della madre Latina, e colla scelta delle migliori espressioni dei volgari dialetti Italiani.
14. Ai tempi del Dante la lingua ch'era impiegata dai dotti e dai letterati d'Italia nelle loro composizioni, era chiamata *idioma volgare Italico*, o *lingua comune*: denominazione ch'ebbe generalmente luogo anche ne' successivi secoli.
15. Tale lingua comune non poteva essere la Toscana, poichè questa nel secolo XIV era tuttavia rozza e sregolata.
16. Il Romanzo comune ed il volgare Italico era usato dal popolo fino dal secolo Decimo; che ingentilito dagli scrittori fu impiegato poscia nei secoli successivi anche nelle composizioni, sotto il titolo di *Materno*, o *Romanzo*.
17. La lingua comune dei dotti e letterati d'Italia fu creata in origine dalla lingua Latina, ed arricchita in diverse epoche da dizioni e formole Provenzali, Arabe e Greche.

PARTE SECONDA.

Formazione della Lingua Italiana.

18. Pria del secolo Decimosesto non era formata la lingua Italiana.
19. Pria di detta epoca nessun dialetto Italico ebbe la preferenza sopra gli altri.
20. Pria di dett'epoca le composizioni degli scrittori Italiani presentavano un linguaggio volgare assai difforme e variato.
21. I letterati del Cinquecento furono i primi ad assoggettare la lingua Italiana ad uniformità di regole.
22. Mezzi convenienti che si dovevano usare, per istabilire un piano sicuro di regole grammaticali.

23. Pria del secolo Decimosesto non eravi in Italia alcun dialetto che godesse il primato sopra gli altri.
24. In detto secolo il dialetto Toscano fu preso per modello e base della lingua comune d'Italia.
25. Il primo motivo di tale scelta fu il merito accidentale d'aver la Toscana prodotti i Classici del Trecento.
26. Detti Classici si valsero del nativo dialetto, depurato dalle popolari sozzure, ingentilito dalle maniere Latine, ed arricchito delle migliori dizioni degli altri dialetti d'Italia.
27. Malgrado ciò, il loro linguaggio non va esente da molti difetti, per mancanza di piano grammaticale.
28. Il secondo motivo che nel secolo Decimosesto procurò alla favella Toscana un prevalente credito, fu la protezione della Casa Medici.
29. Cosimo tentò con infelice esito di procurare alla favella Toscana una ragionata e regolare formazione.
30. Il di lui esempio però servì di efficace eccitamento ai letterati di quel secolo, per istabilire un piano convenzionale di regole grammaticali, con cui ottenere la formazione della lingua Italiana.
31. Non sussiste l'opinione di coloro che ritennero formata la lingua Italiana fino dal secolo Decimoquarto.
32. Hannovi in Italia dei dialetti egualmente soavi e gentili che il Toscano.
33. La leggiadria, la grazia e la vivacità di parlare, dipendono dallo spirito di chi parla, non dal merito della lingua.
34. Lodi esagerate che sogliono darsi agli Scrittori Toscani del Trecento.
35. Il candore e la grazia di schiette e dolci maniere, si possono ottenere in qualunque dialetto rozzo e trascurato d'Italia.
36. La favella Toscana del secolo Decimoquarto non può più servir di norma allo scrivere moderno d'Italia.
37 a 40. Sì perchè un tal linguaggio è insufficiente all'espressione di tutte le moderne nazioni, sì perchè le foggie di dire di quel secolo non sono più comuni ai moderni.

PARTE TERZA.

Della Perfettibilità della Lingua Italiana.

41. Il linguaggio affettivo ottenne nel Cinquecento la sua perfezione, ma non già l'intellettuale.
42. Il linguaggio intellettuale è rimasto imperfetto pel non coltivato studio della Scienza grammaticale.
43. Ad ottenere il perfezionamento del linguaggio intellettuale non giova il Vocabolario della Crusca.
44. Quali mezzi occorrano per conseguire il perfezionamento di detto linguaggio intellettuale.
45. La perfezione è diversa dalla bellezza. In fatto di lingua ciò ch'è armonico non è sempre perfetto.
46. In che consista la bellezza di una lingua. Tal bellezza può essere o sensibile od intellettuale.
47. La bellezza sensibile può essere reale o d'opinione.
48. Il Muratori ha sostenuto che nel Trecento era infante la lingua Italiana, e si difende la sua impugnata opinione.
49. Il Muratori con detta opinione non s'intese di parlare del linguaggio affettivo, ma bensì dell'intellettuale.
50. Alla perfezione del linguaggio istruttivo contribuisce non la copia, ma la precisione dei termini.
51 e 52. Il linguaggio didascalico è tuttora imperfetto; e l'affettivo ha conseguito maggior perfezione dalle composizioni de' moderni.
53. Il linguaggio affettivo può far senza della Grammatica, ma non così l'intellettuale.
54. I Grammatisti del Cinquecento ebbero intenzione di perfezionare il linguaggio intellettuale, ma sbagliarono nella scelta dei mezzi.
55. Si rettifica l'intenzione del Muratori, quando disse che la lingua Italiana ottenne perfezione nel Cinquecento.
56. Si prova l'esistenza di una lingua comune d'Italia, contro il sentimento dei Toscanisti.
57 a 59. Si sostiene l'autorità del Dante, sull'esistenza del linguaggio comune d'Italia.

SULLA BELLEZZA
DELLA LINGUA ITALIANA
MEMORIA.

OSSERVAZIONI
SULLA BELLEZZA
DELLA LINGUA ITALIANA.

La lingua Italiana viene generalmente qualificata per *bella* da tutti coloro che la professano, senz' averci peranco fatto conoscere in che realmente consista la vantata *bellezza* della medesima. Fa d'uopo supporre che si creda molto involuta la nozione di un tal attributo, giacchè un moderno linguista, assai perito nell' idioma nostro (1), dopo di aver asserito che *Dante, Boccaccio e Petrarca recarono la lingua nostra a tal perfezione e bellezza, che non fu poscia potuta non che oscurare, nè aggua-gliare giammai*, confessa poi ingenuamente d' ignorare in che cosa consista *questa bellezza di lingua*, la quale, a suo dire, *è cosa che ben può esser sentita, non definita, se non così largamente: che alla fine questa bellezza non torna ad altro che ad un Non so che.*

Non sembrandomi però ragionevole che da un principio ignoto, da un vocabolo non de-

(1) Il sig. Abate Antonio Cesari: Dissertazione dello Stato presente della lingua Italiana. Vedi vol. LXXIII della *Biblioteca Scelta* di Opere italiane antiche e moderne, che si pubblicano da questa Tipografia.

finito, e da una vaga ed indeterminata nozione si debba trarre una logica affermativa, giudicò perciò indispensabile la prova dell' asserita *bellezza* per convincerne tutti coloro che non ne fossero peravventura persuasi. L' intenso amore che nutro per la nativa mia lingua, mi spinge a tentar il difficile assunto di dimostrare 1.° in che consista la *bellezza* della lingua Italiana; 2.° fino a qual grado possa la medesima chiamarsi *bella*.

Il vocabolo *bellezza* presenta uno di quegli attributi astratti, che, sebben in origine probabilmente applicati ad un sol genere di oggetti, furono poscia, per comodo o per abuso di lingua, estesi ad altri oggetti eterogenei. Da questa variata applicazione sorge la somma difficoltà di determinare a quale principalmente dei molti-plici oggetti appartenga un dato attributo qualificato, e di definirne la vera nominale essenza. L'osservarsi pertanto in lingua nostra una moltitudine di oggetti tra di loro diversi, tanto sensibili che intellettuali, indistintamente qualificati per *belli*, diede causa alle innumerabili controversie agitate dai dotti, e tuttora indecise, sulla vera e propria nozione di un tale attributo. Per ciò peraltro che riguarda allo scopo mio, son persuaso di sottrarmi dall'ordinario imbarazzo dei Linguisti, coll'abbracciare l'opinione di que' sensati Ontologi, i quali sostennero non essere stato in origine accordato l'attributo di *bellezza* se non a quegli oggetti

sensibili, ch'erano capaci di eccitare in noi coll'organo della vista delle piacevoli sensazioni. E siccome un tal piacere in noi s'aumenta a misura che i contemplati oggetti ci offrono una maggiore varietà di grate impressioni prodotte per lo più dalla simmetrica disposizione delle parti, e dal vago e regolare movimento delle medesime, così la nozione di *bellezza* si rende a proporzione più intensa e più estesa. Che se la varietà degli oggetti contemplati, pel concorso di cause straordinarie, è tale che la mente non possa all'istante abbracciarne la vasta sfera, nè comprenderne i naturali rapporti, la massa delle piacevoli sensazioni imprimendo nella mente nostra una specie di stupore e di estasi, fa che la nozione di *bellezza* si converta in quella di *maraviglia*, ch'è il massimo grado del bello visuale. *Bella* è la veduta del mar placido al cader del Sole; *più bella* se dal seno del medesimo sorgano all'intorno più isole elevate in colli ameni, coperti di verzure e seminati di casini, o se nel fianco della spiaggia di esso aprasi un ampio porto munito di rocche e gravide di navi; *bellissima* se nelle circostanti isole scopransi vaganti armenti e pastori, o se nel vicino porto scorgasi un continuato accesso e recesso di moltiformi natanti legni, e se nella contigua spiaggia si ravvisi il variato movimento di uomini, di carri, e di bestiami. Tutte queste *bellezze* crescono a grado a grado, perchè a proporzione accrebbero le piacevoli sensazioni prodotte dalla varietà de' contemplati oggetti.

La nozione di *bellezza* risvegliata dagli oggetti visibili è puramente sensibile; ma siccome la massima parte degli attributi in origine sensibili fu in quasi tutte le lingue, a risparmio di nuovi vocaboli, figuratamente applicata anche agli oggetti intellettuali e morali; così avvenne che il vocabolo *bellezza*, nella sua istituzione destinato ad esprimere le sole piacevoli sensazioni derivate dagli oggetti visibili, venne poscia dall'arte de' linguisti esteso, per traslato, a significar molte delle grate impressioni ricevute dalla mente e dal cuore. Da tale ingegnosa applicazione nacquero tutte quelle nozioni astratte, che volgarmente si appellano *bellezze intellettuali* e *morali*. Una industriosa scoperta nelle scienze e nelle arti suolsi qualificare per *bella*, perchè si compiace la mente di scorgere l'uso e l'applicazione delle sue facoltà. *Bella* si dice altresì l'azion morale, per la quale si accorda perdono ai nemici; perchè si diletta il nostro cuore nel veder esercitata una delle sue più pregevoli inclinazioni, che è quella della generosità.

Questa teoria, che, a mio giudizio, è applicabile a tutte le nozioni, per cui ottennero le lingue usuali l'attributo di *belle*, potrà render ragione del perchè anche le lingue si dicano *belle*. Le lingue parlanti però altro di sensibile non offrono che il suono delle parole. Questo suono può essere piacevole o ingrato, a misura della maggiore o minore conformità delle voci all'organo dell'udito; ma questo pia-

cere o disgusto, affettando soltanto gli orecchi, non pare poter meritare gli attributi di *bellezza* o *bruttezza* sensibili, convenienti ai soli oggetti sottoposti all' organo della vista. Il prelodato scrittore dichiarando che la bellezza della lingua Italiana *può essere sentita*, pare ch'egli riponga la bellezza sensibile di essa nella grata sensazione dell'udito, e che l'attributo di *bello*, oltre agli oggetti visibili, possa applicarsi ancora a quelli dell'udito. Se tale fosse la di lui opinione non si conformerebbe colla mia, poichè io soglio riguardare per *armonica* la piacevole sensazione che deriva dai suoni, e che faccio consistere in quell' artificiale disposizione di toni gravi ed acuti, ed in quell' alternata distribuzione di sillabe ora brevi, ora lunghe, riguardo al tempo, che vaglia ad eccitar nel sensorio dell' udito delle grate impressioni. Nell' ipotesi pertanto che la *bellezza* della lingua Italiana, sentita e non definita dal sovrallodato Autore, dovesse consistere nell'armonia de' suoni, una tale sensibile *bellezza* non mancherebbe di opportuna definizione.

Se, in forza de' miei principj, non ammettó in fatto di lingua una *bellezza* sensibile, perchè le lingue di lor natura non presentano alcun piacevole oggetto alla vista, non escludo però dalla medesima una *bellezza* figurata, che, come appartenente all'intelletto, ben si conosce, ma non si sente. Sono più o meno *belle* intellettualmente, a mio giudizio, quelle lingue nelle quali

la mente nostra ravvisa un maggiore o minore ingegnoso artificio nella sistematica loro formazione, per ottenere gli scopi principali per cui furono istituite; e giacchè, come altrove dimostrai, tali scopi consistono essenzialmente, 1.° nella retta, esatta e precisa manifestazione de' nostri pensieri: il che costituisce quel linguaggio, che chiamasi *intellettuale* od *istruttivo*; 2.° nel commovimento de' nostri affetti: il che forma il linguaggio che appellasi *affettivo*; così è chiaro che tanto più saranno intellettualmente *belle* quelle linuge che presenteranno pe' succennati scopi de' mezzi quanto semplici, facili ed efficaci, altrettanto ingegnosi e regolari. La soddisfacente conoscenza pertanto di questi mezzi è ciò che ci determina a giudicar *belle* tali lingue, perchè eccitano in noi un'ideale compiacenza.

Per giudicar poi rettamente del real valore dei mezzi impiegati dalla lingua nostra, per conseguire i due testè enunciati fini dell'umano discorso, è d'uopo il ricorrere a due generi di prove: a quella cioè degli effetti, ed a quella delle cause. Riguardo alla prima, le moltiplici sublimi produzioni in ogni genere di letteratura, di scienze e di arti, pel corso non interrotto di cinque e più secoli, mostrano all'evidenza l'attitudine della lingua nostra nel condurci all'ottenimento de' soprarriferiti due scopi. Non si può pertanto riputar se non per *bella* una lingua che seppe fornire tanti capi

d'opera, universalmente aggraditi ed apprezzati dai dotti nazionali ed esteri.

Ma siccome la produzione di simili opere, sebben pregiatissime ed applauditissime, può ripetersi dallo straordinario genio, e dai sublimi talenti de' felici autori che le crearono, così, perchè non appaja equivoca ed insufficiente la prova dell'intellettuale *bellezza* di lingua nostra, che si deriva dai soli effetti, è forza, a compimento della dimostrazione, l'aggiunger anche la causale, cioè quella che ci fa conoscere l'artificiale suo sistema, per decidere se questo sia capace a conseguire i sopranarrati due fini dell' umano discorso. Questa seconda prova non solo ci potrà persuadere dell'assoluta *bellezza* intellettuale di essa lingua, ma farci comprendere altresì la *bellezza* relativa della medesima, perchè la cognizione della grammaticale struttura, e degli ingegnosi raffinamenti di essa, ci somministra degli utili confronti colle altre lingue vive e morte della colta Europa.

Ora sopra una tale materia, se si consideri che la lingua Italiana, oltre l'imponente corredo di quasi tutte le radici della lingua Latina, accolse e legittimò una sterminata copia di radici greche, e non pochi vocaboli arabi, provenzali e teutonici, si comprenderà quanto per lei sia agevole lo esprimere tutte le nozioni obbiettive dell'umano intelletto. Se riflettasi essere la lingua nostra non solo fornita di

tutte le particelle copulative od aggiuntive praticate dalla lingua Latina, ma di aver assunto un numero di formole desinenziali notabilmente maggiore delle latine, si convincerà essere la lingua nostra forse più di qualunque altra idonea a marcare tutte le possibili nozioni, che *relative* s'appellano. L'aver altronde la lingua Italiana, per quanto lo permetteva l'originario suo carattere, imitata la massima parte de' vocaboli composti dell'anzidette due lingue dotte; l'aver adottati i tropi più scelti, più piccanti, e più nobili, non solo dalle sopraddette due lingue antiche, ma dalle più dotte fralle moderne; l'aver prescelte le frasi e le foggie di dire le più eleganti, le più energiche, le più espressive, non meno dalle sovraccennate lingue, ma dai migliori eziandio de' dialetti nazionali; con tanto sforzo di regole, di esempj e di materiali s'è renduta maravigliosamente capace a pingere qualunque umano concetto nel modo il più conveniente alla natura ed alla verità. E sebbene la particolare costruzione di essa non sia licenziosa cotanto, come lo sono le libere lingue della Grecia e del Lazio, ella è però abbastanza traspositiva, per porgere i suoi pensieri colla più piacevole varietà. Il complesso di tutti questi, e di tanti altri stimabili pregi, che per brevità pretermetto, è ciò che, giusta il mio avviso, costituisce il *bello* ideale della lingua nostra: *bello* ch'è pur reale, perchè fondato sopra l'ordine

inconcusso della natura e della ragione, non sopra le larve dei pregiudizj, nè sopra le illusioni delle umane passioni. Dopo tutto ciò parmi di aver abbastanza spiegata l'indole della *bellezza*, che compete alla lingua nostra, senza ricorrere alle qualità occulte de' Peripatetici.

In mezzo alle testè enunciate preziose doti, che rendono l'intellettuale *bellezza* di lingua nostra superiore a tant'altre dell' incivilita Europa, la *bellezza* di essa però è sgraziatamente macchiata da alcuni non leggieri difetti, che la privano dell' ultimo grado del *bello* ideale, ch'è la perfezione. Di questi difetti altri son inditi alla primiera sua fondazione, altri nacquero dall'abuso o dall' ignoranza dei cultori della medesima. Difetti della prima sorte io reputo principalmente la necessità d' impiegar con troppa frequenza e monotonia gli articoli così detti *determinati*, e le congiunzioni *e*, e *che*; la stucchevole prolissità di molte formole desinenziali, il continuo intralcio delle anomalie tanto contrarie all'ordine, all' analogia, alla semplicità; ed il troppo scarso numero de' segni prepositivi, a proporzione del moltiplice stuolo delle nozioni relative che sono costrette di rappresentare. Difetti d'abuso chiamo quelli che provengono dall'adozione troppo generalizzata degli Omonimi e de' Sinonimi, per cui le obbiettive nozioni non veggonsi sempre rappresentate dagli appositi vocaboli; dall' impropria applicazione delle formole desinenziali,

alle quali vengono sovente attribuite delle nozioni relative che ad esse punto non appartengono; dalla mal intesa soppressione di una innumerabile copia di vocaboli derivativi, che, in forza di analogia, legittimamente competono alla lingua nostra; dall'arbitraria deviazione dalle regole grammaticali, sul vano pretesto di rendere più armonico il discorso, ma sempre con sacrificio della chiarezza e della verità; e da tant'altre meno importanti sorgenti, che non è del presentaneo nostro assunto il qui partitamente riferire.

Se sono invincibili i difetti che sortì la lingua nostra nel primiero suo getto, e che, a vero dire, diminuiscono in parte anche la sua *bellezza* sensibile, ossia l'armonia, sono però superabili quelli che derivarono dall'abuso, qualora i letterati d'Italia, coraggiosamente sciogliendo la lingua nazionale dai vergognosi vincoli di troppo idolatrate abitudini, e di una dispotica incompetente autorità, la richiamino ai principj certi ed invariabili della Filosofia e della Scienza grammaticale, ch'è l'unica e legittima sovrana di tutte le lingue organizzate. In tal modo la lingua Italiana, facendo uso dei vocaboli, secondo il rigoroso significato de' valori obbiettivi e formali, originariamente ad essi attribuiti; adottando una nuova copia abbondantissima di legittime dizioni, che di diritto le competono, e di cui ha bisogno per esprimere nozioni tuttavia sprovvedute de' conve-

nienti segni; e scrupolosamente attenendosi alle analogie ed ai precetti della primigenia sua struttura, acquisterebbe proprietà, ricchezza, ordine, convenienze ancor maggiori di quelle che fino ad ora ha godute, ed aumenterebbe di gran lunga la sua già dimostrata *bellezza* intellettuale, coll'avvicinarsi a quella perfezione che non è possibile ottener completa nelle umane istituzioni.

FINE.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME.

Avviso del Tipografo. . . . . pag. v

Lettera Dedicatoria. . . . . „ IX

Sulla Scienza Grammaticale applicata alla lingua Italiana. Memoria. . . . . „ 3

Mezzi di preservare la Lingua Italiana dalla sua Decadenza. . . . . „ 49

Parte I. *Stato della Lingua Italiana.* . . . „ 61

Parte II. *Delle cause che portar possono alla sua decadenza la Lingua Italiana.* . . . . . „ 80

Parte III. *Mezzi più acconci per impedire la decadenza della Lingua Italiana.* . . . „ 85

Sulla Libertà della Lingua Italiana. Memoria Apologetica. . . . . „ 95

Sull' insufficienza del Vocabolario della Crusca al servigio del Linguaggio filosofico Italiano per uso delle Scienze e delle Arti. Memoria critica. „ 143

Parte I. *Il Vocabolario della Crusca non è generale della Lingua Italiana, ma particolare della Toscana Favella.* . . . . „ 155

Parte II. *Il Vocabolario della Crusca è inesatto per essenziali difetti di sua costruzione.* . „ 190

Sopra l'Origine, Formazione e Perfettibilità della lingua Italiana. Dissertazioni *Storico-Critiche.* „ 229

Parte I. *Origine della Lingua Italiana.* . . „ 231

Parte II. *Della Formazione della Lingua generale d'Italia.* . . . . „ 286

Parte III. *Della Perfettibilità della Lingua Italiana.* . . . . „ 342

Sulla Bellezza della Lingua Italiana. Memoria. „ 391